STORIA
DELLA MEDICINA

In cui si vede l' Origine e'l Progresso di quest' Arte, da Secolo in Secolo; le Sette, che in essa si son formate; i Nomi de' Medici, le loro Scoverte, le Opinioni, e le più rilevanti Circostanze della loro Vita.

DI

DANIELE LE CLERC
DOTTORE IN MEDICINA.

Nuova Edizione riveduta, corretta, ed accresciuta dall'Autore in diversi luoghi, e specialmente di un Modello da servire per la continuazione di questa Storia, dalla fine del Secolo II, fino alla metà del XVII.

Tradotta dall' Idioma Franzese nel volgare Italiano.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI MDCCLXIII.
Nella Stamperia di Vincenzo Manfredi.
A SPESE DI STEFANO MANFREDI.

AL SIGNOR

LE CLERC

M. D. S. E.

E Professore di Filosofia, e di Lingue Orientali.

ECco mio Carissimo Fratello la ultima parte (*) di quello che ho io scritto intorno alla Storia della Medicina. Vi piaccia che a voi la mandi, e la dedichi, per corrispondere all' onore che mi avete fatto in porre il mio nome dinanzi alla

(*) La presente lettera, che dal nostro Autore era stata posta innanzi alla terza, ed ultima parte di cotesta sua Storia; da noi avendosi riguardo alla divisione del presente Volgarizzamento, è stata allogata in fronte a questo terzo Volume.

vostra Fisica. Se voi non foste mio Fratello io vi farei de' complimenti intorno alla ineguaglianza, che ritrovasi tra quello di che mi avete voi fatto dono, e quello, che io vi presento; ma credo che non vi aspettiate questo da me. Il vostro disegno nel dedicarmi la vostra Fisica, è stato di lasciare qualche monumento per cui si possa sapere, che voi abbiate avuto un Fratello, che vi era caro. Illud nunc a te peto, *diceva Celio a Cicerone*, si eris ut spero, otiosus aliquid ad nos, ut intelligamur tibi curae esse, syntagma conscribas. Qui tibi istuc, inquis, in mentem venit, homini non inepto? Aliquid ex tam multis tuis monumentis extare, quod nostrae amicitiae memoriam posteris quoque tradat. *Non avete voi aspettato da me somiglievole dimanda, avete voluto prevenirmi; è giusto ora che io vi faccia testimonianza della mia gratitudine. A far questo ho tolta la occasione, che mi si presenta nella impressione di quest'Opera, nè ho voluto indugiare, non sapendo, se mai la tirerò innanzi. Sono io assai lontano da quella facilità di scrivere che voi vi avete. Componete voi de' grossi volumi do-* ctos, Juppiter! & laboriosos, *e ciò in ischerzando; allor che a me la menoma cosa mi costa assai. Profitto, mio mal grado dell' avvertimento di colui, che disse* saepe stilum vertas; *io fo cassazioni sopra a ciò, che altra fiata ho cassato*, ad nonam lituram, *per iscrivere qualche volta una bagattella, così nel Latino, come nel Francese Idioma; e pure non sono ancora soddisfatto appieno. Voi mi di-*

direte che sono tostamente stanco per piccola fatica, che mi abbia fatto. Ciò è vero, ma il travaglio che ho intrapreso è ingrato, ed io posso con maggior vantaggio, e minor pena occuparmi nell' esercizio della mia Professione. Perciò che si appartiene alla riputazione, alcuno può credere di acquistarne col rendersi publico, il quale poi non si fa conoscere che a suo svantaggio. Ma posto ancora che vi si riesca; cotèsta reputazione dietro, a cui a spese della nostra quiete, e spesso ancora della salute, corriamo noi, di qual frutto si è ella? Io però non saprei intanto lasciare lo studio, per infruttuoso che egli si sia: ho risoluto però di non attendervi, che per quanto mi è necessario, a cagion di non recare a me degl' incomodi. Chi ha una famiglia così numerosa, come è la mia non deve più far pensiere di scrivere. Quella cosa, che era riguardata come una grazia particolare del Cielo, appresso i Patriarchi del vecchio Testamento, e per cui ancora oggigiorno alcuno è libero in varj luoghi dalle imposizioni, sembrami, che questo stesso debba in ogni Paese esentare dal comporre de' libri. Voi mi citarete forse l' esempio di Tiraquello, il quale ha avuto trenta figliuoli, ed ha dato al Pubblico altrettanti libri, e mi direte, che acciò io sia annoverato nella classe di cotesto buon Giureconsulto, in quanto all' aver de' figliuoli, ve ne vogliano ancora due terzi. Io però son contento di ammirarlo, senza volerlo seguitare. La spesa, che ho sofferto in ricercare una parte de' libri, de' quali mi son servito, per comporre il presente, mi fa temere quel-

la, che dovrei sostenere appresso, e che sarebbe assai più grande. Io mi ritrovo in un luogo dove voi sapete, che non vi sono delle Librerie assai copiose da potervi ritrovare tutti gli Autori, che dovrei rivolgere, se portassi innanzi la mia Storia fino a' giorni nostri. Voi ben sapete ancora che io non m' intendo mica della lingua Araba, e che noi siam privi di traduzioni molto buone de' libri de' Medici Arabi, di cui dovrei far parola. Tutte queste considerazioni mi determinano a restringermi alla Medicina Greca, ovvero alla Medicina antica, di cui Gallieno fu l' ultimo Scrittore; poichè per quello, che si appartiene ad alcuni Greci, che son venuti dopo di lui, siccome sono Paolo Egineta, Oribasio, Aezio &c.; questi non hanno quasi altra cosa fatto, che copiare quelli, che han no scritto prima di loro.

Si aspettava forse da me qualche cosa di più, e recherà meraviglia, come io non pensi a terminare quel che ho incominciato. Si potrà ancora applicarmi in un certo senso ciò che dice Orazio di un cattivo Poeta

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Io prometto la Storia della Medicina, e poi non ne fo, che una picciola parte, la quale sarà reputata per niente da coloro, i quali non hanno in pregio altra cosa, che la novità. Io però non mi cu-

re

ro di tutti i rimprocci, che mi si posson fare. Alla fine, se il titolo del mio libro inganna taluno, non son colpevole in ciò, se non di una cosa sola, ciò a dire, che in luogo di questo titolo generale Storia della Medicina, *doveva aver posto quest' altro* Storia dell' Antica Medicina; *allora nessuno avrebbe avuto occasione di querelarsi; ma il Librajo non vi avrebbe così ben ritrovato il suo avviso, ed ogni giorno si fanno delle soperchierie maggiori di questa, per avere il denaro di coloro, i quali fanno compera de' libri dal titolo.*

Io non vi parlo del fine, che mi son proposto in iscrivendo questo libro, essendomene già spiegato nella Prefazione. Vi dirò solamente, che se il disegno da me proposto fosse ben eseguito, io non saprei trovar cosa, che di maggior uso si fosse per imparare, così come si deve l'Arte di guarire le malattie. Quantunque la Teologia sia ben differente dalla Medicina, e' mi sembra, che se si trattasse ella storicamente, e si proponesse senza prendere alcun partito, tutto ciò che si è detto dall' una banda, e dall' altra da tutti i Teologi, da' primi secoli del Cristianesimo, fino al nostro; ciò darebbe luogo a delle riflessioni, le quali rischiarerebbono lo spirito assai meglio di quello, che tutte le dispute non fanno. Lascio a voi di far giudizio di questa cosa; e comecchè io vegga con mio dispiacere, che voi vi travagliate assai in rapporto alla vostra salute; pure amerei, che imprendeste ancora di scrivere sopra questo subbietto, e che finita quest' Opera gustaste tranquillamente la dolcezza del ri-

riposo, che io vi desidero. Addio mio carissimo Fratello io sono tutto vostro.

D. Le Clerc.

STO-

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO III.

Dove si riferisce principalmente la Introduzione della Medicina in Roma, per mezzo di Arcagato, nel secolo del Mondo XXXVIII; e le mutazioni recate in quest'Arte da Asclepiade nel Secolo XXXIX. In occasione di Cleopatra, si fa eziendio parola delle Donne, che hanno esercitata la Medicina.

PROEMIO.

Proseguimento del Secolo XXXVIII. fino a tutto il Secolo XXXIX.

La successione de' Medici Empirici, ci ha insensibilmente, nostro mal grado condotti ne' tempi assai bassi. Noi abbiamo incominciato da Plinio, e Serapione, i quali esercitavano la Medicina in Alessandria sotto il secondo, o il terzo de' Tolomei, ed abbiam finito a Marcello, che viveva in Roma sotto l' Imperador Teodosio.

Ora per ripigliare il filo della nostra Storia, bisogna risalire fino al tempo, in cui fiorivano li pri-

primi due di questi Empirici, ovvero al tempo degli altri discepoli di Erofilo, e de' Medici loro contemporanei, gli ultimi de' quali vivevano, come è avvertito, sotto Tolomeo Filopatore, il quale incominciò a regnare l' anno del Mondo MMMDCCXXX.

Intorno a questo tempo addivenne, che i Romani traendo vantaggio della debolezza di tutti gli altri Stati, si misero ad innoltrarsi a gran passi verso la Monarchia Universale: ed in questo tempo medesimo incominciarono a passare le Arti, e le Scienze dall' Egitto, e dalla Grecia in Italia.

L' anno della fondazione di Roma DXXXV, che risponde al terzo anno del regno di Tolomeo Filopatore, Arcagato fu il primo de' Medici Greci, il quale venne a stabilirsi in Roma, e che dal suo Paese portò in questa gran Città, la Medicina. Nel Capitolo, che siegue si vedrà, come mai si portò egli in ciò, e il successo, che ebbe.

Da questo tempo, fino a quello di Asclepiade, altro Medico Greco contemporaneo di Mitridate, e di Pompeo, e il quale si portò medesimamente in Roma ad esercitare la Medicina; ne passò forse un Secolo, durante il quale, e' si pare, che i Romani furono senza Medico alcuno, o almeno senza Medici stranieri, siccome appresso si dirà. In questo spazio vivea buona parte de' seguaci di Erasistrato, di Erofilo, e di quegli ancora di Filino, e di Serapione; di sorte che i Medici, che noi troviamo in questo tempo medesimo, oltre a quelli de' quali abbiam parlato,

e che

e che abbiam nominati davanti, ſono ben pochi di numero.

Ma ſe il Secolo di ſopra detto; aſſai poco ci porge di nuova materia alla noſtra Storia, molta ce ne darà quello che ſeguita. In eſſo ſi vedrà ancora la Medicina aſſai mutata a cagion delle novità, che Aſclepiade incominciò ad introdurre, e le quali diedero occaſione ad altri Medici, che lo tenner dietro, di formare ſopra il ſuo ſiſtema, degli altri; per modo che li principj d'Ippocrate, e degli altri Medici antichi, i quali fino a quel tempo avea ognuno ſeguitati, furono quaſi del tutto abbandonati. Di ciò tratteremo noi in queſto terzo libro, e nel quarto. Si deve ancora in queſto luogo avvertire, che de' Diſcepoli, e de' Seguaci di Aſclepiade, parleremo ſubito dopo fatta parola di lui; non altrimenti che ſi è uſato fare di ſopra in quanto a' Diſcepoli di Eraſiſtrato, di Erofilo, e di Serapione, o Filino. Appreſſo ſi farà paſſaggio a' di lui contemporanei, e per ultimo ſi darà fine colla Storia delle Donne, che hanno eſercitata la Medicina.

C A P O I.

In qual tempo ſi è introdotta in Roma la Medicina. Se i Romani, prima della venuta di Arcagato ſieno ſtati ſenza Medici; e quale è ſtata mai la Medicina di Catone.

SI è preteſo, che anzi la venuta di Arcagato in Roma, la Medicina non vi ſia ſtata af-

fatto

fatto conosciuta, e se devesi dar credenza a Plinio, ella non vi fu nè anco ricevuta, se non dopo tutte le altre Arti liberali, e dopo tutte le Scienze (1). *Il Popolo Romano*, dice questo Autore, *è stato oltre a seicento anni senza Medici, comecchè per altro non fosse stato ozioso a ricevere le Arti, ed abbia avuto ancora gran voglia della Medicina, fino a che, avendola per esperienza conosciuta, l'ha condannata. Cassio Emina*, seguita Plinio, *ci dice, che Arcagato figliuolo di Lisania, del Peloponneso, fu il primo Medico, che venne a Roma, essendo Consoli, Lucio Emilio, e Marco Livio*, l'anno della fondazione della Città DXXXV. *aggiugnendo che a lui era stata data la Cittadinanza, e che il publico gli avea comprato a sue spese una bottega nella strada Acilia per esercitarvi il suo mestiere; che al principio gli avevano dato il nome di* [2] Curator di piaghe, *e che la sua venuta fu a tutti graziosissima: ma che poi, dopo poco tempo, essendo sembrata crudele la di lui pratica di tagliare, e di bruciare; il suo primo soprannome fu cambiato in quello di Carnefice; e da quel punto si concepì una grande avversione per la Medicina, e per tutti i Medici.*

Sembrerà cosa sorprendente, come mai i Romani, sieno stati per così lungo spazio senza Medici; ed alla autorità di Plinio, si opporrà forse quella di (3) Dionigi di Alicarnasso, il qua-

(1) Lib. XXIX. Cap. 1.

(2) Vulnerarius. Vegg. di sopra la Part. II. Lib. I. Cap. IX. Anticamente la Medicina, e la Chirurgia si esercitavano da una stessa persona.

(3) Lib. X.

quale dice, *Venuta in Roma la pestilenza, l'Anno della fondazione della Città CCCI.*, *ed essendosi resa feroce sopra di ogni altra pestilenza mai, di cui nel Mondo sia stata memoria; recò morte a quasi tutti gli schiavi, ed alla metà de' Cittadini, nè i Medici bastavano al gran numero degl' infermi*. Adunque in quel tempo, cioè sopra a dugento anni prima del tempo indicato da Plinio, vi erano de' Medici in Roma, siccome in ogni tempo presso tutte le Nazioni vi sono stati. Per conciliare intanto cotesti due Autori, si deve intendere ciocchè dice il primo, de' Medici forestieri, e principalmente de' Greci. Si spiega egli un poco più appresso, così: *Per restar persuaso*, aggiugne, *della verità di quel che ho detto*, ciò a dire per esser convinto dell' avversione che i Romani di que' tempi, avevano per la Medicina, *non altro si deve fare che sentire sopra di ciò il sentimento di Marco Catone, il quale visse settant' anni dopo Arcagato, ed uomo tale, di cui si può dire, che l' onor del trionfo, che ottenne, e la carica di Censore, che esercitò son cose che meno lo innalzano, tante altre considerabili cose si sono in lui raccolte. Queste sono le sue proprie parole, tolte da una lettera, che scriveva egli a suo figliuolo. Io vi dirò, quando sarà tempo, o Marco mio figliuolo, quel che penso di cotesti Greci, e quello che estimo più di quanto evvi in Atene. E' bene di studiare così di passaggio le loro lettere, e le loro scienze, ma non già fare in esse uno studio profondo. Io distruggerò cotesta razza malvaggia, e feroce;*
ma

ma siate certo [1] *come se lo vi avesse detto un indovino, che come questa Nazione ci avrà comunicate le sue lettere, guasterà, o corromperà ogni cosa; e ciò con tanto più di agevolezza, se ella ci manderà ancora i suoi Medici* [2]. *Questi han congiurato tra loro di ammazzar tutti i Barbari per mezzo della Medicina: e perchè meglio si metta in essi fidanza, e possano più facilmente rovinar coloro, che trattano, ne riscuotono parimente la mercede per questa cosa. Sono eglino molto insolenti, chiamandoci Barbari, sì come gli altri; e più insolentemente ancora ci trattano, dandoci il nome di* [3] *Opici. In una parola, sovvengavi, che io vi ho proibito i Medici.*

Dalla guisa come parla Catone, è chiaro, che egli non toglieva di mira, che la Medicina straniera; e questo è ciò che riconosce Plinio allor che fa a sè medesimo questa obbiezione; *Crederemo adunque noi*, dice conchiudendo, *che Catone abbia condannata una cosa cotanto utile, ciò a dire la Medicina? Non già certamente; conciossiachè egli medesimo si è degnato d' insegnarci per*

---

(1) Plutarco ha avvertito, che Catone si era bene ingannato in formar questa conghiettura.

(2) L' Autore citato, il quale riferisce la cosa medesima, che Plinio, aggiugne che Catone era venuto in questo sospetto contra i Medici Greci dall' aver letto, che Ippocrate avea negato il proprio suo ajuto ad Artaserse, con dire che egli non guariva i Barbari, i quali erano nemici de' Greci. Vegg. dinanzi la Part. I. Lib. III. sulla fine.

(3) Ciò a dire *rozzi senza politezza, ignoranti*. *Opici* erano certi Popoli da varj luoghi venuti a stabilirsi nella Campagna, e 'l cui linguaggio era un misto di quello di diverse Nazioni; di sorte che essi non parlavano bene nè Grecamente nè Latinamente, le quali erano le due lingue della lor vicinanza, e le più pulite.

per mezzo di qual Medicina egli, e sua moglie, erano a così grande età venuti; ed aveva ancora composto un libro, dove avvertiva in qual maniera trattava suo figliuolo, li suoi schiavi, ed anche i suoi buoi, quando infermassero.

Li Romani adunque non sono stati già del tutto senza Medici nel principio della loro Republica; ma sembra che fino alla venuta di Arcagato, non avevano usata che la Medicina naturale, ovvero la pura Empirica, la quale abbiam supposto, che i primi uomini praticassero, e che era secondo il gusto di Catone, e di cui egli il primo tra tutti i Romani avea scritto. Ecco di alcune particolarità intorno alla maniera, con cui si portava. Si sa in primo luogo, che Catone approvava i rimedj superstiziosi, ed in quello che ci è restato de' suoi scritti si ritrovano delle [1] *parole* da lui profferite per guarire una svoltatura, o una frattura. (2) Plinio altronde ci avverte, che Catone molto adoperava i *Cavoli*, i quali secondo dice l' Autore medesimo, hanno fatta per seicento anni tutta la Medicina de' Romani. Cotesta panacea, sembrerà sicu-

---

[1] Luxum si quid est, hac cautione sanum fiet. Harundinem prende tibi viridem P. IV., aut V. longam. Mediam diffinde, & duo homines teneant ad coxendices. Incipe cantare in alio. S. F. motas vaeta daries dardaries astataries dissunapiter, usque dum coeant. Ferrum insuper jactato. Ubi coierint, & altera alteram tetigerit, id manu prende, & dextra sinistra præcide. Ad luxum, aut fracturam alliga, sanum fiet, & tamen quotidie cantato in alio S. F. vel luxato. Vel hoc modo, huat, hanat, huat ista, pista sista, domiabo, damnaustra, & luxato. Vel hoc modo, huat, huat, haut ista sis tar, sis ardannabon dunnaustra. Cato de Re Rustic. Cap. CLX.

(2) Lib. XXV. Cap. II.

ſicuramente ridicola oggigiorno, ma ſi reſterà meno meravigliato che queſta buona gente, abbiano avuto in sì gran conto una pianta sì comunale, quando ſi volga l' animo alla ſtima, in cui era ella [1] tra' più valenti de' primi Medici Greci.

Oſſerva Plutarco intorno alla Medicina di Catone, che non approvava egli nelle malattie l' aſtinenza del cibo: che raccomandava gli erbaggi, e le carni di anitra, di piccioni, e di lepre. Queſto Autore non ha la Medicina di Catone in quel gran conto, in cui la tiene Plinio. Che anzi per oppoſto avverte, che la moglie di coteſto Romano, e 'l di lui figliuolo morirono prima di lui; aggiugnendo, che ſe Catone medeſimo ad una età molto avanzata pervenne, n' era egli di ciò tenuto meglio al ſuo temperamento, che alla ſua Medicina. Di Plutarco ſi potrebbe ſoſpettare, che come Greco aveſſe voluto vendicare i Medici della ſua Nazione, comecchè quello che dice molto ſia veriſimile.

In quanto alla Medicina Greca, non è meraviglia neſſuna, che i Romani non ne foſſero venuti in cognizione fino alla venuta di Arcagato; poichè eſſi per altro hanno molto indugiato a ricevere le ſcienze, e le altre belle arti; e ſe Plinio ha detto nel riferito paſſo, *Che il popolo Romano non era ſtato pigro a ricevere le Arti*, ciò ſi deve ſolamente intendere delle meccaniche, le

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. II. Cap. IV. e Part. II. Lib. I. Cap. VIII.

le quali ſono affatto neceſſarie alla vita. (1) Cicerone ci dice, *Che la Poeſia eraſi aſſai tardi in Roma introdotta, e che fino a ſuoi tempi aveano avuto in gran diſpregio la Filoſofia.* [2] Suetonio aggiugne, *Che la Gramatica affatto non era in uſo preſſo i primi Romani, tanto era lungi, che vi foſſe tenuta in conto; imperciocchè coteſto Popolo era aſſai rozzo in quei tempi, e così inteſo unicamente agli affari della guerra, che neſſuno vacava mai alle Arti Liberali.* Ma per far vedere che le belle lettere ſon venute in Roma aſſai tardi, non fa meſtiere di altra pruova migliore che del timore di Catone, perchè non s' introduceſſero a ſuoi tempi, quantunque viſſe, come è detto ſettant' anni dopo di Arcagato.

C A P. II.

Se i Medici ſono ſtati banditi da Roma, a tempo di Catone? Si parla ancora di Sinalo, di Maro, di Agatarchide, e di alcuni altri Medici contemporanei di Catone.

VI reſta ancora a riſchiarare un'altra quiſtione che riſguarda la diſpoſizione di animo, che aveano i primi Romani verſo la Medicina: ſi deve adunque vedere ſe è vero, ſiccome alcuni [3] Autori moderni hanno affermato, *Che a*

[1] Tuſculan. Quæſt. Lib. 1.
[2] De Illuſtrib. Grammaticis.
[3] Agrippa De Vanitate Scientiar. Saggio di Montagne &c.

tempo di Catone il Cenſore ſieno ſtati banditi i Medici da Roma.

Sembra, che queſta Storia ſia ſtata foggiata ſull'avvenimento di Arcagato, rapportato nel Capitolo precedente; comecchè non ſi ſia detto mai che coteſto Medico fu ſcacciato da Roma, ma ſoltanto, che la ſua profeſſione vi fu ſcreditata. Per altro Catone non ha potuto avere alcuna parte in queſto affare, conciosſiachè quando Arcagato venne in Roma, dove ſi pare che non aveſſe lungo tempo dimorato, non era egli di più età che di quindici anni; ma coloro che hanno inventato coteſto fatto, non è dubbio che non ſi piccavano di molta eſattezza nella Cronologia.

E' non è già che da ciocchè è detto non ſia fatta chiara la grande avverſione di Catone contra i Medici, e ſpecialmente Greci; o queſta naſceſſe da un principio di diffidenza contro di queſta Nazione, ovvero che la lor maniera di eſercitar Medicina, troppo affettata gli ſembraſſe; e che eſſendo uſo all' antica Empirica, trattaſſe poi coteſta nuova Medicina da Ciarlataneria: e queſto è appunto quello che Plinio ha inteſo d'inſinuarci allor che dice (1), *Che Catone condannava non già la Medicina in ſe medeſima, ma la maniera di eſercitarla.*

Non era ſtato egli il primo tra' Romani a far romore contra i Medici di queſta Nazione; giacchè Arcagato era ſtato malamente trattato anzi che Catone incominciaſſe ad avere alcuna autorità.

(1) *Non rem damnant ſed Artem*. Lib. XXIII. Cap. 1.

rità. Plinio ancora ha voluto insinuare (1) che il disprezzo de' Romani in quanto alla Medicina assai lungo spazio prima, cioè fin dall'Anno CCCCXLI. dopo la fondazione della Città, avea avuto forza fin sopra allo stesso Dio, che presiede a quest'Arte; giacchè allora non degnarono Esculapio di riceverlo nel ristretto di Roma, non ostante la pena, che quegli si avea presa in portarsi in questa Città per liberarla dalla pestilenza. E' il vero che Plutarco ha giustificato il procedere del Popolo Romano in questa occasione, come si è detto davanti (2) nel riferir questa Storia. Ma quel che sia di ciò, dall' allontanamento che Catone, e' Romani di que' tempi potevano avere per li Medici, non ne viene che avessero dovuto fare giammai un Editto di esilio contra di essi; ciò almeno da nessuno Autore antico, che io mi sappia, è stato avvertito. Ma quando ancora questo fosse, qual cosa mai si potrebbe inferire da ciò in isvantaggio della Medicina? Forse che il gusto de' Romani del tempo di Catone, ovvero quello di Catone medesimo, il quale ciocchè non conosceva, dannava, deve decidere del pregio di quest'Arte? Questo certamente non merita la noja di adoperar sommo studio in opporsi a questa calunnia, siccome han fatto alcuni (3) Medici Moderni, i quali han preso innanzi di me a confutarla.

Ogni Nazione ha voltata la cosa a modo suo,

(1) Ibidem.
(2) Part. I. Lib. I.
(3) Vegg. quel che hanno scritto sopra di ciò i Sig. Drelincurzio, e Sponio.

e ſiccome meglio la voglia gliene è venuta; donde è che quale è andata in uno, e quale in un altro eceſſo. In quanto all' Arte medeſima, i Greci erano prevenuti altrimenti che i primi Romani. (1) Per una antica legge degli Ateniesi ritrovavaſi vietato alle donne, ed a' ſervi d' intrigarſi nella Medicina, fino a non ſoſtenere le levatrici medeſime. (2) I Locreſi andarono ancora più oltre, così alta ſtima, e riſpetto avendo per la Medicina, che Zeleuco loro Re fece una legge, per cui ordinava *Che ſe alcuno eſſendo infermo avea bevuto del vino contra i divieti del Medico, ne ſarebbe per la diſubbidienza punito colla morte, quantunque ne reſtaſſe guarito*. Da queſti differenti eſempj è chiaro, che non è bene di far giudizio del pregio delle coſe dalla opinione che ne ha un Popolo, o un altro, ma per quel che detta la giuſta ragione.

Sinalo Medico di Annibale, viveva nel tempo medeſimo che Catone, quantunque coſtui aſſai più giovane ſi foſſe, non avendo egli nel tempo della ſeconda guerra Punica, oltre a quattordici o quindici anni. Di queſto Medico niente ſi sa oltre a quello che ne dice Silio Italico nel luogo in cui introduce Sinalo, che medica le ferite dell' armata di Annibale, dove ancora gli fa teſtimonianza (3) *Come aſſai bene intendevaſi*

(1) Hygin. Fab. cap. CCLXXIV. Queſta ſtoria ſarà rapportata più a lungo quì appreſſo Part. II. Lib. III. Cap. XIII. Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. I. Cap. VI.

(2) Ælian. Var. Hiſt. Cap. XXXVII.

(3) . . . . . ferrumque e corpore cantu
Exigere, & ſomnum torto miſiſſe Chelydro
Anteibant cunctos. Sil. Italic. Lib. V.

vasi in far uscire il ferro da una piaga per mezzo d' incantesimi, o di parole, che avevano virtù di addormentare i serpenti. Ciò si riferisce a quel che è detto colla Medicina di Catone, e colla pratica di Esculapio, e degli altri antichi Medici, di cui si è parlato nella prima Parte di questa Storia.

Per ciò che si appartiene in particolare agl'incantesimi che addormentano i serpenti, Sinalo era quasi di un medesimo Paese cogli Psilli Popoli di Libia, celebri per la scienza medesima, e per la particolare disposizione del loro corpo, ovvero del loro temperamento, per cui nessuna sorte di serpente poteva nuocer loro, senza aver bisogno di ricorrere ad incantesimi: donde nacque la voce, che gli abitanti di questa Nazione esponevano i loro fanciulli nati di fresco a questi animali velenosi, per conoscere se le loro mogli avessero avuto commercio con degli stranieri, essendo persuasi, che nessun male ne verrebbe a cotesti fanciulli, ove le loro madri si fossero onestamente portate.

Il medesimo Silio Italico (1) altrove parla di un certo Atir Affricano, il quale sapeva fare la sperienza suddetta, e che toglieva ancora a' serpenti il lor veleno. La riputazione in cui erano i Psilli riguardo a ciò, faceva che quando altri, che di quel paese non fossero, erano stati morsicati da un serpente, si servivano di uno Psillo, quando alcuno ve ne fosse in quel luogo per succiar la ferita, e per attrarne il veleno.

[1] Lib. 1.

La qual cosa fu praticata con Cleopatra, la quale si era lasciata morsicare dagli aspidi, ed a cui volevasi salvar la vita, per menarla nel trionfo di Augusto; ma il rimedio fu inutile. Presso Celso (1) si può vedere quel che egli pensa degli Psilli, ovvero della pretesa virtù del loro temperamento, che e' tiene piuttosto come un effetto del loro ardimento solo, aggiugnendo che qualsivoglia altra persona può senza pericolo succiare una piaga fatta da un serpente, purchè non abbia alcun' ulcera, o scorticatura nella bocca. Questo avvertimento di Celso vien confermato da moltissime sperienze fatte in questo secolo sopra il veleno delle vipere, il quale non nuoce, se non quando immediatamente si mischia col sangue [2]. Li Marsi ancora, Popoli d'Italia, sapevano incantare ogni specie di serpenti.

Per ritornare a Sinalo, il Poeta citato, aggiugne, che questo Medico era disceso da un antico Sinalo, il quale godeva della medesima scienza, che aveva ricevuta da (3) Ammone suo padre, e che passò dipoi alla sua posterità.

Viveva ancora in que' tempi (4), al dire del medesimo Silio Italico, un Maro Perusino, il quale era Medico, e soldato; avendogli la lunga sperienza che aveva del mestiere della guerra, data occasione di vedere spesse volte medicar de' feriti, i quali imparò poi egli medesimo a medicare; il perchè rese questo ufizio a Serrano fi-

gliuo-

(1) Lib. V. cap. XXVII.
(2) Vegg. di sopra la Part. I. lib. I. cap. XXI.
(3) Ibidem cap. V.
(4) Lib. VI.

gliuolo di Regolo, dopo una battaglia, in cui quegli avea ricevuto di alquante ferite.

(1) Sotto Tolomeo Filometore, il quale incominciò a regnare l' anno del Mondo MMMDCCLXX. si truova un Agatarchide Istorico, e Filosofo. Comecchè egli non fosse Medico, noi però lo annoveriamo tra' Medici di que' tempi, per avere scritta una Storia, in cui parlavasi di un morbo, di cui nè Ippocrate, nè gli altri Medici che han preceduto cotesto Agatarchide, hanno parlato mai. *Li Popoli che abitano intorno al Mar Rosso*, diceva questo Autore, *son soggetti ad un morbo particolare; le loro braccia, o gambe, sono rose da certi piccioli dragoni, o serpentelli che in queste parti del corpo si trovano*. Cotesti animali talvolta uscendo da questi luoghi medesimi, mostrano un poco la testa, *ma appena toccati, si ritirano, e insinuandosi dentro alle carni, e da ogni banda ravvolgendosi, producono delle infiammagioni insoffribili*. Questo è ciocchè dice Agatarchide, al che Plutarco a cui dobbiamo questa osservazione, aggiugne, che nè prima, nè dopo di questo Storico nessun altro mai avea veduta in altri luoghi cosa simile a questa. Havvi però de' Medici, dopo Plutarco, i quali han veduta, e trattata la malattia medesima, la quale non è per tal modo spenta, siccome credeva cotesto Autore, che ancora non si veda oggigiorno e ne' luoghi avvertiti da Agatarchide, ed in altri assai.

(1) Vossius De Hist. Græc. lib. 1. Strabo Lib. XIV. Plutarch. Symposiac. lib. VIII. Quæst. 9.

In questo medesimo tempo fiorivano le Scuole di Erofilo, e di Erasistrato; di sorte che in questo luogo si può riferire buona parte di coloro che abbiam posti tra' seguaci di cotesti due famosi Medici. Abbiamo in ciò la testimonianza di (1) Strabone, da noi citato (2) dinanzi sopra questo subbietto.

C A P. III.

Attalo, Mitridate, Pompeo Leneo, Timoteo, Trifone, Zaccalia, Zopiro, Nicomede, e Partenio.

ATtalo Filometore, ultimo Re di Pergamo, il quale chiamò suo erede il popolo Romano, fu contemporaneo di Catone, quantunque costui fu assai più vecchio, essendo morto venti anni prima di Attalo, il quale morì l'anno medesimo della distruzione di Numanzia, l'anno del Mondo MMMDCCCXVIII. Cotesto Principe era assai vago di Medicina, e voleva instruirsi delle cose per sè medesimo. *Coltivava* dice Plutarco, *le piante velenose, sì come il giusquiamo, l'elleboro, la cicuta, l'aconito, l'erba dorycnium che seminava, e piantava egli medesimo ne' suoi giardini, e che poi coglieva ciascuna ne' tempi i più proprj a cagion di poter fare le sperienze sopra i sughi, i semi, e le frutta di queste piante, per cono-*

(1) Strabone Lib. XII. Vegg. innanzi la Part. *II.* lib. *I.* cap. V. e VI.

(2) Plutarchus in Demetrio.

conoſcere le loro proprietà . L' Autore di queſto avvertimento riguarda coteſta occupazione di Attalo, come un trattenimento indegno di un Re, e perciò a lui preferiſce Demetrio ſoprannomato *Poliorcete*, cioè *Prenditor di Città*, il quale non in altro prendeva diletto che in fabbricar vaſcelli, o galee, e macchine da guerra, di portentoſa grandezza. Ma ſi dovrebbe deſiderare che a' Re veniſſe in piacere di occuparſi piuttoſto a coſe utili alla ſocietà, ſiccome faceva Attalo, che di mettere tutta la loro gloria ad imitare Demetrio, il quale mentre non coltivava altro che le arti della guerra, non penſava mica a quelle della pace, ed a render felici i ſuoi popoli. Attalo non ſolamente ſtudiavaſi di eſaminare i veleni, ma ancora faceva ſaggio de' contravveleni, dando così gli uni, come gli altri a' Rei condannati a morire, ſiccome ſappiamo da (1) Gallieno. (2) Preparava ancora molti buoni medicamente parte de' quali ritenevano ancora il di lui nome a tempo di Galeno, il quale ne riferiſce la composizione, ed afferma, che Attalo da lui chiamato ſuo Re, per eſſer egli di Pergamo, aveva poſto in ciò ſommo ſtudio.

(3) L' Autore medeſimo riferiſce, che queſto Principe ſi era applicato in conoſcere la verità di ciocchè comunemente dicevaſi delle proprietà di alcuni animali rari, sì come de' Cavalli del Nilo, de' Baſiliſchi &c. Aggiugne, che comecchè At-

(1) Galen. De ſimplic. Medicam. Lib. X.
(2) Idem De Compoſit. Medic. per genera Lib. I. Cap. XIII.
(3) De ſimplic. Medic. Facult. Lib. X.

Attalo facesse sopra di ciò una diligente ricerca assai poche cose ne aveva scritte; donde è chiaro, dice Galeno, che non avea trovato vero tutto ciò che se ne diceva. Questo Autore attribuisce, come è detto sopra (1) ad un Attalo, e ad un Tolomeo, di essersi fatigati a gara chi meglio di essi farebbe la più bella libreria. Nel medesimo luogo abbiamo avvertito, che quando Tolomeo Filadelfo fece la famosa libreria di Alessandria, in que' tempi non vi era ancora Attalo; ma che come Evergete figliuolo di questo Tolomeo l'avea continuata, forse Attalo Galatonico suo contemporaneo vi entrò nella gara. Si è aggiunto che Strabone attribuisce il disegno medesimo ad Eumene figliuolo del precedente, e padre del nostro Attalo Filometore. E' si pare, che coresto curioso Attalo, non lasciò di accrescere la libreria de' suoi maggiori, e che tutti questi Re di Pergamo avessero gli uni dopo gli altri travagliato a raccogliere de' libri. Questo è ciò che lo stesso Strabone ci avea insinuato prima, dicendo che i Re *Attalici*, come li chiama egli, andavano per ogni dove in cerca di libri, per fare una libreria: il passo di questo Autore è degno di esser riferito interamente (2). Aristotile, dice Strabone, è il primo di tutti quelli, che sappiamo noi, il quale abbia fatta una libreria, ed egli fu che mosse i Re di Egitto a fare la medesima cosa. Lasciò la sua a Teo-

fra-

(1) Part. I. Lib. III. Cap. XXX.

(2) Lib. XIII. Vegg. ancora Plutarco nella Vita di Silla.

fraſto, e queſti la laſciò a Nelèo: coſtui la fe traſportare a Scepſi nella Troade, e paſsò nelle mani di coloro che la redarono, gente ſenza lettere, i quali non altra cura n' ebbero, che di tenerla in luogo ſicuro: e poichè ſeppero, che li Re Attalici, ovvero della diſcendenza di Attalo, da' quali dipendeva la Città di Scepſi, andavano in cerca di libri per farne una libreria in Pergamo, naſcoſero i loro libri in un foſſo. Alla fine queſti libri eſſendo ſtati lungo tempo in queſto luogo, e reſtati in parte guaſti per l' umido, e per li vermini; quelli che contenevano le opere di Ariſtotile, e di Teofraſto furono venduti per una gran ſomma ad un certo per nome Apellico. Coteſto uomo che aveva gran piacere per li libri, ma che non era Filoſofo, ſtudioſo di rifare il danno ſofferto da que' libri da lui comprati, li fe copiare, e riempì come potè meglio, i voti che vi ſi trovavano, e così ne fece una edizione di errori ripiena. Gli antichi Peripatetici, ſequita Strabone, quali eran quelli che ſeguitarono immediatamente Teofraſto, avendo pochi libri, e queſti compoſti dagli ſtranieri, o ſia da Autori che non erano della loro Setta, (1) non potevano filoſofare ſopra ciò che trovavano ſcritto, di ſorte che erano nella neceſſità di formarſi eſſi medeſimi de' ſiſtemi con ſomma pena. Ma coloro che viſſero, dopo eſſerſi reſi pubblici i libri detti di ſopra, ebbero aſſai maggiore agevolezza, tenendo dietro ad

(1) Μηδὲν ἔχειν φιλοσοφεῖν πραγματικῶς, ἀλλὰ θέσεις ληκυθίζειν.

ad Aristotile; comecchè dovessero ancora in molti luoghi indovinare, a cagione delle diffalte che in questi libri vedevansi. Roma ancora ha molto contribuito alla moltiplicazione di queste diffalte, conciossiachè presa Atene da Silla subito dopo la morte di Apellico, ed avendovi ritrovata la libreria di costui, che fece trasportare in Italia, il Gramatico Tirannione, che era molto portato per Aristotile, ebbe i dilui libri a sua balìa, per favore di colui che ne avea cura, e ne fece prendere d'assai copie, nelle quali però per l'avarizia de' Libraj, i quali si servirono di cattivi Copisti, vi corsero degli altri errori &c. Da tuttociò che è riferito da Strabone, si conosce, quale la sorte si fosse de' libri antichi, e specialmente di quelli di Aristotile.

Mitridate Re di Ponto, il quale entrò in guerra coi Romani verso la metà del Secolo XXXIX, non fu meno di Attalo curioso della Medicina. E' fama, che affinchè da nessun veleno potesse ricever danno, si era usato a prenderne ogni giorno, munito prima di un contravveleno. Li nostri Speziali preparano ancora oggigiorno una certa composizione, che porta il nome di Mitridate, e la quale anticamente è stata riguardata siccome l'antidoto, ovvero il contravveleno di sopra detto; comecchè vi sieno di alcuni Autori, i quali han sostenuto, che questo rimedio fosse alquanto più semplice. (1) Come Pompejo, dicono

(1) Antidotus vero multis Mithridatica fertur
Consociata modis, sed *Magnus* scrinia Regis
Cum raperet victor, vilem deprendit in illis.

Syn-

cono questi Autori, si rese Signore del palagio Mitridate, fe ricercare attentamente la ricetta del famoso antidoto, di cui sapeva che quel Re si serviva; ma restò egli assai sorpreso allor che avendola rinvenuta, vidde, che ella era composta *di venti foglie di ruta, di un granello di sale, di due noci, e di due fichi secchi*: e questo era tutto il rimedio, che si doveva prendere a digiuno ogni mattina, e appresso bere un dito di vino. Ci verrà il destro di dire ancora qualche parola del primo antidoto di Mitridate, (1) qui appresso.

Intanto poichè nel solo medicamento detto di sopra non si ristringevano tutte le cognizioni di questo Principe, a Pompeo nel rovistare i gabinetti, e' scrigni di Mitridate, non riuscì vana la sua noja; ben vi ritrovò dassai libri scritti in varie lingue, i quali contenevano li più rari segreti della Medicina, tolti da varj luoghi. Il perchè questo Generale Romano impose al suo Liberto Pompeo Lenèo sufficiente Gramatico, e posto ancora tra' Medici da Plinio, di tradurre que' libri in Latino Idioma, (2) *Di sorte che* dice Plinio, *la vittoria riportata da Romani sopra Mitridate, fu non solamente alla Repubblica vantaggiosa per l' ingrandimento de' suoi stati, ma*

Synthesin, & vulgata satis medicamina risit:
Bis denum rutae folium, salis & breve granum,
Juglandesque duas, totidem cum corpore ficus.
Haec oriente die pauco conspersa Lyaeo.
Sumebat; metuens dederat quae pocula mater.
Q. Seren. Samon.

[1] Vegg. quì appresso la Part. III. Lib. II. Cap. II.
[2] Lib. XXV. Cap. II.

ma ancora per l'uso che i suoi cittadini ne feron poi in rapporto alla salute. L' Autore medesimo avea detto poco anzi che dopo la vittoria riportata sopra Mitridate, s' introdusse in Roma la prima volta la Medicina, la qual cosa non può affatto essere, siccome si vedrà nel principio del seguente Capitolo. Appiano fa menzione di un Medico di Mitridate per nome Timoteo. La Autore medesimo parla di alcuni Eunuchi di questo Re, i quali esercitavano la Medicina, tra' quali un Trifone. Vi è stato ancora un famoso Chirurgo del nome medesimo di cui si dirà [1] appresso.

Presso (2) Plinio si truova fatta menzione di un Zaccalia Babilonese il quale avea dedicato un libro a Mitridate, dove trattava *delle pietre preziose*, e di alcune altre pietre, siccome della pietra Ematita, a cui attribuiva grandi virtù, e tralle altre di esser utile per li morbi degli occhi. Quello poi che ne diceva egli, è affatto superstizioso. E' si pare che questo Zaccalia, o piuttosto Zaccaria siccome credo che si dovrebbe leggere, era Giudeo, così come il nome, e 'l paese il dimostrano.

(3) Gallieno riferisce la descrizione di un Antidoto di un Medico per nome Zopiro, il quale antidoto avea costui insegnato a Mitridate siccome un rimedio sicuro contra ogni specie di veleno, ed *avvelenamento* di animali. Aggiugne questo Autore, che Mitridate ne fece fare molte sperienze sopra de' rei condannati a morte, le qua-

(1) Part. III. Lib. I. Cap. III.
(2) Lib. XXXVII. Cap. X.
[3] De Antidot. Lib. II. Cap. VIII.

quali tutte riuscirono. [1] Celso ancora parla di un antidoto chiamato *Ambrosia* composto da un Medico dello stesso nome, per un Re Tolomeo. Quantunque questo Antidoto sia un pò differente dal primo, pure potrebbe esser del medesimo Medico, il quale avrebbe potuto offerirlo ad uno degli ultimi Tolomei contemporaneo di Mitridate. Evvi un altro Zopiro Medico (2) che viveva ne' tempi di Plutarco.

Non furono i soli questi Medici a travagliare per Mitridate (3), Asclepiade, di cui si dirà nel Capitolo che siegue, essendo stato da questo Re forte sollecitato di abbandonar Roma per venire ne' suoi Stati, se ne scusò egli, ma soltanto gli dedicò alcuni libri di Medicina da lui composti.

Nicomedo, Re di Bitinia contemporaneo di Mitridate, è parimente annoverato tra' Medici. Presso Galieno si ritrovano alcuni medicamenti col nome di questo Re. Nelle iscrizioni antiche ritrovasi ancora qualche altro Nicomedo.

Partenio di Nicea Poeta Greco, è medesimamente riguardato come Medico per avere scritto un libro *Delle Malattie di Amore*. Fu preso egli da Cinna nella guerra contra di Mitridate, e poi ristituito in libertà per lo suo sapere. Fu Maestro di Virgilio nella Greca favella, come dice Macrobio. Suida lo fa vivere fino a' tempi di Tiberio, la qual cosa non sembra che possa essere addivenuta. In quanto a questo Partenio,

che

(1) Lib. V. Cap. XXIII.
(2) Sympofiac. Lib. III. Quaest. *6.*
(3) Plin. Lib. XXV. Cap. II.

che è l'Autore di un libro intitolato *Della Sezione del Corpo Umano*, egli non è il medesimo poichè costui è degli ultimi Greci. In parlando de' Medici, che han vivuto a tempo di Asclepiade, si farà parola di diversi altri contemporanei di Mitridate.

CAPO IV.

Asclepiade famoso Innovatore tra' Medici Dogmatici, il quale ristabilì la Medicina in Roma forse cento anni dopo la venuta di Arcagato.

NElla prima Parte abbiam veduto, come i discendenti di Esculapio si dicessero gli *Asclepiadi* ciò a dire li figliuoli di Asclepio, che è il nome Greco di Esculapio. Ora ecco un Medico il quale non era affatto di questa famiglia, e che intanto Asclepiade era il suo proprio nome, siccome di altri molti de' quali si dirà appresso.

Cotesto Medico era già in sommo credito in Roma, essendo vivo Mitridate, cioè verso la metà del Secolo XXXIX, come io l' ho avvertito nel Capitolo antecedente sopra la testimonianza di Plinio; donde io conchiudo, che questo Autore si è contraddetto allor che ha affermato nel Capitolo medesimo che la Medicina erasi introdotta in Roma solamente dopo la vittoria riportata da Pompeo sopra Mitridate. Si è veduto di sopra come Arcagato Medico Greco era venuto in questa medesima Città forse cento anni

ni prima; che nel principio vi fu bene accolto, ma che poi la sua professione vi fu discreditata. Si pare che Asclepiade uno de' primi si fosse a rimetterla in credito. (1) Era egli di Prusia nella Bitinia, ma venne poi a stabilirsi in Roma ad imitazione d' infiniti altri Greci, i quali avevano incominciato a portarsi in questa Capitale del Mondo colla speranza di fare ivi maggior fortuna di quella, che nella propria loro patria non facevano. Sulle prime insegnò Rettorica; ma non ritrovandosi ben contento di esercitar questo mestiere, volle provare se quello della Medicina sarebbe seco meno ingrato: e comecchè, all' avviso di Plinio, niente affatto se ne intendesse, credette che in ammenda del poco studio li servirebbe lo spirito; moneta che così oggigiorno, come prima in somiglievoli occasioni corre per buona.

La più sicura strada che trovò egli per prender fama, si fu di fare tutto l' opposto di ciò che Arcagato fece, il quale, e' ben sapeva essere stato biasimato a cagion del suo metodo crudele; e di condannare non solamente questo metodo, ma ancora moltissimi rimedj di quelli, che i Medici tutto giorno operavano. Li rimedj biasimati da Asclepiade (2) secondo l'avviso di Plinio, erano l' affogare gl' infermi a forza di opprimerli di coltri, a cagion di spremere a qualunque costo dal loro corpo il sudore,

(1) Plin. Lib. XXVI. Cap. III.
(2) Lib. XXVI. Cap. III.

ovvero l'abbrostolirli presso (1) al fuoco, o a' raggi del Sole. Asclepiade ancora condannava un' antica maniera di guerire la Squinanzia, introducendo nella gola con molta pena, e forza un certo strumento che serviva per aprire il passaggio. Quel medicamento però contro cui grandissimo romore faceva, era il vomitivo, praticato allora assai frequentemente, e medesimamente contra i purganti da lui riguardati come allo stomaco nocivi.

Asclepiade nello stesso tempo che biasimava li rimedj di sopra detti, ne proponeva egli de' molto dolci, e diceva ordinariamente, che un Medico deve guarire il suo infermo (2) *sicuramente, tostamente, e soavemente*. Coteste tre voci contengono le più belle promesse che si possano attendere dalla Medicina, ma il male sta, che vi ha della pena ad eseguirle.

La superstiziosa maniera di guarire gl' infermi, che si era fino a quel punto seguitata, ovvero li rimedj Magici, che erano molto in uso prima della venuta di Asclepiade, e de' quali lo stesso Catone aveva usato, ma che già s' incominciava loro a diminuir la credenza, poichè non se ne vedeva nessuno effetto, contribuirono ancora molto a far ricevere questa nuova Medicina. E' stato ciò avvertito da Plinio nel principio

(1) Nel Libro che siegue si parlerà più distesamente di questo rimedio, e si vedrà perchè mai si ordinava.

(2) *Tuto, celeriter, & jucunde. Id votum est*, aggiugne Celso, (Lib. III. Cap.IV.) *sed fere periculosa esse nimia, & festinatio & voluptas solet*. Si dovrebbe desiderare che ciò si potesse fare; ma di ordinario nel voler guarir troppo presto, e nel dare solamente ciocchè diletta evvi del pericolo.

cipio del quarto Capitolo del ſuo Libro XXVI, in cui ſi leggono queſte parole (1) *Le vanità della Magia gli ſervirono più che tutto il reſto*. [2] Un Autore Tedeſco avendole lette, e non mettendo mente che ſi rapportavano a ciò che Plinio avea detto nella fine del Capitolo precedente, ha ſpiegato coteſto luogo, come ſe Plinio aveſſe inteſo dire *Che Aſclepiade avea ſpecialmente uſata la Magia in eſercitar la Medicina*, la qual coſa è affatto contraria alla idea di Plinio, ed al ſentimento di Aſclepiade, il quale, come ſi vedrà or ora, era di Setta Epicureo.

(3) *L'Antichità* dice Plinio, *fino ad Aſclepiade era ſtata ferma*. [4] Per quanto Erofilo l'aveſſe migliorata, nè egli, nè gli altri a lui ſimili erano ſtati ſeguitati da tutti, e ſi vedevano ancora conſiderabili avanzi di antica Medicina, ſoſtenere il credito che fin dal principio aveva avuto. Ma avendo queſto nuovo Eſculapio tutto il ſaper di un Medico ripoſto nella cognizione, o nella ricerca delle cagioni delle malattie; la Medicina, che ſul principio era un' arte fondata nella ſperienza, non diventò altro che una ſemplice congettura, e ſubitamente mutò aſpetto.

La ragione per cui più agevolmente ſi andò nel partito di Aſclepiade in pregiudizio dell' an-

[1] *Super omnia eum adjuvere Magicae vanitates.*

(2) *Doringius De Medicina, & Medicis*.

(3) Durabat tamen Antiquitas firma, magnâſque confeſſae rei vindicabat reliquias, donec Aſclepiades Medicinam ad cauſam revocando, conjecturam fecit. Lib. XXIX. Cap. III.

(4) Queſto ſi riferiſce a ciocchè Erofilo aveva ſcritto intorno a' polſi, ſiccome ſi è veduto dinanzi.

tica Medicina, e che si provò diletto nel suo ragionare, si fu, che egli affettava, come è detto, di non altro proporre che rimedj dolcissimi, ed assai facili. L'Autore citato di sopra li riduce a questi cinque; *ad astenersi dal cibo*, *astenersi dal vino* in certe occasioni (1), *alle fregagioni*, *al passeggio*, ed (2) *alla gestazione*. Poichè ognuno intese, che poteva queste cose fare molto agevolmente, fu creduto questo Medico tanto essere degli altri maggiore, quanto più facile era la sua pratica; perchè Asclepiade, il quale per altro era eloquente, e nel tempo stesso gran Filosofo a sè trasse quasi tutto il Mondo, e fu tenuto come disceso dal Cielo.

Plinio aggiugne, che questo Medico aveva ancora l'arte di guadagnarsi gli animi per mezzo di maniere affatto singolari, ora promettendo il vino agl' infermi, e dandolo loro a proposito, quantunque ordinariamente lo proibisse, ed ora facendo bere ad essi dell' acqua fredda. E poichè egli era stato tra' primi a mettere in uso quest' ultimo rimedio, prendea diletto ad esser chiamato (3) *Il Datore dell' Acqua fredda*, e che fosse considerato per questo riguardo. Il vino intanto non contribuì meno a stabilire la sua reputazione. [4] Attesta Apulejo, Asclepiade essere stato il primo Medico, che avvisasse di soccorrere gl'

(1) Le varie maniere da farsi fregare.
(2) Le varie maniere di esser portato, o andare a vettura.
(3) Δοσίψυχρος
(4) Floridor. Lib. IV. Cels. Lib. II. Cap. VI. Plin. Lib. VII. Cap. XXXVII.

gl' infermi, dando loro del vino. L'Autore medesimo riferisce un grazioso racconto di un uomo creduto morto, e che già si portava a seppellire, a cui fu da Asclepiade restituita la vita. Non dice egli se Asclepiade usasse il vino in questa occasione, ma sembra che si possa inferire da ciocchè ha detto prima dell' uso, che Asclepiade ne faceva, essere stato da questo liquore un tal miracolo operato, comecchè questo Autore non ne parli, e che attribuisca il ristabilimento di quest' uomo ad alcuni medicamenti a lui dati da Asclepiade.

Ogni giorno inventava Asclepiade qualche nuova invenzione per esser grato a suoi infermi, Faceva metterli ne' *letti pensili*, che erano una maniera di culle in cui eran cullati per addormentarli, ovvero per mitigare i loro dolori. Aveva ancora inventate cento nuove guise di bagni, e tralle altre i bagni pensili.

Tale Asclepiade si era, secondo che avvisa Plinio; ma poichè questo Autore, quando trattasi di lodare, o biasimare non parla mai a sangue freddo, fie bene che noi cerchiamo altrove come più naturalmente esprimere il carattere di questo Medico, e fare nello stesso tempo più particolarmente conoscere le mutazioni, che fece egli nella Medicina. E perchè tutto il suo ragionare sopra questo argomento era fondato nella Filosofia; si deve necessariamente in primo luogo vedere quali principj aveva egli in rapporto a questa scienza, e appresso poi vedremo come gli applicava alla Medicina.

CAPO V.

Sistema Filosofico di Asclepiade.

DIce Galeno, che coloro i quali vogliono spiegare i libri di Asclépiade conviene che intendano quel che egli ha inteso dire per (1) *Gli elementi distaccati, o che non si accordano*; *quel che ha inteso per le molecole, o picciole masse, per li pori, e per lo moto, che tende a sottigliare le parti*; donde apparisce, che questi termini fossero familiari ad Asclepiade, e che sopra di ciò era fondato il suo sistema Filosofico. Galieno medesimo avverte (2) in altro luogo, che secondo Asclepiade *la materia è inalterabile*, e che tutto ciò che noi vediamo è composto di molti *piccioli corpi*, tra' quali vi sono parecchi *voti*. Aggiugne, che questo Medico Filosofo credeva, che l'*Anima* medesima è composta di questi piccioli corpi; e mettendo in paragone i sentimenti di Asclepiade con quelli d'Ippocrate, per renderne la differenza più sensibile, afferma, che Ippocrate avea creduto, che la *sostanza*, o la *materia* in sè medesima sia una, ma che possa ricevere *alterazione*. [3] Che la Natura la quale fa ogni cosa con aggiustatezza, e con tutto l'al-

(1) Ἄναρμα στοιχεῖα, ὄγκοι καὶ πρὸς τὸ λεπτομερές φορά. In 3. Epidem. Comment. I. ἄναρμα ritrovasi certamente posto in luogo di ἀναρμοστα. Ne' Dizionarj, non si truova la prima di queste voci. Io entro nella credenza che questa *sconvenenza* degli elementi di Asclepiade sta fondata sopra *l'urto degli atomi*, di cui si dirà appresso, e che questo sia ciò che Orazio, ed altri Autori dicono *rerum concordia discors* un accordo discordante.

(2) De Facult. Natur. Lib. I. Cap. XII.

(3) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. II.

l' artificio possibile, ha formato tralle altre sue produzioni le piante, e' corpi degli animali, avendo date loro le facoltà per le quali ciascheduna pianta, ed ogni animale ricerca, ed attrae ciò che è proprio per sè, e respigne, o rigetta, quello che l' è contrario &c. Che questa Natura medesima continuando di provvedere al bisogno di ciascheduna specie, e particolarmente a quelli del corpo umano, faticasi efficacemente di liberarla delle malattie, che l' attaccano; la qual cosa sopra tutto si conosce in alcuni giorni (1), che chiamava *Critici*, quasi *Giorni di Giudicio*. Asclepiade a rincontro negava tutto ciò, e principalmente si facea beffe della Natura, e delle pretese facoltà d' Ippocrate, e più ancora di quello, che costui diceva dell' *attrazione*, che Asclepiade in nessun caso ammetteva, nè anche in riguardo alla calamita, e il ferro; supponendo che tutto ciò che accade ne' casi suddetti si faccia per lo concorso de' *piccioli corpi*, e per la diversa disposizione de' *pori*.

Asclepiade ancora negava, seguita Galeno, che l' Anima nel principio avesse ricevuta alcuna cognizione, nè che avesse avuta in sè alcuna *inclinazione* o *avversione* per qualunque cosa mai, nè alcun discernimento del *giusto* dall' *ingiusto*, dell' *onesto* dal *disonesto*; ma che tutto quel che ci sembra farsi dentro di noi, tutto dal senso si faccia, o da' sensi, e che da essi dipenda; che peraltro l' animale è guidato da certe *immagini* (2)

 o da

[1] Ibidem Cap. V.
[2] Φαντασίαις Vegg. sopra di ciò la Filosofia di Epicuro in Laerzio, e Gassendo.

o da certe cose che gli apparifcono, e per una certa *memoria*, o *reminifcenza*. Galeno aggiugne, che tra coloro, i quali feguitavano quefta Filofofia vi era chi credeva non efservi nell'Anima nisfuna facoltà che ragioni; ma che noi fiamo quafi beftie, trafcinati dalle noftre paffioni, fenza che fia in poter noftro il refiftere, ovvero il non volere alcuna di quelle cofe, che le paffioni c' ifpirano; di forte che, fecondo effi, la generofità, la prudenza, la moderazione, la continenza, fono pure bagattelle; che noi non ci amiamo fcambievolmente, nè portiamo affetto a' noftri figliuoli; e che gli Dei non hanno alcuna cura di noi; per ultimo, che i fogni, i prodigj, gli augurj, l'Aftrologia non altro fono che vanità.

Quefto è ciò che da Gallieno, il quale era di opinioni molto contrarie, è ftato avvertito intorno alle più confiderabili cofe della Filofofia di Afclepiade, la quale come è palefe, è quafi una cofa medefima con quella di Democrito, e di Epicuro, preffo i libri de' quali, ovvero de' loro Comentatori fi ritroverà una fpiegazione più particolare di buona parte delle cofe, che fi fono riferite.

Ma il folo tra gli Autori antichi che abbiamo, preffo cui fi poffano vedere più chiaramente i proprj fentimenti di Afclepiade intorno alla Filofofia, e come gli adattava poi alla Medicina, fi è Celio Aureliano. (1) Afclepiade, dice,

(1) Primordia corporis primo conftituerat atomos, corpufcu-la

dice questo Autore, metteva per principj di tutti i corpi gli atomi, i quali sono, a suo avviso, piccioli corpi, che si possono solamente coll'intendimento percepire, che non hanno nessuna qualità; ma che avendo fin dal principio un movimento eterno, o continuo; e venendo poi ad incontrarsi, ovvero ad urtarsi gli uni contra gli altri, si rendono ancora per questo mezzo più piccioli, e si dividono in un numero senza novero di particelle, o di frammenti, di grandezza, e figura differenti. Aggiugneva, che riunendosi poi queste particelle, ed avvicinandosi reciprocamente per mezzo de' loro varj movimenti, formano quanto evvi nel Mondo, ovvero tutte le cose sensibili, le quali conservano in sè medesime la stessa disposizione a mutarsi, che avevano avuta le particelle, di cui esse eran composte in rapporto alla grandezza, alla figura, al numero, ed all'ordine. E quando gli veniva dimandato, perchè mai gli atomi, o le particelle di sopraddette non hanno nessuna qualità, e che i corpi poi da esse composti ne abbiano molte?

---

la intellectu sensa, sine ulla qualitate solida, atque ex initio *comitata* [*io non intendo quest' ultima parola se pure non abbia voluto dire, che gli atomi erano uniti gli uni cogli altri*] aeternum moventia quae suo occursu offensa mutuis ictib. in infinita partium fragmenta solvantur, magnitudine, atque schemate differentia. Quae rursum eundo sibi adjecta, vel conjuncta; omnia faciant sensibilia, vim in semet mutationis habentia, aut per magnitudinem sui, aut per multitudinem, aut per schema, aut per ordinem. Nec inquit ratione videtur carere quod nullius faciam qualitatis corpora; aliud enim partes, aliud universitatem sequitur; argentum denique album est, sed ejus affricatio nigra, caprinum cornu nigrum, sed ejus alba fartago Cael. Aurel. Acut. lib. 1. cap. XIV.

te? Rispondeva, che queste qualità dipendevano dall'ordine, dalla figura, dal numero, o dalla grandezza, che hanno molte di queste particelle unite insieme, ed usava il paragone dell'argento, il quale essendo bianco quando è in massa, apparisce nero se è limato, e parimente del corno, il quale è nero quando è intero, e bianco allor che è raschiato.

Per ciò che è detto, apparisce, che eravi qualche differenza tra il sentimento di Asclepiade, e quello di Epicuro, o di Democrito, quantunque tutti riconoscessero gli atomi; poichè gli atomi di questi ultimi erano differenti da quelli del primo, essendo quelli di Asclepiade divisibili in molte parti, ove quegli degli altri non potevano esser divisi. Io penso, che quel che Celio in questo luogo chiama atomi, sia la cosa medesima che Galieno ha chiamato (1) *molecole*. Epicuro ammetteva le *molecole* con Asclepiade; Lucrezio il quale era terminatamente contemporaneo di questo Medico ci dice ancora qualche cosa simile a questa; con questa differenza, che le molecole di Epicuro, e di Lucrezio non sono riguardate da questi Filosofi sì come li primi principj de' corpi, ma solamente come la prima cosa, che si fa dalla unione degli atomi, i quali sono, a loro avviso, li primi, e veri principj de' corpi; ove Asclepiade sembra che trae gli atomi dalle molecole, comecchè dia il nome di atomi alle molecole medesime, almeno presso l'Autore, da cui abbiam tolto ciò. Si po-

(1) Ὄγκο

potrebbe credere che queſto Autore non abbia ben tradotto, o bene inteſo Aſclepiade, ſe ſi pone mente a ciocchè Galieno dice (1) *Che Aſclepiade ritenendo i ſentimenti di Democrito, e di Epicuro intorno a' principj de' corpi, non ha altra coſa fatta che mutare i nomi, chiamando molecole gli atomi; e dando al voto il nome di pori.* Ma lo ſteſſo Galieno in altro luogo ſtabiliſce una differenza eſſenziale tra il ſentimento di Aſclepiade, e quello di Democrito, o di Epicuro, li principj dell'uno a quei dell'altro opponendo. (2) *Poſto per vero*, dice egli, *che i corpi degli animali ſien compoſti di molecole, e di pori, ſiccome avviſa Aſclepiade, ovvero di piccioli corpi indiſſolubili, come ha creduto Epicuro.* Il primo de' libri citati ſi è ſoſpettato non eſſere di Gallieno, ma l'ultimo ſicuramente è ſuo. L'Autore del libro intitolato la *Introduzione* attribuito ancora a Gallieno, comecchè ſia di un altro Autore, ci dice medeſimamente (3), che gli elementi di Aſclepiade erano le *molecole*, ovvero le piccole maſſe (4) fragili; ed in queſta fragilità propriamente era poſta la diſtinzione tra' principj di Aſclepiade, e quelli di Epicuro, i quali erano indiſſolubili, ovvero non potevano eſſer diviſi. Sembra che li principj di Carteſio abbiano qualche rapporto con quelli di Aſclepiade, sì come quelli di Gaſſendo con li principj di Epicuro.

Aggiugne Celio Aureliano, che Aſclepiade ancora

[1] De Theriac. ad Piſon. Cap. XI.
(2) De Hippocr. & Platon. Decret. Lib. V. cap. III.
[3] Cap. IX.
(4) Ὄγχοι θραυστοί.

cora sosteneva, (1) *Che nessuna cosa senza una qualche causa non addiviene*, ma che tutto si fa, *per una certa necessità*, e che quello che si chiama *Natura* non è altro, che il corpo, o la materia, ed il suo moto. Nel Capitolo che siegue si rapporteranno ancora alcuni principj Filosofici di questo Medico.

C A P. VI.

Applicazione del Sistema Filosofico di Asclepiade alla sua Medicina.

DAll' ultima sentenza, che abbiam veduta nella fine del Capitolo antecedente, Asclepiade inferiva, che Ippocrate non avea saputo quel che si dicesse, quando parlava della natura, sì come di un principio intelligente, e quando le attribuiva delle proprietà di cui l'una attrae, l'altra ritiene, quella respigne &c. Il giudizio medesimo faceva di ciocchè questo antico Medico avea creduto intorno alla maniera come la Natura termina i morbi, ciò a dire intorno alle Crisi, che Ippocrate stabiliva in alcuni giorni, siccome al settimo, al quartodecimo &c. aggiugnendo, che queste crisi sono sempre favorevoli, quan-

(1) Io non so se Celio Aureliano non si sia ingannato attribuendo in questo luogo ad Asclepiade un dogmà, che alla sua Filosofia sembra contrario, e che era particolare degli Stoici. *Omnia fieri necessitate, & nihil sine causa & neque naturam aliud esse quam corpus, vel ejus motum*. Cael. Aurel. Ibid. In riguardo all' Anima, Celio Aurelio conviene quasi con Galeno sopra quello che ne pensava Asclepiade. Si può veder ciò che dice nel luogo citato.

quando è più forte la natura, e perniciose quando più forte è la malattia, quasi la Natura, e'l morbo due persone si fossero, ovvero due esseri, che operassero con cognizione l'un contra l'altro pugnando. Tutto quel che Ippocrate ha detto sopra di ciò si può assai bene spiegare secondo Asclepiade, senza supponere altra cosa, che la materia, e il moto, due principj da lui creduti bastevoli a produrre tutto ciò che per ordinario si attribuisce alla Natura. (1) *S'inganna*, diceva ancora, *in credendo, che ciò che egli dice Natura, faccia sempre del bene, quando ella fa spesse volte del male.* E in quanto a' giorni dinotati particolarmente per le crisi, ovvero que' giorni, ne' quali Ippocrate pretendeva che veggasi accadere la mutazione in meglio, o in peggio nelle malattie (2), Asclepiade negava che ciò meglio in questi giorni, che negli altri addivenisse. Andava ancora più oltre (3); Il tempo, aggiugneva, non si rende proprio di per sè, nè per una speciale volontà degli Dii per la guarigione de' morbi; ma al Medico si appartiene il renderlo proprio per la sua accuratezza, ovvero per la sua sufficienza, cioè che non si debbe attendere giammai senza niente operare, che una malattia termini di per sè medesima in un certo tem-

---

[1] Non solum prodest natura, sed etiam nocet. Cael. Aurel. ibidem.

(2) Et neque esse inquit, in passionib. statos dies, quos crisimos appellant; etiam non certo, aut legitimo tempore aegritudines solvuntur. Ibidem.

(3) Opportunitatem temporis fieri magis ab Artifice posse, quam sua sponte, aut Deorum nutu venire. Ibidem.

(4) *Θανάτυ μελέτην* Galen. de Ven. Sect. adv. Erasistratum cap. 5.

tempo, così come Ippocrate era solito fare; ma che il Medico per le sue cure, e per li suoi rimedj, deve affrettare, o allungare il tempo della guarigione, rendendosi, per così dire, Signore del tempo. Si pare che questa *inazione* d'Ippocrate togliesse di mira Asclepiade, allor che scherzando diceva, che la Medicina degli antichi non altra cosa era, che una *meditazione* ovvero *uno studio della morte*, per cui voleva certamente dinotare, che i Medici antichi pareva, che non per altro stessero presso agl'infermi, che per osservare per qual maniera, ovvero da quale accidente restavano estinti, anzi che per operarsi a non farli morire; sotto il pretesto, che in queste occasioni la Natura deve fare ogni cosa.

Di questa maniera disputava Asclepiade contra ad Ippocrate, e tale era il suo sistema intorno alle cagioni della sanità, e de' morbi, almeno per quanto si può raccogliere da Celio Aureliano, il quale non è sempre chiaro, e di questo non parla, se non in poche parole.

La unione, diceva Asclepiade, de' diversi piccioli corpi sopraddetti, i quali si è detto essere di varia figura, fa sì che diversi pori, o spazj si ritrovino per dentro alla massa formata da questi piccioli corpi, e che ciascheduno ancora di questi pori sia di figura, e di grandezza differente. Ciò posto, e ritrovandosi cotesti pori in tutti i corpi che noi veggiamo, seguita che anche il corpo umano abbia i suoi, i quali al par de' pori di tutti gli altri corpi, contengono altri picciòli corpi, ovvero altre materie le quali passano,

ſano, e ripaſſano per queſti pori medeſimi, che comunicano inſieme. E sì come coteſti pori, ovvero coteſti ſpazj ſono più, o meno grandi, così ancora li piccioli corpi, e le materie che vi paſſano, in grandezza, e in picciolezza differiſcono. Il ſangue forma la materia de' più grandi tra' piccioli corpi; e lo *ſpirito*, ovvero il *calore* fa quella de' più piccioli.

Da queſti principj inferiva Aſclepiade, che per quanto le materie ſuddette ſon ricevute liberamente per li pori, il corpo umano ſi trova nel ſuo ſtato naturale; e che a rincontro incomincia a ſcadere da queſto ſtato, toſto che queſte materie trovano qualche impedimento nel paſſare: in guiſa che, a ſuo avviſo, la ſanità dipende dalla giuſta (1) proporzione de' pori colle materie, che devon eſſi ricevere, ed alle quali devon concedere il paſſaggio; così come le malattie dipendono dalla ſproporzione tra queſti pori medeſimi, e le materie ſteſſe. Il più ordinario oſtacolo in queſta occaſione viene da parte de' piccioli corpi, i quali ſi confondono; e che (2) ſono impediti in alcuni de' loro paſſaggi ordinarj, o ſia che queſti piccioli corpi ſi affollano

(1) *Συμμετρία καί ἀμετρία* Vid. Galen. Method. Med.

(2) Celio Aureliano chiama queſto arreſto de' piccioli corpi *Statio Corpuſculorum.* Da ciò naſceva un accidente, che Caſſio ſeguace di Aſclepiade chiama *ἔνστασις*. Ενστασις, dice queſto Autore *ἔστις ὄγχος ἐν λόγω θεωρητοῖς ἀραιώμασι, διά σφήνωσιν. Si dice ἔνστασις un accoglimento, che ſi fa ne' pori percettibili allo ſpirito, e che li chiudono, come vi ſi metteſſe un cuneo.* Probl. 76. Ciò torna a quello medeſimo che gli altri Medici dicevano *ἔμφραξις Oppilazione*, e che riguarda così i grandi, come i piccioli pori.

lano in aſſai gran numero, ovvero che la loro figura è irregolare, o per la celerita o la lentezza del lor moto; ma accade ancora delle volte, che li paſſaggi, ovvero i pori medeſimi ſi trovano mal diſpoſti a ricevere le materie, ſiccome quando diventano troppo piccioli, o torti, ovvero quando ſi chiudono, o aprono più, o meno di ciò, che uopo non ſarebbe.

Tralle malattie cagionate per difetto de' piccioli corpi che ſi arreſtano di per sè medeſimi ne' paſſaggi, metteva Aſclepiade la Freneſia, il Letargo, la Pleuriſia, e le Febbri Ardenti. Li Dolori in particolare ſono annoverati tra gli accidenti nati dalla dimora de' più grandi tra' piccioli corpi, ciò a dire del ſangue, sì come è narrato di ſopra. Da altra banda metteva nel numero de' morbi cagionati dalla cattiva diſpoſizione de' pori, li sfinimenti, o Languori, la Eſtenuazione, ovvero la Magrezza, e la Idropiſia. Queſte ultime malattie vengono dalla troppo grande apertura de' pori; e ſpecialmente la Idropiſia, dalle carni che ſon bucate da molti piccioli buchi, perchè il nutrimento, che va in queſti buchi, ſi converte in acqua. La fame, e quella principalmente, che ſi dice *Canina* ſi produce dall' apertura de' pori grandi dello ſtomaco, e del ventre, e la ſete dall' apertura de' piccioli.

Sembra che Aſclepiade riconoſca ancora una terza cagione de' morbi, la quale conſiſte [1] *nel turbamento, e nella confuſione de' ſughi, o delle materie liquide, e degli ſpiriti*; voleva però che

[1] Liquidorum, atque ſpiritus turbatio. Cael. Aurel. ibidem

che questi sughi, ovvero questi spiriti sieno soltanto le cagioni *antecedenti*, e non già le *congiunte*, ovvero le più prossime de' morbi. Lo stesso diceva della *Pienezza*, la quale a suo avviso, spesso fa crescere il male, comecchè mai non ne sia la cagione principale.

Asclepiade ancora si spiegava colli principj medesimi intorno alle cagioni delle Febbri intermittenti. (1) Le febbri, diceva, le cui accessioni rimettono ogni giorno, ovvero le quotidiane vengono dal trattenimento de' più grandi di tutti i piccioli corpi. Quelle, che rimettono ogni due giorni, cioè le Terzane, dipendono dalla dimora di alcuni corpi alquanto più piccioli de' primi; e per ultimo le Quartane, vengono dal fermarsi i più piccioli di tutti questi corpi, la qual cosa addiviene così, secondo lui, poichè i pori posson restare più tosto pieni, e voti de' gran corpi, che de' piccioli; questo è almeno quel che io penso che Celio abbia inteso dire, comecchè parli in guisa da far credere, che i piccioli corpi, e non già i pori sieno quelli che si votano.

Ecco adunque in qual maniera Asclepiade adattava alla Teoria della Medicina i suoi principj filosofici. Nel Capitolo che siegue si esaminerà, qual rapporto avessero mai li suoi rimedj col suo ragionamento.

(1) Typum quotidianum majorum corpusculorum statione fieri asseverat; cito etenim inquit, ea exanthlari, atque impleri. Tertianum vero statione minorum corpusculorum. Item quartanum, minutissimorum, difficile n. impleri atque exanthlari possunt *Ibidem*.

CAPO VII.

Pratica di Asclepiade.

LA Pratica di Asclepiade era in gran parte fondata sopra il sistema di sopra detto. [1] Coresto Medico avea composto un libro intitolato *De' Soccorsi De' Rimedj Comuni*, i quali riduceva egli particolarmente a questi tre, de' quali è detto sopra, alla *Gestazione*, ciò a dire, alle varie guise di farsi portare in vettura, alla *Fregagione*, ovvero alla pratica di farsi strofinare, ed al Vino, o sia all' uso di questo liquore in ogni morbo.

Pretendeva Asclepiade lui essere stato il primo che avesse trattato di questi due primi argomenti; ma Celso avverte che Ippocrate gli aveva già adoperati prima. Tutta la differenza che vi era tra quello, che questi due Medici aveano detto sopra di ciò, consisteva secondo Celso, che il primo ne avea parlato brevemente al suo solito, ove il secondo ne aveva scritto molto ampiamente. Tutti quelli ancora che avevano trattato della *Ginnastica* dovevano aver fatta menzione di questi due rimedj, nè Erodico inventore di quest' arte gli aveva posti in oblìo (2) come sopra si è detto. In quanto al sollievo che gl' infermi posson ricevere dall' uso del vino, Asclepiade ancora era tenuto a Cleofanto [3] del quale

(1) Celf. Lib. I. Cap. XIV.
(2) Part. I. Lib. II. Cap. VIII.
(3) Part. II. Lib. I. Cap. VIII.

le è detto quanto ſapeva egli ſopra queſto argomento.

Chi vorrà eſſere pienamente informato intorno alla *Geſtazione*, ed alla frega potrà conſultare il [1] Mercuriale. Avvertiremo ſoltanto in generale con Celſo, (2) che una delle più placide guiſe da farſi menare in vettura ſi era quando con una barchetta ſi portava per qualche fiume, ovvero per un qualche porto; la più violenta vettura, era quando ſi vogava in alto mare: ma la più comoda era la lettiga, la carrozza, la ſedia, e i letti penſili, de' quali è detto.

Aſclepiade con queſti varj eſercizj intendeva di rendere i pori più aperti, e di fare, che più agevolmente paſſaſſero i ſughi, e' piccioli corpi, che cagionano le malattie per la loro dimora; ed ove (3) i Medici precedenti non erano ricorſi alla *Geſtazione* che ſulla fine de' morbi lunghi, e quando i convaleſcenti già ſenza febbre, non potevano ancora per la debolezza eſercitarſi camminando; Aſclepiade andò aſſai più oltre, praticando la *geſtazione* nelle febbri le più ardenti, e nel principio. Suo ſentimento era, che ſi doveva guarir la febbre per la febbre, che biſognava indebolir le forze dell'infermo, facendolo vegliare, e ſentire i ſtimoli della ſete fin a tal ſegno, che ne' due primi giorni, gli negava fino di rinfreſcarſi la bocca con una goccia di acqua. Si dirà certamente, che queſta pratica di Aſclepiade, la quale ha qualche rapporto con

 quel-

(1) De Arte Gymnaſtica.
(2) Lib. II. Cap. XV.
(3) Ibidem.

quella di Erodico, malamente rispondeva alla dolcezza, che prometteva a suoi infermi. (1) Questa cosa medesima avverte Celso; aggiugnendo però che se questo Medico li trattava da carnefice per li primi giorni del morbo, appresso poi accordava loro tutte le dolcezze possibili, fino a regolar la maniera, come far situare i loro letti, perchè fossero coricati quanto più soffici, e delicatamente si potesse.

Usava ancora Asclepiade lo strofinare in varie occasioni, con animo di aprire i pori. (2) La Idropisia era una delle malattie, in cui praticava questo rimedio (3); ma il più singolare uso che ne faceva egli si era, quando si studiava di far dormire i Frenetici con fregarli (4) sì alta stima aveva delle fregagioni, che sopra questo argomento assai più a lungo avea scritto, che sopra gli altri due rimedj di sopra detti.

E' ben degna cosa da maravigliarsi, come Asclepiade, che tanto esercitava li suoi infermi, condannasse ciò in coloro, che stavano bene, dicendo manifestamente (5) di non esser loro necessario; dogma che avea tolto da Erasistrato.

In quanto al vino, che era la terza *panacea* di Asclepiade, non osservava egli in darlo agl' infermi, le regole che seguitavano gli altri. Lo accordava agevolmente a coloro che avevano la feb-

(1) Lib. III. Cap. IV.
(2) Ibidem Cap. XXI.
(3) Ibidem Cap. XVIII.
(4) Cels. Lib. II. Cap. XIV.
(5) Galen. De Tuenda Sanit. Lib. I.

febbre, ove ella si fosse alquanto scemata nella sua violenza: [1] non lo vietava nè anco a' frenetici, e ciò che è maraviglioso, si è, che faceva beverne loro fino ad imbriacarli, pretendendo di così farli addormentare, conciossiachè, diceva il vino ha la virtù di sopire, o di proccurare il sonno, il quale è del tutto necessario agl' infermi di un tal morbo. Per questa stessa ragione, sembra, che non ne dovesse dare a' Letargici (2) i quali dormono assai, e pure lo dava loro per iscuotere, e destare i loro sensi, mentre che per altro ordinava che fiutassero de' forti odori, siccome l' aceto, il castorio, la ruta &c. per farli starnutare, e faceva applicare ad essi sulla testa de' cataplasmi di mostarda distemprata in aceto. Asclepiade non dava sempre a' suoi infermi il vino naturale, qualche volta ordinava che prendessero [3] *il vino marinato*, ciò a dire mischiato con dell' acqua del mare, con disegno che il vino coll' ajuto delle punte de' sali di cui cotest' acqua è ripiena, penetrasse assai più oltre, ed aprisse più efficacemente i pori. Di così fatto vino ne dava egli fino ad una foglietta. (4)

(1) Cael. Aurel. Lib. *I.* Cap. XIV, e XV.
(2) Idem Acutor. Lib. *II.* Cap. I
[3] Vinum tethalassomenon. Idem Acutor. Lib. I. Cap XIV. e XV. Si mischiava particolarmente dell' acqua marina nel vino di Coo, e ciò si faceva in quest' Isola, perchè il vino fosse più poderoso, e si potesse più lungamente conservare. Si mettevano ancora in altri luoghi di Grecia delle botti piene di vin nuovo nel mare, e le vi si tenevano lungo tempo, ciocchè faceva che questo vino fosse da bersi più presto. Quest' ultima specie di vino si diceva *Thalassites*. Vegg. Plin. Lib. XIV. Cap. VIII.
(4) Cels. Lib. III. Cap. XXIV.

Dava somigliantemente a bere dell' acqua salsa agl' Itterici, per rilassar loro il ventre; nè era così portato per lo vino, che spesso non adoperasse dell'acqua, e che non facesse molto temperare il vino a coloro, a cui ne permetteva l' uso eccetto qualche caso particolare, siccome quello della frenesia, in cui pretendeva, come è detto di guerire gl' infermi, imbriacandoli. A coloro che avevano un catarro, ordinava, dice Celio Aureliano, che accrescessero al doppio, o al triplo, la ordinaria quantità di vino; *di sorte che* diceva Celio, *dava loro a bere per metà acqua, e metà vino*. Da ciò si vede, per dirlo di passaggio, che gli Antichi (1) erano assai sobrj nel vino quando stavano in perfetta salute, e che non bevevano di vino che la sesta, o la quarta parte al più. Usandone adunque con tanta ritenutezza, non è maraviglia che vi avesse de' Medici, i quali nol vietavano loro nè anco nelle febbri.

A quelli che infermavano di (2) soccorrenza, ordinava di bere dell' acqua quanto si potesse più fredda, ed in varie occasioni commendava l' acqua fredda, e medesimamente li bagni freddi.

A' rimedj detti di sopra, aggiugneva Asclepiade una regola particolare intorno al mangiare. (3) Riferisce Celso che dopo che questo Medico aveva ben travagliato i suoi infermi, ne' tre primi giorni delle loro infermità, al quarto poi dava

(1) Vid. Mercur. Var. Lect. Lib. I. Cap. XVIII.
(2) Cels. Lib. IV. Cap. XIX.
[3] Lib. III. Cap. IV.

dava ad essi da mangiare; (1) Celio Aureliano però non riferisce alcuna precisione. Asclepiade, dice egli, incominciava a dar nutrimento a suoi infermi, subito che l'accessione, o la febbre andava scemando, concedendo cibo ad alcuni il primo giorno, ad altri il secondo, ed a chi il terzo, e così procedendo fino al settimo. Si crederà con istento che il digiuno possa esser prolungato fino a quest' ultimo termine; però Celso medesimo in parlando della maniera con cui i predecessori di Asclepiade, regolavano sopra di ciò i loro infermi, afferma che questi Medici ordinavano loro un astinenza di sei giorni; aggiugnendo che il clima di Asia, o di Egitto possan permetterla così lunga: dal che si pare che questo Autore credesse, non potersi la cosa medesima praticare in Grecia, o in Italia; comecchè avverta altrove, (2) che Eraclide di Taranto faceva digiunare fino a sette giorni coloro che infermavano di quartana [3] così come abbiam veduto di sopra: ora Taranto era nell' Italia, ovvero nel Paese detto la Magna Grecia; noi però non sappiamo se Eraclide esercitasse la Medicina nel suo Paese. Si potrebbe credere che in questo luogo non s'intendesse di un' astinenza perfetta, e che questi infermi si rimanessero soltanto da prender cibo solido, ma che usassero poi qualche brodo di orzo assai scarico, simili a quelli che dava Ippocrate nel più alto della feb-

(1) Acut. Lib. I. Cap. XIV.
(2) Lib. III. Cap. XV.
(3) Part. *II.* Lib. II. Cap. V*II.*

bre: ma se stesse l'opra così, cotesti Autori lo avrebbono certamente avvertito, allor che non ne dicono niente. Non dobbiamo noi formar giudizio di quello che si poteva sostenere in que' tempi, da ciocchè sosterremmo noi oggigiorno; essendo stata ben differente dalla nostra la maniera di vivere degli Antichi.

Tutta quasi la pratica di Asclepiade stava ne' rimedj detti di sopra, ovvero questi almeno n' erano la maggior parte. E poichè aveva banditi dalla Medicina (1) la maggior parte de' medicamenti adoperati per ordinario dagli altri Medici, da ciò venne, che alcuni dissero, che gli escludeva affatto (2) Scribonio Largo che viveva forse cento, o cento venti anni dopo di lui, chiama bugiardi coloro che avevano detto ciò, e dopo essersi molto scagliato contro di essi, conchiude, che quantunque Asclepiade ne' morbi acuti ordinariamente si rimanesse di usare medicamenti, credendo che il cibo, e alcune volte il vino dati a proposito fossero sufficienti; ma ciò non viera, soggiugne che Asclepiade usasse de' Medicamenti si come gli altri Medici, ne' morbi cronici, e lunghi; la qual cosa pruova egli con un passo di un libro dello stesso Asclepiade intitolato (3) *Delle Preparazioni*; in cui questo Autore espressamente diceva, *Che assai scar-*

so

---

[1] Medicamentorum usum ex magna parte Asclepiades, non sine causa sustulit; & cum omnia fere medicamenta stomachum laedant, malique succi sint, ad ipsius victus canonem potius omnem curam suam transtulit. Cels. Lib. V. Praefat.

[2] Epistola ad Callistum.

(3) Παρασκευασικῶν.

ſo Medico ſia da reputar colui, *il quale non ha pronte due*, *o tre composizioni di medicamenti*, *e ſperimentate da lui in ogni ſpecie di morbi*. Ci ſi par veriſimile, che le compoſizioni, di cui Aſclepiade intendeva favellare, erano piuttoſto medicamenti, che ſi applicano eſternamente, che di quelle che ſi prendono per bocca. Di queſta prima maniera di medicamenti uſava egli almeno così ſpeſſo, come alcun altro Medico mai. Ugneva gl' infermi con degli olj, li ricopriva di unguenti, e cataplaſmi, praticava i profumi, i rimedj da fare ſtarnutare, i gargariſmi; per niente dire de' criſtèi, che gli erano aſſai familiari.

Quello però che ha potuto far dire ad alcuno, che egli riprovava tutti i medicamenti ſi è, perchè non uſava mai i purganti; conciossiachè la voce latina *Medicamentum*, ovvero la Greca φάρμακον che ſignifica medicamento in generale di qualunque natura ſi ſia egli, è ſtata preſa ancora in un ſenſo più riſtretto per [1] *Medicamento purgante* in particolare. E' paleſe, come quando Plinio dice (2) *Che Aſclepiade ſi era dichiarato contra i medicamenti*, *che ſi fanno bere agl' infermi*, *come contra i nemici dello ſtomaco*, è paleſe io dico, che non di altro abbia inteſo dire in queſto luogo, che de' *medicamenti purganti*, ed in queſto ſenſo medeſimo diſſe Celſo nel luogo novellamente citato, *Che i medicamenti*

(1) Diceſi ancora Toſcanamente *Medicina per Medicamento purgante*, e *prender Medicina per purgarſi*.

[2] Arguit, & medicamentorum potus ſtomacho inimicos. Lib. XXVI. Cap. III.

ti di ordinario offendono lo ſtomaco. La voce *medicamentum*, o *medicamen* preſſo Celio Aureliano ritrovaſi ancora poſta ſola, e dinota un medicamento purgante. (1) *Ippocrate*, dice queſto Autore, *attendeva il quarto giorno per dare un medicamento*, ciò a dire un medicamento purgante, ſi come da quel che precede, è chiaro. Per ultimo a tutte queſte autorità ſi può aggiugnere quella d'Ippocrate, il quale uſa la voce *pharmacia*, per dinotar la purga in particolare, opponendo queſta voce a quella di *phlebotomia*, che ſignifica *la cavata di ſangue*. (2) Coloro, dice egli, a' quali la flobotomia, o la purga ſon neceſſarie, deveſi loro cavar ſangue, o purgare, nella primavera. Si potrebbero, ſe alcuna neceſſità il cercaſſe, varj altri eſempli recare in mezzo.

Si è già veduto, come Aſclepiade in qualche coſa avea tenuto dietro al ſentimento di Eraſiſtrato; ſiccome ancora avea fatto intorno a' rimedj purganti. Era ſtato Eraſiſtrato; nella credenza, come è detto che tutto ciò ſi vota per mezzo di queſti rimedj, vien dal ſangue, e dalle parti ſalde del corpo, le quali ſono ſtate quaſi che fuſe; di ſorte che a ſuo avviſo, i purganti, anzi che purgare gli umori, li generano; la ſcamonea per eſempio, muta il ſangue in bile, li fiori di rame lo mutano in acqua, il cartamo, e le bacche Gnidie, lo convertono in pi-

(1) Acut. Lib. *II*. Cap. XIII.
(2) Aphoriſm. Lib. VI. e XLVII.

pituita. (1) Asclepiade ancora era del sentimento medesimo; e quando gli si recava in contrario l'esempio di molti infermi, i quali si trovavano guariti dopo cacciati cotesti umori per mezzo di purganti proprj, rispondeva, che ciò non accadeva loro per essersi liberati di qualche cattivo umore, siccome comunemente credevasi, ma per avere scemato della pienezza, ovvero di ciò che di superfluo vi era nel corpo tutto, quantunque questo superfluo non fosse più guasto del rimanente. Negava ancora (2) che gli escrementi del ventre sieno qualche cosa straniera, o così inutile, e nociva, come uom crede; poichè havvi di alcuni animali che se ne cibano, e per questo mezzo il di loro corpo vien crescendo. Ma quantunque credesse egli, che per mezzo di questa evacuazione, si potesse sentire alcun sollievo, non diceva però che si dovesse operare, se non assai rade volte; conciossiachè il bene che ne poteva venire, si rifaceva dal male, che per altro i purganti recavano nel corpo.

Per un' altra ragione ancora Asclepiade molto rade volte purgava; poichè non era della credenza, che la pienezza, o la troppo gran copia degli umori, potesse essere la cagione congiunta, ovvero la più prossima de' morbi, cioè quella cagione che li produce, o li mantiene, di sorte che

(1) Galen. De Natur. Facult. Lib. I. Cap. XIII. Idem de Medicam. Purg. Facult. Cap. I, II, III. & De Element. Lib. II, Cap. III.

(2) Excrementa ventris negat aliena esse natura, siquidem ex ipsis & corpora augentur, quaedam denique ex his animalia solummodo nutriuntur. Cael. Aurel. Acut. Lib. I. Cap. XIV.

che tolta di mezzo questa cagione, le malattie devono necessariamente cessare. (1) *Se ciò fosse* diceva Asclepiade *ne seguitarebbe, che dopo alcune buone, e copiose evacuazioni fatte nel principio del morbo, l' infermo dovrebbe di presente restar sano; allor che in luogo di cessare il morbo dopo le evacuazioni, le più volte va crescendo.* La pienezza dunque non era al più, che una causa antecedente de' morbi, ovvero una cagione per accidente.

Quando il ventre era stretto, credeva Asclepiade, che i lavativi bastassero per rilassarlo, (2) e perciò ne usava in quasi tutti i morbi, quantunque più a rado di quel che non facevano gli altri Medici, e con maggiori cautele, che essi non prendevano. Dubitava particolarmente, che il troppo continuo uso di questo rimedio non producesse delle evacuazioni troppo grandi, e che in conseguenza non indebolisse l' infermo. Ordinava ancora qualche volta i vomitivi, che faceva prendere (3) dopo cena; de' purganti però se ne rimaneva quasi del tutto. Il suo sentimento intorno alla maniera con cui essi operano, doveva distoglierlo dal farne uso; nè le autorità di Celso, e di Plinio da noi citate sopra ciò, l'unico argomento sono per provare che questo Medico non usasse cotesto rimedio. Celio Aureliano, presso cui ritrovasi un compendio della Pratica di Asclepiade in varie ma-

(1) Galen. contra ea quae a Juliano in Hippocr. Aph. dicta sunt Cap. VI.
(2) Cels. Lib. II. cap. XII.
(3) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. XVI.

malattie, non gli fa mai prescrivere nessun purgante, eccetto che nel Capitolo della Paralisia, e in quello del morbo detto *Catalepsis*.

Se Asclepiade però avea seguitato Erafistrato in riguardo alla purga, ben lo aveva abbandonato in quanto alla flobotomia; o perchè il manifesto soccorso, che da questo rimedio si ricava, lo avesse reso persuaso della necessità che abbiamo di usarne; ovvero che questo rimedio si accomodasse a' suoi principj meglio del precedente. (1) *Quantunque Asclepiade*, dicé Galeno, *non abbia lasciato passare nessun dogma degli antichi, senza trovarvi cosa da dire, non avendo risparmiato nessuno di que' Medici che lo avevano preceduto, nè anco lo stesso Ippocrate* (2), *e che avesse mostrato assai di ardire in chiamando per isscherzo la* Medicina *degli Antichi una* (3) Meditazione della Morte; *non è giunto però a bandire dalla Medicina la flobotomia*.

Fidava specialmente in questo rimedio Asclepiade, ne' dolori, poichè diceva, che i dolori venendo prodotti dall' essersi fermati ne' passaggi, i più grandi tra' piccioli corpi, e coresti corpi essendo composti di sangue, come è detto dinanzi, la sola flobotomia può tirarli da que' luoghi. Per questa ragione, cavava sangue nella Pleurisia, ciò a dire perchè questa malattia è accompagnata da dolori; ed a rincontro non cavava sangue nel-

(1) De Ven. Sect. adv. Erasistrat.

(2) Asclepiade però avea comentato Ippocrate, ovvero ne avea spiegato i luoghi li più oscuri. Galen. in Officin. Hippocr. Comment. I.

(3) Vegg. il cap. antecedente.

nella *Polmonia*, o sia nella Infiammagione del Polmone, perchè ella è per ordinario senza dolore: non cavava sangue in molte spezie di febbri, nè nella Frenesia: nelle quali malattie non praticando egli il cavar sangue, è ben sorprendente come poi lo usasse in quella che Celio chiama (1) *Cardiaca Passio*, Passion del cuore, i cui segni sono, un polso assai piccolo, e frequente, perdimento di forze universale, svenimenti continovi, sudor freddo, con freddo agli estremi &c. Asclepiade in questa malattia cavava sangue, poichè concepiva, che fosse cagionata da un tumore, che si formava vicino al cuore, per lo troppo grande raccoglimento, o per la soverchia pressione de' piccioli corpi ne' pori di questo viscere, che non può essere sgravato, eccetto per la flobotomia. Cavava ancora sangue nella Epilessia, e generalmente ne' morbi convulsivi, sì come in ogni specie di perdita di sangue.

La medesima cosa praticava nella (2) Squinanzia, aprendo quando le vene delle braccia, quando quelle della lingua, ora quelle della fronte, ed anche quelle degli angoli degli occhi, applicando ancora delle ventose a taglio, il tutto per aprire i pori. Se cotesti rimedj non bastassero, faceva una incisione alle mandorle, e veniva ancora alla *Laringotomia*, ciò a dire all'apertura della laringe, ovvero dell'asprarteria.

Ce-

[1] Acutor. lib. II. cap. XXXVIII.
(2) Tardar. lib. I. cap. IV.

Celio però (1) quest'ultima operazione la tiene in conto di favola, o quasi per immaginaria, affermando che nessuno degli antecessori di Asclepiade ne avea parlato, ed inoltre, che questa era stata temeraria invenzione di cotesto Medico da nessun altro mai praticata.

Asclepiade ammetteva eziandìo la *Paracentesi*, cioè l'operazione di bucare il ventre nella Idropisia; voleva però che si facesse un picciolissimo buco. Da coteste due operazioni proposte da lui, è chiaro, che egli non sempre osservava le promesse fatte di non adoperare altro che rimedj assai dolci. Da questi saggi della di lui pratica, si vede generalmente quale il suo metodo si fosse; di che più sottilmente si potrà restare istruito presso Celio Aureliano, e Celso. Quì appresso (Cap. XI.) si vedrà un ragionamento di Asclepiade intorno agli ulceri rotondi.

In quanto a ciò che Plutarco dice della *Idrofobia*, e della Elefanzia (2) cioè che queste due malattie erano nuove a tempi di Asclepiade, o che prima non erano state vedute, questa è stata quistione tra gli antichi; della quale ci cadrà in acconcio nel libro seguente di dir qualche parola, e specialmente della Idrofobia. E per quanto alla Elefanzia si appartiene, egli è vero, che questo nome, sì come ancora l'altro, non si ve-

(1) Est enim fabulosa arteriae ob respirationem divisura, quam *Laryngotomiam* vocant, & quae a nullo sit Antiquorum tradita, sed caduca aeque temeraria Asclepiadis inventione affirmata. Acutor. lib. III. Cap. IV.

(2) Sympofiac. lib. VIII. Probl. IX.

vede in Ippocrate (1); ma ben vi si vede qualche cosa somiglievole intorno a quest' ultima malattia.

CAPO VIII.

Notomia di Asclepiade.

ASclepiade non sembra che assai versato nella Notomia si fosse, o almeno non abbiamo di lui sopra questo argomento delle gran cose. Credeva egli (2) dice Gallieno, che l' orina passi immediatamente, ed in forma di vapore, dalle intestina nella vescica per li pori di coteste parti; sopra di che questo Autore vigorosamente il riprende, rimettendolo a' cucinieri, ed a' beccaj, i quali possono mostrargli come la vescica si truovi attaccata alle reni per mezzo degli *ureteri*: lo rimette ancora a coloro, i quali avendo avuta la pietra, ovvero qualche corpo straniero nelle reni, avevano sentito per propria loro sperienza che chiusa la cavità di queste parti, l'orina si trattiene. Potrebb' essere che Asclepiade non avesse creduto già, che non venisse affatto niente di orina nella vescica per le reni, e per gli *ureteri*; ma che la prontezza con cui si caccia delle volte per l'orina quel che si è bevuto, gli abbia fatto nascer pensiere, che vi potesse essere per l' orina alcun' altra strada più breve di quella delle reni. In questo caso Galieno avrebbe avuta la ragione medesima di cen-

(1) De Naturalib. Facultat. Lib. I. Cap. XII.
(2) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. XII.

censurare Ippocrate (1) che era stato del sentimento medesimo.

In quanto alla Respirazione, questo è ciocchè ne pensava Asclepiade. (2) Paragonava egli

---

(1) Vegg. di sopr. la Part. I. Lib. III. Cap. III. Artic. XII.

(2) Questo è stato tolto da un luogo di Plutarco che è molto oscuro, ed in cui io non dubito che non vi sia qualche errore. Questo è l'intero passo. Ἀσκληπιάδης τόν μέν πνέυμονα χώνης δίκην συνίστησιν, αἰτίαν δ'ἰ τῆς ἀναπνοῆς τήν ἐν τῶ θώρακι λεπτομέρειαν ὑποτίθεται. Πρός ἣν τήν ἔξωθεν ἄερα ῥεῖν τε καί φέρεσθαι παχυμερῆ ὄντα, πάλιν δε ἀπωθεῖσθαι, μηκέτι τῶ θώρακος οἷυ τε ὄντος μήτ' ἐπεισδέχεσθαι μήτ' ὑστερεῖν ὑπολειπομένυ δέ τινος ἐη τῶ θώρακι λεπτομεροῦς ἀοὶ βραχέος (ὐ γάρ ἅπαν ἐκκρίνεται) πρός τοῦτο πάλιν τό ἴσω (vel εἴσω) ὑπομένον βαρυτητα τοῦ ἐκτός ἀντιπεισφέρεσθαι. Ταῦτα δέ πάλιν ταῖς σικύαις ἀπεικάζει &c. De Placitis Philosoph. Lib. IV. Cap. XXII. Io credo che in luogo di βαρύτητα si debba leggere ἡ βαρύτης, ed in quanto alla parola ὑστερεῖν che il Traduttore spiega per la voce *carere*, io la traduco per *cessare*. Galeno ancora riferisce il sentimento di Asclepiade in questi termini: Ἀσκληπιάδης αἰτίαν τῆς ἀναπνοῆς εἶναι φησι τήν ενται θώρακι λεπτομέρειαν, πρὸς ἥ τόν ἔξοθεν ἄερα ῥεῖν τε καί καθαίρεσθαι παχυμερῆ ὄντα, πάλιν δέ ἀπωθεῖσθαι, μηκέτι τοῦ θώρακος τοιοῦτον τι ὑποσέγοντος, ὑπολειπομένυ δέ τινός ἐν τῶ σώματι ὑπό λεπτομεροῦς ἀεὶβραχέοι, ὐ γάρ ἅπαν ἐκκρίνεσθαι, καί πρός τοῦτο πάλιν τό ὑποκειμενον ἡ βυρύτης τοῦ ἐντός ἀντεπεφέρεται Hist. Philos. Edit. Basil. 1538. In quest' ultimo passo nella penultima voce, credo che si debba leggere ἐκτός in luogo di ἐντός. Il Signor di Capoa (Ragionam. V. pag. 369.) dal passo di Plutarco inferisce che Asclepiade aveva qualche cognizione della virtù dell' elasticità che i Moderni attribuiscono all' aria. Si potrebbe ancora credere che questo antico Medico attribuiva questa forza al petto in generale; ovvero a' muscoli di questa parte, o al polmone in particolare. Del rimanente Fonsio ragionevolmente crede che la Storia Filosofica attribuita a Galeno, sia una cosa medesima che l'opera di Plutarco *De Placitis Philosophorum* alquanto mutata.

gli il polmone ad un imbuto, e ſupponeva, che la ſottigliezza della materia che ritrovaſi nel petto ſia la cagione della reſpirazione, eſſendo obbligata queſta materia di cedere all'aria che vien da fuori, e che trovandoſi più groſſa, entra, ò cala giù con impeto nel polmone. Aggiugneva, che eſſendo il petto ripieno di queſt'aria, e non potendo nè riceverne di avanzo nè durare in queſto ſtato, reſpigne l'aria d'intorno a ſe fino a che la gravità dell'aria medeſima faccia un nuovo sforzo per rientrare nel petto, dove reſta ſempre una piccola porzione di materia ſottile. Diceva ancora Aſclepiade, che accade quaſi la ſimile coſa quando ſi applicano le ventoſe. E in quanto alla reſpirazione volontaria, ſi fa ella per la contrazione de' piccioli pori del polmone, e per lo reſtrignimento de' *bronchj*, ſecondo la noſtra volontà.

Aſclepiade negava che i cibi ſi poteſſero cuocere nello ſtomaco, ed affermava che ſolamente ſi diſciolgono, ovvero ſi dividono in molte piccole parti, le quali in sè medeſime non ſono nè fredde nè calde, nè hanno neſſuna qualità ſenſibile, ma che ſi mutano ſiccome ſi diſtribuiſcono nel corpo, ora in arterie, ora in nervi, quando in vene, e quando in carni, ſecondo la diſpoſizione de' pori che li ricevono. Si è veduto dinanzi, come Eraſiſtrato avea penſato quaſi del modo medeſimo intorno a' pori de' vaſi, che contengono la bile, cioè che era egli nella credenza, i pori medeſimi di queſti vaſi formar la bile.

CA-

CAPO IX.

Alcune particolarità intorno alla vita, e la condotta di Asclepiade. Gli elogj a lui dati: ciò che si è detto contro di lui, e sua morte. Il Busto dello stesso Asclepiade, scoverto in Roma, non è molto tempo passato, con delle Riflessioni del Signor Abate Garofalo.

LA testimonianza dell'Antichità è quasi tutta a favor di Asclepiade: Apulejo [1] lo chiama *il Principe*, o *il primo tra' Medici*, *del solo Ippocrate in fuori*: da Scribonio Largo (2) si dice ancora *Un Gravissimo Autore di Medicina*; e (3) da Sesto Empirico *Un Medico che non la cede a nessun altro*. Celso medesimamente lo aveva in gran conto, come si vedrà appresso. Un'altra pruova del gran credito acquistatosi da Asclepiade si è, che fu dimandato da Mitridate, come è detto sopra: quello però che è per lui assai più vantagioso si è di essere stato Medico, ed amico di (4) Cicerone, siccome costui medesimo lo attesta, facendo per altro grande stima della eloquenza di Asclepiade; dal che è palese che questo Medico non avea lasciato il

E 2 suo

(1) Floridor. lib. IV.
[2] Epist. ad Callistum.
[3] Adv. Mathematicos lib. VII. pag. 175.
(4) Neq. vero Asclepiades is, quo nos Medico amicoq. usi sumus, tum cum eloquentia vincebat ceteros Medicos, in eo ipso quod ornate dicebat, Medicinae facultate utebatur, non Eloquentiae. De Orat: lib. I.

ſuo meſtiere di Rettorico per difetto di capacità.

Galieno, che non era portato per la Medicina di Aſclepiade, non manca ancora di confeſſare che egli era molto eloquente; comecche gli rinfacci altrove che era un Sofiſta, e che ſtava in poſſeſſo di opporſi a tutti. [1] Anche Celio Aureliano lo taccia del medeſimo difetto. Allorche dice egli, ſi chiamava Aſclepiade per viſitare un infermo, il quale aveva avuto un altro Medico, ſi ſtudiava di rigettare tutti i rimedj propoſti da queſto Medico, e di approvare tutti quelli, de'quali colui non avea parlato; quaſi i rimedj medeſimi che praticati da un altro ſarebbero ſtati nocivi, diventavano utili ſe egli ſteſſo gli aveſſe ordinati. L'Autore citato ricava queſta conſequenza da un paſſo di un libro di Aſclepiade, in cui coſtuì avea detto in parlando della cura della Freneſia, che ſe un infermo di queſto morbo veniſſe nelle ſue mani, ſenza paſſare prima per quelle di altro Medico, e ſenza aver praticato neſſun rimedio, allora Aſclepiade gli applicherebbe eſternamente delle materie odorifere, così come il caſtorio, il peucedano, la ruta, e l'aceto, ovvero il liquore, in cui queſte medeſime materie ſarebbono ſtate infuſe, e che appreſſo farebbe mettere un lavativo per iſgravare la parte oppilata. Ma ſe un altro Medico, aggiugneva, ha trattato coteſto infermo, ſi converrà primamente vietare ogni ſpecie di applicazione di cataplaſmi, o di olj, ed ogni uſo di droghe odorifere; togliere l'infermo dal bujo,

(1) Acutor. lib. I, Cap. XV.

bujo, e metterlo in un luogo luminoso &c. Forsi Asclepiade non usava così per uno spirito d' invidia, o di contradizione, sì come Celio vorrebbe darci ad intendere, ma per differente motivo. Siccome qualche volta si può guarire una malattia medesima seguitando strade differenti, poteva medesimamente credere, che si riuscisse felicemente in certe occasioni, con mutare la maniera della cura, che era stata praticata dal principio, e passando dal freddo al caldo, e dal caldo al freddo. Una ripruova che questo esser potesse il suo pensiere si è, che la cura in questa occasione proposta, vien chiamata da lui [1] *Ardimentosa*, ciò a dire una cura straordinaria, e da non imprendersi fuor che ne' casi disperati.

Una sì fatta pratica faceva sicuramente credere a molti che non sapevano per qual principio Asclepiade operasse, esser lui un celebre ciarlatano: questa idea sembra che Plinio avesse voluto darci di cotesto famoso Medico in ciò che abbiam riferito nel principio, nè se ne dubiterà mica, in veggendo che l' Autore medesimo per coronare gli elogj de' quali finge di riempierlo, aggiugne [2] *Asclepiade, avendo sfidata la sorte, con dire che voleva egli non esser creduto Medico, se infermasse una qualche volta; restò vincitore, ovvero guadagnò questa spezie di scommessa;*

[1] Vehemens & periculosa curatio quam *Philoparabolon* appellavit. Questa voce *Philoparabolos* sarà per noi spiegata nella parte terza lib. *I.* cap. *II.* in parlando degli schiavi che sono stati Medici.

(2) Sponsione cum fortuna facta, ne Medicus crederetur si unquam invalidus fuisset ipse; & victor, suprema in senecta lapsus scalarum exanimatus est Lib. V*II*. Cap. XXXV*II*.

ſa ; conciossiachè non morì che sommamente vecchio, ed anche per accidente, essendo caduto per una scala. Non si pare che un Filosofo come Asclepiade fosse stato tanto matto che volesse parlare in questa guisa.

Se li suoi scritti ci fossero pervenuti, potremmo noi in miglior guisa formar giudizio de' suoi sentimenti, ma questi al pari di un gran numero di altre opere curiose de' più grandi uomini dell' antichità, che oggigiorno ci sarebbero di grande uso, si son perduti. Quantunque Asclepiade forse non fu egli un modello dà dover seguitare nella pratica, noi però sentiremmo del diletto in leggere i di lui libri, i quali dovevano essere assai bene scritti, e se non fossero utili a' Medici, almeno servirebbono a' Filosofi, e rischiarerebbono ciò che ci abbiamo di Epicuro, di Lucrezio, e di Democrito. Del rimanente, poichè la riputazione di Asclepiade fu assai grande, così in sua vita, come dopo morto, non mancò di avere un gran numero di discepoli, e di seguaci. Or ora vedremo quali i nomi si fossero di alcuni tra di essi, ed alcune particolarità de' loro scritti; ma devesi prima dire qualche cosa, in occasione di questo Medico, di altri molti del nome medesimo di Asclepiade, e che son venuti tutti dopo di lui, acciò gli uni con gli altri non si confondano.

Questo è ciò, che io avea scritto di Asclepiade, nella prima edizione di questa Storia Medica; al che aggiugnerò ora l' estratto di una lettera del Signor Abate Garofalo, scritta in occasione di un busto dello stesso Asclepiade [ciò a di-

a dire, come crede l' Autore, di Asclepiade Oratore, Filosofo, e Medico] scoverto non sono ancora molti anni in Roma. Cotesta lettera, che io riferisco quì in parte, è scritta in Italiano, idioma, ed è tolta dal Tomo II. Artic. 10. Del Giornale De' Letterati d' Italia.

Il busto di Asclepiade, la cui figura sta quivi aggiunta, dice il Signor Abbate Garofalo, è più grande del naturale. Egli è di marmo Greco in forma di un' Erma, ovvero della Statua di Mercurio, e della misura di forse due piedi. E stato ritrovato nelle mura di Roma, poco lungi dalla *Porta Capena*, ed ora è posseduto dal Signor Antonio Sabbatini, così conosciuto, e stimato da tutti i Savj, che sono amanti dello studio dell' Antichità. Cotesto busto, e di marmo bianco, di cui gli antichi avevano sì alta stima, che gli Abitanti di Lepanto, al dir di Pausania, fecero fabbricare la statua di Diana di *pietra bianca* [λευκȣ̃ λίθȣ]. Egli è senza barba, donde seguita indubitatamente che sia stato fatto prima de' tempi dell' Imperadore Adriano, il quale, secondo l' avviso di Sifilino è stato il primo, che abbia portata la barba. Da ciò ancora si deve conchiudere che sia stato fatto in Roma per mano di qualche Scultore Greco, le cui opere erano molto stimate, e non già scolpito in Grecia, dove i Medici portavano la barba, siccome si osserva nel ritratto d' Ippocrate impresso in una medaglia del gabinetto del Re Cristianissimo, ed in quelli di alcuni altri Medici Greci dipinti in un antico manoscritto di Dioscoride, recato da Costantinopoli, ed il qua-

le si trova nella Libreria dell'Imperadore, in cui si vede Chirone, Macaone, Gallieno, Crateva, Nicandro, Rufo, ed altri Medici rinomati, rappresentati tutti colla barba.

Cotesto busto ha, siccome ho io già detto, la forma delle statue di Mercurio, senza spalle, e di figura quadrata, quale è appunto la forma che si dava a queste statue ne' tempi di Tucidide; *statu quadrato* dice Macrobio; εἰκόνας τετραγώνους, dice Suida. Non le sole statue di Mercurio erano fabbricate in questa forma; era eziandio rappresentato così Apollo, Ercole, Priapo &c. Col procedere degli anni ciò che era stato fatto per onorare gli Dei de' Pagani, fu appresso praticato per rendere onore agli Eroi. Milziade n'è un esempio tra' Greci, e M. Porcio Catone, e P. Val. Poplicola, tra' Romani. Si vedono ancora i Poeti, i Filosofi, e gli Storici Greci rappresentati in forma di Erma, così come Omero, Menandro, Aristofane, Platone, Senocrate, Teofrasto, Erodoto, Tucidide; e tra' Romani ritrovasi una statua di Lucio Giunio Rustico, Filosofo Stoico presso Boissard.

Era costume degli Antichi di mettere per ornamento nelle loro librerie, le statue de' Filosofi; quindi Giovenale nella seconda satira scrisse

Et jubet archetypum pluteum servare Cleanthas.

Per farne il medesimo uso Cicerone pregava il suo Amico Attico d'inviargli *un' Ermatena*, ciò a dire una statua di Mercurio, e di Minerva posta sopra una medesima base, simile a quelle di cui una se ne vede rappresentata in una medaglia rapportata da Aldo Manuzio. Io infe-

inferiſco da ciò, che ella aveſſe il medeſimo uſo per cui era ſtato fatto il buſto di Aſclepiade in forma di un'Erma; purche almeno non foſſe ſtato per metterlo nella ſcuola de' Medici, nelle cui ruine, che ſono ſopra il colle Eſquilino, Pirro Ligorio ha diſcoverte molte ſtatue, e marmi. Ecco una Iſcrizione riferita da Mercuriale (*de Art. Gymnaſt.* Lib. I. Cap. VII.) dove ſi fa menzione di coteſta Scuola; LIVIO CELSO TABULARIO SCHOLÆ MEDICORUM.

Ma vediamo ora, a chi degli Aſclepiadi (poiche ve ne ſono ſtati molti) coteſto buſto ſi può appartenere. Il noſtro viveva ne' tempi di Mitridate; Plinio lo chiama Pruſio, *Pruſienſis*; ma come appreſſo gli Antichi ſi fa menzione di tre Pruſie, è quiſtione di ſapere di qual delle tre foſſe egli. La prima, ſecondo Strabone ſta ſituata ἐπὶ τῷ Ὀλύμπῳ ὄρει *ſub Olympo* ſiccome ſpiega Plinio, ovvero come ſi trova nella Tavola di Peutingero *Pruſi ad Olympum*. La ſeconda è πρὸς ὑπίῳ ποταμῷ, e come dice Plinio, *ſub Hypio flumine*, la qual qual coſa è confermata per le medaglie degl' Imperadori Lucio Vero, e Macrino, in cui ſi legge ΠΡΟΥCΙΕΩΜ ΠΡΟC ΥΠΙΩ, e poi ſemplicemente ΠΡΟΥCΑΕΩΝ, per dinotare quelli che erano ſituati ſotto al Monte Olimpo, comecchè nelle Iſcrizioni queſta Città ſia chiamata *Pruſa ad Olympum*. Havvene una terza detta Προυσιάς, *Pruſias* da Tolomeo, e da Strabone; e comecchè negli eſemplari moderni ſi legga Προῦσα, negli antichi vi è Προυσιάς. Stefano Bizantino, il quale ſpeſſe volte copia Strabone, la ſcrive ancora della medeſima maniera.

Co-

Cotesta Città si chiamava primamente *Cios*, Κίως πρότερον ὀνομασθεῖσα, a cagion che era fabbricata sopra di un fiume di questo nome, siccome s' inferisce da questi versi di Apollonio.

> Τῆμος ἄρ' οἵγε ἀρίκοντο Κιανίδος ἤθεα γαίης.
> Ἀμφ' Ἀργανθώνειον ὄρος προχοάς τε Κίοιο.

Memnone ancora presso Fozio la chiama Προυσιάδα ἐπὶ θαλάσσιον, e si pare che a questa Città si debba rapportare la medaglia che ritrovasi appresso Goltzio ΠΡΟΥCΙΕΩΝ ΤΩΝ ΠΡΟC ΘΑΛΑCCAN differente da quella che stava verso il fiume Ipio, comecchè in ambedue vi si vegga Ercole; il che ha fatto che il P. Arduino le confonda, e ne faccia una di due, che esse erano, opponendosi forse al Signor Spanemio. Intanto doveva egli sapere, che Ercole aveva abitato in queste contrade, in dove perdè *Ila*; il perchè, siccome ci dice Strabone, i Prusj celebravano ogni anno alcune feste, nelle quali andavano correndo, e danzando, per le montagne, chiamando *Ila*, quasi egli fosse stato nascoso ne' boschi; e per la ragione medesima avevano essi nelle loro medaglie posta la effigie di Ercole. Potè ancora a far questo indurli la considerazione che la Città di Prusia, ad avviso del medesimo Strabone, nel principio era stata chiamata *Cios* del nome di un compagno di Ercole, il quale vi abitò dopo ritornato dalla Colchide. Da ciò che è detto s' inferisce, come Giuseppe Scaligero si è ingannato, nessuna memoria facendo di questa terza Città; e medesimamente Strabone, e Stefano Bizantino, i quali nè anco parlano di Prusia posta sul fiume Ipio, così come ha dottamen-

mente osservato Salmasio [*sopra Solino.*]

La patria del nostro Asclepiade era Πρυσιὰς, siccome si raccoglie dal libro di Galieno, che porta il titolo di εἰσαγωγὴ, ἢ ἰατρὸς, dove si leggono queste parole, Ασκληπιάδης Βιθυνός Κινὸς ὃς καὶ Πρυσιεὺς ἐκαλεῖτο, Asclepiade di Bitinia Cienese. cioè a dire della Città di Cio, *detto il Prusio*, Alcuni vogliono, che il libro intitolato la *Introduzione* ovvero il *Medico* attribuito a Galieno, da noi citato sia piuttosto di un certo per nome Erodoto di Lidia, uno di quegli, che hanno spiegate le voci oscure d'Ippocrate; e la loro congettura è fondata sopra i Comentarj di Galieno medesimo dove trovasi citato un libro di Erodoto intitolato ἰατρὸς. Dalla spiega data da noi di questo passo, di Gallieno, o di Erodoto, si pare, che Daniele le Clerc [*nella seconda Parte della sua Storia della Medicina*) non abbia inteso ciò che vuol dire cotesta voce Κιανὸς, o Κινὸς, pretendendo di correggere il testo di Gallieno, con mutare cotesta voce medesima in quella di κῶνως, allorchè è manifesto, che *Cianus* viene da *Cius* ἀπὸ τῆς Κιυ Κιανὸς, siccome dice Stefano Bizantino, sopra la voce Τίος.

Gallieno altrove distingue il nostro Asclepiade per lo solo nome della sua Provincia, Ασκληπιάδῃ, τῷ ἀπὸ της Βιθυνιας ἰατρῷ; *ad Asclepiade Medico della Provincia di Bitinia*, dice egli nel suo libro a Pisone; e non è dubbio nessuno, che intender non si debba del famoso Asclepiade Medico, e Filosofo; poichè Galieno spiega, come è suo costume, le opinioni di costui sopra i principj delle cose, e particolarmente del corpo umano;

no ; quantunque appresso lo chiami semplicemente Asclepiade, aggiugnendovi l'orrevole titolo di Medico.

Presso Gallieno si fa menzione di un altro Medico chiamato Asclepiade, col soprannome di *Farmacione*, per esser molto inteso alla composizione de' medicamenti. Egli ha potuto vivere ne' tempi di Nerone, ovvero di Domiziano; giacchè Galieno lo mette appresso Caricle, il quale al dir di Tacito, viveva sotto Tiberio. Compose egli dieci libri sopra i medicamenti, in cinque de' quali trattasi di que' medicamenti, che si applicano di fuori, e negli altri cinque, di quei che si prendono per bocca. I due primi furono da lui intitolati Μαρκέλλας dal nome di una Dama per nome *Marcella*, chiamando il primo di questi libri *Marcella prima*, ed il secondo *Marcella secunda*. Gli altri erano dedicati ad un tale *Mnasone*, il quale era forse della famiglia *Papiria*, di cui questo soprannome era proprio, secondo che ha creduto Daniele le Clerc. Io avviso, che cotesto Asclepiade, soprannomato Farmacione si chiamasse ancora Metrodoro, e che di questo medesimo parli Gallieno (*De Medicam. Facult.* lib. VI.) o Ασκληπιάδης Μητρόδωρος ; comecchè il Meursio (in Notis ad Chal.) lo distingua dal primo, e di uno ne faccia due, dubitando a quale di questi due si debbano attribuire i libri *De' Medicamenti esterni*, e quelli dedicati a Mnasone: Lionardo di Capoa (Ragionam. V.) non si è meno ingannato, confondendo il nostro Asclepiade con quello che Gallieno chiama Farmacione. Vi fu ancora ne' tempi di

Do-

Domiziano un certo *Lucius Arruntius Sempronianus Asclepiades*; *Medico di questo Imperadore*, siccome si ha da una Iscrizione ritrovata sopra di una pietra nella *Via Nomentana*. Se ne truova ancora un altro sotto Trajano chiamato *Cajus Calpurnius Asclepiades*, il quale era di Prusia, verso il Monte Olimpo, siccome apparisce per una iscrizione rapportata dal Reinesio. Cotesto nostro busto, non si può attribuire ad altri, che ad Asclepiade Filosofo, e Medico, il quale fiorì in Roma in tempo di Pompeo; e perciò nel presente busto è semplicemente dinotato col nome di ΑCΚΛΗΠΙΑΔΗC, *Asclepiade* senz' altro, siccome ancora è chiamato da Gallieno, da Sesto Empirico, da Plinio, da Aezio, da Tertulliano; allor che Gallieno distingue l'altro Asclepiade, di cui fa parole, per lo soprannome di Metrodoro, ovvero di Farmacione. Della guisa medesima colui che fu Medico di Domiziano, e l' altro che visse sotto Trajano, sono chiamati nelle Iscrizioni quello L. *Arruntius Sempronianus Asclepiades*; questi *Cajus Calpurnius Asclepiades Medicus*. Nè si potrebbe con maggior ragione attribuire il medesimo busto a quello antico Asclepiade Filosofo, discepolo di Stilpone, il quale fu tra quelli, che si dissero *Eliaci*, siccome sappiamo da Diogene Laerzio nella vita di Fedone; poichè cotesto primo Asclepiade era *Fliasio* ciò a dire nativo di ΦλιȢς Città della Morea, di cui fa menzione Stefano Bizantino. Meno ancora si può credere che fosse di *Asclepiade il Gramatico* discepolo di Apollonio, il quale viveva ne' tempi di Attalo, e di Eumene, e che se-

con-

condo Suida, tenne scuola in Roma ne' tempi di Pompeo; poichè questi è chiamato Ἀσκληπιάδης ὁ Μυρλεάνος di Mirlea sua patria, secondo l' avviso, di Stefano Bizantino, di Suida, Partenio, dello Scoliaste di Apollonio, e dell'Anonimo nella vita di Arato. Nè molto maggiormente può credersi cotesto busto di quello Asclepiade, di cui si è fatta menzione in una medaglia degli Efesi battuta in onore di Augusto; avendo costui il titolo di *Sommo Sacerdote* ΑΡΧΙΕΡΕΥC ΑCΚΛΗΤΡΥΦΩΝ. Vi sono stati ancora due altri Asclepiadi, de' quali fa menzione Stefano di Bizanzio, ed i quali erano uno di *Anazarbe* Città di Cilicia, il quale aveva scritto sopra le piante, e l' altro di *Tragile* Città di Tracia, che aveva scritto delle Tragedie, siccome riferiscono Atenèo, e lo Scoliaste di Pindaro. Io lascio per ultimo l'Asclepiade Alessandrino, e Ciprio, di cui parlano lo Scoliaste di Aristofane, e Porfirio; poichè sono essi dinotati presso gli Autori col nome della loro patria; così come l'Egiziano, il quale fu gran Filosòfo, al dir di Suida [*in voce* ἡραΐσκὸς) e che ancora intendevasi nella Teologia, e nella Storia degli Egiziani.

Un' altra ragione però mi muove ad attribuir questo busto al nostro Asclepiade Medico, e Filosofo, cioè la stima, e la riputazione, che questi si acquistò in sua vita, e la gran nominanza, che conservò dopo la sua morte, principalmente tra quelli della sua condizione. Cicerone non ha dubitato di dire, parlando di questo medesimo Asclepiade, che costui è stato suo Medico, e suo amico, *quo nos Medico, amicoque usi*

su-

ſumus, e di lodarlo ſiccome il più eloquente di tutti i Medici, *eloquentia vincebat ceteros Medicos*. Celſo che fioriva ne' tempi di Auguſto, ovvero, ſecondo altri, ne' tempi di Tiberio, lo ha in molte coſe ſeguitato: *Aſclepiades*, dice egli, *multarum rerum quas ipſi quoque ſecuti ſumus, auctor bonus*. Io metto da banda Plinio, il quale eſalta la gloria di Aſclepiade per aver riformata la pratica della Medicina, e ridotta queſt' Arte alla cognizione delle cagioni. Sembra che per la medeſima ragione, Antioco Academico diceva del noſtro Aſclepiade, ſiccome riferiſce Seſto Empirico (adverſ. Mathematic.) che nella Medicina neſſuno ſi poteva a lui preferire; ἐν τῇ ἰατρικῇ μέν ὐδένος δέυτερος, il quale elogio ſi riduce quaſi a quello che gli dà Apulejo (Florid. Lib. IV.) dicendo *che Aſclepiade era il primo tra' Medici, del ſolo Ippocrate in fuori &c.*

Egli è aſſai probabil coſa, che il buſto di Aſclepiade trovato in Roma, ed il quale fa il ſubbietto della lettera del Signor Abate Garofalo ſia veracemente quello del famoſo Aſclépiade Oratore, Filoſofo, e Medico. Io ho creduto mio dovere di recare in queſto luogo quello che queſto dotto Abate ne dice nella ſua lettera, ſervendo ciò per riſchiarare la Storia della Medicina, e per eſſervi coſa, che tocca a me in particolare, ſopra di che debbo dire qualche coſa, cioè, il Signor Abate Garofalo dice, che io non ho affatto inteſa la voce Κιανός, o Κινὸς, che ritrovaſi nel paſſo di Gallieno rapportato di ſopra; poichè ho voluto correggere il teſto di queſto Autore, e che voglio, che ſi legga κεῖνος in luogo

di

di Κιανὸς &c. *Onde chiaro ſi ſcorge*, ſono queſte le proprie parole di coteſto Abate, *quanto Daniello Clerico nella ſeconda Parte della Storia della Medicina, ſi moſtri poco, o nulla intendente della parola* Κιανός, *ovvero* Κηνός, *ſino a farne nel teſto di Galeno l' ammenda in* κεῖνος *quando che* ἀπὸ τῆς Κίυ Κιανὸς, *da Cia Ciano ſi forma, ſiccome ſcrive il Compilator di Stefano* (*in voce* Τῖος). Ecco quel che io avea detto ſopra al preſente ſubbietto nella prima edizione della Storia della Medicina (Part. II. Lib. III. Cap. XII. L' Autore del libro intitolato *la Introduzione*, ovvero *il Medico* aggiugne ad Aſclepiade ſe non in quanto al tempo, almeno in quanto alla ſtima, un Medico, il cui nome trovaſi differentemente ſcritto nelle varie edizioni delle opere di Galeno, tralle quali è ſtato poſto queſto libro. Quella di Carterio chiama coteſto Medico *Cianus*, Κιανός, la verſione Latina della edizione de' Giunti lo chiama *Cienus*, ma il Galeno Greco di Baſilèa ſtampato nel 1538. non ſi accorda nè coll' uno, nè coll'altro; concioſſiacchè, laſciam da banda, che coteſto nome non è ſcritto della ſteſſa guiſa; incomincia egli per una lettera minuſcola κινὸς *cinus*. Come non ritrovaſi preſſo Gallieno nè altrove, che io ſappia, alcuno ſomiglievole nome, ciò mi fa venir ſoſpetto, che vi abbia un errore nel teſto Greco, e che i Copiſti, ovvero gl' interpetri, abbiano fatto di un ſolo uomo, due. Per ben comprendere quello che intendo dire, deveſi primamente ſapere, che in quel medeſimo luogo, in cui è rapportato queſto nome, ſi riferiſcono ancora quelli di que' Medici, che hanno

no ſatto maggior romore in ciaſcheduna Setta, e che, Ippocrate, Diocle, Praſſagora, Erofilo, Eraſiſtrato, e Mneſitèo, vi ſono in primo luogo nominati; ſiccome Capi della Setta Dogmatica: ſeguita poi Aſclepiade, come eſſendo nel medeſimo ordine, e dopo di lui il preteſo *Cieno*. Ecco le proprie voci dell'ultima edizione da me citata: Ἀσκληπιάδης βἰθυνός κινός ὃ καὶ πρυσιάς ἐκαλεῖτο· Se in vece di κινος ſi leggeſſe ἐκεῖνος, o κεῖνος, ſi attribuirebbe al ſolo Aſclepiade tutto quel che è detto in queſto luogo, e ſi tradurrebbe così, *Aſclepiade Bitinio, quello che ſi nominava altrimente il Pruſio*. Ovvero ſe la voce κινός ſembraſſe ſuperflua, e che il pronome κεῖνος non ſi uſaſſe in queſto ſignificato, ſi potrebbe dire, che θυνος è una ripetizione delle due ultime ſillabe della voce precedente Βιθυνός, nelle quali, il θ è ſtato mutato in un κ, e la lettera υ in ι per diffalta del Copiſta. Coteſta conghiettura è fondata in ciò, poichè Aſclepiade era veracemente di Pruſia nella Bitinia, ſiccome è avvertito davanti. Se così l'opera ſteſſe, *Cieno*, o *Ciano*, ſarebbe un perſonaggio imaginario.

Dall'ultima delle dette mie conghietture, dal Signor Abate Garofalo non riferita, ſi pare, che io ſia ſtato nella credenza, la voce κινός o Κιανός eſſer ſuperflua. La ragione per cui entro io in queſto ſentimento ſi è, poichè togliendo coteſta voce, truovo nel paſſo ſuddetto un ſenſo in qualche maniera compito; Ἀσκληπιάδης Βιθυνος, ὃ καὶ Πρυσιευς, ἐκαλεῖτο *Aſclepiade Bitinio, chiamato ancora il Pruſio*. Noi abbiam veduto dinanzi che Gallieno, parlando altrove di Aſclepiade, lo chiami

ſemplicemente Aſclepiade Bitinio, e che Plinio dice ſoltanto, che egli era Pruſio *Aſclepiades Pruſienſis*. Ciò poſto, mi confermai nel ſentimento, che la voce Cieno ſiccome ſuperflua ſi doveſſe togliere. Era io ſpecialmente ben ſicuro dell'errore di coloro, i quali avevano creduto eſſer queſto il nome di un uomo; nel numero di coſtoro era ſtato un dotto uomo della medeſima Nazione del Signor Abate Garofalo, ciò a dire il Signor Lionardo di Capoa. Annovera egli il preteſo Cieno tra' differenti Capi delle Sette, che vi erano altre volte ſtate nella Medicina. Dopo aver parlato (Parere &c. Ragionamento I.) della grande ſtima, in cui era ſtata la Setta di Eraſiſtrato, ecco in che maniera ſeguita egli. *Nè perciò fu baſtevole a ceſſar l'impeto di altre fazioni che contro di eſſa non ſi levaſſer talora ſotto gli ſtendali di Neſiteo Ateniese, di Cieno detto anche Pruſia, e di altri, ed altri tutti quanti di grido, e di fama eccellenti, Capi, e Fondatori di varie, e varie altre Sette antiche di Medicina Razionale.*

Perſuaſo io di non eſſermi malamente appoſto nella ſcoverta da me fatta, che Cieno non era mica un nome di uomo; e credendo di non dover fare altra ricerca, confeſſo, che non badai a conſultare Stefano Bizantino ſopra la ſignificazione di coteſta voce, nè Salmaſio nelle ſue Eſercitazioni ſopra Solino, per andar in cerca di un' altra ſpiega del paſſo di Gallieno, ſenza niente mutare al teſto Greco, e niente toglierne. Io accordo oggigiorno, che ſe queſta voce di *Cieno* non è il nome proprio di un uomo, non ne ſe-

seguita perciò, che non significhi niente, poichè per questa stessa voce si dinotava un abitante, ovvero un Cittadino di Cio, siccome dice Stefano Bizantino, ed il Signor Abate Garofalo ha dopo Salmasio avvertito. Ma, siami pur lecito di dirlo, non è per questo la difficoltà affatto tolta di mezzo, e che ritenendosi cotesta voce nel testo, nel senso già detto il luogo, di cui è quistione, non ne diventa più chiaro. Ascoltiamone il medesimo Salmasio, *Plinius* dice egli, *Prusiadis nullam facit mentionem, sed Ciani oppidi, cujus nomen mutatum est in Prusiadem. Amnes, Hylas, & Cyos cum oppido ejusdem nominis. Haec Cios quae postea Prusias appellata est. Solinus hoc loco;* Prusiadem urbem alluit Hylas flumen. *Videtur igitur in hac urbe pristinum nomen praevaluisse, vel utrumque sane in usu fuisse. Quod & Galenus ostendit in Isagoge;* Ἀσκληπιάδες *inquit* Βιθυνὸς Κιηνός ὃς καὶ Πρυσιεὺς ἐκαλεῖτο. *Quoniam Cienus vocabatur etiam Prusias, ideo cives ejus ab aliis* Κιανοὶ, *ab aliis* Πρυσιεῖς *appellabantur.* Io ho in molta stima le opinioni di questo gran Critico, ma non dispiacerà che metta in mezzo i miei dubbj. Che il libro da cui è tolto cotesto luogo sia di Gallieno, ovvero di quello Erodoto, di cui si è detto; erano omai più di trecento anni passati, che Cio aveva mutato nome, allor che scrivevano, così l'uno, come l'altro, e che questa Città era stata nominata Prusia dal nome di quel Re, presso di cui Annibale si rifuggì. L'ultimo de' detti Autori cita Sorano, il quale viveva sotto gl' Imperadori Trajano, e Adriano, e che per consequenza ha scrit-

to dopo di lui : Gallieno ancora è ſtato più appreſſo . Ciò poſto , io credo malagevolmente , che a tempi loro , la detta Città foſſe chiamata indifferentemente ora Cio , e quando Pruſia , e meno ancora credo , che il primo nome prevaleſſe , ſiccome Salmaſio va ſoſpicando . Memnone , appreſſo Fozio chiama queſta Città Πρυσιάς ἐπιθαλάσσιος , ſiccome ha avvertito il Signor Abate Garofalo , il quale aggiugne , che gli ſembra doverſi a queſta Città medeſima rapportare la medaglia , che ſi ritrova preſſo Goltzio ΠΡΟΥΣΙΕΩΝ ΤΟΝ ΠΡΟΣ ΘΑΛΑΣΣΑΝ . Io non ſo ſe ſe ne ritrovarebbe alcun' altra altrove, dove ſi legga Κιανῶν , in luogo di Πρυσιεῶν ; la qual coſa eſſer dovrebbe così , ſe indifferentemente ſi metteſſero coteſti due nomi , l'uno per l'altro , e molto maggiormente ancora ſe il primo foſſe più in uſo . E' il vero , che Plinio nel luogo citato di ſopra intorno a' fiumi *Hylas* , e *Cios* , uniſce con queſt' ultimo una Città del medeſimo nome ; *Amnes Hylas* , & *Cios cum oppido ejusdem nominis* ; ma poteva egli aſſai bene in queſto luogo chiamare coteſta Città col ſuo nome antico in occaſion del fiume , di cui fa parola , il quale aveva ſempre ritenuto il ſuo nome comecchè quello della Città ſi foſſe mutato . Io non credo , che Salmaſio abbia fondato il ſentimento , che ſoſtiene ſopra queſto luogo ſolo ; quello di Gallieno , da lui citato ſubito appreſſo, ſembra di averlo determinato : e pure coteſto luogo è imbrogliato , per modo , che in lui non ſi pare di poterſi fondare ; *Aſclepiade Bitinio* , *Cieno* , *chiamato ancora Pruſio* . Coſa mai ſignifica

fica questo? qual disordine, o quale oscurità si è mai cotesta? Avrebbe dovuto dire *Asclepiade Bitinio della Città di Cio, chiamato ancora Prusio, o piuttosto Asclepiade Bitinio della Città di Prusia, la quale prima si chiamava Cio*; Πρȣσιὰς dice Strabone, πρότερον Κιὸς ὠνομασθεῖσα. Forse si dirà che si dovrebbe in tal guisa tradurre cotesto luogo. *Asclepiade Bitinio, Cieno detto comunemente il Prusio*; ma sarebbe stato d'uopo che l'articolo si fosse ritrovato aggiunto a quest' ultima parola, e dove si legge semplicemente Πρȣσιεὺς si leggesse ὁ Πρȣσιεὺς. Si potrebbe per ultimo sospettare, che la voce Κιανὸς sia passata dal margine nel testo, e che questa era forse una nota fatta da taluno per ispiegare quale delle tre Prusie, la Patria di Asclepiade si fosse; però sempre si dovrebbe aggiugnere egualmente l' articolo. Questa conghiettura mi sembra alquanto meglio fondata di quella che io aveva fatta pur dianzi; la quale però son prontissimo ad abbandonare se mi si fa conoscere che io m'inganno, ovvero che sia meglio rischiarato il detto luogo. E ciò basta, anzi è soperchio sopra questo subbietto.

C A P O X.

Varj altri Medici col nome di Asclepiade.

TRA gli Autori antichi che hanno scritto intorno alla composizione de' Medicamenti, due Asclepiadi vi ha, citati da Gallieno, ed ambidue differenti dal primo la qual cosa è

 pale-

palese per ciò che dice l'Autore medesimo (1) che cotesti due Asclepiadi son vivuti dopo di Andromaco, il quale è stato Medico di Nerone.

Quello che da Gallieno è più spesse volte citato sopra questa materia, e che egli chiama per ordinario semplicemente Asclepiade, era più specialmente distinto per lo soprannome di (2) Farmacione, siccome dallo stesso Gallieno sappiamo noi. Questo soprannome dinotava la principale applicazione di cotesto Medico, che era siccome è detto la composizione de' Medicamenti detti grecamente *pharmaca*.

(3) Cotesto Asclepiade che un (4) certo Erudito confonde col primo, di cui si è già detto, aveva composti dieci libri sopra questa materia; in cinque de' quali trattavasi de' medicamenti, che si applicano esternamente, e negli altri cinque de' medicamenti che si prendono per bocca. I due primi di questi libri portavano il nome di una Dama per nome Marcella, a cui erano dedicati; in guisa che il primo di questi cinque libri era intitolato (5) *Marcella prima* il secondo *Marcella secunda &c.* Gli ultimi avevano il nome di un certo per nome *Masone*, o *Mnasone*, a chi erano ancora dedicati, ed il quale esser poteva della famiglia Papiria, di cui era proprio questo soprannome.

Gal-

(1) De Compos. Medicam. secund. locos Lib. VI. Cap. IV.
(2) De Simplic. Medic. facult. Lib. X.
(3) De Compos. Medic. per genera Lib. I. Cap. XVI. e XVII. Ibid. Lib. II. Cap. V. Lib. III. Cap. IX. Lib. IV. Cap. IV.
(4) Il Signor di Capoa pag. 369.
(5) Vegg. di sopra un esempio di una somiglievole maniera di dedica Part. II. Lib. II. Cap. VII.

Gallieno attesta, che questo stesso Asclepiade avesse scritto assai bene e lo annovera tra' migliori Autori, che avevano travagliato sopra la materia, di cui si è detto. Lo loda ancora specialmente per aver avuto cura di esattamente dinotare il *modus faciendi*, ovvero la maniera da dover tenere per ben fare le composizioni da lui descritte. Lodalo medesimamente per avere colla stessa esattezza avvertite le virtù di ciascheduno di questi medicamenti, e la maniera di usarli. Ecco un esempio dal quale si conoscerà in che cosa questa esattezza consisteva, e di quale utilità si fosse ella. *Impiastro di Asclepiade per le ulcere* [1] *Chironie, ed altre che difficilmente si chiudono. Prendete della squama di rame un'oncia, di cera mezza libra, della resina di larice mezz'oncia. La cera, e la resina si devono liquefare, e dopo avervi mischiato tutto l'altro ridotto in polvere sottile si agiterà bene ogni cosa.* La maniera di servirsene è la seguente. *Stendete una picciola quantità di questo impiastro sopra un pezzo di pelle, il quale non abbracci altro che la parte ulcerata. Mettetevi attorno qualche medicamento che impedisce la infiammagione, nè togliete l'impiastro che a capo di tre giorni. Allora lavarete dolcemente la parte, e dopo averla lavata, ed ammollito l'impiastro, il quale è già servito, lo rimetterete sopra la piaga e la medesima cosa farete da tre in tre giorni, fino a che la cicatrice si sia fatta.* Gallieno che riferisce questo metodo, dopo averlo approvato, si studia di

(1) Vegg. la Part. I. Lib. I. Cap. X.

renderne ragione, per un certo rapporto che l' impiaſtro acquiſta col corpo dell' infermo, per la lunga dimora che fa queſto impiaſtro ſopra la parte. Ma ſembra che ſe ne poſſa rendere una ragione più ſenſibile dell'effetto della dimora dell'impiaſtro medeſimo ſopra la parte per lo ſpazio di molti giorni; queſta ragione ſi è che togliendoſi di rado l'impiaſtro, ovvero laſciandolo per tre giorni ſenza levarlo, meglio ſi può fare la cicatrice, ovvero le carni più comodamente ſi nutriſcono; poichè l'ulcera più a rado ritrovaſi eſpoſta all'aria, la quale introducendovi materie ſtraniere può romper le fibre che ſi incominciano a congiungere inſieme per formare le carni, e la pelle. Oltre a che il moto che ſi fa nella parte, levando, ed applicando più ſpeſſe volte l'impiaſtro, interrompe ancora la formazione della cicatrice, rompendo, ovvero diſordinando le fibre, che ſono aſſai dilicate. Per ultimo il rinnovamento dell'impiaſtro ritarda ancora per la ragione medeſima la cicatrice, ciò a dire per lo movimento che un nuovo impiaſtro produce nella parte; maggior forza avendo, ed eſſendo aſſai più penetrante un'impiaſtro, che non ancora ſi è uſato, che non ha quello già poſto in opera.

Per ritornare al noſtro Aſclepiade Speziale, comecchè Gallieno in più luoghi lo abbia lodato, queſto però non lo ritiene dall'oſſervare che queſto Medico per creſcere il volume de' ſuoi libri aveva affettato di raccogliere le compoſizioni di ogni ſpecie di medicamenti, di qualunque natura ſi foſſero, così buoni, come cattivi: e che

ne

ne aveva riferiti molti ne' quali vi entravano (1) gli escrementi di varj animali, ed anche quegli degli uomini; i quali medicamenti erano da lui commendati non solo esternamente, ma anche internamente, il che è una insoffribile sporchezza. (2) Cotesto Asclepiade si distingueva eziandio per l'antinome di *Marcus Terentius*, che aveva tolto dalla famiglia Terenzia, ad imitazione del Poeta Terenzio, e di assai altri Medici Greci, i quali essendo fermati di restare in Roma, avevano usata la medesima cosa. Il vantaggio, che da ciò si traeva, si era che nel medesimo tempo, che si adottavano nelle famiglie Romane, ovvero, che si permetteva loro di prenderne il nome, si dava ad essi il diritto di cittadinanza, ed erano posti nelle Tribù. Molti esempj di questi nomi tolti da varje famiglie andremo vedendo in questo stesso Capitolo, ed altrove nel processo della presente Storia.

Il terzo Asclepiade ovvero l'ultimo de' due che Galieno dice avere scritto della composizione de' medicamenti, è, a mio avviso quello che altrove chiama (3) Arius Asclepiades. Costui non avea fatto già sì come l'altro, il quale avea ripieno i suoi libri di ogni maniera di medicamenti senza nessuna scelta. Tutto ciò che quest'ultimo Asclepiade avea scritto sopra la materia medesima era tolto dal proprio suo fondo, e' precetti che dava, erano tutti di sua invenzio-

---

(1) De Simplic. Medicam. Facult. Lib. X.

(2) Galen. De Composit. Medicam. per genera Lib. VII. Cap. VI.

[3] Vegg. appr. la Part. III. Lib. II. Cap. III.

zione: per questa ragione non avea composto più che un solo libro, allor che il Farmacione ne avea scritti diece.

Parla ancora Gallieno di un quarto Asclepiade, che chiama *Asclepiades Philosophicus*, ovvero Philoph sicus, da cui trae parimente la descrizione di qualche medicamento. Rodio ha creduto, che questo Asclepiade, Filosifico fosse una cosa medesima col grande Asclepiade, o il Rettorico, e Filosofo-Medico; ma ciò è molto incerto. Allor che Gallieno parla di quest' ultimo, lo distingue per lo nome della sua patria, ovvero per lo tempo, in cui visse, *Asclepiade Bitinio*, o *Asclepiade il vecchio*, ovvero lo chiama Asclepiade solamente.

Cita finalmente Galeno un altro Asclepiade coll' antinome di *Gallus Marcus*; di sorte che presso Gallieno, si ritrovano, che io avviso, quattro Asclepiadi, eccetto il Bitinio, e tutti e quattro ci hanno date delle composizioni di medicamenti.

Ma non sono questi tutti i Medici, che si son detti Asclepiadi. (1) Si vede in Roma la sequente Iscrizione L. ARRUNTIO SEMPRONIANO ASCLEPIADI IMP. DOMITIANI MEDICO T. F. I. Cotesto Asclepiade, che il Reinesio con ragione ha creduto differente da Farmacione, comecche lo Sponio li confonda, è il sesto.

Il settimo si truova in un altro monumento che sta in Arignano. (2) C: CALPURNIUS ASCLEPIADES PRUSA AD OLYMPUM MEDICUS PA-

[1] Ricerche curiose di Antichità dello Sponio.
[2] Ibidem.

PARENTIBUS ET SIBI ET FRATRIBUS CIVITATES VII A DIVO TRAJANO IMPETRAVIT NATUS III NONAS MARTIAS DOMITIANO XIII COS. &c. Lo Sponio così traduce parola a parola tutta questa Iscrizione: *Cajo Calpurnio Asclepiade Medico della Città di Prusia, a piè del Monte Olimpo, ha ottenuto dal divino Imperador Trajano sette città per suo padre, sua madre, per lui, e per li suoi fratelli; ed è nato il quarto giorno di Marzo sotto il terzo decimo Consolato di Domiziano; lo stesso giorno, che nacque sua moglie Veronica Chelidone, con cui visse anni cinquantuno, approvato da persone del primo ordine a cagion del suo sapere, e degli ottimi suoi costumi; dopo essere stato Assessore ne' Magistrati del Popolo Romano non solamente in Italia, ma ancora nelle altre Provincie &c.* Aggiugne lo Sponio, *che a voler mettere in conto il tempo corso tra il vecchio Asclepiade, e colui di cui è questa Iscrizione, essendo il secondo della Città medesima, il primo potè essere stato suo nipote, ed erede della sua scienza, e riputazione; avendo ottenuto dalla liberalità dell' Imperador Trajano, forse per averlo liberato da qualche pericoloso morbo, il possesso di sette Città, particolarità da nessun Autore avvertita; siccome veramente nelle Iscrizioni antiche vi sono mille punti istorici, i quali per altro ci sarebbero sconosciuti.* Era nato egli seguita lo Sponio, *nel terzo decimo Consolato di Domiziano, che risponde all' anno della fondazione di Roma DCCCXL, e del Signore LXXXVIII.; e morì di età sua di anni LXX. sotto l' Imperio di Antonino Pio l' anno di*

Ro-

Roma CMX. In conseguenza esercitò la Medicina sotto Trajano, Adriano, ed Antonino, e medesimamente tenne molte Magistrature, donde apparisce esser lui di condizione libera, e in molta stima.

Non è impossibil cosa che questo Asclepiade fosse de' discendenti di quello di Bitinia, come ha creduto lo Sponio; egli però si è ingannato nel suo calcolo, quando aggiugne, che volendo mettere a ragione il tempo che è corso tra il vecchio Asclepiade, e quello a cui questa Iscrizione appartiensi, l'ultimo può essere stato nipote del primo. Cicerone, il quale era più giovine di Asclepiade, o che almeno nel luogo citato di sopra ne parla come di un uomo, che più non esisteva quando scriveva egli, era nato nell'anno della fondazione di Roma DCXLVII, essendo Consoli Q. Cepione, e Q. Serrano, secondo che attesta Aulo Gellio. Or dall' anno 647. sino all'anno 840. in cui nacque quest'ultimo Asclepiade, ne son passati 193. anni; il quale spazio è il doppio di quello che può frapporsi tralla nascita di un avo, ed un nipote.

Grutero, oltre a questi sette Asclepiadi, ne riferisce ancora altri due; un *Titus Ælius Asclepiades* liberto dell' Imperadore, ed un (1) *Publius Numitorius Asclepiades* liberto, e *Sestumviro* di Verona, Medico d'occhi. L'Autore medesimo parla ancora di un *Lucius Fontejus Fortis* della schiatta degli Asclepiadi; quest'ultimo però non si chiamava Asclepiade; si diceva derivato dall' antica famiglia degli Asclepiadi,

ciò

(1) Vegg. ancora Rodio sopra Scribonio Largo.

ciò a dire della posterità di Esculapio, di cui si è parlato nella prima Parte di questa Storia.

Da un'altra Iscrizione abbiamo un decimo Asclepiade: SCRIBONIÆ JUCUNDÆ L. SCRIBONIUS ASCLEPIADES UXORI STATUIT. (1) Rodio crede che fosse una cosa medesima che Scribonio Largo, di cui si dirà appresso.

(2) Finalmente Celio Aureliano parla di un Medico del nome medesimo, il quale chiama *Asclepiades Titiensis*, che se è differente da tutti quelli nominati finora, sarebbe l'undecimo. Io credo che si debba leggere *Citiensis* per *Citiaeus* che vien da *Citium*. Si è detto sopra di un Apollonio, che l'Autore medesimo chiama medesimamente *Titiensis*, e che si è stimato non esser differente da colui che altri han detto *Citiaeus*. Se si facesse una sottil ricerca, forse ancora si ritroverebbono altri Asclepiadi Medici; di guisa che è da maravigliare come (3) Reinesio dotto Antiquario, il quale avea promessa una Storia della Medicina, e che era per altro assai versato nella lettura degli Antichi, faccia in qualche maniera gran festa, per aver discoverti intutto sei Medici di questo nome.

Vi sono stati molti altri Asclepiadi, non Medici. Suida ha confuso l'Asclepiade di Bitinia con un Asclepiade Mirleo, il quale era Gramatico; e visse sotto Tolomeo Filopatore. Vossio nel suo libro Degli Storici Greci, parla di diversi

(1) In Scribonium Largum.
(2) Acut. Lib. II. Cap. V.
(3) Inscript. Class. I.

versi altri Asclepiadi, che avevano scritto sopra molte materie.

CAPO XI.

Discepoli, e Seguaci del primo Asclepiade.

E' Tempo ormai di abbandonare questi ultimi Asclepiadi, per venire a' Discepoli, e Seguaci del primo (1); Dioscoride mette in questa rassegna i sequenti; Giulio Basso, Nicerato, Petronio, Diodoto, Sestio Nero, e avverte, che tutti questi Medici attesero principalmente alla *Materia Medica*, cioè a descrivere le piante, gli animali, e' minerali che servono alla Medicina. Non essendo a noi venuti i loro scritti, non ne sappiamo alcuna cosa in particolare; eccetto quel che Plinio, e Dioscoride in alcuni luoghi ne riferiscono; ciò a dire che avevano essi descritti esattamente i semplici, o le droghe le più conosciute, ma che avevano trattate assai leggermente le loro virtù, e' mezzi da distinguere le legittime, e di ottima condizione da quelle che sono adulterate, o guaste; senza per altro aver punto esaminati gli effetti delle droghe in rapporto alla sperienza, che è la verace regola da seguitare in questa occasione; ma prendendo diletto di fare degl' inutili discorsi sopra le cagioni di questi effetti, e di affastellar dispute sopra dispute: senza di che, questi Autori

(1) Lib. I. Praefat.

ri avevano spesse volte presa una droga per un' altra. Dioscoride aggiugne, che Nero, quantunque di tutti il più valente, era qualche volta caduto in quest' ultimo errore, e che tutti generalmente non aveano tenuto un buon ordine. (1) Galieno ancora cita una parte di questi Autori, come quelli che avessero ottimamènte scritto sopra il detto argomento.

In quanto a Giulio Basso in alcuni manoscritti di Dioscoride è detto *Tullius Bassus*, e così ancora lo chiama Celio Aureliano. Altri esemplari di Dioscoride hanno *Tylaeus*, e (2) S. Epifanio lo chiama *Bassus Tylius*; sembra però che la prima dizione sia la migliore. Galieno cita qualche volta questo Medico in occasione di certe composizioni di medicamenti; e Celio Aureliano parlando della *Idrofobia*, dice che Tullio Basso ordinava in queste malattie i medicamenti da fare starnutare, e' cristèi, aggiugnendo che Nero era amico di questo Medico. Da Plinio (3) sappiamo, che Basso comecchè Romano, avesse però Grecamente scritto.

Anche Nicerato vien citato da Galeno come Autore di certi medicamenti; e Celio Aureliano parla di lui in occasione di un libro, dove Nicerato trattava di un morbo detto *Catalepsis*.

Petronio, e Diodoto son distinti da Dioscoride, ma Plinio ne fa di essi un solo nome; *Petronio Diodoto*, dice questo Autore, *colui che*

ha

---

(1) De Simplic. Medicam. Facult. Lib. I. Cap. VII.
(2) Contra Haereses Lib. I. in principio.
(3) In Indic. Auctorum.

ha scritto un libro intitolato Antilegomena *le Contradizioni* , *o* Anthologoumena , *Raccolte*. Questo libro potrebbe esser quello, in cui Petronio Diodoto avea trattato delle piante, avvertendo Plinio, che questo Medico vi condannava l'uso del *Seris* che è una specie di cicoria, contra il sentimento di tutti gli altri Medici. S. Epifanio nel luogo citato ben distingue Petronio da Diodoto, ma lo confonde con Nero; *Petronius Niger*, dice egli, *& Diodotus*. Sembra esser questo errore del Copista, e che tra queste parole, vi debba essere una virgola; (1) Celso [Lib. VI.] cita un *Theodotus*.

Sestio Nero secondo l'avvertimento di Plinio (2) avea medesimamente scritto in Greco idioma, al pari di Giulio Basso di lui amico. Dioscoride, come si è veduto gli dà il primo luogo tra coloro, di cui parla, e Gallieno lo tiene ancora in conto. In un antico Monumento ritrovasi un Q. Clodius. Q. L. Niger *Medico d'occhi*.

Del rimanente, intorno a ciò che abbiam supposto nel principio, si deve avvertire, che tutti i Medici de' quali è detto sono Discepoli, o Seguaci di Asclepiade; in che abbiam recato in Autore Dioscoride, il quale nell'edizioni ordinarie si spiega così: *Giulio Basso*, dice *Nicerato*, *Petronio*, *Nero*, e *Diodoto*, *i quali tutti sono Asclepiadi*, *o discendenti di Esculapio*. [3] Meibomio ha ritenuta questa maniera di leggere;

---

[1] Lib. XX. Cap. VIII.
(2) In Indice Auctorum.
(3) *In* Jurisjur. Hipp. Cap. I.

re; ma è chiaro che vi sia un errore, e che in luogo di Asclepiadi discendenti di Esculapio, si debba leggere Asclepiadei Seguaci di Asclepiade; sì come si vede in altri manoscritti di Dioscoride. Come mai questi Medici, che erano quasi tutti Romani, poterono esser tutti discendenti di Esculapio? Si vedrà appresso un Senofonte Medico dell'Imperador Claudio, il quale si diceva essere di questa stirpe; ma era Greco, e della medesima patria d'Ippocrate. E' assai più probabile, che questi Medici, i quali son vivuti dopo di Asclepiade, e che sono stati in gran credito, abbiano seguitate le sue opinioni, e sieno stati suoi Seguaci. Da ciò, che aggiugne Dioscoride, che avevano essi sommo studio posto a render ragione delle proprietà de' semplici, si conosce la inclinazione che avevano per la Fisica, in che seguitavano probabilmente il loro Maestro, la cui Medicina era tutta fondata sopra la Filosofia, come è narrato: ne abbiamo ancora sopra di ciò la testimonianza di Galeno, il quale medesimamente (1) annovera Nero tra' Seguaci di Asclepiade. E' il vero, che il luogo, in cui ne parla, è pieno di errori più di quello di Dioscoride, ma li più antichi manoscritti sopra di ciò, sono chiari.

(2) Metrodoro è posto da Gallieno tra li più zelanti Seguaci di Asclepiade: io avviso, che questi sia quello medesimo, di cui dice (3) Pli-

[1] De Simplic. Medicam. Facult. Lib. VI.
(2) Ibidem Lib. I. Cap. XXII.
(3) Lib. XXV. Cap. II.

Plinio, che ad imitazione di *Craceva*, di cui si dirà appresso, erasi contentato di far dipingere ovvero di dipingere e' medesimo diverse piante, e di aggiugnervi le proprietà che ad esse si attribuivano, senza però descriverle. (1) Dionisio Medico, di cui si dirà ancora a suo luogo, usò di fare il medesimo. Si è fatta sopra menzione di un altro Metrodoro discepolo di Crisippo, e di un terzo, che avea comentato Ippocrate.

(2) Ebbe ancora Asclepiade un altro discepolo per nome Moschione, detto eziandio il *Correttore*, poichè credeva di aver corrette certe opinioni del suo Maestro: si parlerà appresso di un altro [3] Moschione.

Artorio è posto da Celio Aureliano in rassegna coi precedenti: io credo esser questi quel Medico medesimo da Suetonio, e Plutarco (4) detto *l'Amico di Augusto*, ed il quale salvò la vita a questo Imperadore il dì della battaglia di Filippi, consigliandolo di farsi portare in quel giorno, quantunque infermo, nel campo di battaglia. Per un sogno avutosi da questo Medico, fu egli obbligato di dare questo avviso ad Augusto, il quale altrimenti sarebbe caduto nelle mani di Bruto, che respinse, nella mischia il campo che questo Comandante aveva abbandonato. (5) Celio Aureliano da cui sappiamo che Arto-

(1) Vegg. la Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. XIII.
(2) Galen. De Different. Puls. Lib. IV. Cap. XVI.
(3) Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. XIII.
(4) Vegg. ancora Dione, Vellejo Patercolo, e Valerio Massimo.
(5) Acut. Lib. III. Cap. XI. & Lib. II. Cap. XXIX. Item Tard. Lib. IV. Cap. XXVIII.

Artorio era Seguace di Asclepiade, e che riferisce alcuni saggi della sua pratica, unisce a lui a questo riguardo, un Clodio, un Alessandro di Laodicea, un (1) Crisippo che avea trattato del morbo detto *Catalepsis*, e un Tito.

Quest' ultimo è certamente quel medesimo (2) che Stefano Bizantino chiama Tito Aufidio, che dice essere stato Ciciliano, e discepolo di Asclepiade. L'Autore medesimo ci riferisce ancora altri due discepoli di Asclepiade, un Nicone di Gergenti, ed un Filomide di Durazzo; aggiugnendo, che quest' ultimo aveva esercitata la Medicina nella sua patria con molta riputazione, ed avea composti quarantacinque libri intorno alla sua professione. Vi è stato un altro Filomide Medico di Catania in Cicilia citato da Galeno, e da Scribonio Largo.

[3] Gallieno parla di un certo Eunomo, che chiama *Eunomus Asclepiades*; io credo che si debba leggere *Eunomus Asclepiadaeus*, ciò a dire Eunomo discepolo di Asclepiade.

A tutti questi Seguaci di Asclepiade, si deve aggiugnere un Medico che viveva a tempi di Celso, ovvero poco tempo prima di lui, e di cui ci attesta (4) *essere il più ingegnoso de' Medici del suo secolo*; e Celso intanto è vivuto sotto Augusto, e Tiberio, sì come si vedrà appresso. Di Cassio intendeva egli di parlare, ed è quello medesimo che [5] Gallieno, e [6]

(1) Di altri Medici del medesimo nome si è detto dinanzi alla Part. II. Lib. *I*. Cap. I.
(2) In voce Dyrrhachium.
(3) De Compos. Medic. per genera Lib. V. Cap. XIV.
(4) Ingeniosissimus saeculi nostri Medicus Lib. I. Praefat.
(5) De Compos. Medicam. Local. Lib. IX.
[6] Composit. 120.

Scribonio Largo chiamano *Caſſio il Medico*. Nella Libreria di Geſnero ſi ritrova un Caſſio Felice, citato da queſto Autore ſulla fede, di Matteo Silvatico, e le cui opere manoſcritte, ſoſpica egli che ſi trovino naſcoſe in qualche libreria. Lo ſteſſo Gesnero fa queſto Caſſio differente dal primo; e da un terzo chiamato *Caſſius Jatroſophiſta*, di cui ci abbiamo ottanta quattro Problemi di Medicina ſcritti Grecamente. Di Caſſio Felice niente ho io da dire; ma in quanto a ciò che ſi appartiene a queſt' ultimo il ſoprannome dátoli di *Jatroſophiſta* (ciò a dire *Medico Filoſofo*) riſponde così bene al titolo d' ingegnoſo dato da Celſo a colui, di cui ſi è detto nel principio, che ciò ſolo baſta, che io credo, a perſuaderci, che il Caſſio di Celſo, e queſti, ſieno una perſona medeſima. Si può ancora far vedere, come il Caſſio Jatroſofiſta, o ſia l' Autore de' Problemi (1) ſeguitava le opinioni di Aſclepiade, ovvero faceva uſo de' ſuoi ſteſſi principj; donde ſi può in qualche modo inferire non eſſer molto differente dal Caſſio di Celſo; eſſendo vivuto queſto Caſſio terminatamente nel tempo de' primi diſcepoli di Aſclepiade.

Ciò che abbiam detto del partito che aveva abbracciato queſto Medico, da molti luoghi de' ſuoi ſcritti rilevaſi. Ricavaſi primamente queſta conſequenza dal Problema XV, dove ſi propone queſta quiſtione, *Perchè mai coloro che hanno gli occhi ciſpoſi, guariſcono qualche volta di queſta*

(1) Vid. Mercurial. Var. Lect. Lib. IV. Cap. XIII.

ſta malattia dopo la febbre, e qualche volta ancora perdono del tutto la viſta? Caſſio attribuiſce ciò alla *mutazione de' pori* cagionata dalla febbre, che ſopraggiugne in queſta occaſione per una ſpecie di (1) *metaſincriſi*. Soggiugne per iſpiegarſi, che ſe la febbre non è molto violenta, e la *metaſincriſi* mediocre, i lipposi ne guariſcono, ma ſe la febbre cagiona un moto aſſai grande, ella è a rincontro eſtremamente nociva. La medeſima conſequenza ſi trae dal Problema LXXXI in cui Caſſio mette la cagione della Paraliſia, e de' moti convulſivi nella (2) *oſtruzione de' pori*, o ſia de' *buchi impercettibili* di Aſclepiade. Dopo tutto ciò, io non credo, che ſi poſſa dubitare, l'Autore di queſti Problemi eſſere ſtato Aſclepiade.

La maggior parte delle quiſtioni che ſon trattate nella picciola opra, che di lui ci abbiamo, ſono per altro aſſai curioſe, e reſtano ſciolte in una guiſa molto induſtrioſa. Si dimanda perchè mai gli ulceri rotondi ſono più difficili a cicatrizzare degli altri? Alcuni Seguaci di Erofilo dice Caſſio, appoggiati ad un ragionamento tolto dalla Geometria, hanno creduto che ciò addivenga, da che la figura circolare, comecchè ſembri piccola, non è però veracemente tale; ma occupa uno ſpazio aſſai più grande che non ſi pare; ora quanto le ulcere ſono più grandi, altrettanto maggiore ſpazio vi vuole perchè ſi

 fal-

[1] Si vedrà appreſſo la ſpiegazione di queſta voce nella Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. III.

(2) Vegg. ancora di ſopra la Part. II. Lib. III. Cap. VI.

saldino. Asclepiade, risponde Cassio, rigetta questo ragionamento allor che fa vedere, che per venire più presto a capo di queste specie di ulceri, sie bene toglier via i loro lembi, dal che più grandi ne restano. Ecco come, seguita il nostro Autore, Asclepiade medesimo concepiva, che addivenisse l'affare. Si deve primamente supporre, che ogni cosa abbia il suo movimento a se proprio e naturale: suppongasi in secondo luogo, che tra' movimenti, il più violento si è quello che ha origine immediatamente da' principj, ciò a dire dal mezzo, o dal centro delle cose, che si muovono spiegava il suo pensamento coll' esempio de' fiumi, e del fuoco, in cui, il di mezzo, o sia il centro è sempre principalmente in agitazione, e più rapidamente si muove. Per applicare alle piaghe questo ragionamento, pretendeva che nelle piaghe rotonde, essendo tutte le parti della loro circonferenza egualmente vicine a quello di mezzo, vengono agitate le parti con un moto più violento, che quelle parti delle piaghe di altra figura. Aggiugneva, che questo movimento addiviene, quando i piccioli corpi, venendo spinti nello stretto de' pori, fanno impeto al passaggio, ed escono nuovamente con impeto; il perchè la cicatrice non si può fare. A ciò risponde Cassio che se il ragionamento di Asclepiade fosse giusto, ne seguitarebbe, che le piaghe de' giovani, ovvero delle persone le più robuste, sarebbero le più malagevoli a guarire; essendo in questi i piccioli corpi in un movimento più grande; e che dovrebbe accadere il contrario a' più deboli, ed a'

più

più vecchi, la qual cosa è contraria alla sperienza. La vera cagione adunque del presente fatto, secondo Cassio, si è, che nelle piaghe rotonde le parti sane si trovano egualmente lontane le une dalle altre; il perchè più difficilmente si possono unire; ove in quelle che hanno degli angoli, le parti sane, e la pelle, per dove la cicatrice deve necessariamente incominciare, essendo più vicine, e soprattutto verso l'estremità degli angoli, più agevolmente si produce la cicatrice, e' lembi delle ulcere, che sono li più vicini tra loro, si uniscono con maggiore facilità, e così si prosiegue fino a che tutta la parte sia ricoverta.

Ecco un altra quistione. Si cerca sapere donde mai sia, che nelle ferite della testa quando le membrane del celabro sono offese dalla parte destra, la sinistra diventa paralitica; e quando è ferita la sinistra, divien paralitica la destra? Cassio risponde, che ciò addiviene; poichè i nervi che nascono dalla base del celabro, s'incrocicchiano, di sorte che que' che vengono dalla banda destra di questa base si portano verso la sinistra, e que' che nascono dalla sinistra si portano alla parte opposta. Anche Areteo, di cui si dirà appresso, era nella credenza, che i nervi medesimi s'incrocicchiassero. Si può consultar Cassio, intorno alle altre quistioni che propone. Ciocchè ci dice in quanto a quest'ultima, ci fa vedere che se era un gran Filosofo, non era miglior Notomico, così come il suo Maestro. Ritrovasi ancora un *L. Annius Cassius Mithradorus* Medico. *Vegganſi li Miſcellanei*

 di

di Antichità Curiose dello Sponio.

Da Celso, Scribonio Largo, e da Gallieno si riferisce la descrizione di un medicamento, che Cassio dava contro la Colica, e che faceva preparare da uno de' suoi servi per nome (1) *Atimetus*, di cui ancora si dirà appresso.

Ebbe medesimamente Asclepiade un discepolo per nome Temisone, di cui nel libro che siegue sarà detto: nel principio ancora della terza Parte si farà parola di Antonio Musa, il quale si può credere Seguace di Asclepiade.

CAPO XII.

Varj Medici contemporanei di Asclepiade.

ABbiamo di sopra avvertito, come Asclepiade erà già in riputazione verso la metà del Secolo XXXIX. Sembra che per esser morto assai vecchio, come è medesimamente narrato, poco mancasse di veder la fine di questo stesso secolo; di sorte che i Medici che son vivuti in questo tempo, ciò a dire dalla metà del sopraddetto secolo, fino al principio del quarantesimo, possano esser riguardati sì come suoi contemporanei.

Cicerone il quale viveva in questo stesso tempo, ci ha conservati i nomi di molti di questi Medici, de' quali parla come di persone da lui vedute, e con cui ancora ha usato. Tra' più considerabili era Cratero: era egli Medico di Pom-

(1) Veggasi la Part. III. Lib. I. Cap. IV.

Pomponio Attico, e da due luoghi (1) delle lettere scritte ad Attico stesso si pare che Cicerone avesse in lui somma fidanza.

Ma la testimonianza di Orazio, e di Persio sono particolarmente vantaggiose a questo Medico. E' d' uopo, che la reputazione acquistatasi da Cratero, assai grande si fosse, e che fosse tenuto come un uomo, che intendeva perfettamente il suo mestiere, e le cui decisioni erano infallibili; poiche questi due Poeti, che son vivuti dopo lui (specialmente l'ultimo, che è venuto cento anni poi) usano il suo nome per dinotare un Medico del detto carattere.

Non est cardiacus, Craterum dixisse putato
Hic aeger &c. Sermon. Lib. II *Sat.* III
Et quid opus Cratero magnos promittere montes. Sat. III.

Ciò era una cosa medesima che se alcuno oggigiorno dicesse: *Quest' uomo non inferma di quel morbo che voi pensate; credetelo sicuramente, come Fernelio lo vi avesse detto*; comecchè questo Medico sono più di cencinquant' anni passati da che è morto. Si vedranno appresso, altri esempli di somiglievoli guise di parlare.

Ma per gran pratico che Cratero si fosse, pur non si vede che sia stato molto citato, nè gli Antichi ci fan parola de' suoi libri. Questo esempio ci fa vedere, che non oggigiorno solamente addiviene, che coloro, i quali sono posti mag-

[1] Commovet me Attica; etsi assentior Cratero; *e altrove* De Attica doleo, credo tamen Cratero. Ad Attic. Epist. XIII. & XIV. Lib. XII.

maggiormente in impieghi, ed i quali potrebbero ſcrivere per conſequenza con maggior profitto, per avere più ſperienza degli altri, quelli ſono che più a rado ſcrivono. Queſta è forſe una delle principali cagioni de' pochi vantaggi, che la Medicina ha fatti finora. Gallieno non parla di Cratero, che in rapportando la deſcrizione di due, o tre medicamenti, di cui quegli ſoleva far uſo; niente però dicendo nè della ſua pratica, nè delle ſue opinioni. Uno di queſti medicamenti è un Antidoto contra i veleni, e le morſure degli animali venenoſi. Non vi entravano che cinque ſpecie di ſemplici, il Marrobbio, la Verbena, il ſeme della Ruta ſalvatica, lo Scordeo, e la ſcorza del Ranno, di ogni coſa egual porzione. Tutto ciò ſi riduceva in polvere, e ſi ammaſſava col mele. La doſe di queſta compoſizione era di due dramme, che ſi diſtempravano in poco vino, ovvero ſi miſchiavano coll'idromele, e coll'olio. Coteſto medicamento, era sì come ſi vede aſſai ſemplice, nè ſi aſſomigliava mica con quello di Mitridate, di cui ſopra è narrato, e che ſarà ancora eſaminato appreſſo.

(1) La ſola tralle guarigioni di Cratero che ſi ſappiano, è quella che fece egli ſopra uno de' ſuoi familiari, a chi la carne ſi ſeparava dalle oſſa per una malattia al tutto nuova, e di cui non ſi era affatto inteſo parlare fino a que' tempi, al riferire di quello Autore, da cui ſappiamo ciò. La maniera uſata da Cratero per libera-

(1) Porphyrius De Abſtinentia Animatorum.

berare il ſuo ſervo, fu di dargli a mangiare delle vipere a guiſa di peſce. Deveſi però avvertire, che il morbo ſuddetto non era così nuovo come queſto Autore lo ha creduto; (1) quello che da Ippocrate vien deſcritto al terzo degli Epidemici, ſembra eſſere terminatamente il medeſimo. Del rimanente da ciocchè è detto ſi pare, che Cratero eſercitava la Medicina in Atene, del qual Paeſe era ancora Attico.

Fuvvi di più nel tempo ſteſſo un altro Medico egualmente avuto in iſtima da Cicerone, e da Attico, e il quale ebbe ancora un ottimo luogo nella loro amicizia: queſto Medico ſi diceva Aleſſione, il quale morì prima di Cicerone; di che ne ſentì queſti ſomma noja, come appariſce da ciò che Cicerone medeſimamente ne ſcriſſe ad Attico: (2) *Quale ſventura, che Aleſſione ſia morto! Non ſi potrebbe credere quanto io ne ſono ſtato tocco; e ciò non già per la ragione principale, per cui gli altri inſiem con me ne ſon dolenti. Io non ho ſentito pena, come eſſi han fatto, per non ſapere a qual Medico mi dovrò drizzare per l'avvenire: non ho biſogno adeſſo del Medico, ovvero ſe pur me ne ho, ſono*

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. X.

[2] O factum male de Alexione! incredibile eſt quanta me moleſtia affecerit; nec mehercule ex ea parte maxime quod plerique mecum; ad quem igitur te Medicum conferes? Quid mihi jam Medico? aut ſi opus eſt, tanta inopia eſt? amorem erga me, humanitatem ſuavitatemque deſidero & illud, quid eſt quod non pertimeſcendum ſit, cum hominem temperantem ſummum Medicum, tantus improviſo morbus oppreſſerit? Sed ad haec omnia una conſolatio eſt, quod ea conditione nati ſumus; ut nihil quod homini accidere poſſit recuſare debeamus Epiſt. ad Attic. Lib. XV. Cap. I.

sono forse i Medici così radi? Io piango particolarmente dell'affetto con cui Alessione mi tenea caro, la soavità della sua conversazione, e la sua onestà; e medesimamente ne son dolente in considerare quanto dobbiam temere noi, se un uomo che così ben si regolava, ed un Medico sì valente, si è trovato così improvvisamente oppresso da un sì gran morbo. (1) Per tutto ciò una sola consolazione abbiamo noi, ciò a dire esser nati con tal condizione, che non ci debba sembrar cosa strana, se quello che può accadere ad ogni altro uomo, a noi medesimi addivenga. Ciocchè Cicerone dice quì di questo Medico ce ne dà una grande idea: ed è nostro gran danno, che di lui non ci sia restata nessuna cosa.

Asclapone ancora è un Medico da Cicerone conosciuto, e avuto in pregio: di lui in due luoghi ragiona egli; (2) in primo luogo in occasione di una malattia di Tirone suo liberto, e attesta di prestar molta fede a quel che questo Medico diceva: ma più considerabile si è ciò che ne dice in una lettera che scrive a Servio. *Io sono* (3) dice egli, *stretto amico di Asclapone Medico di Patrasso: la sua conversazione mi è assai graziosa, e medesimamente il suo mestiere, di cui la mia famiglia ha fatto alcune sperienze. Son restato ben soddisfatto di lui in queste occasioni per la sua scienza, per la sua sincerità, e per la sua*

[1] Questo medesimo pensiero è voltato alquanto differentemente nella lettera XVI. del Libro V. *ad familiares. Est tamen consolatio illa pervulgata maxime &c.*

[2] Epist. IX. ad Tironem.

[3] Epist. ad Memmium XX.

ſua affezione. Per queſte cagioni, io lo vi raccomando, e vi priego a fare in guiſa che egli conoſca come io vi ho ſcritto di lui con impegno; e che la mia raccomandazione gli è ſtata di grande uſo.

Cicerone eziandio fa menzione (1) di un altro Medico per nome Liſone, in occaſione della ſteſſa malattia di Tirone. Niente dice del ſuo ſapere; ma ſoltanto afferma di temere *Che queſto Medico non ſia alquanto negligente, come ſono la maggior parte de' Greci.*

Ritrovanſi ancora preſſo Cicerone i nomi de' quattro Medici che ſieguono, Nicone, Cleoſanto, Fidippo, e Glicone: dall'Autore medeſimo ſappiamo che [2] il primo di queſti Medici avea compoſto un libro intitolato *Della* (3) *Piloſagia*, ciò a dire della diſpoſizione a mangiar molto, e chiama coteſto Nicone (4) un piacevole Medico. Il ſecondo è nominato nella Orazione a pro di Cluenzio: di lui dice Cicerone, *che era un Medico* [5] *poco famoſo, ma uomo per altro di riguardo*. Si è parlato di ſopra di un altro Cleofanto, e Gallieno cita un Medico del nome medeſimo in occaſione di una deſcrizione di Mitridate; io non ſo ſe ſia egli uno di queſti due, ovve-

(1) Epiſt. IV. ad Tironem.
(2) Epiſt. XX. ad M. Marium.
(3) Non vi è alcuna voce nè Franzeſe nè Italiana, che ſpieghi perfettamente la voce greca, che ſignifica egualmente la *ghiottoneria* che è un vizio, *e la diſpoſizione a mangiar molto*, che naſce dal temperamento.
(4) Suavem Medicum.
[5] Medico ignobili ſed ſpectato homine.

ovvero un altro. Il terzo de' detti Medici è citato nella Orazione, *Per lo Re Dejotaro*; di cui diremo appresso qualche cosa. Il quarto finalmente ritrovasi nelle lettere di Bruto a Cicerone. Di lui si era fatto sospetto, che avesse attossicate le ferite del Consolo Pansa, ma di questa accusa resta egli pienamente giustificato.

A' Medici precedenti, si deve aggiugnere per rapporto al tempo, colui, che insiem con Giulio Cesare restò preso da Corsali presso l'Isola Parmosa. Di questo Medico, di cui ignoriamo il nome, si dirà qualche cosa allor che tratteremo de' Medici, che son vivuti sotto Giulio Cesare, ed Augusto; e parimente di colui, di chi (1) Suetonio dice, che visitasse le ferite dello stesso Giulio Cesare, dopo che questo Imperadore fu assassinato.

Dal Possevino è citato Elio Promoto Medico di Alessandria, il quale avea scritto Grecamente, ed è citato come un uomo che visse sotto Pompejo. Gesnero, e Tiraquello affermano, che i suoi scritti si ritrovano in alcune librerie d'Italia. (2) Mercuriale cita un luogo di questo Autore, in occasione dell'aconito, ed aggiugne, che il libro di Elio Promoto, in cui si tratta *Degli Avvelenamenti*, e *de' Veneni*, ritrovasi nella Libreria del *Vaticano*.

(3) Olimpo era un Medico della Reina Cleopatra, della quale si dirà nel Capitolo che siegue.

---

(1) Sueton. in J. Caesare.
[2] Var. Lect. Lib. III. Cap. IV.
(3) Plutarch. in Antonio.

gue. Coteſta Reina gli confidò il diſegno da eſſolei concepito di darſi morte; ed egli ſcriſſe la ſtoria della ſua morte.

Dioſcoride di Aleſſandria ſoprannomato (1) Faca a cagion delle lentiggini che aveva; viſſe ancora ne' tempi del precedente. Lo abbiam poſto ſopra tra' Seguaci di Erofilo: *Dioſcoride Faca*, dice Suida, *viſſe preſſo* la Reina *Cleopatra a tempi di Antonio*. Da ciocchè aggiugne queſto Autore ſi vede come egli ſi ſia ingannato, confondendo queſto Dioſcoride con quello di Anazarbe, di cui ſarà detto appreſſo. Coteſti due Dioſcoridi avevano ſcritto quaſi ſopra lo ſteſſo argomento, donde forſe ha potuto naſcere l'errore di Suida, la qual coſa ſarà per noi eſaminata appreſſo.

L'Autore delle lettere attribuite ad Ippocrate ſuppone che Crateva viveſſe nel tempo medeſimo che queſto antico Medico; conciofſiachè produce egli, come è detto una lettera d'Ippocrate a Crateva. Diverſe pruove ſi ſon rapportate contra di queſte preteſe lettere d'Ippocrate. Ciocchè ſi dirà, farà vedere come quella che ſi appartiene a Crateva ſia così ſoſpetta, come tutte le altre. Plinio in diverſi luoghi parla di Crateva, e ſpecialmente nel ſeſto capo del libro venteſimo quinto; dove dice (2) *che Crateva ha chiamata* Mithridatia *una certa pianta dal nome di Mitridate*. Da ciò s' inferiſce, che Crateva non potè vivere prima di Mitridate; il quale nacque meglio di trecento

anni

(1) Φακὸς ſignifica una lentiggine.
(2) Ipſi Mithridati adſcripſit unam *Mithridatiam* vocem.

anni dopo d'Ippocrate. Allor che feci questa riflessione, io non sapeva che [1] il Signor Salmasio l'avea già fatta, ovvero che egli dal citato passo di Plinio, aveva inferito, che Crateva vivesse a tempi di Mitridate, e di Pompejo. Si potrà dire che vi sono stati più Medici del nome medesimo, ed [2] Il P. Arduino è di questo sentimento; ma non vi è alcuna ripruova, che vi sia stato un Crateva più antico, oltre a quella che si toglie dalle lettere d'Ippocrate, le quali sono, come si è già mostrato, opere manifestamente apocrife. Se ne' tempi d'Ippocrate vi fosse stato un famoso Botanico di questo nome, e' si pare che Teofrasto il quale è venuto poco spazio dopo, e che ha trattato l'argomento delle piante, lo avrebbe citato, così come ne cita alcuni altri: ovvero se vi fossero stati due Cratevi della professione medesima come mai Plinio, Dioscoride, Gallieno, e gli altri Autori, che parlano di Crateva, non avrebbono avvertito come vi erano due Botanici di questo nome? Gli altri anacronismi che si trovano nelle pretese lettere d'Ippocrate, ci fan conoscere che non si può tener nessun conto di ciò, che in esse contiensi; di sorte che ove altra via non vi abbia per provare che vi sieno due Cratevi, la pruova sembrerà assai debole. Potrebbe forse taluno appoggiarsi (3) sopra un luogo di Dioscoride, il quale parla di Crateva come di un

(1) In Prolegom. Homonymor. Hyles Iatricae.
(2) In Indice Auctorum Plinii.
(3) In Praefat. Lib. I.

un Autore antico; ma se Crateva è vivuto a tempi di Mitridate, qual meraviglia, che Dioscoride lo abbia chiamato antico? non avendo scritto costui, al più che sotto l' Imperio di Nerone, ciò a dire forse cencinquant' anni dopo l' altro. Ben si sa che la voce di antico si usa presso noi egualmente per dinotare un uomo che ha vivuto non più che da cento anni, ed un altro che ci ha preceduto di assai secoli.

Del rimanente Crateva vien chiamato da Dioscoride soltanto col nome (1) di Botanico, e perciò sembra distinguerlo da Andrea, che chiama Medico; *Crateva il Botanico*, dice questo Autore, e *Andrea il Medico*. Tuttavia egli non sembra che quest' uomo abbia inteso solamente alla cognizione delle piante; aveva medesimamente scritto sopra i minerali, come si sa da (2) Gallieno, il quale afferma, Crateva, e Dioscoride essere i migliori Autori, che abbiano scritto sopra queste materie: il medesimo Dioscoride loda ancora, Crateva, e attesta che ciò che aveva scritto era esatto, quantunque non avesse una cognizione molto estesa de' semplici.

Ma noi sappiamo da (3) Plinio, che Crateva si era contentato di disegnare, o dipingere le erbe che conosceva, e di dinotare le loro virtù a piè della dipintura, senza descriverle altrimenti;

(1) Ῥιζοτόμος ciò a dire propriamente *tagliator di radici.* Questo nome si dava a' Botanici, e' libri che sopra questo subbietto si scrivevano eran detti *ῥιζοτομικά.* Lo Scoliaste di Nicandro in Theriac. cita un Libro di Crateva sotto questo titolo.

[2] In lib. Hippocr. De Nat. Hum.

(3) Lib. XXV. Cap. *II.*

ti; il perchè, diceva questo Autore con istento si trovavano de' buoni esemplari de' suoi libri; conciossiachè col farne molte copie una a modello dell'altra, le ultime dovevano essere assai differenti dall' originale. Alcuni altri Medici siccome Metrodoro, e Dionisio, avevano in ciò imitato Crateva, come l'Autore medesimo ci dice. Da questo esempio si può conoscere quanto vantaggio ci rechi la stampa, o semplicemente l' arte di effigiare, e qual pena bisognava che sostenessero gli antichi, i quali sapevano veramente incidere, ma ignoravano l'arte detta di sopra. Si potevano facilmente copiar le scritture, ma non ognuno era Pittore da saper copiare i disegni di Crateva; e le copie de' buoni Pittori avevano un sì alto prezzo che non tutti potevano comprare queste spezie di libri. E' il vero, che le figure di una pianta non ne rappresentano i colori, i quali al dir di Plinio si vedevano nella dipintura di Crateva; ma i colori posson essere più agevolmente descritti, che non può la figura della pianta esser delineata.

[1] Luigi Anguillara ha rapportati alcuni frammenti Greci dell'opera di Crateva intorno alle piante, nel suo libro de' semplici, scritto in Italiana favella. Si dice ancora che la stessa opera si ritrovi in Costantinopoli nella Libreria di Cantacuzene.

Si può ancora annoverar tra' Medici di que' tempi Nigidio Figolo Senatore Romano, il quale

[1] Vid. Harduini in Indice Auct. Plin. & Schenkii Biblia Jatrica.

le aveva ajutato Cicerone negli sforzi che fece
costui contro di Catilina. Cotesto Nigidio avea
scritto intorno *gli Animali*. Sereno Sammonico
[in Macrobio Lib. III. Cap. XVI.] lo chiama
il *maggiore Autore tra tutti quelli, che hanno ricercato le cose naturali*. Era medesimamente Nigidio molto versato nella Strologia.

I Medici, di cui abbiam parlato (1) nel Capitolo in cui si è fatta menzione di Mitridate, si devono unire a' precedenti; nel medesimo ordine essendo i contemporanei di questo Principe, e quelli del tempo di Asclepiade.

CAPO XIII.

Di Cleopatra, ed in occasion di lei, delle Donne, che anticamente hanno esercitata la Medicina.

TEmpo vi fu, in cui la Medicina così dalle donne, come dagli uomini è stata esercitata. Ne abbiamo di ciò un esempio in Cleopatra Reina di Egitto, che visse ne' tempi di alcuni de' detti Medici, cioè sul finire del secolo XXXIX, e fino al principio del secolo XL. Ci restano ancora oggigiorno alcuni libri che portano il dilei nome, ne' quali si tratta *Delle Malattie delle Donne*. Se questi libri non fossero apocrifi, la prefazione non ci lascerebbe dubitare, che della famosa Reina di Egitto Cleopatra non fossero; conciossiache dice ella di sè me-

(1) Part. II. Lib. III. Cap. III.

medesima in questa prefazione di esser sorella di Arsinoe ; e noi ben sappiamo aver avuta Cleopatra una sorella di questo nome, fatta morire da Antonio, per piacimento di cotesta ambiziosa Reina. Si potrà dire, che tanto il libro, quanto la prefazione suddetta sieno opere egualmente apocrife, e verisimile ci si fa molto che stia così la faccenda; ma non si può negare, che non vi sieno stati altri libri di Medici antichissimi, resi publici sotto il nome di Cleopatra, poco tempo dopo la dilei morte. (1) Riferisce Galieno varie composizioni intorno all'ornamento, o abbellimento del corpo, tolti da' libri di una Cleopatra, nè cita egli cotesti libri siccome nuovi: Gallieno intanto viveva forse dugento anni dopo la Reina di Egitto, di cui quì si parla. Se questi libri medesimi non fossero medesimamente apocrifi, non altro ci restarebbe sapere eccetto che a quale delle Cleopatre si debbano attribuire, se alla madre, o alla figlia. Comecchè la figlia sia stata tolta in moglie da un Principe che intendevasi alquanto di Medicina, così come si vedrà appresso, io però non estimo questa una ragione bastevole a poterne inferire, i detti libri esser suoi. Quelche ci muove ad attribuirli alla madre, si è, che ci dicono gli Storici esser lei una Principessa grandemente curiosa, e savia. Plutarco nella vita di Antonio ci dice, che parlava in molte lingue; inoltre, che avea fatto

(1) De Composit. Medicam. local. Lib. I. Cap. *I.* & VIII. Lib. IV. Cap. *VII.* Paolo Egineta, Aezio, ed altri Autori citano ancora cotesti libri medesimi.

fatto ſaggio di tutti i veleni, per conoſcere quei che operano più efficacemente, e con meno dolore. Della curioſità di Cleopatra nelle coſe di Fiſica, o di Medicina, abbiamo ancora una più convincente ripruova nella ſperienza, che fece ella dinanzi ad Antonio (1) allor che fe diſciogliere nell'aceto una perla di grandiſſimo valore. In quanto a' libri di Cleopatra, che oggigiorno abbiamo noi, niente di particolare contengono, nè altro ritrovaſi in eſſi, che li rimedj medeſimi che uſavano i Medici nelle infermità delle donne; tra' quali libri io non vi comprendo quelli di Chimica, a lei attribuiti, perchè ſono manifeſtamente apocrifi. Nella fine delle Priapee dello Scioppio ritrovanſi medeſimamente delle lettere di Cleopatra, le quali ſono fatte a capriccio.

Cleopatra non è ſtata la ſola tra quelle del ſuo ſteſſo, che ſienſi intrigate nella Medicina. La famoſa Artemiſia Reina di Caria è ſtata medeſimamente reputata inteſa dell'arte medeſima. Si è detto, come ella avea dato il ſuo nome all' erba detta latina, e italianamente *Artemiſia*; quantunque altri pretendano, che queſt'erba abbia tolto piuttoſto il nome dalla Dea Diana chiamata in Greco idioma *Artemis*, come eſſi avvertito nella prima parte di queſta Storia. Viveva Artemiſia verſo la Olimpiade centeſima, meglio di quattrocento anni prima di Cleopatra. Vi è ſtata ancora un'altra Artemiſia più antica.

Abbiamo parimente veduto ciocchè gli anti-

(1) Plin. Lib. IX. cap. XXXV.

chi hanno attribuito ad Iside, a Cibele, a Latona, a Diana, a Pallade, ad Angizia, a Medea, a Circe, a Polidamna, ad Agameda, o Perimede, ad Elena, ad Enone, ad Ippo, ad Ociroe, ad Epione, ad Eriope, ad Igiea, ad Egle, a Panacea, a Jaso, a Roma, e ad Aceso le quali tutte sono state credute intendenti di Medicina. Si rechèrà certamente all' incontro, che in poco conto dobbiamo avere coteste favole; però comecchè le più volte ne' favolosi racconti, vi sieno mischiate delle verità; pur tutta fiata non già sopra questo solamente, nè sopra le storie di Cleopatra, e di Artemisia ci appoggiamo noi, per far vedere come vi sieno state altre volte dassai femmine, le quali hanno studiata, o esercitata la Medicina.

La noja che il più delle donne sentono in far palese a' Medici alcune malattie segrete, le ha fin da gran tempo obbligate ad andare in cerca di altre donne, a cui poter confidare, e dalle quali poterne ricevere alcun sollievo. Si è pretteso anticamente di contender loro cotesto dritto; ed in alcuni luoghi si è contrariato a cotesto stabilimento. (1) Per un' antica legge in Atene, veniva proibito a' servi, ed alle donne, di brigarsi nella Medicina; fino a tal segno che il mestiere di ricogliere i parti, che da essi era creduto dipendente da quest' arte, non poteva essere esercitato che dagli uomini. Ma poichè alcune tralle Dame Ateniesi avendo amato meglio morire, che sostenere di esser dagli uomini aju-

(1) Hygin. Fabul. Cap. 274.

ajutate nel parto; di modo che raccontasi di una tra di esse per nome Agnodice che aveva appresa Medicina, ovvero l'arte di levatrice da un tale (1) Ierofilo, la quale avvisò di travestirsi per recare alle altre Dame sovvenimento; una tal cosa fatta palese agli Ateniesi, furono obbligati di fare un'altra legge, per cui si permetteva alle femmine di condizione libere di attendere alla Medicina.

Gli Egiziani lungo spazio prima aveano avute le Levatrici; (2) la Sacra Storia ci ha medesimamente conservati i nomi di due Levatrici Egiziane, che esercitavano coresto mestiere, e le quali salvarono un gran numero di fanciulli Giudei, cui la crudeltà di Faraone voleva far morire: di coreste donne una si chiamava *Sciphra*, e l'altra *Puha*.

Le levatrici di Grecia, e d'Italia non solamente attendevano a ricogliere i parti, ma ancora esercitavano la Medicina; il perchè [3] le voci Latine *Obstetrix*, e *Medica* son sinonimi ne' libri de' Giureconsulti antichi. I Greci ancora avevano le loro Ἀκεσθεῖδες, e le Ἰατρῖναι, voci, che rispondono al Latino idioma *Medicae*, quasi si dicesse in Italiana favella *Medichesse*. La prima di queste voci Greche ritrovasi in Ippocrate nel Libro *Delle Carni* sulla fine, e dal proseguimento del discorso apparisce che dia egli questo nome alle Levatrici dette comunemente μαῖαι.

(1) Vegg. di sopra la Part. II. Lib. I. Cap. VI.
(2) Exod. Cap. I.
(3) Quoties de praegnatione dubitatur, quinque obstetrices, id est Medicae, ventrem jubentur inspicere Ulp. Lib. I.

La ſeconda ſi legge in Gallieno (1); dal qual luogo di Gallieno s'inferiſce che coteſte donne trattavano tutte le infermità particolari al loro ſeſſo; e ſopra tutto l'*Affezione Iſterica*, ovvero *il Mal d' Utero* era principalmente della loro appartenenza; e che queſte tali donne hanno dato nome alla malattia detta *Iſterica*, ciò a dire *di utero*. Si fa medeſimamente menzione di coteſte donne, e della detta malattia in un (2) Epigramma di Marziale,

Protinus accedunt Medici, Medicaeque *recedunt*.

il quale Epigramma incomincia così

Hyſtericam vetulo ſe dixerat eſſe marito

Si dimanderà forſe ſe queſte *Iatrinae*, o ſia queſte *Medicae*, erano tutte Levatrici, e ſe mai ve ne aveſſe di quelle, le quali ſenza intrigarſi de' parti, curaſſero ancora le donne nelle loro malattie? Potrebb'eſſere che alcuna ve ne foſſe ſtata, la quale non eſercitaſſe ſe non l'ultimo di coteſti meſtieri, e che tutte le Levatrici foſſero Medicheſſe, ſenza pretendere che le Medicheſſe foſſero tutte Levatrici.

Quel che ſiaſi di ciò, le femmine di cui ſi tratta, davano opera medeſimamente a tutto ciò che ſi appartiene (3) all'ornamento, ovvero all'abbellimento del corpo, sì come ſono non ſola-

mente

(1) De Loc. Affect. Lib. VI. Cap. V.

(2) Lib. XI. Epigr. LXXII.

(3) L'arte d'imbellettare, o di liſciare ſi diceva in Greco κομμωτική, ed è ſtata ſempre conſiderata come dipendente dalla Medicina. Nella terza parte parleremo noi di alcuni Medici che ſi ſono travagliati ſopra di queſta materia, e faremo ancora parole dell'ufizio delle femmine in ciò.

mente tutte le guiſe di liſci, ma in oltre tutti i medicamenti per togliere, o naſcondere i difetti, o le difformità, che avvengono per le malattie, ovvero per qualche ſiaſi altra cagione.

Molte di queſte donne avevano ancora ſcritto de' libri di Medicina, citati dagli antichi Medici. In Aezio ſi ritrovano molti frammenti de' libri di un' Aſpaſia, la quale io non ſo ſe la medeſima coſa ſia con quella bella Foceſe, che fu l'amante de' Re di Perſia, Ciro il giovine, ed Artaſerſe. Eliano, il quale ſcrive diſteſamente la ſtoria di queſta Dama, niente di ciò ci racconta. Ma poichè la fa credere, per molto univerſale, fino a tal ſegno che i detti Principi la conſultavano ne' più importanti affari di Politica, potrebb' eſſere ancora che aveſſe cognizione di Medicina, e che vi aveſſe ſcritto, o che ciò almeno aveſſe data occaſione di publicare i Libri, de' quali abbiam parlato, ſotto il dilei nome.

Tra' medicamenti propoſti da Aſpaſia in varie malattie di donne, havvene di quelli, che ſono aſſai buoni; almeno da Aezio ſono ſtati creduti così, avendoli rapportati nelle ſue raccolte in cui probabilmente non ha poſto egli che quanto di migliore ha trovato preſſo gli Autori. Ve ne ſono ancora di quelli che ſon pericoloſi, ſiccome quelli che ordina eſſa per fare abortire, e per iſterilire le donne; la qual coſa così preſſo di noi, come preſſo i Pagani era un delitto, sì come rilevaſi dal giuramento d'Ippocrate, e dalle leggi fatte dagli antichi Giureconſulti ſopra queſto particolare. Aſpaſia però negava che neſ-

ſun

ſun delittto conteneſſero in ciò le ſue mire, non altro intendendo fare così, come ella medeſima confeſſa, che di conſervare le donne che non poſſono ſenza manifeſto pericolo di loro vita partorire.

Quantunque l'omicidio ſia vietato, ſe ne fa pure oggigiorno un problema. (1) *Se è permeſſo ammazzare, o la Madre, o 'l fanciullo per ſalvar l'uno, o l'altro, allorchè ſi vede che altrimente devono di neceſſità morire l'uno, e l'altro?* ciò a dire, *Se un feto eſſendo vivo nel ventre di ſua madre ſi può ammazzare per trarlo di là dentro, non potendoſi in altra guiſa ſalvar la madre?* ovvero *Se la madre ritrovandoſi ancora viva, comecchè inferma di una malattia diſperata, ſi poſſa pruovar di tirare il di lei parto vivo tagliando l'utero, col riſico di dar la morte alla madre, ovvero di accelerarla?* Sono eziandio diviſi i Dottori, e' Caſiſti ſopra la quiſtione de' medicamenti abortivi, e que' che recano la ſterilità. Molti credono che ſi poſſano uſare ne' caſi propoſti da Aſpaſia; ma a me ſembra che ſi debba provare innanzi ogni altra coſa, ed alla peggio, che un marito ſi tenga lungi dalla ſua donna. Laſcio da banda ſtare la quiſtione ſe ſi poſſano

(1) At quin & in ipſo adhuc utero infans trucidatur, neceſſaria crudelitate, cum in exitu obliquatus denegat partum, matricida ni moriturus. Itaque & inter arma Medicorum organon eſt, quo prius pateſcere ſecreta coguntur, tortili temperamento cum annulo cultrato, quo intus membra caeduntur anxio arbitrio, cum hebete unco, quo totum pecus extrahitur, violento puerperio. Eſt & aeneum ſpiculum quo jugulatio ipſa dirigitur, caeco latrocinio, ἐμβρυοσφάκτην appellant. Tertull. Lib. De Anima Cap. XXV. Vid. Zacchiae. Quaeſt. Medico Legal.

ſano dare i medicamenti da abortire, o cagionare la ſterilità ſenza nuocere ad una donna; e medeſimamente ſe vi abbia delle veraci medicine da abortire, e ſe ſi poſſa agevolmente rendere ſterili le donne per virtù di qualche medicamento.

(1) Gallieno, e (2) Plinio fanno menzione di una tale *Elephantis*, la quale aveva ancora ſcritto de' medicamenti da abortare, e intorno a' liſci. Io fo credenza eſſer queſta differente da quella, la quale ſi era reſa celebre per li ſuoi verſi laſcivi, di cui han parlato (3) Svetonio, gli Autori delle Priapèe, e Marziale.

Riferiſce ancora Gallieno alcune compoſizioni di medicamenti di una Antiochis, la quale probabilmente è la medeſima, a cui Eraclide Tarentino avea dedicato alcuni de' ſuoi libri, come è detto ſopra.

Ritrovaſi ancora una Olimpia di Tebe, una Sotira, una Salpèa, una Lais tutte citate da Plinio, il quale aggiugne, che la ſeconda di queſte era Levatrice. I loro rimedj erano per lo più ſuperſtizioſi, la qual coſa non è mica ſorprendente, eſſendo ſtati ſempre così fatti rimedj del guſto del popolo, e ſpecialmente delle donne.

In Gallieno ſi è parlato di una Fabulla Libica, che ſi è poſta in raſſegna delle precedenti. Il Cornario crede che ſi debba leggere *Livia*, e non già *Libica*, e niega che queſta donna foſſe della detta profeſſione, ma che Galeno abbia fatta

[1] Pharmacor. Local. Lib. I. Cap. I.
(2) Lib. XXVIII. Cap. VII.
(3) *In* Tiberio.

ta menzione di lei ſolo come di una perſona per cui ſi era preparato il medicamento deſcritto nel luogo citato, in cui ſi leggono queſte parole *Fabulae Libycae compoſitum medicamentum*, le quali poſſon eſſere differentemente ſpiegate, ſecondo la varia ſignificazione del caſo terzo, che ritrovaſi così nel Greco, che nel Latino idioma. Io ſono nella credenza, che la ragione ſtia dalla banda del Cornario.

Vittoria, Salviana, o Salvina, e Leoparda ſon citate da (1) Teodoro Priſciano. Africana è citata ancora da Marcello Empirico, o queſto ſia il nome di una donna che s' intrigava nella Medicina, ovvero il nome della di lei patria. [2] Scribonio Largo parla di una donna Affricana da cui aveva egli comprato il ſegreto di una compoſizione per la Colica,

A tutte coteſte donne ſi aggiugne una Trota, o Trotula, di cui ſi dirà, quando arriveremo ad Eros liberto di Giulia, che viveva ſotto Auguſto. Tiraquello mette ancora con eſſe una tale Acromo, di cui afferma che Ippocrate abbia parlato, in occaſione di un rimedio, che queſta preteſa donna ſi trovava avere per la diſenteria. Si può vedere ſopra di ciò quel che ſi è detto dinanzi (Parte I. Lib. III. Cap. XXX.)

Daremo fine al preſente Capitolo colle ſeguenti iſcrizioni, in cui ſi veggono i nomi di Senzia Elia, di Giulia Sabina, di Seconda, ed il titolo

(1) Vegg. appreſſo la Part. *II*. Lib. V. Sez. *I*. Cap. X*II*I.
(2) Compoſ. CXX*II*.

rolo, che si davano coteste donne. La prima di queste Iscrizioni ritrovasi in Verona.

(1) C. CORNELIUS
MELIBOEUS SIBI
ET SENTIÆ ELIDI
MEDICÆ
CONTUBERNALI

La seconda ritrovasi nel Ducato di Urbino.

(2) DEIS MANIB.
JULIÆ Q. L.
SABINÆ
MEDICÆ
Q. JULIUS ATIMEIUS
CONJUGI
BENE MERENTI

Rodio crede che si debba leggere *Atimetus*, e non già *Atimeius*. Si è parlato innanzi di un servo di Cassio che aveva il primo di questi nomi, e se ne dirà ancora qualche cosa nella terza Parte in parlando de' Medici, che son vivuti sotto di Augusto. In quanto a Giulia Sabina, la lettera L, che segue al suo nome, e che è sola con punto, dinota esser lei una Liberta.

Pignorio riferisce la terza.

SE-

(1) Rhodius in Scribon. Larg. compos. CXXII.
(2) Ibidem.

SECUNDA
LIVILLÆ S.
MEDICA

La lettera S. ſignifica Serva. (1) Degli ſchiava Medici diremo in quel luogo, in cui ſi è detto che parleremo di Atimeto; ed ivi ſi tratterà di alcuni altri impieghi delle donne nella Medicina.

STO-

(1) Veg. la Part. III. Cap. II.

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO IV.

SEZIONE I.

In cui si vede lo stabilimento, è progressi della Setta Metodica fondata da Temisone nel cominciamento del Secolo XL.

PROEMIO.

Setta Metodica nel Secolo XL. e seguenti.

ABbiamo accennato davanti come i Capi della Setta Empirica poco soddisfatti degli ragionamenti filosofici de' principali Medici de' tempi loro, e disperando di poter discovrire qualche cosa più vantaggiosa per mezzo della Notomia, la quale pure incominciava allora a mettersi in credito, rinunziarono alla Filosofia, ed alla Notomia, e deliberarono, di rimanersi dell' una e dell' altra per seguitare solamente i lumi che la sola sperienza ad essi poteva dare. Alcune ragioni simili a quelle che avevano indotti gli Empirici a separarsi dagli altri Medici, obbligarono ancora coloro

loro de' quali ſarem per parlare, a formare un terzo partito, ovvero una terza Setta nella Medicina, che eſſi nominarono la *Setta Metòdica*. Eſſendo i principj di Aſclepiade ad uno de' ſuoi diſcepoli per nome Temiſone ſembrati troppo difficili ad intendere, ed aſſai vaſti, fu coſtui nella credenza, che uopo era ritrovare una via più agevole, e più breve, ovvero un metodo compendioſo, il quale foſſe a portata di tutti. Il perchè coteſta nuova Medicina ſi diſſe *Medicina Metodica*, ſiccome più particolarmente ſi vedrà appreſſo.

Gli Empirici avevano già intrapreſo ad abbreviare, ed agevolare lo ſtudio della Medicina, alleggiandolo di quello delle cagioni aſcoſe delle malattie. I Metodici andarono aſſai più oltre; eſſi non furon contenti di ſeguitar gli Empirici in queſto, ma intrapreſero ancora a ridurre a due principali generi tutto queſto gran numero di malattie che li Dogmatici, e gli Empirici medeſimi avevano con ſommo ſtudio diſtinte, ed immaginarono, che oſſervando ſoltanto quello che le malattie hanno di comune tra loro in un certo riguardo, niente era d'uopo di più diſcendere nel particolare. Poſto un tal fondamento, appreſſo ſi miſero nell'animo, che poichè ſecondo eſſi, non altro propriamente vi erano che due ſpecie di morbi, non vi era d'uopo che di due maniere di rimedj, i quali venivano naturalmente indicati da due generi di ſopra detti; di ſorte che per trovare in breve tempo il medicamento, baſtava conoſcere ſotto quale di queſti due generi la malattia ſi doveſſe riferire. Per

la

la ragione medesima non era necessario d' intendersi in Filosofia, nè in Notomia, nè medesimamente di avere una grande sperienza, per possedere la Medicina. Così comodo sembrò questo sistema, che un gran numero di Medici lo seguitarono, e questa Setta la quale incominciò quasi col secolo XL. forsi dugento anni dopo stabilita quella degli Empirici, si mantenne, anche con qualche romore per tre, o quattro secoli.

Per l'innanzi non altre vi erano state nella Medicina che due Sette generali, la Setta Dogmatica, e la Empirica; poichè quantunque li Medici Dogmatici, o sia quelli, che ragionano, sieno stati molto divisi tra loro, e che ciascheduno abbia potuto avere il suo sentimento particolare; ciò non ostante poichè tutti convengono che il ragionamento, e la sperienza sono le due basi della Medicina, e che egualmente hanno fatta professione di ricercare le cagioni delle malattie per mezzo della Notomia, e della Filosofia, tutti insieme non hanno fatto propriamente che un sol partito. Questo avvertimento è necessario per evitare la confusione la quale potrebbe nascere dall' essersi parlato innanzi della Setta di Erofilo, di quella di Erasistrato, e di alcuni altri. In cotesti luoghi, questa voce di Setta non deve esser presa strettamente: presso gli antichi non si è usata che per dinotare generalmente coloro che han seguitato le particolari opinioni di questi famosi Medici, e che per questo sono stati chiamati loro Settatori. Asclepiade medesimo il quale avea fatto delle grandi mutazioni nella Medicina, e

che avea avuto ancora i ſuoi Settátori , non deve eſſer diſtinto da' Dogmatici , nè riguardato come Capo di una Setta particolare , altrimenti ſi dovrebbono fare quaſi altrettante Sette quanti Medici di credito vi ſono ſtati , i quali hanno avuto ſentimenti alquanto differenti da quelli degli altri , la qual coſa recarebbe del ſommo imbarazzo . Del rimanente , ho io diviſo coteſto quarto Libro in due Sezioni , delle quali la prima comprenderà tutto ciò che riguarda la Setta Metodica in particolare : nella ſeconda tratterò di alcune altre Sette dalla Metodica derivate , ovvero poco ſpazio appreſſo formate . Conſerverò per altro lo ſteſſo ordine che ho ſeguitato intorno ad Eraſiſtrato , Erofilo , Filino , ed Aſclepiade , ciò a dire , che dopo fatta la ſtoria particolare di Temiſone , io farò ſenza interrompimento quella di tutti i ſuoi ſucceſſori Medici Metodici , quantunque gli ultimi di queſti ſieno vivuti aſſai lungo ſpazio dopo lui . Appreſſo ripiglierò il filo della Storia generale della Medicina , nel principio della terza Parte , ritornando a' tempi di Temiſone .

CA-

C A P O I.

Temiſone Capo della Setta Metodica, ovvero colui, che il primo ne ha formato il diſegno. Proculo, Eudemo, e Vezio Valente ſuoi diſcepoli.

TEmiſone di Laodicea uno de' diſcepoli di Aſclepiade viveva ſulla fine del Secolo XXXIX., e fino verſo la metà del ſecolo XL. da che Celſo ne parla come di un uomo che egli ha potuto vedere, ma che quando ſcriſſe egli non più eſiſteva. (1) *Temiſone*, dice queſto Autore, *ha mutato novellamente, nella ſua vecchiaja qualche coſa al ſiſtema del ſuo Maeſtro.* Coteſta voce *nuper*, *novellamente* dinota, che ciò era accaduto poco ſpazio prima che Celſo ſcriveſſe. Ora Celſo ha ſcritto, ſiccome ſi vedrà appreſſo, poco tempo dopo la metà di queſto ſecolo medeſimo ſulla fine del Regno di Auguſto, ovvero nel principio di quello di Tiberio.

Da ciò che è detto è paleſe la mutazione, che da Temiſone fu fatta a' ſentimenti di Aſclepiade; noi però non laſceremo di fare appreſſo alcune rifleſſioni ſopra queſto ſubbietto, per far meglio comprendere in che coſa queſti due Me-

[1] Ex Aſclepiadis ſucceſſorib. Themiſon nuper ipſe quoque quaedam in ſeneꝺute deflexit Celſ. Praefat. lib. I. (Plin. lib. XXIX. cap. I.) eſpreſſamente dice che Temiſone era ſtato diſcepolo di Aſclepiade, ma non ſi ſpiega in ciò chiaramente. Coteſto paſſo ſi riferiſce appreſſo nella Part. III. Lib. I. Cap. I.

dici erano differenti. La Setta, di cui fu Temiſone l'Autore, fu chiamata la Setta Metodica, poichè ſi poſe egli nell'animo di ritrovare un metodo per rendere la Medicina più facile ad apprenderſi, ed a praticarſi. Ecco quali i ſuoi principj ſi foſſero.

(1) In primo luogo negava egli che la cognizione delle cagioni de' morbi neceſſaria ſi foſſe, purchè ſi badaſſe a ciò che le malatrie hanno di comune, o di rapporto tra loro. Poſto queſto principio, riduceva tutte le malattie a due, o al più a tre generi principali. Il primo genere era *lo ſtretto*; il ſecondo, il genere [2] *rilaſſato*, o che *ſcorre*; e il terzo il genere *miſto*; che participava di entrambi; ciò a dire che nelle malattie compreſe ſotto queſto terzo genere vi era da una banda il rilaſſamento, e dall' altra lo ſtrignimento.

Oſſervava in ſecondo luogo Temiſone, che le malattie ſono quando acute, e quando croniche, o lunghe; che creſcono, e ſi aumentano in certi tempi, che in altri ſi trovano nel loro più al-

(1) Celſi Praefat. Lib. I.

(2) Temiſone uſava queſte voci Greche *σεγνόν*, *ἢ ῥοώδες*, *σέγνωσις*, *ἢ ῥύσις* le quali riſpondono a quelle di *ſtretto*, *ſcorrevole*; *riſtrignimento*, *e fluſſo*, le quali parole erano equivoche, o ſinonime preſſo di eſſi; *τάσις*, *ἢ χάλασις*, *tenſione o rilaſſamento*; *ἀτονία*, *ἢ ῥῶσις flaccidità*; *o fermezza συναγωγὴ ἢ χύσις contrazione o effuſione*; *ἀραίωσις ἢ πύκνωσις rarità*, *o denſità*. Tutte queſte parole, le quali ſi riducono quaſi allo ſteſſo, eſprimono quel che i Metodici intendevano dire, i quali adoperavano quando le une, e quando le altre ſecondo le occaſioni. Le voci di *ἀνεωγμένον aperto*, e *κεκλεισμένον chiuſo*, *o turato* erano ad eſſi egualmente familiari.

alto periodo, e che alla fine si vedono scemare, che è la distinzione medesima fatta già da Ippocrate. In conseguenza di ciò, Temisone diceva, che in altra guisa si dovevano trattare le malattie acute, ed in altra le croniche; in un modo quelle che sono nel tempo del loro aumento, in altro modo quelle che sono nel loro più alto periodo, ed in un altro quelle che diminuiscono. Diceva, che la Medicina stesse solamente in osservare coteste poche regole stabilite sopra cose del tutto manifeste; e supponeva che tutte le malattie di qual che siensi natura, le quali ritrovansi comprese sotto alcuno de' detti generi, devono esser trattate della guisa medesima qualunque siesi la cagione che le produce, qualunque la parte che attaccano, ed in qualsivoglia paese, o stagione che siesi. Sopra questi principj, definiva egli la Medicina essere, *Un Metodo che guida a conoscere tutto ciò in che le malattie son comuni tra loro, e che nello stesso tempo è manifesto.*

In questa guisa Temisone conveniva colli Medici Empirici, conciossiachè al par di essi, egli non facea conto di ciò che è oscuro: poco appresso diremo qualche cosa sopra questo subbietto. Per altro poi conveniva coi Medici Dogmatici, nell'ammettere, siccome essi facevano, il ragionamento. Convenivano ancora in istabilire per fondamento del loro metodo la *Indicazione*, la quale come era consequenza del ragionare, veniva dagli Empirici, come è detto sopra rigettata. Se però seguitava la opinione de' Medici Dogmatici, in riguardo alla indicazione in generale, molto però disconveniva da essi; da

che egli non altra indicazione ravvisava fuor che quella, che gli veniva *dal genere della malattia*; ove per l'opposito i Medici Dogmatici pretendevano, che non il genere, o la specie della infermità indicava il rimedio, che al detto genere si deve riferire, e la maniera che devesi praticare nella cura; ma che devesi piuttosto in questa occasione porre l'animo alla cagione che ha prodotto questo male, e che lo mantiene, la quale, secondo essi, tanto più naturalmente indica il rimedio, che in tutte le malattie, il rimedio consiste a togliere, ovvero ad allontanar la cagione che le ha prodotte. Temisone rigettava eziandio le altre indicazioni, che i Medici Dogmatici traevano dalla età dell'infermo, dalle forze, dal suo paese, dalla sua usanza, dalla stagione dell'anno, dalla natura della parte inferma &c. nella qual cosa era medesimamente contrario a' Medici Empirici, i quali, comecchè non volessero niente sentire d'indicazione non lasciavano però di avere de' gran riguardi a tutte le dette circostanze, e le quali erano tra il numero delle osservazioni che servivan loro di regola nella pratica.

Or non è più difficil cosa a conoscere la differenza che vi era tra il sistema di Temisone, e quello di Asclepiade suo Maestro. Abbiam veduto come costui credeva che la Sanità sta posta in una *giusta proporzione de' pori del corpo*, e le malattie, *in una sproporzione di cotesti stessi pori*. E' il vero, che questa opinione di Asclepiade avea dato luogo a quella di Temisone; però siccome il primo riguardava una parte di questi pori come

me cavità ovvero ſpazj inſenſibili formati per lo concorſo degli atomi nel tempo della formazione di ogni corpo, e che ſopra ciò vi ragionava da Filoſofo; coſtui a rincontro non procedeva tant' oltre, contento ſolo probabilmente di credere che vi debbano eſſer de' pori in varj luoghi del corpo umano, di qualunque natura ſi foſſero, quantunque non ſi veggano. Così almeno penſavano alcuni Metodici, che vennero dopo di lui, i quali recavano ſopra di ciò l'eſempio della pelle, di cui non ſi veggono i buchi, comecchè ſia molto certo a cagion de' ſudori che n' eſcano, che ve ne abbia di molti. Non poteva ammettere Temiſone i pori di Aſclepiade, eſſendo ciò contra i ſuoi principj, i quali non dovevano eſſer tolti, come è detto, che dalle coſe manifeſte; ben riconoſceva egli de' pori, ma non voleva determinare di qual natura ſi foſſero. I pori, diceva, non ſono manifeſti, ma io li ſcovro, ovvero li pongo per una evidente conſequenza tolta dal ſudore. In queſto ſenſo i Metodici dicevano che la Medicina è *un mezzo*, ovvero *un metodo*, *che da una coſa evidente, o apparente, conduce ad un' altra coſa che non era mica conoſciuta*.

Ma la principale differenza tra i ſentimenti di Temiſone, e quegli di Aſclepiade intorno a' mezzi di ritrovare i rimedj, ſi era, che quantunque il primo ricercaſſe le cagioni della ſanità, e de' morbi nella proporzione, o ſproporzione de' pori; pure negava egli che queſta idea generale foſſe ſofficiente ad un Medico; di ſorte che non aveſſe d' uopo d' informarſi di alcuna coſa più particolare. Era ſentimento di Aſclepiade in-

insiem con Ippocrate, e tutti gli altri Medici, de' Metodici in fuori, che bisognava metter mente a ciocchè le infermità hanno di comune, ed a quel che hanno di particolare; allor chè Temisone era contento di vedere il rapporto generale che vi è tra di esse, senza impacciarsi delle differenze particolari che vi s'incontrano. Ciocchè è detto, resterà confermato da quello che diremo di Tessalo altro Medico Metodico. Del rimanente Temisone non si applicava mica alla ricerca delle cagioni delle malattie, così come Asclepiade avea fatto; non altro voleva egli conoscerne, che il genere, il quale discovriva, a suo dire, da segni evidenti; del modo medesimo che gli Empirici facevano professione di conoscere e discernere le malattie da' loro segni, e non dalle loro cagioni, le quali tenevano essi per impenetrabili. In questo particolarmente gli Empirici coi Metodici convenivano, ciò a dire in ricercare d'istruirsi della natura de' morbi da' loro segni; per la qual cosa tanto gli uni, come gli altri erano molto esatti in riferire tutti i segni di una malattia. Si vedrà appresso come mai in ciò si portavano questi ultimi.

Il detto fin quì è tolto in buona parte da Celso; e questo è tutto quello che si può conoscere del sistema di Temisone, il quale assai differente da quello di Asclepiade si pare; comecchè lo stesso Celso ci dica non esser la differenza assai grande. E' il vero, che in riguardo della sua pratica, dagli estratti che ce ne fa Celio Aureliano, si vede, che questo Medico imitava quasi Asclepiade; ma poichè egli non aveva in-

ven-

ventato il Metodo che nella sua vecchiaja, sembra che non avesse avuto tempo di perfettamente proporzionare i suoi rimedj al suo ragionamento sopra la natura de' morbi. (1) *Temisone*, dice Celio *era caduto ancora negli errori di Asclepiade, e la Setta Metodica non si trovava allora che ne' primi suoi abbozzamenti, ovvero non era ancora ben formata.*

Tra gli errori commessi da Temisone contra le leggi del Metodo, gli si rinfacciava che dava a bere dell'acqua fredda agl' infermi, a' quali avea fatto cavar sangue; la qual cosa secondo i Metodici era lo stesso che ordinare due rimedj contrarj l' uno all'altro, la flobotomia, che rilassa, e l'acqua fredda che stringe. Avverte ancora Celio Aureliano, che Temisone in varie malattie dava de' purganti: purgava per cagion di esempio nell' Asma col Diagridio, e nel Letargo coll'Aloe disciolto in acqua. Nel morbo detto *Catalepsis* purgava ancora col Diagridio, a cui aggiugneva il Castorio; usava ben anche diversi altri purganti, la qual cosa i Metodici appresso non approvarono. Temisone non si portava altrimente che questi ultimi in rapporto a' differenti tempi proprj per prender cibo, per esercitarsi, per imbagnarsi, per cavar sangue, per applicar le ventose, e le mignatte.

Ma riguardo a quest'ultimo rimedio, cioè in quanto all'applicazione delle mignatte, fie bene di quì fare una riflessione istorica. Io non credo, che Temisone fosse il primo che si avvisasse

(1) Tardar. Lib. I. Cap. I.

se di praticarlo, nè Aureliano lo avverte. Frattanto io vedo come Ippocrate il quale ha fatta menzione di tutte le altre guise di cavar sangue, e quasi di tutte le maniere ordinarie di prestar soccorso agl'infermi, non ha parlato di questo. Nè negli estratti che ci dà Celio della pratica di Diocle, di Prassagora, di Erofilo, di Eraclide Tarentino, di Asclepiade, e degli altri Medici, che sono stati tra Ippocrate, e Temisone, io vedo che l'applicazione delle mignatte ritrovasi tra' rimedj praticati da questi Medici. Si potrebbe dire, che quantunque avessero conosciuto questo rimedio, non seguita da ciò, che debba essere riferito negli estratti che ci abbiamo intorno alla loro pratica, così brevi essendo cotesti estratti: ma non perfettamente soddisfa una tal risposta; poichè in questi luoghi medesimi non si lascia di parlare di alcuni rimedj di minore importanza, che questi, de' quali si tratta non lo sono. Ed in quanto ad Ippocrate, di cui abbiamo tutte le opere, o quasi tutte; è chiaro che il suo silenzio sopra questo rimedio medesimo sia una ripruova, che egli non lo adoperava.

Di chi adunque sarà stata la invenzione delle Mignatte? Io fo pensiere, che di questo rimedio sia quasi addivenuto il medesimo che della (1) flobotomia, di cui non si è potuto sapere chi sia stato il primo a praticarla. Non sappiamo in miglior guisa l'inventore dell'applicazione delle Mignatte; ma poichè Temisone, se io non erro, è il più antico, ed il primo degli Au-

(1) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. I.

Autori che abbiamo, il quale ne abbia parlato, mi sembra questa una ripruova, esser nuovo questo rimedio ne' tempi suoi, almeno tra' Medici, qualunque l'inventore si fosse. Cotesto rimedio medesimo fu continuato da' Settatori di Temisone in varie occasioni, coll' idea, che come la flobotomia, ovvero l'apertura delle gran vene cagionava un rilassamento generale in tutto il corpo, le Mignatte rilassavano particolarmente la parte sopra cui erano applicate; non altramenti che le ventose, (1) le quali applicavansi alcune volte dopo cadute le Mignatte, per trarre maggior copia di sangue, ovvero siccome essi parlavano per maggiormente rilassare.

Sembra ancora che l' applicazione delle Mignatte così propria o particolare de' Metodici si fosse, che Gallieno, la cui pratica era assai differente dalla loro, ed il quale è venuto lungo spazio dopo Temisone, non si è degnato parlarne. Ritrovasi veramente qualche piccola cosa sopra questo subbietto nel frammento, o sia libro imperfetto, intitolato *Delle Ventose*, *Della Scarificazione*, *Delle Mignatte &c.* il quale libro ritrovasi tralle opere di questo Autore; ma probabilmente non è suo, conciossiache ritrovasi quasi la cosa medesima in quanto a ciò che riguarda le Mignatte, presso (2) Oribasio, il quale dichiara di aver tolto ciocchè ne dice da Antillo, e da Menemaco, i quali, o almeno l'ultimo di essi erano Metodici, e non già da Gallieno. Non si

può

(1) Cael. Aurel. Acutor. Lib. III. Cap. III.
(2) Lib. VII.

può dire che Gallieno non conobbe questo rimedio; giacchè i Metodici lo praticavano continovamente dinanzi agli occhi suoi; uopo è adunque che lo disprezzasse; altrimenti avrebbe dovuto parlarne, così come dell' applicazione delle ventose nel suo *Metodo, di trattare le Malattie* ha parlato, e ne' libri fatti a bella posta *intorno alla flobotomia*.

Del rimanente, comecchè negli estratti, che noi ci abbiamo di Eraclide, e di alcuni altri Empirici; non ritrovisi fatto nessun motto intorno alle sanguisughe come si è avvertito, pure cotesto rimedio ha tutta l'aria di un rimedio Empirico, ovvero di un rimedio, che può ancora esser venuto dalla gente del contado; o almeno è verisimile, che i contadini i primi siensi avveduti dell'effetto della morsura delle Mignatte, dopo avere osservato molti di questi insetti attaccati a' loro piedi, ed alle loro gambe allor che essi si erano portati a piè nudi ne' pantani, e dopo veduto che la evacuazione di sangue cavato loro per le Mignatte, e di quello che corre ancora per la ferita, dopo essere stata lasciata da quelle, era servito loro per una flobotomia. Ma pure con ciò noi non sappiam meglio in qual tempo i Medici abbiano incominciato ad usare questo rimedio.

Intorno a Temisone non altro ci restano che due, o tre piccole cose ad avvertire; la prima che (1) Dioscoride ci dice che questo Medico essendo stato un giorno morsicato da un cane rabbio-

(1) Lib. VI. Cap. De Rabie.

bioſo, ovvero, ciò che ſarebbe aſſai più particolare, avendo aſſiſtito ſemplicemente con molta aſſiduità un ſuo amico caduto nella rabbia, ne infermò egli medeſimo ma che poi dopo molti patimenti, finalmente reſtò guarito. (1) Celio Aureliano aggiugne, che Temiſone eſſendo infermo di queſta nojoſa malattia, aveva ſpeſſe volte preſo a ſcrivere ſopra queſto ſubbietto; ma che altrettante volte ricadde nel morbo medeſimo. La ſeconda, che quantunque Giovenale abbia rinfacciato a coteſto Medico il gran numero degl' infermi da lui ammazzati

Quot Themiſon aegros Autumno occiderit uno, queſto però non è tanto ſvantaggioſo, come uom crederebbe; eſſendo almeno una pruova, che molta gente mettevaſi tralle ſue mani. Quantunque Giovenale ſia vivuto dopo del noſtro Temiſone, nè abbia potuto vederlo, io non dubito che dello ſteſſo Temiſone abbia inteſo dire, almeno non vi è ſtato dopo di queſti, altro Medico celebre di queſto nome. Potrebbe eſſer ancora che queſto Poeta ſatirico aveſſe tolto di mira qualche Medico del ſuo tempo, che chiama Temiſone per celare il vero ſuo nome; o finalmente che ſotto il nome di Temiſone abbia compreſo tutti i Medici della Setta Metodica, ma in qualunque modo l'opera ſtia ciò ſi è detto in rapporto allo ſteſſo Temiſone, di cui abbiam noi parlato, e di cui Plinio, fa aſſai maggior conto, che Giovenale. In un luogo lo chiama *Summus Auctor* un grande Autore, ed avverte anco-

[1] Lib. XIV. Cap. XVII.

ancora, che Temisone avea composto un libro, in cui trattava della *Piantaggine*, ed in cui diceva, che egli il primo avea ritrovata cotesta pianta. Ne parla ancora in alcuni altri luoghi. Sappiamo parimente da (1) Gallieno, che Temisone fu il primo a dare la descrizione del Diacodion, che è un rimedio composto del sugo, e del decotto delle teste di papavero, e di mele. Aveva egli medesimamente inventata una composizione purgante detta *Hiera* di cui si parlerà nella Parte III. in occasione de' medicamenti degli Antichi. Ne' Capitoli che sieguono si dirà ancora (2) qualche cosa intorno a questo Medico.

Sembra che Temisone molti discepoli avesse avuti; di soli due però ci son restati i nomi, di un Proculo, e di un Eudemo, i quali sono stati posti in questo numero da Celio Aureliano. In riguardo di questi Settatori, tutti i Metodici devono esser riguardati quasi fossero di questo numero, quantunque avessero fatte delle gran mutazioni a' suoi principj, e che si sieno voluti ergere in Capi di Setta, siccome si vedrà appresso. Intorno a Proculo niente altro so io, se non se quello che riferisce il citato Autore, che è di poca considerazione intorno alla pratica.

In quanto ad Eudemo, di cui Celio ancora rife-

(1) Medicam. Local. Lib. VII. Cap. II.

(2) Vegg. ancora appresso la Part. III. Lib. *I*. Cap. I. dove si parla degli Archiatri, e Part. III. Lib. I. Cap. *II*. dove si parla di un Temisone Medico, che era schiavo di Apulejo Ibidem. Lib. II. Cap. *III*.

riferisce alcuni piccioli tratti di pratica; dicendo tralle altre cose, che ordinava i cristei di acqua fredda a quelli che si dicevano *Cardiaci* (Vegg. appr. la Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. VI.), credo che questo sia l'adultero di Livia chiamato da Tacito *l' amico, ed il Medico di questa Dama*, ed il quale avvelenò Druso di lei sposo. Tacito aggiugne *Che questo Eudemo facea mostra di saper molti rimedj segreti, per sembrare nel suo mestiere più valente*, la qual massima riuscì a molti Medici, i quali per altro erano sprovveduti di talenti da farsi distinguere, volendo operar più naturalmente. Io dico, che questo Medico di Livia, ed il discepolo di Temisone posson essere una persona medesima non ripugnandovi il tempo, egualmente sotto Tiberio vivendo così i discepoli di Temisone, come l'Eudemo di Tacito. Tutto il dubbio che vi potrebbe essere sarebbe, che li Metodici non approvavano li segreti, siccome si vedrà appresso; però può rispondersi, che a tempo di Temisone non era il Metodo, come è già detto, nella sua perfezione pervenuto.

Si è parlato qui dinanzi di tre, o quattro Eudemi, de' quali il primo era Venditore di Antidoti, *Pharmacopola*; il secondo era un Medico di Chio; (Part. I. Lib. IV. Cap. VII.); il terzo è il Notomico contemporaneo di Erofilo ovvero de' suoi discepoli (Part. II. Lib. I. Cap. VIII.); il quarto è quello di cui si è detto nel luogo medesimo, e che dicesi avere descritto in versi la composizione di una maniera di Triaca, posto che sia differente dal Notomico,

mico, cosa che ben potrebbe esser così: il drudo di Livia è il quinto. Ritrovasi ancora in Galieno un Eudemo che egli chiama *l'antico*, e di cui riferisce qualche composizione di medicamenti (Pharmacor. local. Lib. IX. Cap. V.) Ateneo (Lib. IX.) cita un Eudemo Ateniese, il quale aveva scritto intorno agli *Erbaggi*. Per ultimo Apulejo (Apolog. I.) parla di un Eudemo il quale avea trattato *Degli Animali*. Io non saprei se questi ultimi sieno differenti da' quattro, o cinque primi.

Vezio Valente, che il primo usò con Messalina moglie di Claudio, della guisa medesima che Eudemo aveva usato con Livia, viene introdotto da Plinio siccome Autore di una nuova Setta. Sembra che si fosse ancora applicato alla Setta di Temisone, in cui però incominciò a farvi qualche mutazione, siccome fecero quasi tutti i Metodici, che vennero dopo di lui, e de' quali ciascheduno per questa ragione, cioè per aver per poco mutati i principj di Temisone, pretendeva essere l'Autore di una nuova sorte di Medicina. Plinio aggiugne, che Valente era molto eloquente, e che somma riputazione nel suo mestiere acquistossi. Io fo pensiere che questi sia quello desso, che Celio Aureliano chiama *Valente il Fisico*.

CA-

CAPO II.

Teſſalo altro Medico Metodico, il quale portò il Metodo più lungi di quello che Temiſone non avea fatto. Alcune particolarità intorno alla ſua condotta, ed una parte del ſuo ſiſtema.

TEmiſone, eſſendo già vecchio, ſiccome è detto allor che gettò le fondamenta della ſua Setta, nè avendo avuto il tempo da meditar lungo ſpazio ſopra queſto argomento, ne laſciò la cura a que' che vennero dopo di lui: dovettero in ciò travagliare i ſuoi diſcepoli, de' quali abbiam parlato, nessuna particolarità però ſappiamo noi di ciò che eſſi fecero, nè de' progreſſi di Vezio Valente, il quale ſi è detto eſſere ſtato inteſo all' affare medeſimo. Si pare che tutti queſti, non fecero tanti avanzamenti, quanti ne fece Teſſalo, il quale viveva ſotto Nerone, forſe cinquant' anni dopo di Temiſone, e che fu il primo ad ampliare, ovvero a correggere così bene i principj di coteſto Medico, che fu reputato (1) di aver perfezionato *il Metodo*. Coſtui era di Cora in Lidia, e figliuolo, (2) ſe deveſi preſtar credenza a Galeno, ad un carminator di lana, preſſo cui era ſtato egli creſciuto tralle femmine. Niente però la viltà de' ſuoi

[1] Galen. Introduct.
(2) De Criſib. Lib. II. Cap. IV. Method. Med. Lib. I. Cap. III.

natali, e la poca cura avutasi in educarlo, li suoi avanzamenti ritennero, nè che non s' inalzasse a gran gran fortuna. Il mezzo che tenne per questo, si fu di studiare d' introdursi in casa de' Grandi, e poichè sapeva che questi amano di esser lusingati, niente lasciò egli da questa banda, affettando una condiscendenza affatto singolare, e maniere del tutto umili; la qual condotta fu giudicata da Galieno ben differente da quella de' più antichi Medici, siccome i discendenti di Esculapio si erano, i quali comandavano a loro infermi, come fa a suoi soldati un Generale, ovvero un Principe a suoi sudditi. Tessalo a rincontro obbediva a' suoi, così come gli schiavi a' loro Signori. Se li suoi infermi volevansi imbagnare, e' li bagnava; se desideravano il ghiaccio, o la neve per bever freddo, gliene dava loro; se eran vogliosi di vino, glielo accordava. Da queste riflessioni di Gallieno il quale afferma ancora, che Tessalo aveva ben de' compagni, chiaro si vede, che non solamente oggigiorno si è saputo distinguere tra *il fine dell' Arte e 'l fine dell' Artefice*.

Per ritornare a Tessalo; (1) aggiugneva egli alle dette qualità un' estrema audacia; e quanto era umile, e sottoposto con coloro de' quali voleva guadagnare, o conservarsi la familiarità, altrettanto era orgoglioso, ed insolente con quelli del suo mestiere. Si potrebbe credere, che Galieno il quale ne parla in questa guisa, il facesse per passione, così come oltraggia grandemen-

(1) Galen. Method. Med. Lib. I. Cap. III. III. IV.

demente tanto cotesto Medico Metodico, che i suoi discepoli, i quali chiama *gli Asini di Tessalo*. Che Galieno però avesse qualche ragione di trattar Tessalo da arrogante, se ne ha una ripruova in ciò poichè quantunque fosse palese che egli avea fabbricato sopra fondamenta gettate da Temisone, ed in parte da Asclepiade, e' però non lasciava di vantarsi, che tutto era dal proprio suo fondo ricavato, così dicendo in una lettera scritta a Nerone. *Io ho fondata una nuova Setta, che solamente è la vera, essendovi stato obbligato, da che nessuno de' Medici che mi han preceduto niente di utile han trovato, nè per la conservazione della salute, nè per debellare i morbi, e che Ippocrate medesimo ha spacciate sopra questo subbietto di molte massime nocive*. Affermava ancora Tessalo, che nessuno prima di lui non avea scoverto i (1) *rapporti*, o le *convenienze* che hanno i morbi tra loro, nè anche Temisone medesimo, che si era creduto avere il primo parlato di questi rapporti; essendo cosa alquanto mostruosa, ad avviso di Tessalo, quel che Temisone aveva scritto sopra questo argomento.

Nè in ciò si ristette egli. La buona opinione che aveva Tessalo di sè medesimo ovvero la maggioranza che si credeva avere sopra tutti coloro del medesimo suo mestiere, a tal eccesso di vanità lo ridusse fino a darsi il titolo di (2)

(1) Si dicevano in Greco *κοινὼτητες* in Latino *Communitates* le quali voci rispondono all' Italiano *Comunità*; però questa voce nell' Italiano idioma ha un uso assai differente.

(2) l'*ατρονικης*.

Vincitore de' Medici. Ecco come parla Plinio di di questo affare. Dopo detto che il Medico Vezio Valente, di cui si è detto, avevasi guadagnata una gran riputazione nella Corte dell' Imperator Claudio, seguita egli così. (1) *Poco spazio dopo nacque Tessalo sotto il regno di Nerone. Cotesto Medico ripruovò tutte le massime di coloro che lo avevano preceduto, e declamò quasi con rabbia contra tutti i Medici del Mondo. Ma si può far giudizio del suo spirito, e della sua condotta in questa occasione per la ripruova che per altro ne diede egli allor che pigliò il titolo di* Vincitore de' Medici, *titolo che fe scolpire nel suo avello che ritrovasi nella via Appia. Mai Giocolare*, seguita Plinio, *non parve nel publico con più numeroso accompagnamento di quello che Tessalo aveva per ordinario &c.*

Non è meraviglia, che Tessalo si traesse dietro una sì gran folla, specialmente di discepoli (2) promettendo, come faceva, d' insegnare in sei Mesi tutta la Medicina. E veramente se quest' Arte non consistesse, che in quello che i Metodici volevano, che si sapesse, è certo non vi era duopo di un lungo spazio per impararla; conciossiache da una banda scemavano essi, come abbiam detto da' Medici che ragionano, o da'

(1) Eadem aetas, Neronis principatu, ad Thessalum transilivit, delentem cuncta Majorum placita, & rabie quadam in omnis aevi Medicos perorantem; quali prudentia ingenioque aestimari vel uno argumento abunde potest, cum monumento suo [quod est Appia via] Jatronicen se inscripserit. Nullius histrionum, equorumque trigarii comitatior egressus in publico erat Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

(2) Galen. Method. Medendi Lib. I. Cap. I.

da' Dogmatici l'esame delle cagioni de' morbi, e dall'altra banda alle nojose osservazioni sopra cui gli Empirici unicamente si fondavano; sostituivano le indicazioni tolte da' rapporti de' quali si è parlato, che era la più agevol cosa del Mondo; di sorte che la sola fatica che restava a' Metodici non in altro quasi erà posta che nella cognizione, e nella scelta de' rimedj, la qual cosa non era più difficile, non ricercandone essi più che di due specie.

Questo è ciò che Galieno dice della differenza che vi era tralle opinioni di Tessalo, e quelle di Asclepiade, dal che incominceremo noi a conoscere il sistema di Tessalo. *Tessalo* [1] dice questo Autore, *ha ridotto così come Asclepiade avea fatto, tutti i morbi che si posson guarire per lo regolamento, a due specie; ma ha tolte ovvero ha credute inutili molte mire particolari, secondo le quali Asclepiade si regolava nella pratica della Medicina*. Ciò a dire, che quantunque Asclepiade riguardasse l' apertura, o lo strignimento de' pori, come cosa che stabilisce li due principali generi de' morbi; pure credeva che si dovessero ricercare le differenze alquanto più particolari, e distinguere ciò che ogni malattia ha di proprio. Gallieno oppone (2) in un altro luogo Tessalo ad Asclepiade, ed a Temisone uniti insieme. *Tessalo*, dice egli, *ha mutata qualche cosa nel sistema di Temisone, e di Asclepiade; conciossiachè siccome questi credono, che la sanità es-*

 sen-

(1) Method. Med. Lib. *I*. Cap. VI.
(2) Method. Med. Lib. IV. Cap. IV.

ſendo poſta nella ſimmetria, o proporzione de' pori del corpo, e la malattia nella ſproporzione de' pori medeſimi, il reſtituimento alla ſimmetria è quello che produce il riſtabilimento della ſalute; Teſſalo per oppoſito ha creduto che per guarire una malattia era d' uopo mutare interamente tutto lo ſtato de' pori della parte inferma; e da queſta opinione, aggiugne Gallieno, *n' è venuta la voce di* (1) metaſincriſi, *che non altro ſignifica che una mutazione che addiviene ne' pori*.

Non ben ſi sa la vera differenza che vi era per altro tra il ſiſtema di Temiſone in particolare, e quello di Teſſalo: ſoltanto ſappiamo in generale, come è narrato dinanzi, che Teſſalo aveva recata mutazione a' dogmi di Temiſone, e che ſi credeva aver perfezionata la Medicina Metodica. Sopra queſta idea ſembra che a Teſſalo ſi potrebbono attribuire tutti i principj de' Metodici, che ſon venuti dopo di lui; noi però ſappiamo da Gallieno che i Medici di queſta Setta non erano di accordo tra loro; gli uni per cagion di eſempio pretendevano che il *fluſſo*, e lo *ſtrignimento* ſieno comuni a tutti i morbi in generale; gli altri ſoſtenevano che queſto fluſſo, e queſto ſtrignimento non abbiano luogo, ovvero non ſervino per indicazione che ne' morbi, i quali ſi guariſcono per la regola di vivere, e con ciò venivano eſcluſi particolarmente que' morbi, che richieggono l'ajuto della Chirurgia. Per queſt' ultimo ſentimento ſicuramente, l'Autore del li-

(1) Nel Capitolo, che ſeguita ſarà più particolarmente ſpiegata coteſta voce.

libro intitolato la *Introduzione* aggiugne de' nuovi *rapporti* a quelli di Temiſone, e potrebbe eſſere che queſti nuovi rapporti ſieno quelli inventati da Teſſalo; di queſto però non ſiamo noi certi del tutto, comecchè ſi pareſſe eſſer lui del ſentimento in ultimo luogo riferito, così come dall'ultimo paſſo di Gallieno da noi citato, ſi compruova.

Dopo aver detto l'Autore della Introduzione che non i *rapporti* ſoli, o le *convenienze* riguardano i morbi; ma che ve ne ha ancora di quelli, che ſi appartengono alla loro cura; e che i primi ſon chiamati *paſſivi*, che conſiſtono nello *ſtrignimento*, e nel *fluſſo*; e gli altri *curativi* che conſiſtono in *rilaſſare*, e *ſtringere*, ſenza annoverare un' altra ſpecie di rapporto da lui chiamato *temporale*, che riguarda la differente maniera di condurſi ne' varj tempi di una malattia; dopo fatte queſte rifleſſioni, le quali ſpiegano il ſentimento di Temiſone in generale, aggiugne che vi ſono de' rapporti, i quali ſi appartengono alla Chirurgia in particolare, ed i quali ſono differenti dagli altri; coteſti ultimi rapporti conſiſtono in *togliere ciocchè è ſtraniero, o ſtrano riguardo al corpo*, ovvero, *in riguardo al ſuo ſtato naturale*.

Havvi due ſpecie di coſe, ſeguita queſto Autore, le quali ſi poſſon dire *ſtrane*, o *ſtraniere* in rapporto al corpo; altre ſono *eſteriori*, ed altre *interiori*. L' eſteriori, per cagion di eſempio ſono una ſpina, o una freccia, ovvero qualche altra coſa eſterna, che feriſce, e la quale eſſendo nella parte ferita, cagiona gran noja, ed impediſce la guarigione; è manifeſto, che le coſe

 ſtra-

ſtraniere di queſta natura richieggono di eſſer tolte, e cavate dalla parte. Queſto è in quanto alle coſe eſteriori: delle interiori, l'Autore medeſimo ne fa tre ſpecie differenti. Vi ſono primamente alcune coſe che ſono nel noſtro corpo, ovvero che ne fanno una parte, e che non laſciano d'incomodare, quaſi foſſero ſtraniere; poichè non ſono nel loro luogo; ſiccome per eſempio un oſſo ſvolto, o rotto, che in conſequenza dimandano in parte che ſi levino dal luogo in cui ſono, e in parte che ſien rimeſſe nel loro ſito naturale.

Havvi in ſecondo luogo di quelle coſe che diventano ſtrane per lo di loro eccesſo, come per la loro groſſezza, o loro grandezza, o ſuperfluità; ſiccome ſono tutte le ſpecie di tumori, tutti gli aſceſſi, tutte le varie guiſe di eſcreſcenze, di verruche, un ſeſto dito &c. Delle quali alcune devono eſſer ſolamente aperte, o diſſipate, altre tagliate, o tolte via. Vi ſono a rincontro delle coſe ſtrane per mancanza, come ſono le piaghe profonde, il labbro di lepre (che è una mancanza di carne, ovvero un' apertura nel labbro ſuperiore) le quali dinotano che ſi debba togliere, o piuttoſto riempiere il voto, e ſupplire a quel che manca.

Tali ſono le convenienze delle malattie da Chirurgia, e de' loro rimedj. Aggiugne per ultimo queſto Autore un' altra ſpecie di convenienza, che chiama *Profilattica*; la quale riſguarda le malattie cagionate da veneni, degli animali velenoſi, e generalmente da tutto ciò che può produrre alcun morbo, ſenza ſapere coſa mai egli ſia.

Quan-

Quantunque noi non siamo interamente sicuri che Tessalo l'Autore di tutti cotesti rapporti si fosse, ovvero di tutte queste convenienze, come è detto sopra, assai probabile ci sembra che lo fosse almeno di quelle che alla Chirurgia si appartengono; conciossiachè noi per altro sappiamo che egli aveva ancora molte differenti specie stabilite, di ciascheduno de' detti generi (1) *Quelli che seguitano Tessalo*, dice Galieno, *credono che ogni piaga, in qualunque parte del corpo si sia la stessa cura richiegga. Se è bucato devesi riempiere, se è uguale, devesi cicatrizzare. Se la carne troppo vi cresce, uopo è consumarla: se è novella, e sanguinosa, si devono congiugnere i lembi, e ben consolidarla.*

Tessalo ancora stabiliva una convenienza per le ulcere antiche in particolare. Queste sono le sue proprie parole tolte da Galieno. (2) *Le convenienze delle piaghe invecchiate, che non si possono rammarginare, ovvero che dopo cicatrizzate, da capo si aprono, sono importantissime, conciossiachè intorno alle prime devesi per guarirle necessariamente sapere qual cosa è mai, che l'impedisce di chiudersi, acciò sia tolta; ed in quanto a quelle che dopo cicatrizzate si rinnovellano si dee sapere ciò che le fa rinnovare affinchè sia fatto in maniera, che la cicatrice possa esser durevole mutando l'usanza, o la disposizione della parte inferma, o ancora del corpo tutto, ed in sì fatta disposizione mettendola, che più non soffra cotesto incomodo; la qual*

(1) Method. Med. Lib. V. Cap. I.
(2) Ibid. Lib. IV. Cap. IV.

qual cosa si può ottenere da' rimedj, che chiama [1] *Metasincritici*.

Seguita Tessalo un pò più a basso nella seguente guisa: *Le piaghe antiche, che non si chiudono, ovvero che dopo ridotte a cicatrice novellamente si riaprono, danno le sequenti indicazioni. Primamente quelle che non possono essere cicatrizzate indicano, che si tolga, o si levi via quella cosa che impedisce di chiudersi, e che la parte inferma si rinnovelli, e che dopo resele somiglievoli alle piaghe fresche, sieno trattate quasi fossero del tutto nuove. Se ciò non riesce, devonsi operare i rimedj che addolciscono, e quelli de' quali si usa ne' tumori accompagnati da infiammagione. In quanto alle ulcere che dopo cicatrizzate, novellamente si aprono; mentre s'incominciano ad aprire, o ad ulcerar per la seconda volta, indicano che si debban trattare come si farebbe di un flemmone, ciò a dire un tumore infiammato del tutto fresco, e che vi si applichi un Cataplasma leniente fino a che sia passato* (2) *l'irritamento; dopo di che si deve travagliare a cicatrizzarle; ed appresso si dovrà applicare intorno al luogo dove era l'ulcero, un impiastro, dove vi sia della mostarda, e che richiami l'arrossimento alla parte, ovvero qualche altro medicamento, che ne muti la disposizione, ed operi per guisa che questa parte non sia più capace di male, così come per innanzi lo era. Che se per questa strada medesima non si potrà arrivare a correg-*

[1] Nel Capitolo che siegue si vedrà quel che significa questa parola.

[2] Ἀγανάκτησις Questa voce Greca risponde terminatamente alla Italiana; l'una e l'altra è metaforica.

reggere la disposizione della parte, si deve attendere a tutto il corpo in generale, e studiarsi di recarvi mutazione per mezzo della metasincrisi; la qual cosa si potrà ottenere, o facendo fare molti esercizj, in che si potranno consigliare gl' intendenti [1] *di Ginnastica, ovvero crescendo, o scemando il cibo volta per volta, o cacciando fuori per mezzo del vomito.*

Da ciò che è detto si pare che Tessalo non si era attenuto alle convenienze di Temisone. Nel Capitolo che siegue si dirà di alcune altre novità da lui introdotte, dopo che avrem veduto quel che egli s' intendeva dire per la parola di *metasincrisi*, di cui faceva uso.

C A P. III.

Della Metasincrisi, *e de'* rimedj Metasincritici. *Dell' astinenza di tre giorni, e degli effetti de' purganti secondo Tessalo.*

PEr ciò che è stato detto si è potuto vedere, come quel che Tessalo chiamava *metasincrisi* era *una mutazione che pretendeva di fare nel corpo tutto, ovvero in qualche parte solamente*. Galliено volta la voce *metasyncrisis* per quella di *metaporopoièsis*, la quale dinota, che la mutazione, di cui si è detto accade in rapporto allo stato de' pori. Per meglio comprendere quale è la forza, e la vera significazione di coteste voci, fie

(1) Nella Part. I. Lib. II. Cap. VIII. abbiam veduto quel che significa questa voce.

fie bene ridurſi nella memoria il ſentimento di Aſclepiade intorno a' corpi degli animali, che voleva eſſere ſtati formati, al pari di tutto ciò, che ſta nel Mondo per l'incontro degli atomi, il perchè chiamò egli tutti i corpi συγκρίματα, o σύγκρισεις *confuſioni*, o piuttoſto *radunamenti*, poichè ſecondo lui erano un effetto del ragunamento, e del meſcuglio degli atomi. Aſclepiade ancora uſava, per iſpiegare ciocchè a' corpi avveniva, le voci di συγκρίνεσθαι, e διακρίνεσθαι *miſchiarſi*, e *ſepararſi*; di ſorte che ſe la prima di queſte voci dinotava quel che agli atomi addiviene allor che ſi uniſcono per formare i corpi, e ſe la ſeconda dinotava il lor diſcioglimento, fu d'uopo inventare una terza voce per cui ſi eſprimeſſe la mutazione, che addiviene quando queſti corpi medeſimi, dopo eſſerſi ſeparati ritornano nel primiero loro ſtato, e queſta fu la voce di μετασυγκρίνεσθαι. Celio Aureliano, il quale era medeſimamente Metodico, traduce queſta voce per *recorporare*, e μετασύγκρισις, che da quella ſi è formata, per *recorporatio*. Del rimanente io non ſo ſe Aſclepiade, il quale aveva adoperate le voci di συγκρίνεσθαι, διακρίνεσθαι aveſſe uſata eziandio quella di μετασυγκρίνεσθαί, ma Caſſio che noi abbiam poſto tra' ſuoi diſcepoli ben ſe n'è ſervito; di ſorte che non ſembra, che Teſſalo, il quale è venuto lungo ſpazio dopo Caſſio l'abbia egli inventata. Quel che ſia di ciò (1) Gallieno avverte con ragione, che Teſſalo non ſi teneva ne' limiti del Metodo, allor che uſava queſt' ultima

(1) De Simplic. Medic. Facult. Lib. V. Cap. XXV.

tima voce; conciossiachè questa voce non potrebbe essere intesa, senza prima supporsi, siccome cosa conosciuta *li piccioli corpi*, e la loro *unione*. Or questo era al dì la di quello, che i Metodici professavano di sapere; conciossiachè essi non volevano che si penetrasse nelle cagioni, le quali erano meno nascose che questi principj di Asclepiade.

Nell'ultimo passo di Tessalo si è veduto, come la mostarda è annoverata tra' medicamenti metasincritici: tali ancora si reputavano tutti i semplici acri, e caustici, i quali fanno arrossir la pelle, ovvero che producono le vesciche, o cagionano un che di solletico alla parte sopra la quale sono stati applicati, quali sono la mostarda, il ranuncolo, la tassia &c. [1] *Il sugo, e la radice di tassia*, dice Dioscoride, *sono i più efficaci tra tutti i medicamenti che hanno una proprietà metasincritica, tanto per attrarre dal profondo del corpo,* (2) *come per mutar lo stato de' pori*. Quantunque questo Autore il quale viveva nello stesso tempo che Tessalo, siccome si vedrà appresso, abbia usata la voce *metasincritica*, pure non si può sicuramente inferire, lui essere stato della sua Setta. Questa voce medesima in rapporto a' medicamenti, ritrovasi in Gallieno, in Oribasio, Aezio, ed in Paolo Egineta. Cotesti Medici non dubitavano di adoperarla per dinotare questa specie di medicamenti, che tirano da lungi, comecchè non ne facessero quell'uso

che

(1) Lib. IV. Cap. 157.
(2) Μεταποροποιῆσαι

che ne facevano i Metodici, ovvero che non ragionassero come essi. Si esaminerà più particolarmente nel capo seguente quali questi medicamenti si fossero, e la maniera di servirsene de' Metodici.

Del rimanente se Tessalo non era l'Autore della metasincrisi, fu egli il primo ad introdurre l' *Astinenza di tre giorni*, dalla quale incominciavano i Metodici la cura di qualsivoglia malattia, e per cui li Medici di questa Setta appresso furon chiamati *Diatritarii* da διατριτός che è il nome che Tessalo aveva dato a questa astinenza, e che dinota il termine di tre giorni, al quale cotesto Medico l' aveva limitata. Asclepiade, e molti altri antichi Medici avevano veramente fatto digiunare i loro infermi per uno stabilito termine; ma questo termine non aveva avuta certa regola, siccome si è potuto veder davanti. Si vedrà più particolarmente quel che quest' astinenza si fosse, quando si parlerà della pratica de' Metodici.

Sarebbe questo il luogo di trattare dell' astinenza di Tessalo in particolare. Varj piccioli saggi se ne ritrovano presso Celio Aureliano, il quale mette questo Medico tra i principali Autori della Setta. Ma poichè Celio niente di perfetto ci riferisce sopra questo argomento, ed egli per altro ci ha dato un corpo compito di pratica secondo le regole del Metodo il più squisito, noi lasceremo Tessalo, il quale in effetto non era assai differente da Celio, ovvero da Sorano tradotto da lui, per parlare di questi due ultimi, che ci daranno abbondante materia in rapporto al siste-

ma,

ma, ed alla pratica della Setta di Teſſalo, la quale era medeſimamente la loro.

Mettendo fine al preſente Capitolo, diremo ſoltanto, che Teſſalo avendo ſeguitato Aſclepiade, e meglio di lui operato in condannare i purganti, fu egli medeſimo ſeguitato in ciò da tutti gli altri Metodici; i quali riguardarono coteſto ſentimento come un dogma fondamentale della loro Setta. Le ragioni per cui Teſſalo non voleva i purganti, ſono quaſi le medeſime di quelle di Eraſiſtrato, o di Criſippo, che eſſi i primi ſi ſono dichiarati contra di queſta ſpecie di medicamento, il che poi era ſtato ſoſtenuto da Aſclepiade. Ecco in che maniera ſi ſpiegava Teſſalo per abbattere il ſentimento contrario, e per confermare il ſuo. (1) *Si prenda*, diceva egli, *un Lottatore qualunque egli ſi ſia, ciò a dire, il più robuſto, ed il più ſano uomo, che ſi poſſa ritrovar mai, ed a lui ſia dato un medicamento purgante; ſi vedrà, che quantunque prima niente vi era nel ſuo corpo, che buono, e ſano non foſſe, quello che per lo medicamento ne uſcirà poi, ſarà corrotto. Da ciò, ſenza contradizione, ne inferiremo, che quel che eſce non ſi trovava prima nel corpo di queſt' uomo, giacchè egli ſtava bene. In ſecondo luogo, s' inferiſce, che il medicamento ha fatto in queſta occaſione due coſe, la prima di mutare in putredine, o di corrompere, ciò che non era corrotto prima, e la ſeconda di farlo uſcir fuora*. Teſſalo aggiugne un poco più appreſſo, *che*

li

(1) Galen. contra ea, quae a Juliano in Aphoriſm. Hipp. dicta ſunt. Cap. VIII.

li Medici della Setta d' Ippocrate erano insensati; poichè non vedevano che quando avevano in animo di purgar la bile, purgavano la pituita; e che quando per l' opposto cercavano di votare la pituita, cacciavano la bile; donde trae ancora questa consequenza, *che i purganti non possono se non nuocere, producendo un effetto del tutto contrario a quello, che se ne attende*.

Niente altro a dire ci resta intorno a Tessalo, eccetto che aveva egli composto (1) molti grossi volumi, la qual cosa non si accordava colla sua professione d' insegnar la Medicina tra lo spazio di sei Mesi; poichè sembra che assai maggior tempo si richiedeva per leggere tutti questi libri.

C A P O IV.

Sorano il più accreditato di tutti i Metodici. Quattro, o cinque Medici di questo nome.

IL più sufficiente Medico tra tutti i Metodici, ed il quale diede l' ultima perfezione al Metodo, si fu Sorano, almeno secondo che giudica Celio Aureliano, che era della Setta medesima, ed il quale fa conoscere molti errori ne' quali era caduto Tessalo in riguardo a' principj della detta Setta; comecchè da altri sia stato creduto di aver menato a perfezione coresta specie di Medicina. Si potrebbe tener credenza, che i Metodici essendo stati tra loro divisi, chi dava la pre-

(1) Method. Med. Lib. II. Cap. III.

preferenza ad uno, e chi ad un altro Medico, e che non altrimenti Celio preferisca Sorano a Tessalo, se non perchè era egli prevenuto a pro de' sentimenti del primo. In effetto, io non so dubbio, che questo Autore non sia stato in parte da questa considerazione determinato; ma è egli certo per altro, che Sorano sia stato tenuto in conto anche da' Medici che non erano della sua Setta. Gallieno, il quale non risparmia mica i Metodici, e che maltratta particolarmente Tessalo, niente contra Sorano ci dice. Che anzi a rincontro rapportando la descrizione fatta da Sorano di alcuni medicamenti, ci attesta, di aver colla sperienza osservato, che questi medicamenti erano buoni. Suida eziandio ci dice, che Sorano aveva scritti molti libri, i quali erano in molta stima. L'Autore del libro intitolato la *Introduzione* il quale come si è veduto di sopra, attribuisce a Tessalo di aver perfezionato il Metodo, annovera semplicemente Sorano tra alcuni altri Metodici, de' quali si dirà appresso, che avevano avute opinioni particolari.

(1) Viveva Sorano sotto gl' Imperadori Trajano, ed Adriano: era egli di Efeso suo padre si chiamava Menandro, e Febe era la sua madre. Si era poi trattenuto in Alessandria, ma per ultimo era venuto a stabilirsi in Roma, dove esercitò la Medicina sotto li già detti Imperadori. I suoi libri si son perduti; ma ci si può fare ammenda di questa perdita, leggendo Celio Aureliano, il quale ancora confessa, siccome nel

(1) Voss. de Histor. Græcor. Lib. III. Suidas.

Capitolo che ſiegue vedremo, che tutto quello che ha ſcritto egli non altro ſia, che una traduzione delle opere del Sorano.

Tre o quattro altri Medici dello ſteſſo nome vi ſono ſtati: il primo era di Efeſo, ſiccome il precedente, ma viſſe lungo ſpazio dopo di lui. Súida avverte che queſto ſecondo Sorano aveva ancora ſcritti varj altri libri di Medicina, tra' quali uno intitolato *De' morbi delle Donne*, ovvero *Delle coſe che riſguardano le donne*. Probabilmente da queſto libro è ſtato tolto il frammento Greco che ha per titolo *Dell' Utero, e delle parti delle Donne*, il quale è ſtato ſtampato da Turnebo nel paſſato ſecolo, e che ſi vede ancora alla fine del libro venteſimo quarto di Oribaſio. Ritrovanſi medeſimamente in (1) Aezio diverſi eſtratti di Libri di un tal Sorano *Intorno alle malattie delle donne*: era certamente queſto Sorano quegli, di cui ſi è parlato; almeno da alcuni rimedj, che in queſti libri ſi contengono ſi vede che il primo Sorano non ne foſſe l'Autore. Ritrovaſi per eſempio nel Capitolo *dello Scirro dell' Utero*, che ſi propone un purgante, coſa la quale era contraria alla pratica de' Metodici, e particolarmente contraria a quella del primo Sorano, ſiccome ſi vedrà appreſſo. Coteſto ſecondo Sorano è colui che ha ſcritta *la Vita d' Ippocrate*, che noi ci abbiamo. Queſt' opera è ſtata tolta da un libro dell' Autore medeſimo in cui ſi contenevano le vite di tutti i Medici, che lo avevano preceduto, e la ſto-

ria

[1] Tetrabibl. IV. Serm. IV.

ria delle Sette da essoloro seguitate; che era un disegno simile al mio.

Il terzo Sorano era di Molles in Cilicia; e si distingue dagli altri per lo soprannome di *Mallotes*. Suida ci dice, che un filosofo, e Medico per nome *Asclepiodotus*, di cui fa gran conto, dava a questo terzo Sorano il primo luogo tra tutti i Medici, che sono stati dopo d'Ippocrate, (1) Alcuni han creduto, che il picciol libro latino intitolato *Introduzione alla Medicina*, il quale è stato impresso a Basse, ed in Vinegia sotto il nome di Sorano di Efeso, sia di Sorano *Mallotes*, (2) Vossio pretende che non sia di nessuno de' tre che abbiam detto, ma di uno Scrittore Latino; ed egli ha ogni ragion di credere che non s'inganni; siccome ancora di aggiugnere che questa Introduzione alla Medicina sia di picciolissima conseguenza: e veramente è ella una picciolissima cosa, ed opera senza dubbio di un vil Mediconzolo qual che abbia potuto esser egli. Cotesto Autore nel capo quinto si volta a Mecenate, quasi per far conoscere lui esser vivuto ne' tempi di cotesto favorito di Augusto, ma la supposizione è essai grossolana, siccome altri prima di me hanno avvertito.

Niente vi è di più assurdo, quanto i segni delle malattie mortali riferite da questo preteso Sorano. *Se alcuno*, dice egli, *ha mal di testa*,

(1) Joannes Lonaeus Boscius Oration. de Medicinae Auctoribus.

(2) De Philosophia. Marsilio Cognato è del sentimento medesimo. Vegg. la Centuria de' Plagiarj del Signor Fabricio.

e il suo volto è gonfio senza dolore; se la enfiagione, o il tumore medesimo vengano nel petto, ed alla mano sinistra, e l'infermo si gratta continuamente le narici, morirà il ventesimo terzo giorno. Se le ginocchia di un frenetico diventano a color di rosa con una vera infiammagione, lo stesso giorno morirà. Se alcuno, dice un pò più appresso il nostro Autore, ha l'ugola infiammata, o rilassata, e che sotto la lingua gli venga una pustola (1) quasi un pidocchio di porco, e l'infermo è voglioso di bagnarsi, ovvero di esser fomentato, di questa malattia finirà egli. Se ad alcuno in una febbre acuta [2] gli venga un tumor nero tralle due dita della mano, e ciò sia accompagnato da dolore dal principio del morbo, e l'infermo desideri il bagno, il terzo giorno morirà. Se alcuno ha un dolor di stomaco, ed una febbre acuta, se a costui sopravvenga una pustola dolente al piede destro, e che non abbia voglia di nessuna cosa morirà il ventesimo secondo giorno. Se ad alcuno in una colèra [3] sopravvengano tre pustole in forma di ceci, dopo lo bellìco, una bianca, l'altra rossa, e la terza livida, lo stesso giorno morirà. Se alcuno ha dolori di ventre, e che gli venga al sopracciglio, o a basso della palpebra un tumor nero, in forma di nocciuola, morirà nel quarto giorno. Queste son cose che avanzano

[1] Instar pediculi porcini.

(2) *Tumor niger in modum borbiliae.* Io non mi so cosa mai questo Autore intenda dire per la voce *borbilia*, almeno che non abbia voluto indicare quella pustula che nasce al lembo delle palpebre, e che si dice *hordeolum*.

[3] Choleribus laborans.

zano tutta la perſpicacia de' pronoſtichi ordinarj de' Medici, e quantunque nelle Prenozioni Coache d' Ippocrate ve ne ſieno, come è detto di ſopra degli aſſai ſingolari; pochi però ve ne ſono che ſi avvicinano a quelli, che ſi ſon detti, ed a cinque, o ſei altri propoſti ancora da Sorano, che è tutto ciò che ci dice egli ſopra la materia de' ſegni.

E' ſi pare che pronoſtichi di queſta ſorte ſieno ſtati tolti da' libri di qualche Empirico poco accorto, e da ciò ſi potrebbe inferire che il noſtro Autore era della Setta degli Empirici: però in altro luogo ſembra che non lo foſſe, poichè vuole, che un Medico s' intenda di Gramatica, di Rettorica, di Arimmetica, e di Aſtronomia, e ciocchè è più particolare, che ſi obbliga eziandio con giuramento d' imparare coteſte Arti, o Scienze. Vi aggiugne ancora per altro la Filoſofia (1) e vuole che un Medico conoſca gli elementi del corpo, delle facoltà &c. Sembra finalmente che il noſtro Autore non foſſe della Setta Empirica per un paſſo tolto dalla fine del Capitolo quarto, in cui eſpreſſamente dice, che un Medico deve unire il ragionamento alla ſperienza, ſe non vuole eſporre la profeſſione, che eſercita alla deriſione di tutti, che la ſperienza ſenza la ragione è cieca &c.

(2) Un certo Savio, che prima di me ha fatta queſt'ultima rifleſſione, aggiugne, che agevol coſa ſi era a conoſcere che Sorano della Setta

L 3 Me-

(1) Cap. I. e III.
[2] Johannes Albert. Fabric. in Centuria Plagiarior.

Metodica si fosse ; ma mi perdonerà se io non sono del suo sentimento riguardo a ciò, siccome ancora al sospetto che fa egli, essere cioè il picciol libro, di cui si tratta, di Celio Aureliano. Io non vi ritrovo nessun segnale nè delle opinioni de' Metodici in generale, nè di quelle di Celio in particolare. Che anzi per opposito tutto vi è direttamente contrario al sistema del detto Autore, ed a quello degli altri Medici della sua Setta. Lo stile, che ha qualche rapporto con quello di Celio, non è una bastante riprouva; per conchiudere, che questo Autore, quello della Introduzione alla Medicina sieno una stessa persona.

Del rimanente, non dobbiamo molto fondarci sopra il titolo che sta posto dinanzi al libro del nostro preteso Sorano, dove è trattato siccome *Archiater vetustissimus & Peripateticus*. Io non so se questo Autore era Peripatetico; ciò potrebbe essere, ma dalla sua lingua è palese, che non è egli molto antico, ed altronde si pare, che non merita di esser chiamato *Archiater*. Si potrebbe dire che colui il quale ha attribuito questo libro a Sorano di Efeso, ovvero che ha tolto a prestanza il nome di questo antico Medico abbia aggiunta la qualità di Archiatro, la quale il verace, o il primo Sorano poteva avere; ma cotesto Sorano non ha mai avuto questo titolo, siccome (1) si vedrà appresso.

Nel-

(1) Vegg. la Part. III. Lib. II. Cap. I. dove ampiamente si tratta degli Archiatri.

Nelle Priapèe di Scioppio ritrovansi alcune lettère di Marcantonio ad un tal Quinto Sorano, e di costui a Marcantonio, di Cleopatra al medesimo Sorano, e di Sorano a Cleopatra. In queste lettere si cercano, e si danno de' rimedj contro all'incontinenza. Coteste opere sono apertamente apocrife.

L'Autore della vita d'Ippocrate cita un quarto, o un quinto Sorano, il quale era, dice egli, dell'Isola di Coo.

CAPO V.

Celio Aureliano, Copista di Sorano. Alcune generali riflessioni intorno alla sua persona, ed a' suoi libri.

Questo Autore ha scritto in Latino idioma. Dal suo stile, il quale è per altro assai particolare si pare che egli fosse Affricano; la qual cosa vien confermata dal titolo del suo libro, dove è chiamato *Caelius Aurelianus Siccensis*. *Sicca* si diceva una Città di Numidia. (1) Altri lo han chiamato *Lucius Caelius Arianus* in vece di *Aurelianus*; quasi egli fosse stato di *Aria*, o di *Ariana*, che sono Provincie dell'Asia; ma la maggior parte de' Savj sta a favor del primo di questi due nomi. Ritrovasi ancora in Cassiodoro un *Caelius Aurelius*, il quale esser debbe il medesimo come si vedrà appresso.

(1) Vid. Reinesii Var. Lect. Lib. III. Cap. XVIII.

Niente di certo sappiamo noi del tempo in cui visse egli. Alcuni han creduto essere più antico di Gallieno, poichè questi non si vede citato tra gli Autori, le cui opinioni sono state riferite da Celio Aureliano, e li quali sono in assai gran numero: ma poichè Galieno medesimo non lo ha citato, e Celio ha scritto necessariamente appresso Sorano, il quale viveva sotto Adriano, e che in conseguenza non ha preceduto Gallieno che di forse trent'anni, o quaranta, se questa specie di pruova fosse valevole, da ciò che è detto ne verrebbe al più, che Gallieno, e Celio potrebbono avere scritto nello stesso tempo, e non essersi conosciuti. Ma quantunque da ciocchè un Autore cita un altro, si possa sicuramente inferire, che colui che è citato sia vivuto, o abbia scritto il primo, non ne seguita però, che un Autore il quale non è citato, abbia dovuto vivere dopo colui che non lo cita, ovvèro nel medesimo tempo con lui; poichè gli Autori, posto che abbian conosciuti coloro de' quali non han parlato, per non parlarne avranno avuto di alcune ragioni, che noi non sappiamo. Gallieno, per cagion di esempio, potrebbe non aver citato Celio (posto che io non credo costui esser vivuto il primo) poichè vi erano dassai altri Greci d'appigliarsi, senza perder tempo a confutare un Autor Latino, quale Celio si era, mezzo barbaro per altro, e Copista de' Greci. Celio ancora quantunque probabilmente sia vivuto dopo Gallieno, ha potuto non aver fatta menzione di lui per esser costui giurato nimico de' Metodici. L'opera sta come

ha

ha giudicato Reinesio, il quale fondatosi sopra la maniera di scrivere del nostro Autore lo mette nel quinto secòlo di N. S. G. C. Si può veder nella nota (1) a piè della pagina quel che intorno a ciò questo dotto Critico ci dice, esprimendo per altro con ciò perfettamente il carattere del nostro Autore.

Lo stesso Celio Aureliano confessa di aver tradotto il Sorano: intanto si pare non aver egli traslatato in Latino idioma verbo a verbo ciò che aveva questo Medico Grecamente scritto, poichè spesse volte parla egli di Sorano come di una terza persona. *Il tale*, dice egli per esempio, *è del tal sentimento*, *ma Sorano*, *al quale io mi appiglio*, *porta un' opinione contraria*. Dice ancora nella fine della sua prefazione sopra i suoi libri de' morbi lunghi, che egli dà principio dal *dolore di testa* ad imitazione di Sorano, che aveva da quello incominciato a tratta-

re

(1) Stilo ut ferebat Seculum, (quinto enim vixisse arbitramur, cum Linguae Latinæ puritas Europearum gentium idiotismis, & Hunnorum Gothorumque barbarie pene decoxisset) & genius patriae, quae Sicca Veneria Africæ non ignobile oppidum fuit, usus est grandi, implexo, difficili, ed tautologias usque luxuriante, irregulari, semisolaeco nonnunquam, modo archaismis, modo peregrinis & novis a vulgo acceptis suspendente Lectorem, omnino mirifico, quasi Ennodii, aut Fulgentii alicujus, qui Latini Grecum videri voluisse, Graeci locutum Latine existimare possint: Graecorum ubique adfectator est & interpres, interdum infelicitate etiam sua festivus. Quamvis enim ubique fere crepet Graecos, in horum tam litteris non nimis profunde doctum fuisse, & minutiis praesertim Grammaticis non nosse attendere adparet: nonnumquam etenim scientem volentem, usitata significatione neglecta, novam utcumque quadrantem vocabulis imposuisse &c. *ibidem* cap. 17. Io dubito che Celio così tardi, come Reinesio dice non fosse vivuto. Veggasi ciocchè si aggiugne poco appresso.

re di queste medesime malattie. Or egli è palese, che non avrebbe così parlato se non fosse stato che un semplice Traduttore; ma poichè Sorano era il suo Eroe, e come egli lo chiama *il Principe della sua Setta*, non dubita di confessare, che parla dietro a Sorano, il quale poteva per altro aver copiato in parte.

Di sopra, quel che sembra provare, che Celio non debba esser tenuto qual semplice Copista delle opere altrui, si è che egli medesimo cita molti libri suoi, e tra gli altri uno *Delle lettere Greche*, drizzati ad un tal Pretestato, ne' quali si opponeva gagliardemente all' uso della *Jera* medicamento purgante usato da Temisone, e del quale ancora si dirà appresso: Cita eziandio Celio un libro, che aveva dedicato ad un tal Lucrezio, ed il quale conteneva un *Compendio della Medicina per dimande, e risposte*; alcuni libri di *Chirurgia*, ed altri intorno alle *Febbri*, alle *cagioni de' morbi*, a' *rimedj ordinarj*, alla *composizione de' medicamenti*, *a' morbi delle donne*, e per ultimo intorno alla *conservazione della salute*.

Non ci si fa verisimile che tutti questi libri fossero copiati da Sorano; ma ben può essere, che quelli de' quali è detto prima, in buona parte lo fossero. Oltre a ciò, non si sa intendere come mai Celio in questi primi libri non avrebbe parlato che de' soli Medici, i quali han preceduto il Sorano, e come non ne avrebbe citati di molti altri, che son vivuti tra lo spazio di due, o tre secoli, i quali, son passati tra Sorano, e lui, secondo ha supposto il Reinesio,

la qual cosa non ha fatto egli, comecchè sieno per altro in assai gran numero quelli, che da lui son citati. Si deve necessariamente ammettere questa consequenza, ovvero convenire, che Celio è più antico di quel che il Reinesio non ha creduto, la qual cosa potrebb' essere; conciossiache alla fine lo stile dal quale se ne fa giudizio può ingannare; senza che, è agevol cosa a conoscere, che questi libri sono stati molto alterati, siccome tutti convengono in ciò. Se il Celio Aureliano di Cassiodoro (*Divinar. lect. cap.* XXXI.) è il medesimo che il nostro Aureliano, come sembra che ciò esser debba; poichè Cassiodoro mette espressamente l'Autore che cita nel numero de' Medici, che hanno scritto latinamente: se egli adunque è il medesimo sarà vivuto, al più tardi, nel secolo quinto; poichè Cassiodoro medesimo è di questo stesso secolo. Però non è impossibil cosa, che il nostro Autore abbia preceduto colui, che lo cita in due, o tre secoli, e che non abbia potuto scrivere che poco spazio dopo Sorano, il quale era del secondo secolo. Il suo stile, come è detto, non è un'assai gran ripruova del contrario. Tertulliano, che era ancora Affricano, ed il quale è stato subito dopo Sorano, ha uno stile assai aspro, quantunque alquanto migliore di quello di Celio Aureliano. In uno, Celio era un forestiere, il quale poteva non tanto bene Latinamente parlare, come a tempi suoi si parlava nelle Provincie medesime.

Quel che sia di ciò; delle Opere di Celio niun'altra cosa ci è restata, che questi libri mede-

desi-

deſimi, de' quali fa egli onore a Sorano, in cui tratta *De' Morbi acuti*, e *De' Morbi lunghi*; ma per buona ventura queſti ſono li principali, poichè contengono la maniera di curare, ſecondo le regole de' Metodici, quaſi tutte le malattie, di quelle in fuori che richieggono il ſoccorſo della Chirurgia. Un altro vantaggio che ſe ne ricava ſi è che il noſtro Autore, volendo confutare i ſentimenti di molti famoſi Medici antichi, ci ha conſervati molti piccioli eſtratti della loro pratica, della quale niente ſapremmo noi ſenza di lui, eccetto ciò che ad Ippocrate ſi appartiene, che è il primo di coloro de' quali ragiona, e del quale ancora ci riferiſce alcuni paſſi che non ſi trovano nelle opere che noi ci abbiamo. Gli altri che più ſpeſſo cita, ſono Diocle, Praſſagora, Eraclide Tarentino, Aſclepiade, e Temiſone. A coteſti Medici più particolarmente ſi rivolta egli, e n'eſamina la pratica con maggior ſottigliezza. Aggiugne ancora ad eſſi Eraſiſtrato, ed Erofilo; ma poichè queſti, ſiccome avverte, non hanno ſcritto di tutti i morbi, per queſta ragione non ne parla così ſovente, come degli altri. Cita ancora in diverſi luoghi, Serapione, e ſembra che l'avrebbe aſſai più ſpeſſo citato, ſe non aveſſe riguardato Eraclide [1] come colui, in cui ſolo contenevaſi tutto ciò che gli Empirici avevano di migliore. Gli altri poi de' quali Celio fa menzione più a rado, ſono in aſſai gran numero:
vi

(1) Acutor. lib.I. ca p. VII.

vi si trova non solamente Tessalo, ed alcuni altri Medici Metodici, de' quali si dirà appresso, ma ancora molti altri di tutte le Sette indifferentemente così di quelli de' quali si è già parlato, come ancora di quelli di cui non si è detta alcuna cosa.

Per ritornare a' libri di questo Autore, che abbiam detto trattare de' morbi, considerati, o come acuti, o come lunghi, si deve avvertire, che poichè questa distinzione di malattie conteneva uno de' *rapporti* de' Metodici, cotesti Medici affettavano di seguitare questa distinzione, o divisione medesima ne' titoli, che davano a' loro libri di pratica. Asclepiade aveva scritti de' libri col titolo *De' morbi acuti*; ma Temisone (1) secondo l' avvertimento del nostro Autore, era stato il primo a scrivere in particolare *delle malattie lunghe*, e che diede quest' ultimo titolo a' suoi libri. Celio medesimamente afferma, che di tutti i Medici che avevano preceduto Temisone, alcuni non avevano niente detto di questi morbi, o perchè li credevano incurabili, o perchè li credevano piuttosto appartenersi a' *Bagnajuoli*, o a coloro che si chiamano (2) *Aliptae*, e *Iatraliptae*, che a' Medici; altri ne avevano scritto per varj luoghi, de' loro libri di pratica, e nello stesso tempo, che avevano trattato de' morbi acuti. Il nostro Autore aggiugne, che Tessalo,

---

(1) Tardar. Praefat.

(2) Di questi si dirà nel primo libro della Part. III. e se n' è già detta qualche cosa alla Part. I. Lib. II. Cap. VIII.

ſalo, e Sorano avendo imitato Temiſone, furono ancora ſeguitati da' molti altri. Le due prime edizioni, che ci abbiamo de' libri di Celio Aureliano ſono quella di Parigi dell'anno 1529 in foglio, che non altro contiene che li tre libri de' morbi acuti; e quella di Baſſe della forma medeſima, in cui non ſi trovano, che li cinque libri de' morbi cronici. Giovanni Sicardo, che ci ha data queſta Edizione credeva che i libri de' morbi acuti foſſero ſtati inſiem colle altre opere di Celio, diſperſi. La terza, che è ancora in foglio, è quella di Aldo del 1547., in cui Celio è aggiunto agli altri Autori, e nella quale mancano ancora li cinque libri ſuddetti. Dalechamp per ultimo ha fatto ſtampare queſt'Autore medeſimo compito, in Lione nel 1567. preſſo il *Ruillè* in ottavo, con delle note nel margine, ſenza però manifeſtare il ſuo nome. Vander Linden parla ancora di una Edizione di Londra, che attribuiſce al medeſimo Dalechamp; ma io ſo da buona banda, che ſi dubita che ve ne ſia ſtata fatta alcuna unquemai.

CA-

CAPO VI.

Riducimento di ciaſcheduna malattia ſotto quel genere che le conviene, ſecondo Celio. Si parla ancora della Idrofobia in particolare, e di alcune altre infermità rare, deſcritte dall' Autore medeſimo.

DOpo parlato del titolo de' libri di Celio; uopo è vedere un poco più particolarmente quel che eſſi contengono. In ciò fare ſiamo noi tanto maggiormente obbligati, quanto queſta è la ſola opera compita, che ci ſia reſtata intorno alla pratica de' Metodici; non avendo altro il fin quì detto riguardato, che gli elementi del Metodo, ovvero li primi principj ſopra i quali i Metodici credevano, che la Medicina in generale ſia fondata. Abbiam veduto come i Medici di queſta Setta riguardavano tutte le malattie così acute, che lunghe, come ſe foſſero compreſe ſotto due generi principali; il genere *ſtretto*, ed il genere *rilaſſato*, da' quali ne naſce un terzo da eſſi detto *miſto*, quando la malattia, del primo, e del ſecondo genere partecipava. Vedremo ora in particolare quali ſono le malattie poſte da Celio ſotto ciaſcuno di queſti generi.

Per incominciare da quelle che dipendono dallo (1) ſtrignimento, e che nel tempo medeſimo

---

[1] *Morbi ſtrictura*e come lo chiama Celio.

mo sono acute, rassegna il nostro Autore in questo numero primamente la Frenesia; comecchè ne riconosca un'altra specie, che si appartiene al rilassamento, la quale si distingue dalla prima, per li continovi scarichi del ventre, ovvero per li continui sudori. Appresso viene al Letargo, che nasce a suo avviso, da uno strignimento più forte ancora di quello, che produce le frenesia, e che egli definisce appresso Sorano essere (1.) *Un' addormentazione profonda accompagnata da febbre acuta, quantunque il polso nel tempo medesimo sia grande, tardo, e voto.* Seguita la *Catalessia*, la quale ha del rapporto col Letargo, e di cui ancora si parlerà nella fine di questo Capitolo. Da queste malattie, Celio fa passaggio alla Pleurisia, ed alla *Peripneumonia*; le riconosce sotto il genere misto, ciò a dire, che partecipano dello strignimento, e del flusso; del flusso poichè gl' infermi sputacchiano, e cacciano delle flemme, o alle volte del sangue; dello strignimento, per lo tumore che vi è nella parte inferma, poichè ogni tumore dinota necessariamente lo strignimento; e comecchè il tumore è in questa occasione il più considerabile, da ciò viene che lo strignimento è da più del flusso. Tutte queste malattie sono accompagnate da febbre. Or eccone di alcune altre, le quali per acute che sieno, ne sono esenti; la scheranzia, di cui ve ne ha di molte ma-

(1) Pressura, id est sopor profundus, celer vel acuta, cum acutis febribus, & pulsu magno, tardo, & inani. Acuor. lib. II. Cap. I.

maniere, le quali dipendono tutte da qualche tumore, o enfiagione interna, o esterna, l'Apoplessia, le convulsioni, l'*Ileo*, la Idrofobia, ovvero la Rabbia di cui si dirà ancora appresso &c.

Le infermità lunghe che dipendono dal genere stretto sono, il Dolor di testa, che da quando in quando ritorna, le Vertigini, l' Asma, che partecipa eziandio del flusso, per la ragione accennata in parlando della Pleurisia; la Epilessia, la Mania, la Itterizia, la suppressione degli Emorroidi, e de' Mesi, la Polisarcia, ovvero la soverchia carne, la Melancolia, che in parte ancora dipende dal flusso, a cagion de' vomiti, e delle soccorrenze che travagliano di tempo in tempo coloro che ne infermano. La Paralisia, li Catarri, la Tisichezza, la Colica, la Disenteria, partecipano somigliantemente dell'uno, e dell'altro genere: nella medesima classe è la Idropisia; per ordinario dice Celio, la si mette sotto il genere stretto, ma da' sintomi si vede che partecipi del rilassato.

I morbi acuti, che son compresi sotto il flusso (1) sono la Passione cardiaca, che spesse volte è un sintomo delle febbri ardenti, ovvero una malattia accompagnata da svenimenti, e da sudori freddi con polso picciolissimo; la Colèra che si definisce da Celio (2) *un rilassamento, ovvero uno discioglimento dello stomaco, del ventre, e delle intestina, che cagiona*

[1] *Morbi solutionis* dice Celio.

(2) Solutio stomachi, ventris, & intestinorum, cum celerrimo periculo.

un imminente pericolo, il vomito di sangue &c.

I morbi posti sotto l'ordine del flusso, sono lo sputo di sangue, la soccorrenza, il flusso smoderato de' Mesi, lo smagrimento, il Flusso Moroidale. Il rimanente de' morbi di questa natura ritrovasi tra quelli che abbiam ridotti sotto il genere misto.

(1) Quando si dimandava a' Metodici, per quali segni distinguevano i morbi che dipendono da questi diversi generi, rispondevano, primamente in quanto a quelli che stanno sotto il genere stretto, che essi li conoscevano per lo trattenimento delle evacuazioni ordinarie, e perchè le parti si enfiavano, o diventavano più grandi, o più dure di quello che ordinariamente non sono; il contrario addivenendo in riguardo alle malattie, che si appartengono al flusso, in cui le sole evacuazioni sono più copiose, alcune materie che devono esser ritenute nel corpo n'escono, il corpo si rende più molle, più floscio, ovvero più magro &c. In questa guisa potevano veramente i Metodici sbrigarsi della maggior parte de' morbi; ma poichè ve ne ha di alcuni, i cui sintomi niente di comune sembrano di avere col flusso, o collo strignimento; di ciò dovevano essi prendere tanto maggior pena, quanto evidenti esser dovevano i rapporti delle malattie da essi stabiliti. Questo veramente gl'imbarazzava, ma quando essi non potevano render ragione de' principali sintomi, voltavan l'animo loro a quelli che sono di minor

con-

(1) Galen. de Opt. Secta, ad Thrasybul. Cap. XXXIX.

consequenza, e per questa via ancora si salvavano. Qualunque malattia si proponesse loro, difficil cosa era, che tra' sintomi che l'accompagnavano, non ve ne fossero alcuni, i quali o diretta, o indirettamente dinotassero il flusso, o lo strignimento, e questo solo ad essi bastava. La Idrofobia, o l'abborrimento dell'acqua, che è uno de' principali sintomi in cui cadono coloro che sono stati morsicati per li cani rabbiosi, non era già un accidente, che i Metodici prendevano a spiegare secondo i loro principj. Celio, che con molta sottigliezza scrive la Storia di questa malattia, non si appiglia particolarmente a questo sintomo, il quale nessun rapporto ha col flusso, o collo strignimento, non altrimenti che la voglia di morsicare che questi infermi si trovano avere; ma li singhiozzi, e la sete, come ancora il trattenimento degli escrementi, e la gravezza di tutto il corpo, cotesti accidenti, da lui avvertiti in questa malattia medesima, comecchè meno considerabili, ed essenziali de' due precedenti, muovono il di lui animo ad annoverarla sotto il genere stretto.

Quello che altrove questo Autore ha scritto del detto morbo, merita, che noi ci vi fermiamo alquanto. Ci dice egli in primo luogo, che a tempi suoi si dubitava *se la Idrofobia fosse un morbo del corpo, o dello spirito*; ed egli si dice del partito di coloro i quali volevano, che in questa occasione infermassero entrambi. Lo spirito, diceva egli, è infermo, poichè gl' Idrofobi temono l'acqua senza ragione, nè osano di bere, comecchè abbiano sete; nè il corpo sta bene

M 2

ne, ritrovandosi cotesti infermi alterati, hanno de' singhiozzi, e gli altri sintomi de' quali è detto, in una parola perchè la morsura del cane ha operato primamente sopra il corpo. Dopo di ciò passa egli alla quistione, *Qual è mai quella parte che principalmente patisce in questa malattia?* e risponde, che è lo stomaco, e 'l ventre, la qual cosa compruova per li sintomi medesimi, quantunque per altro riconosca che tutto il corpo patisce. Decisa per questo modo la presente quistione, ne propone Celio una terza, ciò a dire, *Se la Idrofobia era, o no un morbo nuovo in rapporto al secolo in cui egli viveva?* assai più si stende in quest' ultima, che nelle altre due quistioni; ed avverte in primo luogo, che posto che il morbo di cui si ragiona, fosse nuovo, non ne seguitarebbe perciò, che si dovesse mettere sotto un nuovo genere, ovvero che si dovesse proporre una nuova maniera di guerirlo. Può essere, dice egli, che alcune particolari malattie sieno nuove, ovvero accadano di nuovo, ma non istà l'opra così delle malattie generali, o principali, sotto le quali tutte le altre particolari son comprese. Coteste generali malattie, che sono il flusso, e lo strignimento non possono esser nuove, e poichè non si mutano mai, la loro cura generale è sempre la medesima, e quella de' morbi particolari non deve per consequenza esser differente.

Il nostro Autore in secondo luogo riferisce le ragioni di coloro i quali volevano, che la Idrofobia fosse una nuova malattia, e ci dice che Artemidoro, e Caridemo da noi posti tra' Segua-

guaci di Erafiftrato erano in quefto fentimento. Se quefta malattia non foffe nuova, dicevano quefti Medici, gli Antichi che ne han defcritto un sì gran numero, e che di quefta in fuori neffun'altra di quelle, che oggigiorno veggiamo ne hanno pofta in dimenticanza, non avrebbono lafciato di farne menzione, fe l'aveffero conofciuta. Per altro quefta malattia non folamente agl'ignoranti, ovvero a coloro, che non fono del meftiere, fembra ftrana, ma ftravolge eziandio le menti de' Medici i più dotti; e là dove le cagioni degli altri morbi a forza di ragionare, fi poffono rinvenire; quella però di quefto morbo, del tutto incomprenfibile fi pare. Al che fi può aggiugnere che è ella incurabile, la qual cofa probabilmente dimoftra che è nuova; altrimenti non è credibile, che fi foffe indugiato finora a ritrovarvi un rimedio, o a difcovrirne la cagione.

Que' che sono di fentimento contrario, *seguita Celio* niegano primamente che gli Antichi non abbiano fatta menzione di quefta malattia. Democrito, aggiugne il quale è ftato contemporaneo d'Ippocrate, ne ha non folamente parlato, ma ne ha ancora la cagione dimoftrata, allor che defcriffe quella fpecie di convulfione, che fa curvare il corpo in dietro: e lo fteffo Ippocrate, comecchè non abbia efpreffamente trattato di quefto morbo, non ha lafciato però di dirne qualche cofa, ficcome fi può inferire da ciò che dice (1) de' frenetici che bevon poco, ed il mini.

(1) Ippocrate chiama cotefti frenetici βραχυπόται *Parvi bibuli*.

nino romore fa ad essi paura. Or ben si sa, che il principal sintomo della rabbia è l' avversione all'acqua, il perchè gl'infermi di questo morbo bevon poco, o non bevono affatto. Polibio, Genero d'Ippocrate ha toccata ancora di passaggio questa malattia allor che ha detto che (1) coloro i quali fuggivano l'acqua, tostamente morivano. Omero eziandio sembra di alludere alla Idrofobia nella favola di Tantalo, il quale non potea bere, quantunque l'acqua di un fiume fosse assai presso alla sua bocca. Per altro questo Poeta introducendo Teucro, il quale dopo uccisi otto Trojani, si querela di non aver ammazzato Ettore, da lui chiamato Can rabbioso, se ne può inferire, che avendo egli conosciuto l' animale che cagiona la idrofobia, abbia ancora dovuto conoscere questa malattia. Anche il Poeta Menandro fa una descrizione dello stato di coloro che per troppo ber vino, non ne possono bere di vantaggio; la qual cosa sembra di aver qualche rapporto colla disposizione in cui sono gl' Idrofobi.

Non per la sola autorità, *seguita Celio, o gli Autori che egli fa parlare* que' che sostengono questo sentimento pretendono provare l'antichità della Idrofobia. La ragione ancora, *diceva egli vuole*, che questa malattia sia tanto antica, quanto le altre; imperciocchè vi sono stati in altri tempi de' cani siccome ne' presenti vi sono, e che Omero ci dice che questi animali a suoi tempi era-

(2) Polibio chiama coloro che erano infermi del detto male, φύγυδροι *Aquifugae*.

erano già ſoggetti alla rabbia. In quanto a ciocchè ſi aggiugne, che queſta malattia fa ſpavento egualmente a' Medici, ed a quelli che non ſon Medici, non è queſta una ragione, per cui ſi pruova eſſer queſta una malattia incurabile: havvi ancora delle altre malattie, che non ſon meno ſorprendenti, ſiccome l' Apopleſſia, e la (1) Satiriaſi. La cagione medeſima della Idrofobia, non è tanto incomprenſibile, come uom crede; avendo molti Medici, e Filoſofi creduto di averla ſcoverta. Ma poſto che queſta cagione foſſe incomprenſibile, non è dubbio neſſuno, che la infermità, che da una tal cagione ne viene non ſia coſa da poter comprendere, ovvero non ſia ſenſibile; e per conſequenza non è impoſſibile di reſtarne guarito, tutto che non ſe ne ſappia la cagione. Poſto ancora che queſto morbo ſia veracemente incurabile, pur non ſi vede, come mai ſi poſſa conchiudere, come fanno Artemidoro, e Caridemo, che queſto ſia un morbo nuovo: il Canchero daſſai lungo ſpazio è conoſciuto (2) ma non perciò meglio ſi guariſce.

Per ultimo *ſeguita di vantaggio*, poichè i ſintomi, che accompagnano la Idrofobia, come ſono il ſinghiozzo, la ſete, la immaginazione offeſa, il timore; o tutti inſieme, o ſeparatamente ſi accompagnano con diverſe altre malattie,

(1) Nella fine di queſto capitolo ſi dirà qualche coſa di queſta malattia.

[2] Le malattie che erano incurabili, ſono oggi duemila anni, tutte oggigiorno ancora lo ſono, e ſi deve temere, che non lo ſieno ſempre.

per esempio colla frenesia non si può dire, che sieno nuovi, e per conseguenza la Idrofobia, in cui questi ancora si osservano, non può dirsi una malattia nuova.

Queste son le ragioni di coloro, che sostenevano l'antichità della Idrofobia; tra' quali Celio si mette, comecchè non vegga tutte le loro pruove essere egualmente forti. [1] E' si par che sia di sentimento che non in molto conto si debbano avere le testimonianze de' Poeti. Riconosce ancora, che l'Autorità d' Ippocrate, sopra cui si è appoggiato, riguardi propriamente una certa maniera di Frenetici, e non già gl' Idrofobi.

Da questa disputa si conosce, che gli Antichi sono stati assai divisi sopra la presente quistione. (2) Plutarco non era del sentimento di Celio: abbiam veduto dinanzi come sua opinione si era, che la Idrofobia, e la Elefanzia, alcune malattie si fossero, le quali non erano incominciate ad apparire, che nel tempo di Asclepiade. Evvi in Aristotile un passo formale col quale si conferma ciò che dice Plutarco. *I cani*, dice questo Filosofo, *sono soggetti alla rabbia, ed alla gotta. La prima di queste malattie li rende furiosi, e' tutti gli animali a cui dan di morso, diventano rabbiosi, eccetto l'uomo. Cotesto morbo fa morire i cani medesimi, ed ogni animale che è* *mor-*

(1) Poetarum quoque testimonium longe vetustissimum atque non rectis necessario verbis destinatum accipiendum ducimus. *Il Lettore farà giudizio di quello che ciò significa.*

(2) Symposiac. VIII. Probl.

morſicato per un altro animale rabbioſo, del ſolo uomo in fuori. Molti Savj han creduto, che vi foſſe qualche errore in coteſto luogo di Ariſtotile; ma (1) Mercuriale ſoſtiene che non ve ne abbia neſſuno, e che veracemente ne' tempi di Ariſtotile non ſi eran veduti degli uomini rabbioſi. Coteſto Filoſofo viveva più di dugento anni prima di Aſclepiade. Eſamineremo più a fondo la quiſtione che riſguarda tutte le malattie nuove in generale, quando arriveremo a' ſecoli che più ſi avvicinano al noſtro, e ne' quali comunemente ſi crede, che ſien creſciute le nuove malattie. Del rimanente, Celio avverte ancora intorno alla Idrofobia, che è ella più frequente in certi luoghi, che in altri; la Caria, e l'Iſola di Creta, dice egli, vi ſono aſſai ſoggette; ed aggiugne, che queſt' ultimo luogo in particolare, ritrovandoſi privo di tutti animali velenoſi, è per altro aſſai ſpeſſo ripieno di cani rabbioſi.

Per ritornare al genere ſotto il quale il noſtro Autore metteva la Idrofobia, ſembra che egli ſi ſarebbe più agevolmente tolto da imbarazzi, ſe aveſſe avuto riguardo alla *Convenienza Profilattica*, da cui è detto, che alcuni Metodici facevano dipendere le malattie cagionate da' veneni, e da quelli degli animali; ma non ſi pare che foſſe egli del ſentimento di queſti Medici. Dalla maniera da lui tenuta nella cura della Idrofobia, ſi fa chiaro ciò; e ſembra che l' idea dello ſtrignimento, che era quel genere, ſor-

(1) Vid. Mercur. Var. Lect.

ſotto cui metteva queſta malattia, è ſola a cui ſi appiglia per trovare i rimedj neceſſarj in queſta occaſione. Per altro ſi vedrà quì appreſſo, come non era del partito de' rimedj detti ſpecifichi.

Non ſi sa ſe felicemente riuſciſſe egli col ſuo Metodo; ma ſarebbe a deſiderare, che ci aveſſe imparato come mai ſi portava, nel prevenir la rabbia in coloro, che erano ſtati morſicati da cani rabbioſi; ed in che guiſa medicava le ferite cagionate per la morſura di queſti animali. Si vedrebbe ciò che ci avrebbe dovuto dire ſulla ſtoria ſequente, propoſta da Gallieno. (1) *Due uomini eſſendo ſtati morſicati da un can rabbioſo, andarono a chieder ſoccorſo ciaſcheduno preſſo il Medico, che aveva avuto in coſtume di medicarlo. Si ſuppone, che la ferita di entrambi così piccola ſi foſſe, che appena la pelle n' era reſtata ſcalfita, e ſi aggiugne che uno de' Medici medicò la ferita di uno di eſſi, nella guiſa medeſima che ſi medicano le piaghe, e gli ulceri ordinarj, e che ſenza darſi pena di altro, la guarì, ovvero la cicatrizzò in pochi giorni. L'altro Medico, toſto che inteſe come la piaga ſuddetta era ſtata fatta da un can rabbioſo, anzi che cicatrizzarla, l' allargò più di quello che non era, e vi applicò ſopra medicamenti penetranti, ed acri, che la mantennero aperta per lungo ſpazio, dando ancora all' infermo de' rimedj interni ſpecifichi contra alla rabbia. Coſa mai addivenne di ciò? Queſt' ultimo infermo reſtò perfettamente guarito, e fuor di pericolo di cadere nella Idrofobia; ove l' al-*

[1] Galen. de Sectis Cap. VIII.

altro, che era stato trattato dal primo Medico, ed il quale credeva di non aver male per lungo tempo, divenne ad un tratto rabbioso, e morì con delle convulsioni. Vi sembra, dice a' Medici Metodici colui, che fa questa Storia, *che fosse stata inutil cosa in questa occasione di andare in cerca della cagione evidente del morbo, della quale voi per ordinario affermate, di mettervi sì poca pena? Non si vede chiaro a rincontro, che uno degli detti infermi, sia morto per la negligenza di quel Medico, nelle cui mani cadde egli, ed il quale ha commesso due considerabili errori; il primo di non essersi informato della ferita, cioè a dire da quale animale era stato il suo infermo morsicato, e l'altro di non aver usato di que' rimedj per la sperienza conosciuti opportuni in questa occasione?* Coloro, che ammettevano la Convenienza *Profilattica*, non si ritrovavano nell' imbarazzo di dover rispondere a questa obbiezione; Celio però come è detto, sembra che non ammetta questa convenienza.

Ciò che è detto della Idrofobia, che è una infermità assai rada, ci obbliga ad avvertire, che Celio tratta di certe altre, che non son meno rade, e che in buona parte de' libri di pratica non si trovano. Usa ancora, o sia per dinotare queste malattie, ovvero per dinotare altre più comuni, alcuni nomi, che non si trovano in Ippocrate. Parla primamente della *Satiriasi*, e del *Priapismo*: [1] nell' una, e nell' altra delle quali

(1) Acutor. Lib. III. Cap. XVIII. Tardar. Lib. V. Cap. VII.

li malattie si soffre una tensione straordinaria, involontaria, e continova della verga; la differenza che mette il nostro Autore tra queste due malattie si è, che la prima è nel numero delle malattie lunghe, e l' altra tra le brevi, o acute. Si può vedere ciò che altrove dice sopra questo argomento. Tratta ancora della (1) *Ftiriasi* che è una malattia in cui il corpo tutto, o almeno quelle parti che più abbondano di peli, son ricoverte di una infinità di pidocchi. Cotesti pidocchi, aggiugne Celio, non sono già di quelli ordinarj, hanno alcune volte una figura particolare, essendo più larghi, e più duri degli altri, e le loro morsure più sensibili. Alcuni, dice egli li chiamano *Pediculi ferales*, quasi si dicesse pidocchi, che *minacciano la morte*, e penetrano spesse volte fin dentro la carne al di sotto a' peli, ovvero a' capelli. Gli altri sintomi di questo morbo sono, oltre al prurito, le vigilie continue una somma pallidezza, una gran nausea, una debolezza di stomaco, e per ultimo la cascata di tutti i peli, e capelli. Questo è un morbo del genere rilassato [2] cagionato per una bile rossigna che passando a traverso de' pori, genera cotesti animali. In quanto alla cura propone egli li rimedj medesimi che vagliono contra la Elefanzia, o la Lebbra, di cui nel Capitolo precedente si è detto, e che in gran parte si

(1) Tardar. Lib. III. Cap. II.

(2) Sembra che Celio in questo luogo abbandoni il suo sistema, il quale non permette che siesi informato della cagione de' morbi.

si contengono in esterne applicazioni.

Celio Aureliano parla ancora molto diffusamente del morbo detto (1) *Catalepsis*, o *Apprehensio*, i cui principali segni, a quel che dice egli, sono, una febbre acuta con privazione di voce, una stupidità di tutti i sensi, una immobilità del corpo tutto, e per ultimo gli occhi fisi, e sempre aperti. Ippocrate, e Diocle, dice egli, hanno chiamata questa malattia *Aphonia*, che significa solamente *privazione di voce*: Prassagora l'ha detta *Affezione Comatosa*; e Filippo *Catoche*. Questo è ciò che dice il nostro Autore; sopra di che si deve avvertire, che il nome di Catoche, o Catoca, non era d'invenzione del Medico che cita; poichè Ippocrate già come si è veduto sopra, aveva usata questa voce; ma non essendosi chiaramente spiegato di quello che con ciò intendeva, sembra che Filippo avesse tolto a prestanza questa voce medesima da lui, ovvero che avesse creduto, che Ippocrate aveva voluto dinotare con questo nome la malattia presente. Celio aggiugne, che la Catalessia da buona parte de' Medici antichi era stata confusa col Letargo, e ci dice, che Asclepiade, e' suoi Seguaci hanno i primi distinte queste due malattie, ed hanno chiamata la prima Catalessia. Tra' Seguaci di Asclepiade, i quali avevano scritto sopra questo subjetto, nomina Crisippo: parla ancora di Nicerato, siccome di un Autore, che ave-

(1) Acutor. Lib. II. Cap. X. & Tardar. Lib. II. Cap. V. Celio distingueva due maniere di Catalessia; una che era tra' morbi acuti, e l'altra tra' lunghi.

aveva trattata la materia medesima. Dopo questi due Medici, seguitarono Magno, Agatino, ed Archigene, tutti, e tre della Setta Metodica, o Pneumatica, de' quali si dirà appresso; questi scrissero ancora della Catalessia in miglior guisa, che i precedenti non avean fatto, di sorte che questi ultimi, al dir di Celio fornirono, ciò che i primi non avevano che abbozzato.

Tra il numero ancora di quelle malattie, che non sono state chiamate dello stesso nome da Ippocrate, vi è quella che il nostro Autore dice *Cardiaca Passio*, e di cui quelli che ne sono infermi, grecamente si dicono καρδιακοί, è nel Latino Idioma (1) *Cardiaci*. Li principali sintomi di questa malattia sono, al dir di Celio, un totale abbattimento di forze, con raffreddamento degli estremi, come delle braccia, e delle gambe, e qualche volta del corpo tutto; un polso frequente, piccolo, debole, ineguale, e che con pena si conosce; e per ultimo sudori ora della testa sola, e quando di tutto il corpo. Cotesta malattia ha del rapporto colla Cardialgia, e colla *Lipotimia*, o sia la Sincope. Dalechamp nelle sue note sopra Celio crede che li più antichi Medici avevano confuso l'affezione cardiaca, di cui si tratta, coll'Apoplessia.

Ritrovasi ancora presso Celio la descrizione di una malattia da lui detta *Onirogonos*, o *Sogno Venereo*. Cotesta parola non ritrovasi in Ippocrate, ma

(1) Vide Horat. Sermon. Lib. II. Satyr. III. & Juvenal. Sat. V.

ma ben vi si vede ὀνειρώσσειν *aver de' sogni venerei*, donde si è formato il nome ὀνειρωγμός che è usato da altri Autori, e per cui si crede che vi potrebbe essere un errore nel testo di Celio, e che in luogo di *Onirogonos* si debba leggere *onirogmos*. Questa conghiettura è di (1) Foesio, ma (2) Reinesio pretende, che queste sieno due malattie assai differenti, senza dire altra cosa.

Ritrovasi in Ippocrate la voce *Phagedaena*; la quale però si prende in un senso assai differente da quello che le dà Celio. Ippocrate dinota con quella una specie d'ulcera rodente, e maligna; ove Celio dà il nome di *Phagedaena* a quella spezie di fame, che in altra guisa è detta *Fame Canina*, e che Erasistrato, come si è veduto dinanzi, chiamava *Bulimo*.

La parola *Polysarcia*, che significa *assai di carne, o di robustezza* nè anche ritrovasi in Ippocrate. Celio fa un Capitolo intero sopra questa malattia.

E' ancora tra' nomi non usati da Ippocrate quello di *Passione Celiaca*, il quale ritrovasi nel nostro Autore. E' questa una spezie di soccorenza, di cui coloro che infermavano erano chiamati da' Greci *Coeliaci*, e da' Latini *Ventriculosi*, al dir di Celio.

Ritrovasi ancora la voce *Stomachici* usata dal nostro Autore per dinotare que' che hanno dolori di stomaco; e la voce *Incubo*, o *Incubus* nome di una malattia in cui dormendo sentiamo noi

---

(1) Vid. Oeconom. Hippocr.
[2] Vid. Reines. Var. Lect. Lib. III. Cap. XVII.

noi qualche cosa che ci opprime il petto, il perchè sogniamo esservi alcuno che si distenda sopra di noi, e che ci voglia soffogare. Celio dice, che Temisone chiamava questa malattia *Pnigalion*, di una voce Greca, che significa *soffogare*, e che certi Antichi l'aveano chiamata *Ephialtes* da una voce che significa *saltar di sopra*, come quando si monta sul cavallo; ed *Epibole* da un'altra voce che significa *gettar di sopra*, ovvero *metter l'uno sopra l'altro*.

Nella fine di questa seconda Parte, allor che saremo alla Medicina di Celso farem parole del morbo detto *Colica*.

I diversi nomi de' quali Celio fa uso per distinguere le varie specie d'Idropisia, così come *Ascites*, Idropisia Ascite; *Tympanites*, Idropisia Timpanite, nè anco si ritrovano presso d'Ippocrate, comecchè questo antico Medico abbia conosciute, e descritte coteste malattie.

Nè in Ippocrate ritroviamo la voce Elefanzia, che ben si vede in Celio Aureliano; quantunque in Ippocrate vi sia qualche cosa, che vi si accosti, o equivalente. Abbiam veduto di sopra, come si pretendeva, che questa malattia non fosse stata conosciuta, non altrimenti, che la Idrofobia, prima del tempo di Asclepiade. Celio non aveva inventato i nomi delle malattie suddette non le riferisce egli che dietro agli altri Medici i quali le avevano dato il nome nel tempo corso tra Ippocrate, e lui.

Del rimanente non si deve lasciar di avvertire, che il nostro Autore è grandemente esatto sempre che si tratta di rapportare i segni di una

malattia; di sorte che i Medici che non si adatteranno a' suoi ragionamenti nè a' suoi rimedj, resteranno ben soddisfatti della sua maniera di descrivere tutte le malattie. Questo avevano i Metodici di comune cogli Empirici, che egualmente erano attentissimi a distinguere le malattie per li loro segni. Nella qual cosa tanto maggiormente quelli, che questi vi erano obbligati, quanto niun altro mezzo avevano di conoscere le malattie, sfuggendo, come essi facevano, di andare in cerca delle cagioni.

Abbiam lasciato di dire, che Celio annovera tra le malattie, l'infame talento di coloro, che i Greci chiamavano *μαλθακοὶ*, ed i Latini *Molles*, e *Subacti*, che il nostro Autore oppone a quelle donne, che si chiamavano *Tribades*. E comecchè riconosca egli che queste abbominevoli disposizioni fossero piuttosto vizj, o malattie dello spirito che del corpo, ed un effetto della corruzione de' costumi; pure credeva che la nascita di costoro, ovvero la maniera con cui erano stati conceputi, vi contribuiva alquanto; ed in ciò fa spaccio delle conghietture del Filosofo Parmenide. (1) Li Poeti ancora han parlato di questi vizj enormi, quasi fossero state infermità; però è manifesto che non hanno essi adoperata quest'ultima voce, che in un senso figurato; non altrimenti che noi ancora oggigiorno diciamo di alcuno, il quale ha inclinazione al ladroneccio,

 che

[1] Hispo subit juvenes, & *morbo* pallet *utroque* Juvenal. Sat. II.

Campanum in morbum in faciem permulta jocatus Horat. Sermon. Lib. I. Sa. V. Vid. Cl. Dacerii notas.

che egli abbia questa malattia, ovvero che ha la infermità di rubare.

CAPO VII.

Delle Massime, sopra cui era fondata la Pratica di Celio. De' rimedj generali, di cui faceva uso; e di quelli che condannava.

GLI esempli che abbiam rapportati dalle malattie, che i Metodici mettevano sotto il genere rilassato, o stretto, sono assai per dare un' idea di ciocchè questi Medici pensavano sopra di ciò. Si deve ora incominciare a vedere quale la loro pratica si fosse sopra quali massime particolari era appoggiata, e quali erano in generale i rimedj, da essi operati, e quali biasimati. Si è veduto, come pretendevano che le convenienze da essi tralle malattie stabilite dovevano essere manifeste, e che attendevano tantò a ciò, che le malattie hanno di evidente, quanto a ciò che hanno di comune tra loro. Celio era per tal modo del partitó di questa evidenza, che quanto più poteva, fuggiva (1) le definizioni, temendo di non intrigarsi in qualche oscura quistione, nel mentre voleva penetrare nella essenza delle cose, il che necessario sembra per esattamente definirle giusta le regole della

(1) Definire Methodici, juxta Sorani judicium declinant. Acut. Lib. II. Cap. XXVI. Definitiones Soranus dicere declinavit Ibid. Cap. XXXI.

la Loica. Egli adunque in luogo di definizioni era contento di semplici descrizioni.

Trattenuto dallo stesso timore di non impicciarsi, procedeva più innanzi. Credeva che uopo non era di mettersi molta pena di distinguere (1) la parte, che particolarmente è inferma in ogni malattia, ciò a dire quella che maggiormente patisce. (2) *I Medici delle altre Sette*, dice questo Autore, *hanno cercato qual sia la parte inferma nella Frenesia: alcuni han detto essere il celabro, altri il cuore, ovvero il diafragma; in quanto a noi, non ci logoriamo molto lo spirito sopra questo subbietto*. La ragione medesima per cui i Metodici erano molto ritenuti allor che si trattava di definizioni gli obbligava a portarsi della stessa guisa nel discernere la parte inferma, che spesse volte è assai difficile a conoscere; ma avevano ancora essi un'altra ragione di usare così, ciò a dire perchè non credevano che si dovesse giammai mutare la cura generale per nessun riguardo particolare, per la natura di certe parti, ovvero per la vicinanza di alcune altre. La considerazione, dicevano, delle parti che patiscono, non ha alcun uso per dinotare i rimedj, che si devono usare; conciossiachè non può dirsi (3) per cagion di esempio, che la infiammagione la quale è un morbo stret-

 to,

(1) De præpatienti loco valde certandum non existimat Soranus, ne in occulta quæstione versetur.

[2] Quæsitum ab aliarum Sectarum Principibus quis locus in Phrenitide laboret? Alii cor, aut phrenas dixerunt. Nos sive locorum, sive vicinitatis causa, generalem non mutamus curationem. Acutor. Lib. I. Cap. VIII.

(3) Galen. De Sectis Cap. VII.

to, attaccando una perta nervosa, si deve piuttosto rilassare, se questa malattia occupava una parte in cui vi sieno delle vene, delle arterie, ovvero della carne &c. avendo la indicazione del rilassamento egualmente luogo in ogni infiammagione.

Vi erano però di alcuni casi, in cui i Metodici si credevano obbligati di conoscere precisamente la parte inferma, ma ciò non già per mutar la cura. (1) *Quali sono le parti*, dice Celio, *donde esce il sangue che si caccia dalla bocca? Havvene di molte, l' ingresso, o la parte superiore della gola; l' asprarteria, il polmone, il petto, la pleura, il diafragma, lo stomaco, il ventre, e secondo alcuni, il fegato, la milza, e la gran vena che sta unita alla spina dorsale.* Dopo avere così risposto alla proposta quistione, ne fa un' altra. *Perchè mai*, dice egli, *ci studiamo noi di conoscere, da' qual parte esce il sangue in alcune malattie?* E risponde così. *Procuriamo noi di conoscere quali sieno coteste parti, per poter applicare i nostri rimedj sopra queste parti medesime, ovvero sopra di quelle che sono le più vicine; e non già come alcuno potrebbere credere, per variar la cura secondo la varietà delle parti, essendo la medesima cura conveniente per tutte.*

Un' altra massima de' Metodici si è che credevano (2) *doversi attendere a guarire le malattie, per mezzo delle cose le più semplici, e di quel-*

(1) Tardar. Lib. *II.* Cap. XI.

(2) Est melius simplicibus, atque consuetis mederi rebus. Ibid. Cap. *XIII.*

quelle, che usiamo noi nel tempo di buona salute; come sono l'aria, che respiriamo, il cibo che prendiamo &c Non vi è chi dubiti, esser questa cosa, ove si potesse ottenere la migliore, ed i Medici li più antichi, avevano già cercato di trarre tutto il vantaggio che avevano potuto da coteste cose; i Metodici però andavano più oltre. Mettevano in primo luogo un singolare studio in render l'aria che respirava l'infermo, quale credevano che esser dovesse per contribuire alla guarigione di questa malattia; e poichè essi non conoscevano, che due specie di malattie, di rilassamento, e di strignimento, tutta la loro opera intorno a ciò, consisteva nella maniera, di proccurare agl' infermi (1) un' aria rilassativa, o strignente, secondo che all' uopo dell'uno, o dell'altro veniva. Per proccurar loro la prima, li mettevano in camere assai luminose, e mediocremente calde, e grandi: a rincontro per aver un' aria strignente li collocavano in camere alquanto oscure, ed assai fresche. Con questa mira, non erano contenti i Metodici di scegliere degli appartamenti a Settentrione rivolti, e dove il Sole rade volte vi poteva; eleggevano ancora talora le grotte, [2] e le volte. Ricoprivano ancora per lo stesso disegno, il pavimento di foglie, e di rami di lentisco, di vite, di melagrani, di mirti, di salci, di pini, e l'innaffiavano con acqua fresca, usavano i mantici ovvero i ventagli; in una parola, non lasciavano niu-

(1) Aer laxativus; aer stringens.
(2) Hypogaea.

na cosa che potesse maggiormente rinfrescar l' aria. *Fa mestiere*, dicevano, *aver maggior cura dell' aria che si respira, che de' cibi, i quali si mangiano; poichè non si mangia se non per intervalli, allor che continuamente si respira, e l' aria entrando continuamente nel corpo, e penetrando fino ne' più piccioli spazj, stringe, o rilassa più efficacemente di quel che non fa il cibo.*

Molto ancora badavano i Metodici alla maniera come gl' infermi si trovavano coricati, e facevan loro preparar de' letti differenti, secondo le malattie. Diligentemente ancora attendevano alle maniere di coltri, che costesti infermi aver dovevano; se dovevano coricarsi sopra materassi, ovvero sopra letti di piume, qual positura dovevano tenere nel letto, se il letto doveva esser grande, o piccolo, come dovevano esser rivolti risguardo alle finestre &c. In una parola erano estremamente scrupolosi sopra tutte le cose di questa guisa, sopra cui gli altri Medici poco cura tenevano.

Il cibo ancora veniva regolato da' Metodici per rapporto alle loro mire particolari; ed attendevano studiosamente a distinguere i cibi, o le bevande, che stringevano, o rilassavano. Si vedrà appresso più particolarmente come mai nutrivano i loro infermi, e diremo ancora qualche cosa di alcuni altri usi, che traevano da certe sorte di vivande.

Devesi però innanzi avvertire, che i Metodici, o almeno Celio, e Sorano non approvavano li rimedj specifichi. In parlando della *idrofobia* si era già detto ciò, ed è chiaro esser questa una con-

conseguenza dell' ultima massima da noi rapportata; essendo ricavati per ordinario li specifichi da cose, di cui non si è avuto in uso servirsi. (1) *Perchè*, mai dice Celio, *si dà a coloro che sono infermi del mal caduco, la carne di donnola secca, ovvero la carne umana, o una certa escrescenza, che nasce nelle gambe de' cavalli? Ovvero perchè a questi infermi si dà il membro, o i testicoli di cane di acqua, le scolopendre, l' acqua dove i fabri abbiano estinto il lor ferro, il cuor di lepre, e di cammello, il celabro di un augello aquatico da' Latini detto Gavia, o Larus? &c. Non si può affatto dire che questi rimedj si sieno ritrovati ragionando, o sia studiandosi di penetrare in quelle, che si dicono cagioni nascose: nè può ancora dirsi essersi scoverti gli effetti di queste diverse materie nel detto morbo per mezzo di alcuni saggi fatti a caso, così come gli Empirici pretendono, che buona parte de' rimedj siensi ritrovati. Non si vede, a mio avviso, come mai il caso può aver introdotte queste materie nell' uso della Medicina; conciossiachè sono elleno così abominevoli, e tanto lontane da quelle, che ordinariamente si usano, che non si può concepire come mai vi si abbia potuto appigliarsi, senza pensarvi. Se mai si dice esser questo un frutto delle sperienze a bella posta fatte da' primi Medici, ed a capriccio, si ha luogo da rimaner meravigliati come mai questi Medici abbiano scelto coteste schifezze per fare le sperienze, e che non si sieno innanzi appigliati a discovrire i grandi usi, che si*

 pos-

(1) Tardar. Lib. I. Cap. IV.

posson trarre dall' aria, dalle vigilie, dal sonno, dal cibo, e dalle altre cose, di cui nessun uomo mai si può rimanere, regolando ciascheduna di queste cose, secondo che ogni malattia richiede. Celio aggiugne, che i rimedj della natura di que' primi sono pericolosi; e cita sopra ciò l'esempio di Temistocle, il quale per aver bevuto *del sangue di toro*, che è tanto commendato per lo morbo caduco, si morì. Lo stesso giudizio fa questo Autore di tutti gli altri specifichi che si propongono nelle altre malattie, e conchiude nel Capitolo della *Idrofobia*, *che questi rimedj, i quali il Popolo crede essere stati bene sperimentati, e conosciuti per buoni dopo molte sperienze, non vagliono niente, poichè sono assai spesso contrarj a quelli che son dall' arte prescritti; ciò a dire che alcuni di cotesti rimedj, stringono allor che si converrebbe rilassare, e rilassano quando fie bene di stringere*.

Quest' ultima considerazione bastava a' Metodici perchè rigettassero i medicamenti specifichi; poichè essi non ammettevano altri che quelli i quali avevano rapporto al rilassamento, o allo strignimento. Vi erano intanto delle occasioni, in cui questi Medici, non potevano fare a meno degli Specifichi; e Celio è obbligato di riconoscere l'effetto di questi rimedj allor che si tratta di ammazzare i vermini. Ma siccome si è avvertito, che alcuni Metodici avevano inventate delle convenienze particolari, per le malattie che si appartengono alla Chirurgia, e che la principale di queste convenienze consisteva a togliere *quello che è straniero*, ovvero *strano in*

rap-

rapporto al corpo; [1] Celio si salvava, mettendo i vermini, e la lor guarigione sotto questa convenienza, cioè diceva egli, che essendo i vermini cose straniere, bisognava usare rimedj, che gli uccidano, e li facciano uscir del corpo. Era per altro nella credenza, che si potessero far morire, e cacciarli dal corpo medicando le diverse malattie, dalle quali, come da loro cagione, dipendono, secondo la regola generale del flusso, e dello strignimento. Si deve intanto avvertire che in questo stesso caso, Celio è nell'obbligo di usare gli specifichi, che ordinariamente si praticano, siccome sono la farina di lupini, il fiele, l'olio, l'aceto, la raschiatura del corno del cervio &c. Niente vale a questo Autore il dire, che ricorre egli a cotesti rimedj, come a strignenti. Per togliersi da imbarazzi sopra di ciò, uopo sarebbe, che usasse egualmente queste materie medesime in altre occasioni colla sola idea di stringere, la qual cosa non si vede mai che egli faccia.

Non eran contenti i Metodici di bandire dalla Medicina li medicamenti specifichi, si dichiaravano ancora contra a' purganti, il cui uso è più grande, e più generale, che non è quello degli specifichi. Abbiam vedute le ragioni da Crisippo, Erasistrato, Asclepiade, e Tessalo usate contra di questo rimedio. Celio ancora entra nel lor sentimento, e dopo aver biasimato

Era-

(1) Si ipsa animalia corrumpenda viderimus, erunt medicamina adhibenda, ut tanquam *aliena*, atque *indigentia detractione* auferantur. At si passionibus fuerint appenditia, quae saepe generandorum animalium fuerunt causae erunt congrua iisdem passionibus adhibenda. Tardar Lib. I. Cap. VIII.

Eraclide l' Empirico, il quale purgava i frenetici colla ſcamonea, muove loro queſta quiſtione. *Dove mai credete voi che ſia*, dice egli *la crudità, che voi pretendete votare, per mezzo de' voſtri purganti? Se voi dite che ſia nelle inteſtina; baſtar potrebbe un criſteo per cacciarla. Sta ella nella teſta, o in tutto il corpo?* (1) *Voi non riſpondete, e laſciate ciò come coſa incerta: la qual coſa è una ripruova che vi rimettete alla buona condotta del voſtro medicamento, e che credete, che egli operi ſiccome un animale che abbia cognizione, ed il quale ſa diſcernere quel che è corrotto, da quello che non lo è, e votare piuttoſto quello, che queſto*, Celio ancora parla (2) altrove contra i purganti, dicendo *Che ſono affatto nocivi allo ſtomaco, e che offendono i nervi.*

Oltre a queſte ragioni da' Metodici recate per condannare i purganti, havvene ancora un' altra che era la principale; ciò a dire poichè credevano, che queſti rimedj rilaſſando aſſai il ventre (3) conducevano l' infermo ad una nuova malattia; concioſſiache ogni rilaſſamento di ventre, ovvero ogni evacuazione che paſſava i limiti dell' ordinario, era, ſecondo eſſi, una malattia del genere rilaſſato. Da ciò ſi vede, che i Metodici avrebbono rigettati i purganti per la ſola ragione che coteſto rimedio non ſi accomodava

---

[1] Gli Empirici non badavano a riſpondere a queſta quiſtione, poichè non s' informavano delle cagioni naſcoſe de' morbi.

(2) Tardar. Lib. *I.* Cap. *I.*

(3) Purgativa vero medicamina, quae Cathartica appellant, praerumpunt corpus, atque ſollicitam eidem paſſioni ſolutionem provocant. Acut. Lib. II. Cap. XXI.

dava col loro sistema, quando ancora non fossero entrati in quelle da Erasistrato, e dagli altri già detti Medici per iscreditare questo rimedio medesimo, adoperate.

Nella sola Idropisia, Celio soffre i purganti; però ben si vede, che a ciò non viene se non a forza, e dopo proposta la curagione di questa malattia secondo i suoi veri principj. Ecco in qual guisa e' medesimo ne parla. *La vera, e bella* (1) *maniera* dice egli, *di trattare la idropisia, è quella da me insegnata; nè senza ragione evitiamo noi in questa occasione i medicamenti datì per bocca; poichè alcuni smuovono la vescica, altri impiagano, e sgraffiano le intestina, producono la disenteria, ovvero guastano lo stomaco, nè servono ad altro che a recar noja, ed a crescer la sete. Il perchè, se siasi costretto di venire all'uso de' medicamenti, che i Greci chiamano idragoghi, ciò a dire, che cacciano le acque, si daranno a coloro, che hanno il corpo tutto di acque ripieno, con aver cura, che il corpo da capo non si riempia. Tra questi rimedj* seguita Celio *evvi* [2] *l'Euforbio, il quale si mischia con della sapa, ovvero che si distempri con un torlo di uovo alla quantità di due, o tre* [3] *cucchiai. Si può dare ancora la decozione di scilla &c.* La dose dell'

(1) Mundior curatio.

(2) Ex quibus est Euphorbium mulso commixtum poto datum, vel ovis sorbilibus aspersum, duorum vel trium cochleariorum quantitate &c.

(3) Quel che gli antichi Medici dicevano una cucchiajata *cochlear* era una misura giusta, o di una dramma, ovvero di uno scrupolo. La prima era detta *la gran cucchiajata*, e la seconda la *piccola* Vegg. Rodio sopra Scribonio Largo.

dell' Euforbio, che dà Celio in questo luogo, è così grande, rapporto a quella che si dà oggigiorno, la quale non arriva che a cinque, o sei acini, ò al più ad uno scrupolo per gli uomini li più robusti: cotesta dose adunque è così grande, che si pare esservi errore nel testo. La qual cosa, tanto ci si fa più verisimile, che Teodoro Prisciano proponendo l' Euforbio nel caso medesimo, non ne ordina di più che un acino, cioè che io creda, non già del peso di un acino, ma una di quelle picciole masse della grossezza di un pisello, le quali son formate del sugo spessato dell' arbore detto Euforbio, e che possono aver di peso quattro, o cinque granelli. Io adunque leggerei in Celio in luogo di due, o tre cucchiai, due, o tre acini.

Non ammetteva più agevolmente Celio i diuretici, ovvero li medicamenti che fanno orinare; e' però se ne serviva nella idropisia, evitando quelli, che erano molto penetranti, e molto odorosi.

Nè più de' Diuretici approvava i lavativi composti con delle materie acri, e piccanti, poichè i cristei facevano l' effetto medesimo de' purganti. *Se il ventre*, dice egli *non è libero*, si farà uso di un semplice *cristeo lassativo*, *il quale sarà composto con dell' acqua*, *e dell' olio*, *ovvero colla decozione di lino*, *e fiengreco*, *a cui si aggiugnerà ogni volta un pò di mele*. Dava ancora qualche volta il nostro Autore *i cristei* (1) *per no-*

---

(2) Nutribiles clysteres, & nutribilia cataplasmata Acutor. lib I. cap. XXXVII.

nodrire, e con questa idea medesima applicava i cataplasmi.

Ma comecchè nessun purgante ammettesse egli, non lasciava però di spesse volte dare i vomitivi, così come si vedrà appresso.

I medicamenti Narcotici, o Sonniferi erano medesimamente condannati da' Metodici. (1) *Se si dà*, dice Celio, *un medicamento sonnifero in poca dose, cagionerà una gravezza di testa, ovvero un' addormentazione cattiva; e se mai se ne dà assai, cagionerà la morte*. Eranvi però de' casi, in cui questo Autore approvava il Diacodion, che è un medicamento fatto colla decozione delle teste di papavero, e 'l mele. Se ne serviva nello sputo di sangue, ma in tal caso non riguardava questo rimedio come un sonnifero; lo dava come un astrignente per restrignere, o chiudere il vase donde usciva il sangue.

Erano ancora rigettati da Celio i Cauterj, e tutti gli altri medicamenti, che producono escara, e che impiagano, estimando egli cotesti rimedj come crudeli, ed inutili. (2) *I Cauterj*, diceva, *cagionano gran movimento nel tempo del più alto del morbo, ed in tempo di rilassamento sono inutili*.

Tutte le massime de' Metodici rapportate finora formano una differenza essenziale della loro pratica con quella degli altri Medici; ma l' astinenza di tre giorni, dalla quale i Metodici davan principio alla cura di tutte le malattie, non

(1) Acutor. Lib. I. Cap. XVII.
(2) Tard. lib. I. cap. I.

non è meno degna di considerazione. Cotesto termine di tre giorni era detto *Diatritos*, e non già l'astinenza medesima, siccome ha creduto Gorreo. Da cotesto spazio di tre giorni, ovvero da questo terzo giorno, a cui i Metodici scrupulosamente badavano furon chiamati *Diatritarii*, come è già detto dinanzi in parlando di Tessalo. Il citato Autore avverte dopo (1) Galeno, che cotesti Medici facevano passare tre interi giorni anzi di dare alcun cibo a' loro infermi, aggiugnendo, che solamente incominciavano a dar loro qualche cosa il quarto giorno, e poi il sesto, e appresso l'ottavo, e così dipoi, di sorte che il primo cibo non si dava, che dopo il primo *Diatritos*, ovvero dopo passati i tre primi giorni; allor che appresso si dava ogni due giorni. Sembra, che Gallieno dovesse perfettamente sapere come mai i Metodici sopra di ciò si portavano. Intanto da infiniti luoghi di Celio Aureliano, costa che non faceva egli digiunare li suoi infermi che ne' due primi giorni, e che al terzo loro dava cibo. Si potrebbe scioegliere questa difficoltà con dire che i Copisti di Gallieno abbiano errato nella cifra; ovvero, che Sorano, che Celio seguita, ed il quale si è già detto non esser di accordo cogli altri Medici della sua Setta, poteva avere scemato un giorno dal *diatritos* di Tessalo, e degli altri Metodici. Del rimanente si deve avvertire, che Celio dà il nome di *diatritos* non solamente allo spazio di tre giorni, ma ancora al terzo giorno

(1) Method. Med. lib. X. cap. VI.

no in particolare, e che ordinariamente usa questa distinzione *intra diatriton, & in ipsa diatrito*, ciò a dire, siccome spiega egli *nello spazio di tre giorni, e nel terzo giorno medesimo*. Il perchè in parlando del termine di sette giorni, dice, che questo termine comprende tre *diatritos*, poichè il quinto giorno incominciando a contar dal terzo era il terzo, ed il settimo ancora a questa ragione, era il terzo riguardo al quinto.

Un Autor Metodico citato da Gallieno per nome Antipatro, dice, che vi è una ragion naturale per cui si deve attendere il terzo giorno per dare il cibo, ma e' non dice, quale questa ragione si sia. (1) Ippocrate, o Polibio, sembrano di aver creduto che per finire interamente tanto la cozione del cibo, come la distribuzione de' sughi nel corpo, e la separazione, o la evacuazione degli escrementi vi bisognino due giorni interi; di sorte che, ad avviso di questi Autori, il corpo ritrovasi sgravato solo il terzo giorno, di tutto quello, che il cibo principalmente vi aveva recato. Forsi perciò i Metodici attesero cotesto terzo giorno, e questo era quello che Antipatro intendeva dire. Dopo questa prima astinenza, la quale, come è detto, si stendeva fino al terzo giorno, e non già fino al quarto, Celio non dava cibo a suoi infermi, che in ogni due giorni, ove qualche debolezza loro non sopravvenisse, o qualche svenimento; nel qual caso metteva da banda la regola ordinaria, e dava cibo in ogni giorno indifferentemente.

Si

(1) De Morb. lib. IV.

Si deve ancora avvertire, che il terzo giorno era destinato da Celio non solamente per incominciare a nodrire gl' infermi, ma specialmente per incominciare ad usar seco loro li più gran rimedj. In questo giorno (1) cavava sangue per la prima volta, ove almeno la violenza della malattia non lo avesse obbligato a farlo più tostamente: ciò a dire, come dice egli, *intra diatriton* nello spazio de' due primi giorni, cosa che rade volte addiveniva. Cotesta flobotomia, che si faceva il giorno medesimo che destinavasi a nutrire l' infermo, precedeva il nutrimento, la qual cosa esser deve per li Medici di oggigiorno argomento di considerazione, poichè essi non osano qualche volta di cavar sangue a certi infermi a digiuno, temendo non da questo molto indeboliti ne fossero. Erano i Metodici così poco capaci di questa conghiettura, che nè anco dopo questa flobotomia, e dopo l' astinenza, che l' aveva preceduta, davano a loro infermi, se non che un cibo assai leggiero. Cotesto nutrimento per ordinario consisteva in un brodo composto con dell' acqua, e la farina di frumento preparata in un modo particolare, ed in piccioli granelli ridotta, che è quello che si diceva *Alica*, essendo cotesto nome comune così a questa specie di farina che al brodo che di essa si faceva. (2) Celio preferisce cotesto cibo alla tisana

(1) Dell' uso che facevano i Metodici della flobotomia si dirà più particolarmente nel capitolo che siegue.

(2) Plinio ancora è del sentimento medesimo. Lo si può consultare sopra la significazione della voce *Alica*.

na d' Ippocrate, ovvero al brodo di orzo, che dice esser flatuoso, ed astrignente.

Abbiam detto che i Metodici riserbavano li più gran rimedj per lo terzo giorno, la qual cosa suppone, che quelli che praticavano prima di questo tempo non erano assai considerabili. In effetto, per li due primi giorni, ovvero nel tempo dell' astinenza, cotesti Medici permettevano solamente a' loro infermi di risciacquarsi la bocca con acqua, o di beverne qualche poco, e nissun' altra cosa facevan loro di vantaggio oltre ad ungerli, o ricoprirli di cataplasmi, e di *lane bagnate in olj caldi*, se la malattia era del genere stretto, e negli olj freddi, se era del genere rilassato. In quest' ultimo caso, aggiugnevano essi a questo rimedio i fomenti rinfrescativi, e l' applicazione di tutte le materie, che stringono. Ma comecchè poco considerabili cotesti rimedj ci sembrino, non ne avevano però i Metodici cotesta idea: credevano essi che con rilassare, o stringere esternamente si stringeva anche internamente, e si rilassava, e si facevan beffe degli altri Medici, i quali essendo di sentimento affatto contrario (1) pretendevano in certi casi di rimediare al flusso, o al rilassamento delle parti esterne con aprire i pori delle interne. Nè si mettevano pena, come è gia detto di conoscere molto scrupulosamente la propria sede del

[1] Superficie fluentia augentur potius quam minuuntur interiorum fluxu. Acutor. lib. II. cap. XXXVIII.

male ; ma rilaſſavano, o ſtringevano tutto il corpo in generale, in qualſivoglia luogo il fluſſo, o lo ſtrignimento ſi foſſe. I Metodici ſeguitavano ad uſare i detti rimedj in ogni due giorni, ciò a dire nel giorno deſtinato all'aſtinenza. Nel capitolo undecimo ſi parlerà dell' uſo che facevano della *Metaſincriſi*, e della regola da eſſi detta *circolare*, ma ſi deve prima un poco più particolarmente vedere, quali i loro mezzi generali di rilaſſare, e di ſtrignere ſi foſſero. Sopra di ciò ſaranno impiegati i due Capitoli che ſieguono.

CAPO VIII.

De' Medicamenti Rilaſſativi in particolare.

ABbiamo già avvertito, che come i Metodici non altro riconoſcevano che due generi di malattie, lo ſtretto, e'l rilaſſato, non uſavano ancora che due ſpezie di medicamenti, que' che rilaſſano, e que' che ſtringono: alla ſcelta, ed all' applicazione di coteſti rimedj erano eſſi principalmente inteſi.

Tra' rimedj rilaſſativi, la flobotomia, teneva, a loro avviſo un luogo aſſai conſiderabile; e deridevano que' Medici, ed Ippocrate tra eſſi, i quali cavavan ſangue (1) per rinfreſcare. Sopra

(1) Phlebotomare convenit laxamenti cauſa non ut Hippocrates affectandum putat, ob frigidandum corpus. Acutor. lib. III. Cap. XVII.

pra questo principio i Metodici cavavan sangue in tutte le malattie dipendenti dal genere stretto, ed anche in quelle da loro comprese sotto il genere misto, allor che prevaleva lo strignimento. Per cagion di esempio, cavavan sangue nella Pleurisia, comecchè accompagnata da soccorrenza; poichè credevano che lo strignimento cagionato dal tumor del lato fosse più urgente del rilassamento del ventre. Avevano essi per massima di attendere il primo *diatritos*, ciò a dire il terzo giorno, per la flobotomia, e rade volte usavano questo rimedio innanzi di questo tempo; poichè negavano doversi cavar sangue fino a che si potesse sospettare di qualche corruzione, o indigestione; la qual cosa conferma ciocche è detto sopra intorno all' uso del *diatritos*, che quest' astinenza non era stata certamente instituita, se non per consumare il superfluo, che nelle prime strade ritrovavasi.

I Metodici forte riprovavano il metodo degli altri Medici, i quali lasciavan correre il sangue qualche volta fino a che si cadesse in isvenimenti, ed erano nella credenza che non si dovesse arrivar giammai a cotesto eccesso, per cui non altro si faceva che indebolir le forze molto già abbattute dal morbo, e dall' astinenza, la quale da molti altri Medici al par di essi nel principio delle malattie veniva prescritta.

Condannavano essi eziandio di aprir (1) le vene di sotto alla lingua. Celio dice, *Che questa flobotomia è superstitiosa, e fondata sopra di*

O 2 *un*

(1) Acutor. lib. I. cap. XII.

un falſo principio; che riempie la teſta; ſenza che il ſangue malagevolmente ſi può fermare.

Erano parimente i Metodici agli altri Medici contrarj, e ſpecialmente a coloro che tenevan dietro ad Ippocrate; poichè queſti non aprivano la vena, che ſoltanto a' giovani, allor che eſſi [1] indifferentemente l'aprivano in ogni età, quando vi foſſero forze baſtevoli.

Sembra che i Metodici non cavavan ſangue, che una volta ſola in ogni malattia: almeno preſſo Celio neſſun eſempio ritrovaſi di una flobotomia ripetuta, eccetto il ſolo caſo della mania, in cui queſto Autore è di avviſo, che ſe per qualunque cagione, ſi foſſe ſtato trattenuto la prima volta di cavar quel ſangue che ſi vuole, debbaſi venire alla flobotomia per la ſeconda volta.

Ma ſe queſti Medici non traevano ſangue ſpeſſe volte, praticavano per altro aſſai frequentemente le ventoſe col diſegno medeſimo (2) di rilaſſare. Incominciavano ad uſar queſto rimedio nel ſecondo, o nel terzo *diatritos*, cioè il quinto, o il ſettimo giorno della malattia, quando queſta foſſe acuta. E poichè eſſi non badavano a diſtinguere la parte inferma, ove foſſero ſicuri del genere della malattia; in gran parte delle malattie, ricoprivano ſucceſſivamenre quaſi tutto il corpo di ventoſe. Nella freneſia, per ca-

gion

(1) Non ſolos oportet juvenes phlebotomare, ſed etiam alios in aliis aetatibus conſtitutos Ibid. lib. III. cap. XVII.

(2) Cucurbitae ſunt adjutorj genus deſtrictivum. Acutor. lib. II. cap. XXIX.

gion di esempio, non eran contenti di applicar le loro ventose sopra la testa; intorno al collo, e sopra tutte le parti vicine alla testa; ne applicavano ancora sulle natiche, sopra il basso del ventre, e del dorso, e su gl' ipocondrj.

All' applicazione di coteste ventose aggiugnevasi le più volte (1) la scarificazione delle parti sopra le quali si applicavano: ovvero se questi Medici non estimassero necessaria cosa di scarificare, facevano in primo luogo piccar la vena per le sanguisughe, e dopo che elleno eran ripiene di sangue, ed eran cadute, applicavano delle ventose le quali finivano di trarre quella quantità di sangue, che credevano esser sufficiente per lo sollievo dell' infermo.

Applicavano ancoro qualche volta le ventose senza scarificare la parte, e parimente le ventose che essi chiamavano *leggiere* (2) e noi chiamiamo oggigiorno *secche*. Celio ancora usa (3) quest' ultimo nome in parlando delle ventose, ma lo dà a quelle ventose che erano applicate colla fiamma di un lumicino.

Le Ventose così de' Metodici, che di tutti gli altri Medici, si facevano comunemente di rame, ed alcune colla bocca più stretta, per attrarre più fortemente, altre l' avevano (4) più larga, e' lembi erano rivolti in fuori, acciò più

[1] Vegg. la Part. *I.* Lib. III. Cap. XIX.

(2) Leves, quas κȣφας appellant. Acut. lib. *II.* cap. *XXIX.*

(3) Arentes, & siccatae Ibid. lib. I. cap. XI.

[4] Cucurbitas apponimus quæ sint osculo latiore, atque labiis flexis, ut lenius, atque blando tractu arripiant membra. Ibid. lib. III. cap. XV*II.*

debolmente attraessero. Allor che si dovevano applicar le ventose in alcune parti sensibili, o le quali non potevano sostenere il peso delle ventose ordinarie, [1] Celio ci dice che sostituivano ad esse i vasi di vetro, o di argilla, li quali erano più leggieri: vi erano ancora le ventose di corno. Si dirà eziandio in qualche altro luogo delle ventose degli Antichi, della loro materia, lor figura, e della maniera di applicarle.

Si è già detto che i Metodici grande uso facevano delle mignatte. Cotesto rimedio era ancora un rimedio rilassativo, il quale lo praticavano, e colle ventose, e senza di esse. Si può vedere quello che sopra all' applicazione delle sanguisughe in generale abbiam detto allor che si è parlato della pratica di Temisone.

Gli altri mezzi di rilassare praticati da' Metodici consistevano in fomenti fatti con delle spugne bagnate in acqua tiepida, ed in applicazioni esterne di olio caldo, e di cataplasmi mollitivi. Ricavavano ancora le maniere di rilassare, dall' aria, dal cibo, dal sonno, dalle vigilie, [2] dall' esercizio &c. come ne abbiamo già detta qualche cosa, e più minutamente ne diremo appresso. Usavano soprattutto l' esercizio nella fine de' morbi, ovvero appresso a tutti gli altri me-

---

(1) In cucurbitularum vicem, ne earum pondere grave quicquam aegrotantes sentiant, vitrea apponimus vascula, vel testea, quae Graeci emphoras vocaverunt. Ibidem.

(2) Omnis motus viarum efficit raritatem. Acut. lib. II. cap. XI.

medicamenti ; e praticavano tutte le ſpecie di *geſtazione*, di cui è detto dinanzi. Celio fa menzione del (1) dondolarſi sì come un eſercizio acconcio per coloro che rivengono dal Letargo.

C A P. IX.

De' Medicamenti Aſtrignenti in particolare.

NOn erano i Metodici meno induſtrioſi in ritrovare i mezzi da ſtrignere. [2] Si è veduto in che guiſa diſponevano l'aria a tal effetto, e la pena che ſi mettevano per renderla aſtrignente, e rinfreſcativa. Si è medeſimamente oſſervato, come per lo ſteſſo effetto adoperavano l'acqua, e gli olj freddi. Aggiugnevano ancora all'acqua freſca alcune volte un pò di aceto, e dopo imbevutane una ſpugna, la portavano ſucceſſivamente ſopra tutte le parti del corpo. Bagnavano eziandio i panni lini in queſto liquore, ovvero nelle decozioni di piantaggine, di erba porcellana, di mirto, di roſe, di ſempreviva &c. e gli applicavano ſopra le parti, che di reſtrignere intendevano.

[3] Se i ſudori foſſero ſtati importuni, ovvero aveſſero recato gran debolezza polverizzavano creta, allume, piombo bruciato, geſſo, ed altre materie ſomiglievoli in un panno ligato,

 e le

(1) Domeſtica mollis, & penſilis geſtatio Ibid. Lib. *II* Cap. VI.
(2) Vegg. di ſopra il Cap. V*II*.
[3] Acutor. Lib. *II*. Cap. XXXVII.

e le spargevano leggermente sopra tutte le parti, ovvero facevano de' cataplasmi ne' quali vi entrassero queste droghe suddette. Il cibo da essi usato in questa occasione, contribuiva ancora da sua banda a strignere. Davano a' loro infermi la farina d'orzo bollita in acqua; il pane abbrostolito, e bagnato nell'aceto, de' cotogni &c. ed a bere dell' acqua fredda in piccola quantità, affinchè per lo soperchio prenderne, non si ammollisse in vece di ristrignere. Vi mischiavano ancora un pò di vino in alcune occasioni, ma questo doveva essere vin rosso gagliardo.

C A P O X.

Modo di trattare i Tumori in particolare, il quale sembra esser contrario al Metodo.

ECco in qual guisa operavano questi Medici per rilassare, e strignere: ma non si deve lasciar di avvertire, che quantunque fosse costante massima de' Metodici di strignere ne' morbi di rilassamento, e di rilassare in quelli di strignimento; eravi però un caso particolare, in cui si scostavano in qualche maniera da questa regola, ciò a dir ne' Tumori. Comecchè coteste infermità si fossero del genere stretto, essi non le trattavano sempre egualmente; in altra guisa si portavano nel tempo, in cui incominciavano a formarsi, ed in un' altra quando erano essi del tutto formati. Nella squinanzia per esempio, che è un tumor della gola, applicavano nel principio, rimedj mediocremente astrignenti,

sic-

ſiccome facevano tutti gli altri Medici, per trattenere alquanto il corſo della fluſſione; e appreſſo, o ſia nel procedimento del morbo, venivano a' mollitivi. Coteſta pratica che ſembra di roveſciare la loro maſſima generale, la difendevano con dire, che ſe nel principio della formazione de' tumori riſtrignevano, conſideravano eſſi, che eſſendo ancora in movimento gli umori per portarſi alla parte, non àncora era fatto lo ſtrignimento, e che a rincontro dovevaſi piuttoſto riguardar queſta parte come rilaſſata, per la continua affluenza degli umori.

CAPO XI.

Dell' uſo della Metaſincriſi. Della maniera di trattare le malattie lunghe, e particolarmente il mal di teſta. Della Regola Ciclica, o Circolare.

PER metter fine a ciò che alla pratica de' Metodici ſi appartiene, uopo è vedere l' uſo che facevano eſſi di ciò che chiamavano *Metaſincriſi*, di cui ſi è già detto, e come della regola *circolare* ſi ſervivano. In ciò ſi conteneva il meglio della loro pratica, e per mezzo di ciò prendevano a guerire particolarmente le malattie croniche, o lunghe, che ſon quelle le quali recano a' Medici maggior noja. Non poſſiamo reſtar meglio ſopra di ciò inſtruiti, che rapportandone un eſempio, per cui ſarà reſo ciò più ſenſibile. Eleggeremo a tal fine, la guarigione del mal di teſta, così come da Celio Aure-

reliano è proposta. Se il libro di questo Autore alquanto più comune si fosse, saremmo contenti di rimettere il Lettore a quello che egli ne ha detto; ma poichè assai Medici non l' hanno veduto mai, non ci saprà mal grado, se noi mettiamo in questo luogo la maggior parte di quel Capitolo, in cui di questa malattia si tratta. Celio distingue due specie di morbi di testa, una che si comprende sotto le malattie acute, e l' altra sotto le croniche, entrambe egualmente essendo sotto il genere stretto. Ecco in qual guisa si porta egli nella cura di ambedue coteste specie.

[1] Allor che il dolor di testa, dice questo Autore, non è assai forte, uopo è, che l'infermo si corichi in una camera mezzanamente fresca ed oscura, e che tenga la testa alquanto alta sul guanciale, che guardi un gran silenzio, e che si riposi, così per lo spirito, che per lo corpo, astenendosi per altro da mangiare fino al primo *diatritos*, ciò a dire fino al terzo giorno. In questo mentre, gli si devono leggermente, e dolcemente fregar le giunture, e fomentargli, o bagnargli la testa con dell'olio freddo, o che sia tratto dalle ulive verdi, aggiungendovi ancora qualche sugo astrignente, e non *ripercussivo*, così come è il sugo dell' erba chiamata poligono, della piantaggine, della cicoria, dell' erba porcellana, de' rovi, de' tenerumi di vite, del solano, dell'

(1) Quel che si è detto nel Capitolo precedente della curagione de' Tumori, deve applicarsi a quella del mal di testa. Comecchè sia sotto il genere stretto, Celio lo tratta nel principio come una malattia del genere rilassato.

dell' anagallide, dell' erba giudaica, del mirto. Tutte coteste piante, ovvero il loro sugo possono servire ancora per farne cataplasmi, aggiuntavi la farina d' orzo. Per ultimo si può applicar sopra la fronte qualche medicamento in cui entrino molti semplici della natura medesima di quelli detti di sopra quale è il medicamento detto *diatheon*.

Se il dolore è più violento, ovvero se cresce, allora si deve metter l' infermo in una camera grande, mediocremente calda, ma non molto luminosa, perchè il superchio lume non l' offenda. Devesi eziandio sopra le dette parti applicare la lana fina, leggiera, e ben pulita, la quale si bagnerà continovamente nell' olio dolce caldo. E se il dolore è ancora più grande, si useranno a vicenda le lane e' panni fini, o sottili piegati in molti doppi, che si bagneranno nell' olio medesimo, e dopo premuti leggermente, si applicheranno sopra le tempie. Si adopreranno ancora nel tempo stesso le vesciche ripiene per metà di olio caldo, e de' sacchetti di farina ripieni, portando soavemente la mano calda, e le dita sopra le parti, che patiscono, senza che l' infermo parli, o in altro qualunque modo si muova. Se il dolore è verso i denti, l' ammalato terrà nella bocca (1) il *mulsum* caldo, ovvero l' olio,

---

(1) Era questa una mistura di vino e mele, che si chiamava *Vinum mulsum* siccome si diceva *mulsa*, e *acqua mulsa* l' acqua mischiata col mele grecamente detta *Hydromeli* siccome la prima si diceva *Oinomeli*. Vegg. Plin. sopra la composizione di questi liquori.

olio, ſenza muoverſi altrimenti; poſto che poſſa egli ſopportare ciò ſenza che non gli vengano nauſee ovvero voglie di vomitare.

Se niun profitto i detti rimedj recano, ed il dolore creſca, sarà meſtiere ricercarne degli più efficaci, e ſe le forze il ſoſterranno, ſi caverà ſangue nel terzo giorno dal braccio che ſarà più comodo, ſe tutta la teſta è dolente; ma ſe il dolore non è che da una ſola banda, ſi caverà ſangue dal braccio della parte oppoſta, acciò il movimento che ſeco porta queſta evacuazione ſi faccia più lontano dalla parte inferma. Dopo di ciò, ſi permette all' infermo di riſciacquarſi la bocca, e gli ſi fa bere l'acqua calda. Gli ſi unge ancora nello ſteſſo giorno la teſta con dell' olio dolce, che ſi è fatto riſcaldare; gli ſi lava il volto con dell' acqua calda, e gli ſi dà a bere, ed a mangiare. Il ſuo cibo in queſta occaſione è il pane lavato con acqua calda, ovvero un brodo fatto coll' (1) *alica*, e l' idromele, o [2] il pane diſtemprato, e cotto nell' acqua, con aggiugnervi pochiſſimi ſemi di aneto, ſale, e mele. Si poſſono ancora dare le uova da bere, e coteſta ſteſſa ſpecie di nutrimento ſi deve ripetetere in ogni due giorni per tutto il corſo della malattia, fino a che i dolori ſi ſcemino.

Se il morbo non diminuiſce, ſi toſerà aſſai preſ-

---

[1] Queſta parola è ſtata ſpiegata nel Cap. VII.

(2) Celio afferma, che i Greci chiamavano coteſta ſpecie di brodo, che è ſimile al noſtro pan cotto *τορύνατον* da *τορύνη* che ſignifica un cucchiajo, poichè ſi uſava un cucchiajo per disfare il pane così come ſi cuoceva.

preſſo alla teſta l'infermo, per ſollevar la parte, che ſoffre, ovvero per rinfreſcarla alquanto, rendendo i pori più aperti, e per meglio metterlo in iſtato da ricevere l'applicazione de' rimedj. Si potrà ancora radergli la teſta con un raſojo; la ſi covrirà di cataplaſmi, vi ſi applicherà una ventoſa (1) leggiera nel tempo dell' acceſſione, ovvero quando il dolore creſcerà, ed una ventoſa a taglio, quando andrà ſcemando, eleggendo il luogo, in cui ſi ſente il maggior dolore. Vi ſi applicheranno ancora le mignatte, la qual coſa ſi dovrà tanto maggiormente fare, ſe la ineguaglianza de' luoghi doloroſi della teſta, impediſce che le ventoſe vi poſſano reggere. Dopo di ciò, ſi fomenterà la teſta colle ſpugne bagnate in acqua calda, ovvero in egual porzione di acqua, e di olio, o in decozione di malvaviſchio. Se il ventre per alcuni giorni è ſtato ſtretto, ſi metterà un criſtèo compoſto di acqua calda, olio di ruta, e mele. Per queſto argomento ſaranno fomentate le inteſtina, e la teſta reſterà ſollevata, cacciando gli eſcrementi, che contribuiſcono ad aumentare il dolore, col muoverſi, e mandare de' vapori al capo. Il perchè a queſto rimedio ſi dovrà venire anche prima di applicar le ventoſe. Appreſſo ſi ſeguiteranno i cataplaſmi laſſativi, compoſti di farina di lino e fiengreco, ovvero con panico, olio, e mele, aggiugnendovi un pò di acqua.

Scemato dopo queſti rimedj il dolore, ſi uſeran-

(1) Queſte voce è ſtata ſpiegata nel Capitolo VIII.

ranno [1] i cerotti, ovvero gli unguenti, ed i malagmi ſemplici, quale ſi è quello detto *diaquilonne*, e s' incomincerà a mutare alquanto il nutrimento, ſcegliendo quello che maggior rapporto ha colla ſemplicità di quello che in primo luogo ſi è dato. Tale è il nutrimento tolto dal celabro di porco, o di capretto, de' peſci dilicati, de' tordi, de' piccioncini, de' polli, e tra gli erbaggi le zucche, le malve, le bietole, le quali ſi prepareranno quando coll' olio, e col (2) *garum* ora alquanto più dilicatamente. Coteſti erbaggi contribuiſcono aſſai a tenere il ventre libero, ed è bene ſervirſene in queſto caſo, poichè ſi vedono perſone della più perfetta ſalute, ritrovarſi colla teſta gravata, per mancare un ſol giorno di andare a ſcranna.

Oltre a queſto ſi dovrà ancora porre in opra la *geſtazione*, e farſi portare in ſedia innanzi di prender cibo quanto più ſoavemente ſi potrà. Biſognerà ancora paſſeggiare a piedi, e appreſſo farſi ungere, e fomentar la teſta, dopo che tutto il corpo ſarà ſtato rilaſſato, e gli ſpiracoli ſaranno ſtati aperti per lo movimento ſuddetto il quale ſerve per rilaſſar le parti che ſono op-

preſ-

(1) Queſte voci ſaranno ſpiegate nella Parte terza.

(2) Era queſta una ſpecie di ſalamoja, o di ſugo, che ſi cavava dalle inteſtina di varj peſci, che ſi ſalavano, e ſi eſponevano al ſole per farli liquefare. Vegg. Plin. Lib. XXXI. Sez. XLIII., e gli altri Autori che ne han trattato. Nel principio non altro ſi uſava perciò, che il peſce chiamato *Garus*, donde è detto *garum*, ma appreſſo ſi preſero degli altri, tra' quali lo sgombero, era in maggiore ſtima. Coteſto ſugo entrava in varie ſalſe, e quello di cui abbiam parlato in ultimo luogo era aſſai più ricercato. Il migliore veniva da Spagna. Vegg. Oraz. Sat. VIII. Lib. II.

presse, e assottigliar quelle, che sono dense. Appresso dapoichè il morbo andrà vie maggiormente scemando, sarà bagnato l'infermo, ed in un altro *diatritos* gli si presenterà un pò di vino temperato.

Cessato il dolore, sarà uopo che l'infermo si studj di dimenticar quelle ore in cui quello era solito venire, e che stia molto in riposo per qualche tempo, evitando tutto ciò che potrebbe farlo ricadere, come di stare al sole, o vicino ad un gran fuoco, la indigestione, il coito, il vin puro, i cibi che per la loro durezza malagevolmente si masticano, (1) i manicaretti, li bagni caldi, e' vapori che quindi si elevano. Bisogna ancora astenersi di parlar troppo alto, e con forza; di andare in collera, ed è bene di tenere il ventre libero.

Per ultimo se il dolor di testa diventa un morbo cronico, e di tempo in tempo ritorna periodicamente, si devono usare allor che ritorna le cose di cui è detto; essendo i rimedj medesimi praticati nel principio, utili ancora nella recidiva. Questa differenza però nel proseguimento della guarigione esser vi deve, che nel tempo del dolore, ovvero nello spazio libero, si deve essere alquanto più ardimentoso, in rapporto all' esercizio, ed alle altre cose dette. Si deve adunque praticare la *gestazione*, siccome è detto, e se l'intervallo è perfettamente libero, e le forze sono intere, l'infermo anderà in una sedia tirata da uomini, ovvero da bestie, e si farà per

(1) Cibi curiose conditi.

per modo, che il moto sia eguale, scegliendo, se il tempo non sia buono, un luogo ricoperto, il quale però sia luminoso, e mezzanamente caldo. Se l'aria è temperata, nè tragga affatto vento, cotesto esercizio si farà allo scoverto; ma in qualunque luogo si faccia, si dovrà badare, che non si deve voltare assai spesso, la qual cosa cagionarebbe delle vertigini, e potrebbe rinnovare il morbo.

Nel tempo medesimo il passeggiare a piedi sarà utilissima cosa. In principio l'infermo passeggerà dolcemente, appresso camminerà alquanto più in fretta, e se la testa è libera, innanzi di passeggiare, potrà leggere a voce alta, senza intanto avanzarla assai. Cotesto esercizio si converrà particolarmente agli uomini di lettere. Dopo di ciò sarà eziandio buono di seguitare ad esercitarsi, ed ungersi. Tale esercizio consisterà a correr (1) vestito, e si lascerà stropicciare, ed ungersi ignudo. Spesse volte si userà la lotta, secondo le regole della *Ginnastica*, e successivamente si verrà agli esercizj li più violenti, ovvero che dimandano un movimento più spedito. Si arriverà ancora fino agli esercizj, che sono stati soliti di riempiere la testa, ovvero di farla girare, siccome sono le girandole &c. Finiti questi esercizj, l'infermo si risciacquerà la bocca, si farà fomentar le giunture, e si bagnerà per alcuni giorni. In-

(1) Ciò a dire vestito della sua roba, toga, ovvero col *pallio* allorchè si portava soltanto il sajo, o la tonaca si diceva ciò esser nudo, e spesse volte si correva in tal guisa.

Incomincerà medesimamente à nutrirsi (1) di un nutrimento mezzano, bevendo del vino di non molto vigore. Allor che si concede questo nutrimento all'infermo, uopo è per altro che si diverta, e che non occupi il suo spirito eccetto che in cose piacevoli. Cotesta maniera di cura in ultimo luogo avvertita, e di cui la principal parte consiste in nodrire l'infermo come si conviene, perchè egli si rimetta, si chiama ella (2) *il cerchio resuntivo*, conciossiachè ajuta gl' infermi a ripigliarsi, ovvero a rimettersi de' travagli cagionati loro da' rimedj precedenti. Ecco in qual modo devesi particolarmente regolare.

Nel primo giorno l'infermo prenderà pochissimo cibo, nè altro beverà che acqua, ovvero se può sostenerlo, si rimarrà interamente da bere, e da mangiare, e'l giorno appresso si eserciterà leggermente, e poi si farà ungere con degli olj proprj. Dopo di ciò incomincerà a nutricarsi, cibandosi per la prima volta della terza parte soltanto di quel pane che era solito mangiare in un pranzo, e cotesto pane sarà leggiero, e ben lievito: vi si aggiugneranno delle uova, e tra gli erbaggi si sceglierà la bietola, il citriuolo, il lapazio, la malva, e' (3) *bulbi*; tra' pesci que' che hanno miglior carnagione, siccome lo scaro, l'asello, o sia merluzzo; tra gli

(1) *Cibi mediæ materiæ* si vedrà appresso in che questo nutrimento fosse posto.

(2) Si vedrà per quello che diremo appresso, ciocchè i Metodici intendevano per questa voce di *Cerchio*.

[3] Non si sa cosa mai cotesti *bulbi* si fossero comecchè questo fosse un cibo familiare agli Antichi.

augelli i tordi, i beccafichi &c. L' infermo seguiterà cotesta maniera di nodrirsi tanto per la qualità, che per la quantità per due, o tre giorni, secondo che le sue forze il sosterranno; di modo che non resti assai indebolito per mancanza di cibo nè si carichi più di quello che si conviene. Allora si aggiugnerà una terza parte del pane che si era scemato, e gli si daranno i tordi, i beccafichi, i polli, e' piccioncelli. Per ultimo passati tre, o quattro giorni, si darà la ordinaria quantità di pane, e si verrà al salvaggiume, siccome alle lepri, a' capriuoli &c. Appresso si ciberà della carne di porco preparata solamente con un pò di aneto, e di sale. Si farà del vino la divisione medesima ovvero si crescerà in quantità, si come del pane si è fatto; e se l' infermo volesse bere di vantaggio, gli si darà dell' acqua. Gli esercizj ancora saran cresciuti a proporzione del nutrimento.

Terminato in tal guisa il Cerchio *resuntivo*, si passerà al Cerchio *Metasincritico*, il quale si farà in porzioni, e non tutto in una volta; poichè il mal di testa ritorna agevolmente, e la testa che naturalmente è assai atta a ricevere delle ingiurie esterne non può sostenere le mutazioni subitane. Nel primo giorno si farà digiunare l' infermo, il giorno appresso, dopo che sarà portato in sedia per un piccolo spazio di tempo, e dopo unto, ed imbagnato, se il dolore gliel permette, gli sarà data la terza parte di quel pane, che era solito di mangiare, e che poteva agevolmente digerire essendo sano. Mangerà ancora delle vivande salate, ed in arrosto prepara-

te.

te colla moſtarda, delle ulive verdi conce col ſale, ed altre coſe di ſimil natura; però ſi aſterrà da' porri, agli, cipolle, e dagli altri erbaggi, che riempiono la teſta. Per bevanda, gli ſi darà il vino, e ſi continuerà per due, o tre giorni, ad eſſer nutricato in tal guiſa, ove il poſſa ben ſoſtenere; altrimenti a coteſte vivande ſalate ſi aggiugnerà, il cervello, ovvero i peſci, de' quali è detto.

Dopo di ciò, ſi aggiugnerà l'altra terza parte di pane, che ſi era ſcemato, e ſi daranno agl' infermi gli erbaggi, le cervella, e' peſci, ſeguitando a così trattarlo per tre, o quattro giorni. Appreſſo ſi finirà di dare il pane ſcemato; e ſi farà paſſaggio dal cibo mediocre a quello che ci danno i volatili, il quale ſi continuerà per altrettanti giorni, che il precedente, mettendo fine colla carne di porco, inſiem colla quale ſi darà tutta quella quantità di pane, che ſi era ſolito di mangiare.

Se ſi ha voglia di cangiare più ſpeſſo, ſi può dividere il pane in quattro porzioni, acciò ſe ne poſſa aggiugnere una, ogni volta che ſi (1) muterà cibo, ciò a dire una porzione nel tempo del cibo mediocre, una quando ſi daranno i volatili, un altra allor che ſi darà la carne ſalvatica, ed un' altra per ultimo quando ſi verrà alla carne di porco. Ma affinchè all' infermo non venga a noja il mangiare per alcuni giorni

 una

(1) Singulis pulmentorum mutationibus. La voce *pulmentum* in queſto luogo adoperata da Celio, eſprime propriamente l'antica voce Franzeſe *pitance*, la quale dinota tutto quello che ſi mangia con pane.

una medesima maniera di cibi, sarà uopo variare quanto sarà possibile ciascheduna specie di nutrimento; di sorte che ne' giorni in cui si mangeranno le cose salate (1), si daranno in un pranzo le sardelle, in un altro del tonno piccolo; e così ancora nel tempo del nutrimento mediocre, e allor che si verrà a' volatili, prendendo ora i tordi, ora i beccafichi, quando (2) gli ortolani, quando i polli, e' piccioncini, e così del resto. Qualche volta ancora si daranno de' pomi in poca quantità, acciò non enfiano; e quando si mangerà la carne porcina, vi si aggiugneranno delle erbe, ponendo mente ancora, di non eccedere nè nella quantità, nè nella qualità delle cose, che si useranno. In secondo luogo, quando si passerà da una qualità all'altra, nel primo giorno si beverà solamente acqua, e si farà uso, dell' unguento, ma negli altri giorni si potrà bere del vino, ed imbagnarsi, ma non già ogni giorno necessariamente, poichè il bagno assai spesso, potrebbe rinnovare il mal di testa. Si deve ancora crescere, è scemare a vicenda il moto del corpo.

Terminata questa prima parte del circolo metasincritico, si passerà alla seconda, nella quale non si baderà ad altro, che a far vomitare l'infermo, ed in questo intervallo il cibo acre, e salso non avrà luogo. Adunque in questo primo giorno l'infermo dopo essersi alquanto esercitato; si procurerà di farlo vomitare colla radice di ra-

(1) Cotesta maniera di cibarsi di cose salate dicevasi *Drymiphagia*.

(2) Miliacae aves. Si chiamavano grecamente *Cenchrides*, da *cenchros*, miglio; poichè s' ingrassavano col miglio.

rafano, ovvero il rafano se manca, cogli altri medicamenti, ed ecco in qual maniera. Si prende la scorza della radice di rafano al peso di una libra al più, e tritatala minutamente la si mette nell' acqua col mele, che si dice idromele, in cui vi sarà aggiunto un pò di aceto semplice, ovvero fatto colla cipolla di scilla. Preparata in tal guisa cotesta scorza, si mangia tutta poco spazio innanzi il tempo ordinario del cibo, e vi si beve di sopra poco a poco tutto quel liquore in cui è stata infusa. Dopo ciò soavemente si passeggia, ed appresso si riposa, allor che s' incominciano ad avere delle eruttazioni acri, e calde, le quali dinotano il movimento, che si fa nelle intestina, e che accadono ordinariamente a capo di un' ora. Allora si prendono non più di due bicchieri di acqua tiepida, temendo non se in maggior copia sia l' acqua, il medicamento resti voto di sua efficacia, e si richiama il vomito con mettere il dito nella bocca, e per tanto tempo si seguita ciò fino a che siesi rigettato tutto quello che si era preso; dopo di che si beve un' assai maggior quantità di acqua che la prima volta, a cagion di lavare lo stomaco, e per estinguere il rimanente di quel fuoco acceso dal rafano. Dopo ciò si eccita novellamente il vomito, e s' incomicia appresso a bere un' altra volta dell' acqua, ed a muovere il vomito ripetendo la cosa medesima tre, o quattro volte, successivamente, ovvero fino a tanto, che l' acqua si cacci fuora dello stomaco così limpida, come vi è entrata.

Finito il vomito si fa fomentar la testa, e si

lava la bocca con dell' acqua calda. Dopo qualche tempo soavemente si spasseggia, per rimetter la testa dall' agitazione e dal turbamento, da' frequenti vomiti a lei cagionati; ove meglio non si ami di farsi ungere, e fregar colle mani, incominciando dall' alto in giù; la qual cosa produce l' effetto medesimo, che il passeggio, con proccurare al corpo tutto un' agevole, ed uguale traspirazione. Dopo ciò si bevono due bicchieri di acqua calda, e si mette in letto, dove si sta in un gran riposo di corpo, e di spirito, senza mangiare nè bere per qualche tempo; ed anche senza dormire, se non dopo calmata l' agitazione cagionata dal medicamento. E' necessario di fare in tal guisa, poichè se si permette di riposare prima di questo tempo, ciò a dire nel tempo che dura l' agitazione la quale riempie, e strigne subito la testa in vece di rilassarla; proprio del sonno essendo cagionare ristrignimento, si fa tutto l' opposto di ciò che s' intendeva fare, cioè di rilassare. Uopo è eziandio rimanersi da prender cibo, per timore che il cibo non si guasti a cagion del calore, e dell' irritamento che resta nello stomaco, subito dopo il vomito; per niente dire de' piccioli pezzettti di rafano, che qualche volta ancora vi restano, e che mischiati col cibo, lo guasterebbono, e manderebbono de' vapori alla testa, i quali accrescerebbero il suo male, anzi che scemarlo. *Conciossiachè*, siccome dice Temisone, *la testa naturalmente è senza carne, è nervosa, e ricoverta di membrane dure, come ancora di capelli; di sorte che niente ne può uscire per mezzo della traspirazione se non con isten-*

istento. *La testa*, aggiugne l'Autore medesimo, *è ancora destinata ad esser la sede di tutti i sensi, ed essendo posta sopra tutto il corpo, riceve le esalazioni, che se ne levan sù, e lo spirito che si porta naturalmente in alto, insiem con sè eleva coteste esalazioni, o vapori per l'aspirarteria, e per lo stomaco, che sono quasi lì gran cammini del corpo*. Il giorno appresso s'imbagnerà, si ciberà di vivande dell'ordine mezzano, e a capo di due, o tre giorni si termineranno le altre parti del circolo, che si sono incominciate. Se manchi il rafano per promuovere il vomito, si useranno in luogo suo i granelli di mostarda stemprati nell'acqua, ovvero di mostarda liquida, che si beverà, o di una mistura d'acqua, di mele, pepe, ed aceto. Si potrà medesimamente praticare il crescione, o il seme della ruchetta, o la decozione del timo, o dell'origano, o dell'issopo. Potrà eziandio farsi uso della salamoja, e de' brodi in cui vi entri dell'acqua, mele, e aceto.

Se si vede che l'infermo si trova sensibilmente migliorato, e che abbia degl'intervalli senza dolore, ovvero interamente ne sia libero, dopo fattogli ripassare il *circolo resuntivo*, si ritornerà al vomito, aggiungendovi (1) la *Drimisagia*, e si terminerà arditamente quel che vi resta del *circolo metasincritico*. A questo oggetto, si metteranno in opra i rimedj locali, incominciando da' più dolci, e terminando ne' più forti. Il perchè si farà radere la testa (2) quando a con-

(1) In questo stesso Capitolo è stata spiegata cotesta voce.
[2] Nunc pro capillatura, nunc contra capillatutam.

trappelo, e quando in altra guiſa, fino a che ne venga roſſa, e mettendo l'infermo in un bagno, gli ſi ſtropiccerà la teſta col nitro in polvere. Si praticherà ancora la [1] *paropteſa, che è una maniera di riſcaldare una parte del corpo*, a qual fine ſi traſceglierà un fuoco di calore eguale. Un altro giorno ſi uſeranno le ventoſe, le quali ſi applicheranno con molta fiamma, incominciando dal dorſo, e dalla nuca, e terminando nella teſta, e ſi farà per guiſa che attraggano il più che ſi può.

Appreſſo, ſi verrà al *Dropax*, *che è una maniera d'impiaſtro aſſai tenace, e che ſi ſtrappa, o leva con forza*. Coteſto impiaſtro, chiamato ancora dal noſtro Autore *Sympaſma*, ſi applicherà primamente alle gambe, e poi al dorſo, ed al petto, dalla prima vertebra del collo fino al baſſo del dorſo. La ragione per cui ſi attacca in queſti luoghi ſi è, per la comunicazione che evvi tra' nervi di queſte parti, e quelli delle parti più alte. Per ultimo, ſi applicherà il *Dropace* ſulla teſta, ſulla parte anteriore del collo, ſopra il mento, e ſopra i muſcoli delle tempie, raſe innanzi coteſte parti. Ed acciò il rimanente del corpo non ſi raffreddi nel mentre queſte applicazioni ſi fanno, ſi faranno ſtrofinare, ed ungere le altre parti, ungendoſi ancora quelle ſopra cui il *Dropace* ſarà ſtato applicato, e poi ſi entrerà nel bagno.

Eſ-

(1) Παρόπτησις, dal verbo ὀπτάω *io ſo abbroſtire*; concioſſiachè facevaſi quaſi abbroſtire la parte che era eſpoſta al calor di bracia così come ſi fa della carne. In parlando de' rimedj di Aſclepiade, abbiamo noi di già accennata coteſta pratica.

Essendo gia per virtù di cotesti medicamenti le parti della testa rilassate, ammollite, ed aperte, si manterranno in questo stato per mezzo dell' esercizio (1) della voce, per (2) li frequenti sinapismi, e per li rimedj, che fanno starnutare: e dopo spasseggiato alquanto, si farà un gargarismo colla mostarda distemperata in acqua, ovvero si masticherà (3) della seppia, o del pepe col mele, innanzi di entrar nel bagno. Sopra di che si deve avvertire, che il Metodo non ha mai usato il bagno soltanto per attrarre qualche flemma, ma affinchè aperte, o smosse per virtù di questo medicamento le parti interne della bocca, comunichino il lor movimento al celabro. Per la ragione medesima, si può prendere ancora il sugo di bietola nera, ovvero del pan porcino, in quantità di un sol cucchiajo, e fatta rivoltar la testa all' infermo, fargli entrare di questo sugo nelle (4) narici. In tal guisa, si fa uno sgravio di umore, di cui si resta sollevato, non già per essersi cacciato cotesto

---

(1) Cotesto esercizio chiamavasi *Anaphoneses*.

(2) Di sinapi di mostarda. Cotesto sinapismo si faceva, lasciando per lungo tempo sopra qualche parte del corpo un cataplasmo, in cui vi entrava della mostarda; ciocchè faceva arrossire la parte.

(3) Gli altri Medici ancora usavano questo rimedio, che chiamavano *apoflemmatismo* quasi si dicesse rimedio per attrarre la flemma; ma non era questo il disegno de' Metodici, così come si spiega il nostro Autore.

[4] Non già nelle sole narici faceva Celio entrare i sughi acri. Si vede altrove [Tardar. lib. I. Cap. V. & alibi) che schizzava l'acqua nitrata negli orecchi, acciò la virtù ricorporativa, o metasincritica, per le vie de' sensi pervenisse fino alle membrane del celabro; *quo & per sensuales vias ad membranas cerebri recorporativa virtus adveniat*.

sto umore, ma piuttosto, come è detto, perchè il moto della parte interna delle narici, ovvero la irritazione che si fa in esse, si comunica alla testa, e fa aprire ciocchè era stretto. Si annovera ancora tra' rimedj, o soccorsi locali, l'uso di alcune altre materie differenti da quelle di cui è detto; siccome sono l'euforbio, e le composizioni in cui vi entra cotesta droga, la schiuma marina, l'*opobalsamo*, la schiuma di nitro, la mirra &c. A questi rimedj per ultimo si aggiugne l'applicazione di quegli (1) unguenti, i quali hanno virtù di attrarre d'assai profondamente, e di estinguere per così dire, le cagioni de' morbi.

Intanto sarà uopo ricordarsi di non passare da un rimedio locale ad un altro, innanzi che il turbamento cagionato da questo rimedio, non sia calmato, e che le parti non sieno in istato di sostenere una seconda agitazione somiglievole alla prima. Il perchè se noi vediamo, che il corpo sia stato molto travagliato dopo un primo rimedio di tal natura, questo ci farà conoscere, che in ogni circolo non se ne deve porre in uso, che un solo: ma ne' corpi che lo avranno agevolmente sostenuto, senza indugiare, si farà passaggio ad un altro. Si metterà mente ancora di adoperare ciascheduno di questi rimedj il giorno appresso a quello, in cui si sarà mutata la materia del cibo; affinchè l'astinenza, che si fa in questo giorno, renda il corpo più aperto, e più disposto a ben valersi de' rimedj. Si baderà [illegible] ezian-

(1) Malagmata minytica, da *μινύθω io cancello*.

eziandio, che il *Dropace* sia applicato allor che si farà uso del nutrimento mezzano, e la *Paroptesa*, il sinapismo, e' starnutatorj, allor che si ciba di volatili; poichè allora il corpo non ritrovasi nè moltó indebolito dalla *Drimifagia*, o da' cibi salati, che son preceduti, nè assai ripieno dall'uso di un cibo molto nutritivo. Adunque nel tempo solo della *Drimifagia* non si userà alcun rimedio locale, se pure non sia un rimedio assai leggiero, e che le forze non sieno intere. La ragione per cui non si devòno applicare i rimedj locali, o esteriori nel tempo suddetto, cioè quando si usano i cibi salsi ed acri, si è, che questa maniera di nutrirsi, la quale, come è detto, si chiama Drimifagia, movendo forte l'interno, non è atta a muovere nel tempo medesimo l'esterno, temendosi di cagionare con ciò un'assai grande agitazione nel corpo tutto.

A tutti i rimedj precedenti, si può aggiugnere ancora il *Cataclismo*, che è una maniera di lavar la testa per la violenta caduta di qualche acqua sopra questa parte; e bisogna che quest' acqua sia prima calda, e poi fredda. Appresso si sostitùiscono, all'acqua comune, che nel principio si era praticata, le Acque (1) Minerali, le quali però non devono avere un odore, che possa recar noja. Si può ancora nuotare, badando però che questo non sia allo scoperto, poichè la testa, che sta solamente esposta all'aria, necessariamente si raffredda, nel mentre che il ri-

(1) Naturales aquae.

rimanente del corpo, che ſta nell'acqua, ſi riſcalda,

Per fine, ſe a tutti queſti rimedj, il mal di di teſta non cede, e ritorna per intervalli, dopo eſſerſi l'infermo a baſtanza rinforzato per mezzo del buon nutrimento, e per lo riposo, ſi verrà all' uſo dell'Elleboro; prendendoſi primamente de'rafani, i quali ſaranno ſtati punti colle fibre del medeſimo Elleboro e che appreſſo ſi ſaranno infuſi nell' idromele aggiuntovi un pò di aceto. Dopo che per queſto rimedio, ſi ſarà a ſufficienza vomitato, ſi ſervirà de' Cuochi, e ſi ciberà di ogni maniera di ottime vivande, acciò il corpo, che ſarà ſtato aperto dal violento moto, cagionato da'rimedj precedenti, ed il quale [1] ſi ſarà disfatto della carne vecchia, in cui il male aveva la ſua ſede, ne ripigli una nuova, ovvero la ſua naturale. Se la malattia ſarà oſtinata, niente giovando tutto quel che ſi è fatto; fie bene di far ritorno ben due, o tre volte all' elleboro, ripigliando intanto forze, per ſoſtenere queſto rimedio. Si farà uſo eziandio [2] delle acque minerali, e delle ſtufe ſecche; e ſi prenderà qualche lunga navigazione per mare,

le

(1) *Ut vehementi motu corpus apertum deſpuat, ut ita dixerim, paſſionis carnem, qua depulſa naturalis, atque nova ſuccedat*. Coteſto rinnovamento di carne ſi proponevano i Metodici allor che uſavano la *Metaſincriſi*; il perchè coteſta voce di *Metaſincriſi* è voltata da Celio per quella di *rincorporazione*, e che egli chiama i rimedj metaſincritici, medicamenti *Ricorporativi*, ciò a dire *che ſon proprj a fare un corpo tutto nuovo*.

(2) Cioè eſternamente, poichè non ſi vede che Celio altrimente ſe ne ſerva.

le navigazioni che ſi fanno ne' fiumi , negli ſtagni , ovvero ne' porti non eſſendo proprie , poichè coteſte acque riempiono la teſta di un vapore che ſi leva dalla terra ; ove i vapori dell' acqua marina aprono inſenſibilmente il corpo, e colla loro ſalſezza lo diſeccano , di ſorte che vi accade in eſſo una gran mutazione . Si devono ancora ricercare de' luoghi in cui dominano venti ſoavi , ovvero contrarj a quelli , che ſon ſoliti di creſcere il mal di teſta ; e ſopra tutto avere lo ſpirito ſgombro , nè occuparſi in altro, che in coſe le quali ſollevano , ſpecialmente dopo il cibo ; conciosſiachè niente vi è che più riempie la teſta , quanto la meditazione , ovvero la ſoperchia applicazione dello ſpirito ſopra qualche ſubbietto .

Ecco quale , ad avviſo di Celio , il verace metodo di guerire i mali di teſta ſi foſſe . Io non mi ſo , ſe ſi troverebbono oggigiorno degli infermi che ſi trovaſſero molto comodi , o che foſſero aſſai ſofferenti di volerſi ſoggettare ad una cura di ſimil guiſa . Coteſto Autore con molta ragione chiama [1] rigoroſo il circolo, in cui i principali di queſti rimedj ſi praticano . Le inciſioni , di cui Ippocrate , e gli altri Medici , che non erano della Setta Metodica , per la malattia medeſima facevano uſo , ſembrano più crudeli , ma più preſto di eſſe ſi reſtava libero . Pure ſi deve dire , che ſe gli uni , e gli altri guerivano i loro infermi per mezzo di tali rimedj, che noi i quali non gli uſiamo più oggigiorno , non

(1) Juxta cycli rigorem . Tardar. lib. II. cap. XIV.

non sappiamo; gl' infermi che restavano liberi di una sì lunga, e nojosa malattia, quale si è il mal di testa, non dovevano dir male di cotesti rimedj, per violenti, o tediosi che essi si fossero.

Del rimanente si deve avvertire, che la *convenienza temporaria*, principalmente consisteva in discernere i tempi proprj per incominciare, e per finire ogni circolo, di cui si è detto. Cotesta regola ciclica, o circolare, come Celio la chiama, faceva uno de' più importanti articoli della Medicina Metodica, nè da essa si poteva scostare, e non commettere de' grandi errori. Di sopra, si deve sapere, che ciò, che Celio chiama un *circolo cyclus*, o κύκλος, era detto altrimenti (1) περιοδος, un *periodo*, un *giro*. Non potrebbono forsi da ciò esser venute le voci, περιοδἰα, περιοδευιν, e περιοδευτης? Abbiam veduto dinanzi, (2) come l' ultima di queste voci significava un *Ciarlatano*, e si è medesimamente avvertito, che i Medici erano alcune volte chiamati περιοδευταὶ da' Greci posteriori. La ragione, che di ciò si è recata, appresso a' Giureconsulti, si è, perchè i Medici devono spesse volte girar per la Città, per visitare i loro infermi; ma non si potrebbe ancora dire, che questa voce ha la sua origine piuttosto da' Periodi, o da' *Circoli* de' Metodici? e che a questi stessi periodi Luciano abbia la mira, allor che volen-

(1) Ritrovasi presso Moschione, autore Metodico περιοδικὴ ἐπιμέλεια *cyclica diligentia*, come traduce il vecchio Interpetre.

(2) Part. II. lib. I. Cap. IX.

lendo dire, che i lussuriosi danno da travagliare a' Medici, dice, (1) *che danno occasione a' periodi de' Medici*, ciocchè da' Traduttori è stato in altra guisa tradotto. Luciano viveva quasi nel tempo stesso, che Sorano, cioè, quando la Setta Metodica era maggiormente in voga. Cotesti periodi de' Metodici hanno potuto fare, che questi Medici, particolarmente sieno stati chiamati i primi col nome di περιοδευταὶ, e che si sia detto περιοδεύειν, per significar *guarire*, o *trattare*, *secondo le regole della Setta Metodica*, e περιοδεία, per dire *la curagione di una malattia*, *secondo queste regole medesime*. Potrebb' essere, io dico, che la faccenda fosse andata in tal guisa nel principio, e che appresso queste parole, abbiano avuto un significato più generale, ed abbiano dinotata ogni specie di Medici indifferentemente, e tutte le maniere di guarigioni.

Chechè siane di ciò, non prima de' tempi de' Metodici si è incominciato a servirsi di queste voci in quest' ultimo significato, il quale era ignoto agli antichi Greci. Io almeno non so, che alcuno di essi abbia parlato in tal guisa; nè sembra di essersi introdotte queste voci, che da' tempi di Teodosio, o di Giustiniano; di sorte che li Giureconsulti di que' tempi, sono i primi ad averle adoperate in questo significato. Mi si potrebbe opporre (2) un luogo di Dioscoride

(3) Ἰατροῖς παρέχουσιν ἀφορμὰς περιόδων Lucian. in Nigrino.

(2) Lib. VII. Præfat. in princip.

ride , in cui questo Autore chiama , περιοδευτικὸς τόπος , ὁ τρόπος , *la maniera di trattare* , o *di guarire* ; ma oltre a che il libro di Dioscoride , donde questo passo è tolto , si crede apocrifo ; questo Autore viveva nel tempo , in cui la Setta Metodica era nel suo splendore . (1) Il Signor Salmasio aveva ben avvertito , che la bassa Grecia , diceva περιοδεύειν , per *guerire* ; o *trattare* , ma non ispiega egli questa voce , che per la guarigione , che fanno i Ciarlatani , quantunque dica il contrario nel suo libro *De Primatu Papae* . Si possono vedere le altre significazioni delle dette voci Greche nel Glossario del Signor Du Cange , ed anche nel suo Glossario Latino . Il Signor Menagio ancora ha spiegate alcune di queste voci nel suo libro , intitolato *Amoenitates juris* .

Il detto fin quì può esser bastante per dare una idea delle opinioni , e della pratica de' Medici Metodici . Si avrebbe potuto aggiugnere qualche altro esempio , oltre a quello , che abbiam rapportato , della guarigione del mal di testa , per dare una istruzione più compita intorno alla lor maniera di esercitar la pratica , ma questa cosa ci avrebbe troppo lungi menati. Coloro , che saran vogliosi d' istruirsene a fondo , potranno consultare Celio Aureliano.

CA-

(1) Exercitat. Plin. pag. 1050 , e 1051. Edit. Parif.

CAPO XII.

Proseguimento de' Medici Metodici.

GAllieno mette tra' Metodici, oltre ad alcuni di coloro, de' quali si è già parlato (1) un Olimpico di Mileto, da lui chiamato *dicitor di bagattelle*. Ebbe costui per discepolo un Apollonide di Cipro, il quale fu maestro di un Giuliano, che viveva nel tempo medesimo di Gallieno. (2] Aveva scritto egli quarantotto libri, contra gli Aforismi d' Ippocrate. Ecco un picciol frammento di uno di questi libri, in cui cotesto Medico, si opponeva al secondo degli Aforismi. Primamente Giuliano, riprende Ippocrate, poichè attende a distinguere le evacuazioni di umori, che dan sollievo agl' infermi, da quelle, che producono contrario effetto. Pretende egli, che Ippocrate, suppone per certo, ciò che è in quistione. *Se si dimostra*, dice Giuliano, *che gli umori della evacuazione, di cui si tratta, non possono esser cagioni delle malattie, cotesto Aforismo, cade di per sè stesso, come sopra falso fondamento appoggiato. Se l' abbondanza degli umori, che è ciò che Ippocrate chiama pienezza, una general cagione delle malattie si fosse, agevolissima cosa sa-*

(1) Method. Med. Lib. I.
(2) Galen. contra ea, quæ a Juliano in Aphorismos dicta sunt Cap. VI.

ſarebbe a toſtamente guarirle , non altra coſa biſognandovi , che proccurare la evacuazione di queſti umori , la qual coſa ſi otterrebbe col cavar ſangue , ſe vi foſſe ſoperchio ſangue , e purgando la pituita , la bile , e la melancolia , ſe queſte eccedeſſero . Giuliano aveva ſicuramente tolto ciò da Aſclepiade , ſiccome da quel che dinanzi è detto, ſe ne può formar giudizio. Probabilmente ancora avea preſo da' Metodici ſuoi predeceſſori , la più gran parte di ciocchè diceva altrove intorno al Metodo ; non laſciando però di darſi il vanto di averlo egli il primo ſcoverto . Li proprj termini , che uſava , ci faran conoſcere , quale il carattere di coteſt' uomo ſi foſſe, e che coſa pretendeva di avere diſcoverta . Dopo aver detto , che il corpo è ſoggetto a due affezioni l' una all' altra contraria , il *rilaſſamento* , e lo *ſtrignimento* , le quali vicendevolmente vi producono un cambiamento , che fa cadere queſto corpo medeſimo dal ſuo ſtato naturale; e dopo di aver atteſtato , non eſſer lui del ſentimento di Aſclepiade , e di Epicuro intorno al voto,che egli niega, aſſolutamente; proſiegue così. *Io non poſſo* , dice , *aſtenermi di dichiarare , che le mutazioni , e' movimenti , che ſi fanno nel corpo, o che lo aprono , o lo riſtringono . ſieno ſeguitati dalla generazione degli elementi , e ſieno le cagioni del caldo , del freddo, del ſecco , dell'umido ; di ſorte che queſte ultime qualità non altra coſa ſono , che la produzione delle prime . Vedete* , ſoggiugne , *ſopra qua' troni ſublimi il Metodo ſi è elevato per naſconderſi al comune degli uomini . Io per umiltà , e per modeſtia , mi avea*

po-

posto nell' animo, *di non discoprirlo*, *ma l' ho mostrato fin nel Cielo medesimo. Io solo sono stato il primo a trovarlo*, *ed a dileguare*, *e sgombrare la nube*, *che lo ricopriva*. Del rimanente, Giuliano non si spiega assai differentemente dagli altri Metodici, intorno alle cagioni de' morbi. *Noi diciamo sanità*, dice egli un poco più appresso, *lo stato moderato dello strignimento*, *e del rilassamento*, *che ritrovasi nella* [1] *composizione del corpo umano. Se addiviene*, *che le malattie tramino delle imboscate a questa mediocrità*, *deve il corpo necessariamente patirne*, *o per essere assai stretto*, *troppo duro*, *e troppo secco*, *ovvero troppo molle*, *rilassato*, *ed umido*.

Dalla banda de' Metodici, si mette ancora un (2) Menemaco di Afrodisia, il quale non risparmiò la carta meno del precedente, e che è stato uno de' più sottili difensori della sua Setta. Poichè egli vien citato da Celso, deve esser vivuto assai tempo innanzi a Giuliano, ed aver seguitato dappresso Temisone.

Vi è stato eziandio un (3) Dionisio. Gallieno parla di tre Medici di questo nome, de' quali uno è chiamato condiscepolo di Eraclide di Taranto, o di Critone. Noi lo abbiam dinanzi annoverato tra gli Empirici. Il secondo era di (4) Samo, ed il terzo di [5] Mileto.

(1) Ἐπὶ τῶν ἀνθρωπείων συγκριμάτων

[2] Galen. Introduct. Cap. IV.

(3) Ibidem.

[4] De Composit. Med. per genera Lib. IV. Cap, *XIII*.

(5) De Antidotis Lib. II. Cap. *XI*.

Plinio fa menzione di un quarto Dionisio, il quale aveva scritto *Intorno alle Piante*, ovvero che aveva descritte soltanto le virtù di quelle, che conosceva; essendosi per altro contentato di dipingerle, senza darne la descrizione. Sembra, che costui sia lo stesso di quello, di chi Plinio dice in un altro luogo, che aveva scritto un *Ristretto intorno alle Piante*. Ma io non mi so, quale di tutti questi Dionigj sia stato Metodico.

Un quinto Medico del nome medesimo si è Cassio Dionisio di Utica, il quale aveva nel Greco idioma, traslatate le opere di Mago, Affricano, intorno all' Agricoltura, e le Piante. [1] Stefano Bizantino fa menzione di cotesto Cassio Dionisio, e della sua opera, intitolata, *Rizotomiche*. Scribonio Largo, nomina un sesto Dionigi, che egli dice essere stato Chirurgo; e Plinio cita un Sallustio Dionisio, che è il settimo.

Per ultimo, (2) Fozio ne introduce un ottavo, il quale era Egeo. Cotesto Dionisio avea composto un libro, che conteneva cento capitoli; in cui ve ne aveva cinquanta, i quali stabilivano ognuno una certa opinione, ed altri cinquanta, che distruggevano coteste opinioni medesime. Di sorte che cotesto Autore in un Capitolo la dava, come dicesi, calda, ed in un altro la dava fredda; così come da alcuni esempj, che riferiremo sarà palese. Nel primo

---

[1] In voce Utica vid. Gesn. Bibliothecam.
(2) Bibliothec. Cod. 185., e 211.

mo capitolo ſosteneva egli , che il ſeme viene egualmente dal padre , e dalla madre ; e nel ſecondo diceva , che viene da uno de' due : nel terzo affermava , che veniſſe da tutte le parti del corpo : nel quarto , che ſi faceſſe per li teſticoli : nel quinto diceva con certezza , che la cozione , la quale ſi fa nello ſtomaco , ſia un effetto del calore ; nel ſesto lo negava : nel ſettimo metteva , che ciocchè ſi dice cozione , ſi faccia per tritamento : nell' ottavo , che ſi faccia altrimenti : nel nono la cozione medeſima l' attribuiva ad una putrefazione , o infradiciamento de' cibi : nel decimo faceva vedere , come ciò non poteſſe eſſere &c. Il rimanente ſi può veder appreſſo Fozio . E' ſi pare , che queſto Autore foſſe un Medico Pirronico , il quale aveva ſcritto queſto libro per darci ad intendere , che nella Medicina , così come in ogni altra coſa , niente vi ha di certo. Vi ſono ſtati molti grandi uomini del nome medeſimo , ma io non ne conoſco altri , che ſieno ſtati Medici.

(1) Gallieno ancora annovera tra' Metodici un Filone , di cui ſi dirà (2) appreſſo , uno Mnaſea , un Regino , un Antipatro , ed un Attalo . Dice , che li due ultimi ſieno vivuti a ſuo tempo . (3) Attalo ſpecialmente era diſcepolo di Sorano : eſercitava egli la Medicina in Roma , in un medeſimo tempo con Gallieno , ed il quale ebbe con lui qualche quiſtione in occa-

(1) Method. Medendi lib. I. Cap. VII.
[2] Part. III. Lib. I. Cap. I.
(3) Method. Med. Lib. XIII. cap. XV.

casione della guarigione di un Filosofo per nome Teageno. La cagione della lor differenza veniva, poichè il Medico Metodico voleva applicare sopra un tumore, che a questo Filosofo era nato nella regione del fegato, de' medicamenti solamente emollienti, contra il sentimento di Gallieno, il quale voleva, che vi si applicassero degli astrignenti, a cagion di non molto indebolir questo viscere.

Sesto detto l'*Empirico*, di cui è parlato (1) dinanzi, paragonando la Setta de' Filosofi Pirronici, o Scettici, con quella de' Medici Empirici, e quella, de' Metodici, afferma, che quest' ultima abbia maggior relazione che la prima con quella de' Filosofi precedenti. [2] Alcuni, dice Sesto, pretendono, che la Medicina Empirica sia fondata sopra i principj medesimi, che la Filosofia Scettica. Ma si deve sapere che questa Filosofia non può accordarsi colla Medicina, o colla Setta Empirica; poichè questa sostiene [3] *Che non si può comprendere ciocchè è incerto*: si accorderebbe meglio colla Setta Metodica; essendo questa la sola Setta tra tutte quelle di Medicina, la quale sembra di non portarsi temerariamente in risguardo alle cose incerte, e che non s'impegna di dire, se elleno sieno, o no incerte, ma appigliandosi all' apparente, ne

trae

---

(1) Part. II. lib. II. cap. VIII.

(2) Pyrrhoniar. Hypothes. lib. I. cap. XXIV.

(3) Cotesto luogo di Sesto, si deve spiegare per un altro luogo di Galeno, che è stato rapportato di sopra Part. II. lib. II. cap. IV. nelle note.

trae ciò che a lei sembra esser utile, seguitando in questo la via medesima degli Scettici. Noi abbiam detto innanzi, seguita Sesto, [1] che quel che risguarda la nostra comune maniera di vivere può esser considerato in rapporto a queste quattro cose; alla condotta della natura, alla forza delle passioni, a' stabilimenti delle leggi, e de' costumi, ed a' precetti delle Arti. Dello stesso modo adunque che lo Scettico mosso dalle passioni, dimanda per esempio da bere, allor che ha sete, e da mangiare quando ha fame, e del modo medesimo si regola in quanto alle altre dette cose; così i Metodici agualmente sono indotti dalla tolleranza dell'infermo ad andare in traccia di ciò che sembra più conveniente per sollevarlo. Rilassano ciò che sembra loro ristretto, ad imitazione di coloro, i quali sentendosi intirizziti per lo freddo si fanno mettere in un luogo caldo; ed all'opposto ristringono quel che sembra ad essi rilassato, siccome fanno coloro, i quali sentendosi incomodati da' gran sudori,

[1] Il nostro Autore spiega più chiaramente il suo pensiero nel Capitolo undecimo del libro citato. *Sembra*, dice egli, *che ciò che devesi avvertire intorno alla comune maniera di vivere può esser considerato in rapporto a queste quattro cose, alla condotta della Natura; alla forza delle passioni; allo stabilimento delle leggi, o de' costumi, ed a' precetti delle Arti. In quanto alla condotta della natura noi seguitiamo ciò che i sensi, e la cognizione che naturalmente abbiamo, ci dettano. Per la forza delle passioni, noi cerchiam da mangiare allorche abbiamo fame e da bere quando abbiam sete. La determinazione delle leggi, e de' costumi ci obbliga a riguardare rapporto all' uso della vita, la pietà come un bene, e la empietà, come un male. Per ultimo ci regoliamo secondo gl' insegnamenti dell' arte da noi abbracciata, per non istarcene senza niente fare: ma avvertiamo, che in tutte coteste cose niente determiniamo.*

ri, cagionati loro dal calor de' bagni, si espongono all'aria fredda, per metter sosta a cotesti sudori. In quanto a ciò che è straniero, ovvero contrario alla natura, e che nuoce al corpo; questo obbliga i Metodici medesimi a ridurre le cose nel loro stato naturale, non altrimente che un cane si studia di cavare quanto può mai più tosto una spina che gli è entrata nella carne. Per ultimo per non trapassare i limiti del nostro subietto, distendendoci assai, noi siam di avviso, che tutto ciò che dicono i Metodici, ben si può riferire alla violenza che ci fanno le passioni così naturali, che contro alla natura. Per altro le Sette Pirronica, e Metodica si convengono in ciò, che entrambe coteste Sette si riguardano egualmente di affermare qualunque cosa siasi mai, ed usano ancora le stesse guise di parlare. Conciossiachè, siccome lo Scettico dice, *Io non diffinisco niente*, *Io niente vedo chiaramente*; il Metodico nel senso medesimo usa le voci di *Convenienza*, e di *Rapporto*, e prende la voce *Indicazione* per una cosa che ci porta a ricercare quello che più convenevole ci sembra per opporre alle passioni; ovvero agli effetti così naturali, che contro alla natura; senza niente affermare in ciò; così come lo abbiamo spiegato per gli effetti della fame, e della sete. Donde conchiudiamo, che la Setta di coloro che si dicono Medici Metodici, ci sembra di avere maggior rapporto colla Filosofia Scettica, che alcun' altra Setta mai della Medicina.

Cotesta dichiarazione di Sesto in favore della Setta Metodica, ci obbliga a metterlo tra' Medi-

ci

ci di coteſta Setta, ſicura coſa eſſendo che era egli Medico del pari, e Filoſofo, così come ſi è avvertito in parlandoſi de' Medici Empirici.

C A P O XIII.

Degli ultimi Medici Metodici conoſciuti.

TUtti i Metodici nominati nel Capitolo precedente, e de' quali non abbiamo noi neſſun libro, ſon vivuti prima di Gallieno, ovvero in un medeſimo tempo con lui. Havvene ancora di alcuni altri, il cui tempo è incerto, o che ſon venuti aſſai lungo ſpazio poi, de' quali ci ſon reſtate alcune opere. Tra queſti il primo è Moſchione. Pur dianzi ſi è detto di un Medico di queſto nome, che (1) Gallieno dice eſſere ſtato diſcepolo di Aſclepiade (2) Coteſto Autore fa citare altrove da Sorano un tal Moſchione il quale avea compoſto de' libri intorno all' *Ornamento*, o *Imbiaccamento*. Plinio ancora ne cita un altro il quale aveva ſcritto intorno al Rafano; e Plutarco ne nomina un quarto, che era ſuo contemporaneo, e ſuo amico. Se queſti ſieno quattro perſone differenti io non lo ſo; ne ſo ancora ſe Moſchione, di cui ora ſi tratta, eſſer debba uno di queſti quattro primi; o ſe ſia il quinto.

Sapremmo noi alcuna coſa di certo intorno al tempo, in cui viſſe queſt' ultimo, ſe ſi poteſſe deci-

(1) De Different. Pulſ. lib. IV.
(2) De Compoſ. Medic. Local. lib. *I.* cap. *I.*

deciferare quello che ha inteſo dire egli allor che parla di un (1) medicamento contra la ſterilità; che dice di aver dato a Giulia Agrippina, la quale non avendo potuto fino a quel punto aver figliuoli, dopo preſo coteſto rimedio, avea partorito un figliuolo, che il noſtro Autore chiama *Diogeniano*. Ma io non conoſco alcuna Agrippina che abbia avuto un figliuolo di queſto nome; nè in tutte le famiglie degl'Imperadori neſſuna perſona ritrovo che abbia un tal nome. Io non ſo adunque quale ſpiega ſi potrebbe dare a queſto paſſo, ſe non, che è ſtato detto trattarſi in queſto luogo di Agrippina madre di Nerone, e che a Nerone dia Moſchione il nome di *Diogeniano*, il quale ſi avvicina a quello di *Diogene* ciò a dire figliuolo di Giove, quaſi del modo medeſimo come Oppiano chiama Antonino Caracalla figliuolo di Severo *l'amabil rampollo di Giove Italiano*. Ma ſi riſponderà che queſta conghiettura non è aſſai ben fodata; poichè dallo ſtile di Moſchione ſi pare lui eſſer venuto lungo ſpazio dopo, e che altrove (2) cita Sorano, il quale viſſe ſolamente ſotto Trajano. Per diſciogliere queſta difficoltà ſi può dire, che il libro di Moſchione, che oggigiorno abbiamo noi, non è altro che un eſtratto di quelli che erano ſtati ſcritti da uno de' Moſchioni, de' quali abbiam parlato prima, e fatto ancora lungo ſpazio appreſſo, ed aſſai mal digerito, in cui ſi

[1] Ἔπεμψα δέ κυρία Ἰυλία, Ἀγριππίνα τὴν χρῆσιν, ἥτις μέχρι τοῦ δεύρο μὴ κύουσα ἔχει ποθεινότατον υἱὸν Διογενιανόν Cap. 161.

[2] Cap. 151.

si sono inserite molte cose stranie. Il vero Moschione Autore de' libri, donde è stato tolto l'estratto di cui è detto, poteva esser vivuto sotto Nerone, o poco tempo prima, ed esser quello stesso che aveva scritto *Dell'Ornamento*; il che non era certamente, se non una parte di un'opera più grande scritta intorno alle malattie delle donne, la quale opera è chiamata [1] *Triacontas* dall'Interpetre Latino del nostro Moschione. Posto adunque che Moschione sia vivuto a tempo di Nerone, non vi resterà altro, che una sola difficoltà, cioè di applicare a Giulia Agrippina madre di questo Imperadore ciò che in questo luogo si è detto della sua sterilità. La qual cosa non sembrerà tanto malagevole, se si pon mente che Agrippina non ebbe altro figlio che Nerone. Io so bene che a questa Imperadrice è stato rimproverato, come essendo maritata a Claudio, ella proccurò di sconciarsi, per non partorire de' figliuoli, i quali concorressero insiem con Nerone nella successione dell'Imperio. Sembra medesimamente che anziche essere sterile, ella partoriva assai spesse volte, se devesi credere a (2) Giovenale; ma non per questo ella non avrebbe potuto per qualche spazio non esser

(1) Cioè *che contiene trenta libri, o trenta volumi*.

(2) Cum tot abortivis fæcundam Julia vulvam.
Solveret, & patruo similes effunderet offas. Satyr. *II*.
Ben si sa che Claudio era zio di sua moglie Agrippina. L'ultima voce del secondo verso esprime con gran forza il pensiere di Antonia madre di questo Imperadore. Diceva ella *che suo figliuolo era un mostro ovvero un uomo che la natura aveva incominciato, senza averlo terminato*. Sveton. in Claud. Cap. III.

ser gravida, nel tempo del suo primo matrimonio, si sa per altro, che il Popolo spesse volte parla de' Principi secondo la sua passione, specialmente in simili occasioni. Perchè Agrippina non dava a Claudio eredi, non si mancò di dire, che in ciò vi era del artificio, comecche forse fosse questo l'effetto di una indisposizione, der cui si era resa ella per lungo tempo sterile, ovvero che se concepiva, non poteva però partorire a suo termine.

Quel che sia di ciò, il libro che noi ci abbiamo di Moschione stà scritto in Greco idioma, e tratta *Delle Parti*, e *Delle Malattie delle Donne*; di modo che unito a' libri di Celio Aureliano può render compita la pratica de' Metodici. Cotesto libro è stato quasi interamente tradotto in lingua Latina per un antico Interpetre, il quale sembra essere stato Giudeo, ed il quale a quel che l'Autore aveva scritto intorno al detto subietto, ha aggiunto quanto ha ritrovato negli scritti di Cleopatra, e di Teodoro Prisciano sopra l'argomento medesimo, la qual cosa apporta della confusione.

La pratica di Moschione si avvicina a quella di Celio, di ciò in fuori, che in Moschione si ritrovano de' medicamenti specifichi, allor che Celio rigetta interamente cotesta sorte di rimedj. Potrebbe però addivenire che i luoghi in cui Moschione propone cotesti stessi rimedj sieno stati aggiunti al testo di questo Autore, il quale altrove li condanna, e che perciò sarebbe contrario a sè medesimo, cosa che non si può credere. Del rimanente in questo Autore medesimo

ri-

ritrovasi quasi tutto ciò che risguarda la medicina delle donne, le parti del loro corpo, quel che ad esse accade così quando stanno bene, che essendo inferme, li mezzi da sovvenirle nel tempo de' loro parti, la cura che si dee tenere degl' infanti, e delle nutrici, e altre cose di simil natura, tralle quali alcune ve n' ha dassai curiose. Avverte tralle altre cose che gli antichi per tagliar lo bellico de' fanciulli che nascevano, usavano un coltello di legno, di vetro, ovvero di una canna tagliente, o di una crosta di pane, cosa che egli giudica superstiziosa.

Il P. Labbè nella nuova Libreria de' libri manoscritti dice, che nella Libreria di Fiorenza ritrovasi un libro intitolato *Mystionis Smyrnaei Gynaecia*, il quale contiene 1072 Capitoli. Cotesto *Mistione*, esser potrebbe il nostro Moschione, ed il suo libro il *Triacontas*, di cui si è detto.

Era ancora della Setta Metodica Vindiciano, il quale prende il titolo di (1) *Conte degli Archiatri dell' Imperador Valentiniano* in una lettera che scrive a questo medesimo Imperadore, e la quale abbiamo ancora oggigiorno. La detta lettera insinua, o almeno discopre lo spirito di questa Setta, la quale biasima i rimedj degli altri Medici, e specialmente la flobotomia ripetuta, l' arteriotomia, i cauterj, e gli altri soccorsi tolti dal ferro, e dal fuoco, che i Metodici chiamavano crudeli. Un' altra pruova che cotesto Medico era Me-

[1] Allor che saremo ad Andromaco Medico di Nerone si vedrà quale questa dignità si fosse.

Metodico si è che era [1] Maestro di Teodoro Prisciano, il quale come è detto sicuramente era della Setta medesima. Vindiciano aveva medesimamente scritto in versi intorno [2] alla Medicina, e ce nè resta ancora qualche frammento. S. Agostino lo chiama (3) *il gran Medico del suo Secolo*.

Teodoro Prisciano aveva prima grecamente scritto alcuni libri di Medicina, a persuasione di uno de' suoi Colleghi da lui chiamato *Olimpio*; dopo di che scrisse in Latina lingua quelli che abbiamo noi oggigiorno, così come da lui medesimo il sappiamo, ed i quali sono al numero di quattro. Il primo è intitolato *Logicus*, quantunque niuna cosa in esso vi sia meno che ragionamenti filosofici. L'Autore per l' opposto nella sua prefazione si scaglia contra i Medici Filosofi, o che ragionano. (4) *Se la Medicina*, dice egli, *stesse tralle mani di gente senza studio, i quali non avessero altro Maestro avuto che la natura, che non s' intendessero affatto di Filosofia, si vedrebbono le malattie essere assai più leggiere, e si userebbono rimedj molto più agevoli che quelli de' quali ordinariamente si fa uso, non sono.*

Ma,

---

(1) Lib. IV. De Physica Scientia.

[2] Questi versi son quelli che si trovano nella fine del libro di *Marcello Empirico*, e che Roberto Costantino attribuisce a Sereno Samonico. In effetto si pare che cotesti versi sieno quasi una perorazione, o conclusione del Poema di costui.

(3) Ad Marcellin. epist. V.

[4] Si Medicina minus eruditi ac rustici homines, natura tantum imbuti, non & philosophia occupati essent levioribus ægritudinum incommodis vexaremur, & faciliora remedia caperentur. Sed hæc via ab illis omissa est quibus eloquentiae studiosis, scribendi ac disputandi gloria major fuit.

Ma, ſeguita egli, *la maniera la più naturale di eſercitar Medicina è ſtata traſcurata, e queſt'arte naturalmente ritrovaſi a diſpoſizione di alcuni, i quali ripongono tutta la loro gloria a ſcrivere con pulizia, e a diſputare contra coloro, che non ſono del lor ſentimento &c.* Tutto il reſtante di queſta prefazione è pieno di eſclamazioni contra l'abuſo dal noſtro Autore già cenſurato, e ſi dichiara così apertamente per gli Empirici, che ſi giurerebbe eſſer lui della lor Setta. Io non veggio perchè mai queſto primo libro porti il titolo di *Logicus* nella edizione di Aldo da me ſeguitata. La edizione di Baſſe di cui ſi dirà nella fine di queſto Articolo, gli dà il titolo di *Euporiſton*, cioè *De' rimedj facili a farſi, o a ritrovarſi*. L'Autore lo dedica a ſuo Fratello Timoteo; a cui dedica medeſimamente il ſecondo, in cui tratta *Delle Malattie Acute, e Croniche*. Coteſto ſecondo libro è intitolato *Logicus* nell' ultima edizione ſuddetta; titolo che ſembra aſſai conveniente, eſſendovi in queſto libro, del ragionamento. Il terzo è per le malattie delle donne, il perche vien da lui intitolato *Gynaecia*: è dedicato ad una donna che variamente nelle varie edizioni vien chiamata. In quella di Aldo, e di Strasbourg è chiamata (1) *Victoria*: in quella di Baſſe *Salvina*. Il quarto che ha per titolo *De Phyſica Scientia* è drizzato dall'Autore ad un ſuo figliuolo per nome *Euſebio*. Il princi-

(1) Vegg. di ſopra la Part. *II*. Lib. *III*. Cap. XIII. Cita ancora il noſtro Autore nel ſuo quarto libro una *Leoparda* di cui nello ſteſſo luogo ſi è parlato.

cipio di questo libro non risponde al suo titolo, di niente meno trattandosi in esso che di Fisica: non altro vi si trovano che descrizioni di medicamenti per varie malattie, ovvero rimedj specifichi, ed empirici, de' quali alcuni ancora sono superstiziosi: sulla fine però vi sono di alcune quistioni, che alla Fisiologia Medica si appartengono. L'Autore vi esamina la natura del seme, quella di alcune parti del corpo, ed alcune funzioni animali, il tutto assai grossamente. Cotesto quarto libro non ritrovasi nella edizione di Basse.

Del rimanente, dal secondo de' già detti libri è palese, che l'Autore sia della Setta Metodica. Dà egli sempre principio alle sue guarigioni siccome quelli di cotesta Setta facevano, dalla scelta di una camera conveniente a quel genere di malattia, di cui tratta, e ciò per rapporto al rilassamento, o allo strignimento, di cui sì spesse volte nel principio di questo libro si è detto. Per cagion di esempio, nella *Peripneumonia*, che è secondo i Metodici una malattia di strignimento, vuole egli che la camera, in cui giace l'infermo (1) sia luminosa, e calda, poichè questo, dice, serve per rilassare. Parla ancora assai spesse volte de' circoli de' Metodici: cava sangue quasi come essi fanno, nello spazio de' tre primi giorni, della malattia; quantunque alcune volte abbia paura della flobotomia, ov-

(1) His primo lucidum, & calidum utpote calasticum, cubiculum providendum est.

ovvero (1) crede, che ſe ne poſſa fare a meno, e che a lei ſi poſſa ſoſtituire qualche altro medicamento, in quelle occaſioni in cui per ordinario ſi crede eſſere di una neceſſità indiſpenſabile. Ma comecchè il noſtro Autore ſia della Setta Metodica, non manca però di ſcoſtarſi in varie coſe dalla pratica degli più antichi Medici di queſta Setta. Speſſe volte preſcrive i purganti, coſa che non facevano i detti Medici: egli ancora ſi appiglia agli ſpecifichi, nè in quanto all'amminiſtrazione degli altri rimedj ſeguita l'ordine eſatto, e ſcrupoloſo che ſeguita Sorano. La qual coſa non ſembrerà ſtrana, ſe ſi pon mente, che Teodoro Priſciano viſſe forſe trecento anni dopo di lui, e che nel tempo medeſimo di Sorano, i Metodici non erano tutti concordi; di ſorte che ſe nel tempo dello ſtabilimento, o del più alto ſtato della detta Setta, i Medici che l'avevano abbracciata, non ſi eran potuto concordar tra loro intorno a varj articoli; non è ſorprendente, che quelli di queſta medeſima Setta che ſon venuti trecento, o quattrocento anni dietro a' primi, ſieno in qualche coſa differenti. Quello però in che queſti ultimi differivano da' primi non proibiſce ancora che eſſi non debbano riguardarſi ſiccome Metodici; poichè fi-

(1) Si nulla nos ætatis, aut temporis ratio removetur phlebotomo ſubveniemus, licet ad detractionem ſanguinis cunctatior non facile peccaverit. Cum enim ſanguinis commodiſſimi elementi copia laborantes etiam alienis juvari poſſint remediis, eo ſane detracto vel amiſſo difficile reparantur. Lib. II. Part. I. Cap. II. De Phrenetic.

nalmente non hanno essi abbandonato il principio fondamentale della lor Setta, il quale consiste in non conoscere altro, che due soli generi di malattie, il genere rilassato, e il genere ristretto.

Che Teodoro Prisciano vivesse siccome è detto forsi trecento anni dopo Sorano, il quale visse sotto Trajano, si stabilisce sopra di ciò che Teodoro medesimo dice lui essere stato discepolo di Vindiciano, il quale era Medico dell' Imperador Valentiniano Primo. A questo avviso Teodoro Prisciano ha dovuto vivere sotto Graziano, e sotto Valentiniano Secondo, o ancora poco tempo più tardi. Il suo stile si accosta in qualche maniera a quello di Celio Aureliano, dal che si può formar giudizio, che egli al par di lui fosse Affricano. Le opere di Teodoro Prisciano sono state primamente stampate a Strasbourg nell' anno 1532; però in questa edizione gli si dà il nome di Q. Octavius Horatianus, ed il titolo di *Archiater*. Questa edizione medesima è per altro ripiena di errori, così come ha notato il Reinesio, il quale spiega molti luoghi del nostro Autore nelle sue varie lezioni. Nell' anno medesimo se n' è fatta un' altra edizione in Basse sotto il nome di Teodoro Prisciano, nella quale però manca il quarto libro. Aldo, ovvero i suoi figliuoli, ne hanno fatta per ultimo una terza nell' anno 1547, in cui le opere del nostro Autore, che sono ancora sotto il nome di Teodoro Prisciano stanno unite, a quelle di tutti i Medici antichi che hanno latinamente scritto; nè Teodoro Prisciano in questa edizione

ne prende il titolo di Archiatro, ficcome fa nella prima. Nella terza Parte fi vedrà quello che queſto titolo ſignifica. Il terzo libro di queſto Autore, il quale tratta delle malattie delle donne, ritrovaſi ancora in una raccolta di opere intorno alla materia medeſimà fatta da Israele Spachio. (1) Ritrovaſi ancora un libro intitolato *Diæta* di un antico Medico per nome Teodoro, che Reineſio crede eſſer la coſa medeſima col noſtro Teodoro Priſciano.

Queſti ſono tutti gli antichi Metodici, le cui opere, o i di cui nomi a noi ſon reſtati. Da Teodoro Priſciano, ovvero da Olimpio, Timoteo, ed Euſebio, di cui Teodoro fa menzione, o a' quali dedica i ſuoi libri, ed i quali erano probabilmente della ſua Setta, fino a' tempi di Garioponto, il quale ha ſcritto forſi ſettecento, o ottocento anni dopo quelli; niuna notizia di coteſta ſteſſa Setta ci abbiamo. (2) Garioponto, da alcuni è chiamato *Warimpotus*, da altri, *Raimpotus*, *Warmipotus*, *Garipotus*, *o Garimpotus*, *Garipomus*, *e* (3) *Garnipulus*. Si è creduto che queſto Autore aſſai più antico ſi foſſe di quello che non è veramente. Nel titolo del ſuo libro ſtampato a Baſſe nell'anno 1531. è chiamato *Medicus admodum vetuſtus*. Il Signor Moreau parimente dice, *che Garioponto è antichiſſimo*,

 mo,

[1] Vid. Fabricii Bibliothec. Latin. Diogene Laerzio cita ancora un Medico per nome Teodoro il quale è più antico.

(2) Vid. Fabricii Centuriam Plagiariorum §. LIX.

(3) Garnipulus manipulos Galeni ſurripiens, dice Valeſco de Taranta, il quale pare che muti il nome di queſto Autore per iſcherzo.

mo, ma che non sa certamente in qual tempo sia vivuto; che dal suo stile si giudica che fosse Affricano. Ma dalla testimonianza di Pietro Damiano morto nell' anno MLXXII. si pare che questo Medico fosse dello stesso secolo, poichè ne parla (1) siccome di un uomo da lui veduto. Per altro apparisce che il nostro Autore fosse nel numero de' (2) Medici di Salerno, da un passo riferito altrove dal Signor Moreau, in cui vien chiamato Warmipotus. Di lui ci abbiamo sette libri, che contengono la sua pratica; de' quali ne' cinque primi si tratta di quasi tutte le malattie, eccetto le febbri, le quali fanno il subbietto de' due ultimi. Quest' opra medesima era stata stampata a Lione nel 1516, e nel 1526 sotto il titolo di *Passionarius Galeni*, quasi si dicesse *Libro delle Passioni*, ovvero *Delle Malattie, composto da Galeno*. Erasi così intitolato sulla fede di un Autore ignoto, il quale assicurava, che Rasi aveva attestato, che il detto libro fosse di Gallieno, e che era stato attribuito a Garioponto solamente per avervi fatta qualche aggiunzione. Ma lasciamo stare che Garioponto medesimo cita Gallieno; ritrovansi in questi libri dassai cose contrarie alle massime di Gallieno. E' il vero che vi ha di alcuni pezzi, i quali sembrano tolti dalle opere di Gallieno; però

(1) Dicam quid mihi Garimpontus senex vir videlicet honestissimus & apprime litteris eruditus Medicus, retulit. Lib. V. Epist. XVI.

(2) Warmipotus quidam Medicus Salernitanus. *Renatus Moreau Prolegom. in Scholam Salernitanam* ex Ecloga *Oxonio-Cantabrigiensi*. Il primo passo si è tolto dal Libro di Moreau intitolato *De Sanguinis Missione in Pleuritide*.

però ſi ritrovano congiunti con molti altri, i quali ſon preſi da Teodoro Priſciano, da Tralliano, e altronde. Poichè il noſtro Autore ha tolto a preſtanza qualche coſa da Priſciano, viene egli annoverato tra' Medici Metodici. Reineſio ha avvertito, che Gariopon to ha copiati molti capitoli di queſto medeſimo Autore; però aſſai malamente, avendo laſciato manifeſtamente quel che non intendeva, ed avendo malamente rapportato quello, che ſi credeva d'intendere. Li nomi Greci delle malattie, e delle parti ſono quaſi tutti corrotti: mette egli *Hydrophona* in vece d' *Hydrophobia*, *Buliſmes per Bulimos*, *Fiſter* in luogo di *Sphincter*, *Attoma per Atonia*, *Apoximeron* per ἀπραξία μορίων, ciò a dire debolezza delle parti genitali &c. Il ſuo ſtile per altro è aſſai cattivo, e ben pute del tempo, in cui ſcriveva. Alcuni han creduto che queſto Autore aveſſe grecamente ſcritto, e che quello che abbiamo noi, non altro foſſe che una traduzione; Barzio però gli ha confutati. (1) Reineſio, il quale è meſtiere di conſultare, ne ha ſpiegati diverſi luoghi; ed attribuiſce a Gariopon to il libro intitolato *De Dynamidiis*, il quale ritrovaſi tralle opere di Gallieno.

Dopo Gariopon to, non truovanſi altri Autori, che io ſappia, della Setta Metodica. Coteſta Setta ſembra di eſſere ſtata interamente ſpenta da queſto tempo fino alla fine del Secolo ſediceſimo, o piuttoſto fino alla fine del diciaſſetteſimo, che è per finire, e nel quale Proſpero Al-

(1) Var. lect. Lib. III. pag. 359. & alibi.

pino Professore di Medicina in Padova ha voluto farla rivivere per mezzo del suo libro intitolato *De Medicina Methodica* stampato nell' anno 1611. Avremo appresso occasione di parlare più ampiamente di questo Medico.

CAPO XIV.

Opposizioni che alcuni antichi Medici Dogmatici facevano a' Metodici.

COmecchè i principali libri da Gallieno scritti contra i Metodici si fossero dispersi, pure anderebbe il nostro dire troppo a lungo, se voglia ci venisse di qui riferire tutto ciò che in quelli che ci abbiamo, ritrovasi. Celso ancora ha disputato contro di essi. Ecco alcuni principali argomenti di cotesti due Autori. Non è da credere, dicono essi, che gli più antichi Medici non abbiano conosciuto ciò che le malattie hanno di comune tra loro, e che non vi abbiano ancora fatta molta riflessione; ma non per questo si sono essi ritenuti di andar più innanzi. Non ha forse Ippocrate espressamente detto (1) *Che per guarire le malattie, devesi metter lo sguardo a ciò che esse hanno di comune tra loro, ed a ciò che è particolare a ciascheduna di esse?* I Metodici, aggiungono i nostri Autori, devono loro mal grado, riconoscere

[1] Epidemic. Lib. V. Ippocrate ancora ha fatta memoria de' medicamenti ristrignenti, e rilassanti. Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. XXI.

ſcere le principali differenze in entrambi i generi di malattie da eſſoloro ſtabilite, e coteſte differenze devono ſtabilire altri nuovi generi. Conciossiachè alla fine, altra coſa è vomitar ſangue, ed altro vomitar bile, e ben vi paſſa differenza tra avere una diarrea, ed una diſenteria, ovvero una perdita di ſangue; tra la evacuazione, o la diminuzione del ſuperfluo che ſi fa in tempo che ſi ſta bene per mezzo di ſudori, e lo ſmagramento, che è l' effetto di una febbre lenta, che il corpo tutto conſuma.

Dicevano ancora coteſti Medici, che le varie parti da una medeſima malattia attaccate formano una differenza egualmente grande. Per lo medeſimo morbo, in altra guiſa ſi tratta l'occhio, ed in altra l' orecchio; nè vi è quaſi alcuna parte del corpo, a cui non ſi debbano particolari riguardi. (1) L'olio per cagion di eſempio, il quale addolciſce, ed ammolliſce i tumori infiammativi che naſcono in ogni altra parte, reca un dolore inſoffribile a quelle dell' occhio, ed anzi che ſcemare, accrèſce il morbo. Gallieno riprende ancora forte i Metodici, poichè eſſi lungi di ricercare le cagioni naſcoſe de' morbi, traſcuravano le medeſime cagioni eſterne, e paleſi; poichè a loro avviſo, ſiccome è detto il rimedio non viene indicato dalla cagione della malattia, ma dalla medeſima malattia. A perſuaderli del contrario, uſa egli l' eſempio di ſopra riferito (2), di due uomini, i quali eſſendo

(1) Galen. de Sectis ad eos qui introducuntur Cap. XXI.
[2] Part. II. Lib. IV. Cap. VI.

ſtati nello ſteſſo tempo morſicati da un can rabbioſo, ſi drizzarono per eſſer guariti, a due varj Medici: e addivenne, che uno di queſti Medici informato della eſterna cagione del morbo, e trattando il ſuo infermo ſecondo che queſta cagione indicava, laſciò per lungo tempo aperta la piaga, e ſi ſervì di ſpecifichi. L'altro ſenza metterſi in pena della cagione, non riguardò ad altro, che alla malattia, la quale era una piaga, e ſecondò la indicazione comune delle piaghe, ſi ſtudiò di cicatrizzarla quanto più toſtamente potè; laonde il ſuo infermo ne morì rabbioſo, allor che l'altro reſtò libero. Si è veduto nel tempo medeſimo quello che i Metodici potevano a ciò riſpondere. Non ſono eſſi meno biaſimati da Gallieno perchè in niuna conſiderazione tenevano, nè la ſtagione in cui ſi avveniſſe l'infermo, nè il paeſe, nè la età &c. ma riſpondevano, che queſte circoſtanze non facevano mica variare il loro metodo in quanto al fondo; che ſempre ſi doveva riſtrignere, dove eravi rilaſſamento in qualunque paeſe, o ſtagione che ſi ſteſſe qual che la età, o la parte che aveſſe d'uopo di ſoccorſo, ſi foſſe; benchè le materie ſtrignenti, e le rilaſſative non doveſſero eſſere indifferentemente preſe. Nè è veriſimile, che ſi credeſſe di poter dare per eſempio la doſe medeſima di un medicamento ad un fanciullo, o ad un vecchio, che ad un uomo robuſto; ovvero che con quelli, e con queſti il rimedio medeſimo ſi doveſſe praticare. Noi non direm di vantaggio ſopra queſto argomento, facendo paſſaggio alle altre Sette ſtabilite qualche ſpazio dopo, che quelle de' Metodici furono in voga.

STO-

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO IV.

SEZIONE SECONDA.

Di alcune Sette meno conoſciute, le quali hanno avuto qualche coſa di comune colla Metodica, e che ſi ſono ſtabilite poco ſpazio dopo. Si tratta ancora della Medicina di Celſo in particolare.

CAPO I.

Della Setta Epiſintetica, *e della* Eclettica.

Setta Metodica, e le derivate da lei dal ſecolo XL, e ſeguenti.

COmecchè Temiſone abbia avuto nel principio un gran numero di diſcepoli, e che la Setta Metodica da lui ſtabilita, ſieſi aſſai lungo ſpazio ſoſtenuta; molti però tra ſuoi contemporanei, e tra quelli che a lui venner dietro vi furono, i quali non ſi annoverarono tra' ſuoi partigiani. Alcuni non vollero abbandonare i Dogmatici, e rimaſero addetti ad Ippocra-

te,

te, ad Erofilo, ad Erasistrato, e ad Asclepiade. Altri furono sempre a favor degli Empirici. I Metodici medesimi, i quali non si concordavano tra loro, siccome è detto dinanzi, diedero luogo alla introduzione di alcuni altri novelli sistemi. Dalla loro Setta, ne vennero due altre, la Setta *Episintetica*, e la *Eclettica*, e forse ancora una terza, di cui si dirà nel Capitolo, che siegue. Questo è almeno ciò che s' inferisce da quel che dice l'Autore del libro intitolato *la introduzione* attribuito a Gallieno. Cotesto Autore, dopo avere (1) avvertito, che alcuni Metodici, siccome Olimpico, Menemaco, e Sorano, non fossero al tutto del sentimento degli altri, prosiegue così. *Alcuni*, dice, *furon chiamati* Episintetici, *siccome Leonide di Alessandria; ed altri* Eclettici, *come Archigene di Apamea in Siria*; dal che questo Autore sembra comprendere questi Episintetici, ed Eclettici sotto i Metodici, de' quali immediatamente prima si è detto.

(2) Celio Aureliano cita Leonide l'Episintetico in occasione di una definizione, che costui dava del Letargo; ma questa definizione niun uso ha per conoscere i sentimenti di cotesto Medico, in rapporto alla sua Setta. (3) Aezio ancora riferisce alcuni saggi di pratica di un certo Laonide, il quale può essere il medesimo, senza che per-

(1) Cap. IV.

(2) Acutor. lib. II. cap. I.

(3) Tetrabibl. IV. Serm. III. cap. V, VI, VII, VIII. Tutto ciò che è contenuto ne' luoghi citati riguarda la maniera di trattare varie specie di tumori, siccome le scrofole, il canchero, ed alcune altre malattie dipendenti dalla Chirurgia.

perciò ſiamo noi meglio iſtruiti di ciò che vorremmo ſapere intorno al ſuo ſiſtema in generale. Come la voce *Epiſintetico* è tolta da un verbo Greco, che vale *ammucchiare*, *o raccogliere* potrebb' eſſere che Leonide, e quelli del ſuo partito voleſſero unire le maſſime de' Metodici con quelle degli Empirici, e de' Dogmatici, e raccogliere, o conciliar tra loro coteſte Sette differenti. Queſto è ciò che intorno a tal ſubietto puo dirſi, niun altro lume avendone noi. Nè medeſimamente ſappiamo quando viſſe Laonide, quantunque probabil coſa ſia, che Sorano, di cui ſi è parlato prima nel luogo citato, l' abbia alquanto preceduto.

In quanto a quelli che Gallieno, o l' Autore del citato libro chiama ἐκλεκτοὶ *Scelti*, tra' quali era Archigene, io credo che vi ſia un errore nel teſto originale, e che ſi dovrebbe leggere ἐκλεκτικο'. Ciò che conferma queſto penſamento ſi è, che forſe cinquanta, o ſeſſant' anni innanzi che Archigene viveſſe, vi era ſtato un Filoſofo di Aleſſandria per nome (1) Potamone, il quale fu Autore di una Setta di Filoſofi chiamata la Setta Eclettica ἐκλεκτικὴ ciò a dire *Che ſceglie*, nella quale ſi faceva profeſſione di ſciegliere quel che ciaſchedùna delle altre, aveva di migliore. Or quelli di coteſta Setta dovevano piuttoſto eſſer chiamati ἐκλεκτικοί, o ἐκλέγοντες eligenti, che ἐκλεκτοὶ Eletti, Poteva Archigene

(1) Viveva egli ſotto gl' Imperadori Auguſto, e Tiberio. Vegg. Diogene Laerzio nella ſua Prefazione, e Voſſio De Sectis Philoſophorum.

gene aver fatto poi in riguardo allà Medicina quello che Potamone avea fatto prima in riguardo alla Filosofia.

Da Suida sappiamo noi, che Archigene vivesse sotto Trajano, che aveva praticato la Medicina in Roma, e che morì in età di anni sessanta tre, dopo aver molto scritto sopra la Fisica, e la Medicina. &c. L'Autore medesimo aggiugne, che Archigene era di Apamea in Siria, e che suo padre si chiamava Filippo; là qual cosa può aver dato luogo all'equivoco di Wolfgango Giusto, il quale crede essere il nostro Archigene Medico di Filippo Re di Siria.

Archigene sarebbe vivuto ancora sotto Adriano, anzi sarebbe a lui sopravvivuto, se quello desso si fosse, il quale mostrò a questo Imperadore un certo luogo sotto la mammella, in cui si ferì egli per morire assai sollecitamente. Dion Cassio, che è l'Autore di questo racconto, attribuisce un tal successo ad un Ermogene; (1) Mercuriale però ha creduto, che si debba leggere Archigene, e non già Ermogene: io non so se egli non si sia ingannato. Si è parlato (2) dinanzi di un Ermogene Seguace di Erasistrato; e niente ci vieta, credere, a mio avviso, che costui non abbia potuto vivere a tempo di Adriano; la Setta, o la Scuola di Erasistrato essendo lungo spazio dopo questo tempo stata in piedi. Sembra medesimamente che [3] Gallieno parli di co-

(1) Variar. Lect. lib. I. cap. V.
(2) Part. II. lib. I. cap. V.
[3] Ibidem.

cotesto Ermogene, siccome di un uomo che non lo aveva preceduto dassai: or Gallieno era nato sotto l' Imperadore suddetto. In quanto a quest' altro Ermogene, contro cui (1) Lucilio scrive un grazioso Epigramma, sarebbe egli molto più antico. [2] Marziale che ha imitato questo Epigramma, attribuisce la cosa medesima ad un altro Medico, che chiama *Hermocrates*; ma può essere che quest' ultimo nome, così come il precedente sia un nome finto.

Del medesimo Archigene si deve intendere quello che Giovenale dice

—— tum corpore sano
Advocat Archigenem:

e altrove.

—— si non eget Anticyra, nec
Archigene.

Poichè Giovenale è vivuto fino all' anno dodecimo dell' Imperio di Adriano, ben è stato contemporaneo di Archigene; e la maniera con cui ne parla, fa vedere il gran posto che teneva cotesto Medico.

Non

---

(1) Ἑρμογένην τόν ἰατρόν ἰδών Διόφαντος ἐν ὕπνοις
Οὐκέτ' ἀνηγέρθη, καὶ περίαμμα φέρων.

Ciò a dire; *Diofante avendo veduto in sogno il Medico Ermogene non si risvegliò mai più, comechè portasse egli sopra di sè un preservativo*. La spiega della voce περίαμμα si può vedere di sopra alla Part. I. lib. *I*. cap. XI*I*.

(2) L' Epigramma di Marziale non è, che io mi creda, nè così semplice, nè così buono, come quello di Lucilio. Egli è questo.

Lotus nobiscum est hilaris caenavit, & idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitae mortis causam Faustine requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem. lib. VI. Epigr. LIII.

Non però sopra la sola testimonianza di Giovenale si stabilisce il credito di Archigene: evvi ancora in suo favore quella di Gallieno, la quale è tanto più forte, quanto questo Autore è del mestiere, e che non è assai prodigo di lodi a pro di quelli, che non sono del suo partito. (1) *Archigene*, dice egli, *ha imparato con sommo studio, e così bene come ognun altro mai, tutto ciò che all'Arte della Medicina appartiensi; il perchè a gran ragione tutti i libri da lui lasciati, i quali sono assai di numero, son degni di loda. Non mi sembra perciò affatto irreprensibile in tutto quello che ha scritto; e poichè egli non ha dubitato di riprender coloro, i quali lo han preceduto, comecchè avesse delle loro fatiche profittato, non gli saprà mal grado che noi, i quali veniamo dopo di lui, lo trattiamo della guisa medesima che egli ha fatto degli altri. E ben difficil cosa*, aggiugne Galieno, *che un uomo non s'inganni in qualche occasione, o sia perchè interamente ignora alcune cose, ovvero perchè non ne forma quel giudizio, che si conviene, o finalmente perchè qualche volta si sia scritto alquanto più negligentemente*. Non si può fare censura di questa la più onesta.

Del rimanente, nè da quello che il citato Autore dice appresso di Archigene, nè da quello che ne scrive altrove, si può mica conoscere, in che mai consistesse ciocchè Archigene poteva aver raccolto da tutte le Sette. Ritrovansi ancora in Aezio varj estratti delle opere dello stesso Archige-

[1] De Loc. Affect. lib. II. cap. VI.

gene, per li quali si vede che egli ben possedeva la pratica; senza però che niente di vantaggio vi sia intorno al suo vero sistema, in rapporto alla Setta Eclettica. Ne' due Capitoli, che seguitano, ci nascerà l' occasione di far parole ancora di questo Medico. Intanto daremo fine al presente capitolo avvertendo, che Archigene ebbe un discepolo per nome Filippo, del quale Gallieno medesimamente fa somma stima.

CAPO II.

Della Setta Pneumatica.

INtorno alla Setta *Pneumatica*, ovvero *Spirituale*, primamente sappiamo, che (1) quello il quale la stabilì, si chiamava Ateneo, e che era nativo di Attalia. Havvi dassai città di questo nome; io però credo che quella di cui quì si tratta sia Attalia Città di Cilicia; poichè [2] Celio Aureliano parla di un Ateneo di Tarso, il quale probabilmente è il medesimo. Ora perchè Tarso è una Città della detta Provincia, Celio ha potuto agevolmente mettere una di queste due Città in vece dell' altra.

Cotesto Medico fu dopo Temisone, così come si può inferire da un luogo di Gallieno, in cui dice che *Magno* di cui si dirà appresso, ed il quale fu Seguace di Ateneo, avea composto un libro intitolato *Delle cose scoverte dopo Temisone*.

(1) Galen. De Differ. Pulſ. lib. IV. cap. X, XII, e XIV.
(2) Acutor. lib. II. cap. I.

sone. Assai probabil cosa si pare, che Magno non avesse con altro disegno cotesto libro composto, se non principalmente per riferire quel che di nuovo il suo Maestro avea recato nella Medicina. Il silenzio di Celso, e di Plinio in riguardo ad Ateneo, potrebbe essere ancora una ripruova, o che egli non vivesse, o che almeno non fosse conosciuto a tempi loro; senza che, si pare, che facendo menzione degli altri Novatori, non avrebbe taciuto costui. Veramente esser potrebbe, che Ateneo, non ancora fosse al Mondo a tempi di Celso, il quale visse sotto Augusto, e Tiberio. Ma in quanto a Plinio, se si pon mente da una banda, che tra lui, ed Archigene non altro ne son passati che forse cinquant' anni; il primo avendo scritto sotto gl'Imperadori Nerone, e Vespasiano, ed il secondo, al più tardi andare, sotto Adriano; e dall'altra banda, che Archigene è stato discepolo di Agatino, e questi di Ateneo, si ritroverà che Ateneo ha dovuto avanzare Archigene almeno in meglio che cinquant'anni, e che in conseguenza ha dovuto esser contemporaneo di Plinio. Ciò posto, poichè uno de' due ha potuto scrivere prima; se si suppone, che Plinio il primo abbia scritto, ovvero che fu di più età che Ateneo non si era, non dobbiamo restar meravigliati, che egli non abbia di lui fatta parola.

Diremo in primo luogo quel che sappiamo del sistema Filosofico di Ateneo. (1) Egli tenea cre-

[1] Galen. Introduct. seu Medicus Cap. IX.

credenza, che non il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra sieno i veraci elementi. Dava cotesto nome a quelle che diconsi le prime qualità di questi quattro corpi, cioè al caldo, al freddo, all'umido, ed al secco; di cui le due prime, a suo avviso, han luogo di cagioni *efficienti*, e le due ultime di cagioni *materiali*. Ateneo aggiugneva un quinto elemento, che chiamava *spirito*. Concepiva, che questo spirito penetri tutti i corpi, e nel loro naturale stato li conservi; sentimento che aveva tolto dagli Stoici, e per cui Gallieno dà a Crisippo, uno de' più famosi tra questi Filosofi, il nome di *Padre della Setta Pneumatica*. Questa è la opinione medesima che Virgilio c'insinua in questi versi.

(1) Principio cælum, ac terras, campofque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit: totamque, infusa per artus,
Mens agitat molem; & magno se corpore miscet. &c.

Ateneo applicando questo sistema alla Medicina, voleva, che la maggior parte delle malattie venissero allor che il detto spirito *soffre egli il primo*, ovvero (2) *riceve qualche colpo*. Ma poichè gli scritti di questo Medico non son venuti fino a noi, non si sa più particolarmente quello che per questo spirito s'intendesse dire, nè in che

(1) Æneid. Lib. VI.
(2) Τούτου πρωτοπαθόντος subaud. πνεύματος Galen. Ibid.

guiſa concepiva che patiſſe. Solamente dalla definizione che dava egli del polſo ſi può raccogliere, che credeva coteſto ſpirito foſſe una ſoſtanza che potea eſſere più, o meno eſteſa, o riſtretta. (1) *Il polſo*, diceva egli, *non altro è che un moto che ſi fa per la dilatazione naturale, ed involontaria dello ſpirito, il quale ſta nelle arterie, e nel cuore; il quale ſpirito movendoſi di per sè, muove nel tempo medeſimo il cuore, e le arterie.*

Queſto è tutto quello, che delle opinioni di Ateneo ſi può ſapere, di qualche coſa in fuori appartenente alla Notomia, nella quale ſeguitava egli Ariſtotile. (2) Gallieno dice, che neſſuno de' Medici di que' tempi, non aveva così univerſalmente ſcritto della Medicina come Ateneo avea fatto; però di tutte le ſue opere non altre ce ne reſtano, che due, o tre Capitoli, che ritrovanſi nelle raccolte di Oribaſio, e da' quali niente che ſerva a ſtabilire la preſente opinione, ritrovaſi, e meno ancora che ci faccia conoſcere qual uſo aveſſe ella in rapporto alla pratica della Medicina. Da ciò che ancora ci reſta da dire nel proſeguimento di queſto Capitolo, ed in quello che ſeguita, ci ſi farà meglio paleſe la Setta di coteſto Medico.

I Diſcepoli, o ſeguaci di Ateneo, i di cui nomi ci ſon reſtati, ſono Agatino, Erodoto, Magno, ed Archigene. Poichè l' ultimo di eſſi è quello ſteſſo, di cui nel Capitolo precedente ſi è detto, potrebbe parer coſa ſtrana, come eſſen-

(1) De Different. Pulſ. lib. IV. cap. IV.
[2] De Elementis.

ſendo da noi annoverato nella Setta *Elettiva* la quale conteneva tutte le altre, ſia poſto intanto ſotto una Setta particolare, quale ſi è la *Pneumatica*. Agevolmente però a queſto ſi riſponde, che ſe Archigene ſi è poſto in raſſegna degli Pneumatici, ovvero ſe egli era entrato nella opinione di Ateneo, non perciò era per altro, meno libero da poter eleggere il migliore delle altre Sette principali; e quantunque riconobbe forſe le medeſime cagioni delle malattie che i Dogmatici, e' Metodici ammettevano, può eſſere che per aver aggiunta a queſte cagioni quella che da' Pneumatici è maggiormente ſtimata, cioè lo ſpirito, di cui ſi è parlato, ſia ſtato per queſto tra' Pneumatici annoverato. Quel che ſiane di ciò, l'Autore della Introduzione, il quale mette Archigene nella Setta Eclettica, o Elettiva (1), lo mette ancora tra gli Pneumatici, e Gallieno medeſimo, il quale non parla affatto della prima di queſte due Sette, in più di un luogo avverte, che Archigene era del partito di Ateneo, ovvero di quello degli Pneumatici. In effetto erano coſtoro quaſi Dogmatici. Non facevano propriamente, una ſetta a parte, e ragionavano quaſi come i Dogmatici, nella qual coſa non ſi accordavano cogli Empirici, e' Metodici, i quali non ammettevano neſſun ragionamento. Se il libro *De Flatibus*, foſſe veracemente d' Ippocrate, ſi potrebbe dire che queſto antico Medico foſſe entrato per qualche maniera nel ſentimento degli Pneumatici. Intanto neſſuno ha poſto in dubbio,

 che

[1] Cap. IX.

che Ippocrate, ovvero l'Autore di questo libro, chi che egli si fosse, non sia un Medico Dogmatico.

Resta ancora da esaminare se gli Pneumatici avevano qualche cosa di comune colli Metodici: il riferito titolo del libro di Magno, sembra che c' insinui qualche simile cosa; poichè alla fine avendo cotesto Medico particolarmente trattato *Delle cose ritrovate dopo di Temisone*, sembra che ciò avesse fatto per parlare delle innovazioni degli Pneumatici, tra' quali era egli stesso, e che queste innovazioni dovessero avere qualche rapporto col sistema de' Metodici da Temisone stabilito. Da quello che diremo appresso, in occasione di Agatino, e di Areteo, osserveremo qualche cosa più particolare sopra la quistione presente. Del rimanente Magno era ancora un celebre Medico, avendo ottenuta la carica di Archiatro sotto uno degli Antonini. Si parlerà di questo impiego nel secondo libro della terza Parte.

[1] Erodoto è posto da Gallieno tra li più zelanti Pneumatici; e dall'Autore medesimo sappiamo, che cotesto Medico avevasi acquistata somma riputazione in Roma, dove esercitava la sua professione. Gallieno ancora altrove parla di un Erodoto, che dice di aver composto un libro intitolato *Il Medico*, Tralle Opere di Gallieno medesimo si ritrova un libro sotto lo stesso titolo, ed è già molto tempo, da che i Savj hanno avvertito che questo libro da noi spesse

(1) De Simplic. Medicam. Facultat. Lib. I. Cap. XXVII. & de Different. Pulf. Lib. IV. Cap. XI.

ſe volte citato è apocrifo, e che il ſuo verace Autore ſia colui che Gallieno dice, cioè un tal Erodoto. Noi abbiam parlato [1] ſopra di due Medici di queſto nome, de' quali uno era di Tarſo in Cilicia, e l'altro di Licia; il noſtro Medico Pneumatico è il terzo, ove almeno non ſi voglia prendere per quello di Licia. Ma due, o tre che foſſero ſtati gli Erodoti, non ſi può ſapere quale l'Autore del citato libro ſi foſſe. Queſti non può eſſer l'Empirico, poichè per reſtar convinto, che queſto libro non ſia di uno della Setta Empirica, non ſi deve altra coſa fare, che leggerlo. Nè ſi potrebbe attribuire al noſtro Erodoto Pneumatico; poichè l'Autore di queſto ſteſſo libro nella fine del capo nono eſpreſſamente niega di eſſer lui del ſentimento degli Pneumatici; non ad altri adunque ci reſta di attribuirlo, che al ſolo Erodoto di Licia, cui ancora alcuni fanno Autore del piccolo Gloſſario, che ritrovaſi nel principio di alcune edizioni delle opere d'Ippocrate; ſenza però avere maggiori pruove per l'una coſa, che per l'altra.

Agatino era ſtato Maeſtro di Erodoto, e di Archigene, ſiccome dinanzi è detto. (2) Gallieno che al pari degli altri Pneumatici lo confuta, poi-

(1) Part. II. Lib. *II.* Cap. VIII.

(2) De different. Pulſ. Lib. IV. Cap. XI. Quel che ſi dice in queſto luogo che Agatino traſcurava le definizioni, ci fa vedere che egli non era molto amico di Logica. Galieno ancora ci dice da altra banda, che egli avea abbandonato un Medico Pneumatico, ſotto cui aveva incominciato a ſtudiare, poichè coteſto Medico ſi rideva de' Logici. Da queſti due eſempj è chiaro, come gli Pneumatici portavano probabilmente tutti il ſentimento medeſimo, nella qual coſa imitavano i Metodici.

poichè diceva che il polſo è un movimento del cuore, e delle arterie, dice, tanto nel medeſiſimo luogo, come nel Capitolo precedente, che Agatino non approvava di prendere ad inſegnar tutto per definizioni. Coteſta maſſima era tolta da' Metodici, i quali dicevano lo ſteſſo, ſiccome in trattando ſopra, di Sorano, o di Celio Aureliano ſuo Copiſta, abbiam veduto. Da tutto ciò che troviamo noi negli eſtratti de' libri di Agatino, e di Erodoto, rapportati da Oribaſio, ed Aezio, niente ci viene indicato, da che ſi poſſa conoſcere in che coſa i ſentimenti degli Pneumatici con quelli de' Metodici ſieno conformi.

Diogene Laerzio nella vita di Ariſtippo parla di un Teodoro Medico, che egli dice eſſere ſtato diſcepolo di Ateneo. E' ſi pare, che ſi debba intendere del noſtro Ateneo. (1) Plinio ancora cita un Teodoro Medico, ma che certamente è differente da queſti; ſe è pur vero che Plinio è ſtato contemporaneo di Ateneo, ſiccome noi abbiam ſuppoſto. Anche Aezio fa menzione di un Medico di queſto nome, che può eſſer quello, di cui Plinio ha parlato. In quanto a queſto Teodoro, di cui ci abbiamo noi un libro *Della Dieta* ſtampato a Strasbourg nel 1544. inſiem con altre opere [2] aſſai fondatamente ſi crede non eſſer differente da Teodoro Priſciano, di cui nella Sezione precedente abbiam parlato.

CA-

---

[1] Lib. XXIV. Sez. CXX.

[2] Vid. Reineſ. Var. Lect. Lib. III. Cap. XI. & Joh. Alberti Fabricii Bibliothec. Latin. Appendic. pag. 155.

CAPO III.

Della Medicina di Areteo, unico Pneumatico, i cui libri compiti abbiamo noi.

IO mi credeva di quì metter fine a quello che dovea dire intorno alla Setta Pneumatica, per mancanza di lumi sopra questo argomento; ma trascorrendo gli scritti degli Autori, de' quali aveva io in animo di parlare nel processo di questa Storia, son restato meravigliato in conoscere come Areteo Cappadoce fosse della Setta medesima. Io non so che ciò da nessuno ancora sia stato avvertito. Castellano il quale ha scritto un piccolo ristretto delle vite degli antichi Medici, espressamente dice che Areteo a nessuna Setta era attaccato. Si dovrebbe ritrovare qualche cosa più precisa ne' Comentarj di Enischio Medico di Ausbourg sopra Areteo; ma egli è dello stesso sentimento di Castellano, e quel che è più particolare si è, che sembra di non aver fatti cotesti Comentarj se non per far dire ad Areteo cose alle quali costui non ha mai pensato. In vece di spiegare i luoghi difficili del suo Autore, si è studiato di supplire al testo quello che vi mancava, per terminar di trattare di qualche materia, non già secondo il sentimento di Areteo, ma secondo quello di Gallieno, o il suo proprio. Mercuriale, il quale era così forte versato nella lettura de' Medici antichi, e che non aveva lasciato di leggere Areteo, siccome da varj luoghi delle sue opere si pare, non ha meno

badato alla Setta di corefto Medico. Si parla di un Comento del Signor Petit fopra di Areteo, il quale però non ancora ha veduto la luce del giorno. Forfi corefto favio uomo avrà fcoverte cofe maggiori di quelle che li detti Autori non han fatto; io però non ne poffo dir niente, non avendo veduto il fuo manofcritto, il quale farebbe defiderabile, che fi faceffe ftampare.

Ecco fopra qual fondamento io ftabilifco il mio penfiere intorno alla Setta di Areteo. Nel Capitolo precedente fi è avvertito che quelli della Setta Pneumatica ammettevano un quinto elemento, che chiamavano fpirito, il quale allor che riceve qualche alterazione produce varie malattie. Di quefto fteffo fpirito fi pare che Areteo abbia intefo dire, allor che afferma che due fpecie di fquinanzie vi ha; una cagionata dalla infiammagione degl' iftrumenti della refpirazione ovvero delle mandorle, dell' epiglotta, della *faringe*, dell' ugola, e della parte fuperiore dell' afprarteria; ma che l' altra è una affezione dello fpirito, il quale è egli medefimo la cagione di corefta malattia. Nell' ultima di quefte fpecie di fquinanzia, aggiugne il noftro Autore gli ftrumenti della refpirazione anzi che effer gonfj, fono a rincontro maggiormente riftretti, e più ritirati di quello che nello ftato naturale non fono; e pure il foffogamento, e la difficoltà di refpiro fono affai più grandi in quefta, che nella prima fpecie. Il perchè gl' infermi fi credono di avere una infiammagione nafcofa nelle più profonde parti del polmone, e nelle vicinanze del cuore. In quanto a me, feguita

guita egli, io giudico, che il solo spirito è quello che soffre, ed il quale per una cattiva mutazione è diventato assai caldo, e secco, senza che *flemmone*, o infiammagione nessuna in qualunque parte vi sia.

Areteo conferma il suo sentimento coll'esempio dell'esalazioni che si levan su da que' fossi, che si dicono *Charonaea*, le quali esalazioni suffocano in un instante, senza che il corpo abbia nessun male. Lo conferma ancora per l'alito de' cani rabbiosi, il quale cagiona, dice egli, la morte a coloro che lo ricevono, comecchè da cotesti cani non sieno stati mai morsicati. Da questi esempj conchiude, che può avvenire un cambiamento nella respirazione per mezzo delle cagioni interne, le quali hanno del rapporto colle esterne: della guisa medesima ritrovansi alcune volte dentro del nostro corpo, così come ve ne ha al di fuori alcuni sughi, che partecipano della natura de' veneni, e si veggono alcune malattie naturali, accompagnate da' sintomi medesimi di que' che si cagionano da' veneni nelle quali si vomitano le stesse materie, che nelle febbri. Per questa ragione seguita il nostro Autore, non deve parer cosa strana, che gli Ateniesi, i quali ignoravano il rapporto che vi è tra gli effetti di alcuni veleni, e quelli di certe malattie pestilenziali, giudicassero, che coteste malattie loro addivenissero, per essere stati ad essi da quelli del Peloponneso, con cui erano in guerra, avvelenati i pozzi del Pireo.

Da cotesti passi si potrebbe inferire, che ciò che Areteo chiama spirito non altra cosa sia, che

che la materia della respirazione, e sembra di confermarlo per quello che dice altrove, *Che la cagione dell' Asma è il raffreddamento, e l' umidità dello spirito*. Non in questi soli casi però lo spirito ha parte nelle malattie. *L' Ileo* è cagionato secondo Areteo, da uno *spirito freddo, e lento, il quale non può agevolmente farsi strada nè per sopra, nè per sotto. Nello Scirro della milza*, il ventre si riempie *di uno spirito denso, e tenebroso, il quale sembra di esser umido, ma non lo è mica. Nella Idropisia Timpanite*, riconosce ancora il nostro Autore *uno spirito il quale non muta sito; quantunque il corpo si muove*; ed aggiugne, *che se cotesto spirito si muta in acqua, ovvero in vapore, la Timpanite si cangia in Ascite*. In altro luogo dice, *Che l' odore, o il vapore del papavero spessisce lo spirito secco, e sottile de' frenetici; e che quando lo spirito si disfà, il corpo dell' uomo se ne va tutto in vapore, ed in umido*. Per guerire la Peripneumonia, vuole *Che si attenda a richiamare in fuora gli umori, il calore, e lo spirito, che opprimono il polmone*. Per ultimo *per addensare il sangue, e lo spirito* nella Tisichezza, propone *l' uso del latte, dell' amido, e dell' alica*.

Abbiamo medesimamente avvertito, che i Medici Pneumatici pretendevano, che il fuoco, l' aria, la terra, e l' acqua non sono i veraci elementi; ma che il nome di elemento appartiene piuttosto alle qualità di cui cotesti corpi son dotati, ciò a dire al caldo, al freddo, al secco, ed all' umido. Non altro si deve fare, che aprire il libro di Areteo per restar persuaso, che e-

gli

gli seguitava i principj medesimi. Non lo si vede mai di altra cosa parlare che delle dette qualità. Il freddo, e l' umido sono, secondo lui, le cagioni della Sincope. Il mal di testa lungo, ed ostinato, che i Medici chiamano *Cefalèa* viene da freddo, e da secco; le Vertigini, da freddo, ed umido, e la Epilessia ancora, e la Melancolia da secco. Nella Idropisia detta *Leucoflemmazia* vi riconosce una flussione fredda, e densa, che inumidisce il corpo tutto, producendovi quasi l' effetto medesimo che le nebbie sopra la terra, e nell' aria producono. Nella Idropisia *Ascite*, allor che il calore naturale del ventre si raffredda, cadono in questa cavità le gocce di un liquore, il quale prima per insensibile traspirazione passava a guisa di aria. Il flusso detto *Celiaco* viene da freddo dello stomaco, e dalla debolezza del calore, che deve cuocere i cibi. I Flussi bianchi delle femmine vengono da raffreddamento dell' utero, per cui il sangue si muta da rosso in bianco. Anche la Gotta viene da freddo; la lebbra però, e la Elefanzia vengono particolarmente dal maggior freddo che si possa mai immaginare.

Non si verrebbe meno giammai, se si volessero riferire tutti i luoghi del nostro Autore, ne' quali parla della guisa medesima: si avvertirà solamente, che versandosi così spesso sopra queste qualità, assai rade volte fa menzione della bile, e della pituita, ovvero degli altri umori, così come i Medici Dogmatici, e gli Empirici facevano. Ben lungi Areteo di riguardar cotesti umori siccome cagioni delle dette qualità, preten-

tendeva per opposto, che questi umori medesimi traessero la loro origine dalle qualità. (1) *Se accade*, dice egli, *che il caldo s' indebolisce, o si stanca nel fare le sue funzioni ordinarie, si muta in acre, ed igneo, e tutte le umidità, ovvero gli umori diventano bile*. Non è già per questo che Areteo non conoscesse la presenza, se così deve dirsi, degli umori nelle malattie; credeva però che gli umori non altro ne sieno che la materia, allor che il caldo, il freddo &c. ne sono la cagione, siccome dal seguente passo si raccoglie. *L' asma*, dice questo Autore, *è cagionato dal freddo, e dall' umido dello spirito, e gli umori crassi, e tegnenti ne sono la materia*.

Per quello che diremo, si conoscerà quale la pratica di Areteo si fosse. Di lui ci abbiamo quattro libri intorno a' morbi acuti, ed altrettanti sopra i morbi cronici, o lunghi, ne' quali separatamente riferisce da una banda le cagioni, e' segni, e dall' altra la cura di ciascheduna di queste malattie in particolare. Abbiamo detto di sopra come Celio Aureliano Medico della Setta Metodica aveva tenuta la stessa distinzione ne' suoi libri, de' quali alcuni portano il titolo *De' Morbi acuti*, ed altri *Delle Malattie lunghe*. Comecchè tutti gli altri Medici riconoscessero cotesti due generi di malattie (2) i Metodici però erano stati i primi a scrivere di essi a parte.

Non in questo solo sembra che Areteo segui-

ti

(1) De Causis & Notis Diuturnor. cap. XV.
(2) Cael. Aurel. in Tard. Praefat.

tì quelli di questa Setta; regola ancora al par di essi con molta esattezza *la maniera come la camera dell' infermo esser debbe rivolta*, *o disposta* in *alcune malattie*, qual' aria deve respirare, il letto in cui devesi coricare, quale la coltre, i materassi, e le coverte, che gli bisognano, ed altre cose di simil natura, comecchè non le facesse per rapporto al flusso, o allo strignimento de' Metodici. Il nostro Autore imita ancora cotesti Medici, poichè fa molto uso delle varie specie di esercizj da essi ordinate nella fine delle malattie; siccome sono lo spasseggio, le varie maniere da farsi portare, o di andare in vettura, l' esercizio della voce, il quale si faceva gridando, o a voce altissima parlando; quello che consisteva in gettare una racchetta, ovvero alcune macchine pesanti dette *halteres*. Prescriveva medesimamente un certo dimenar di mani detto *Chironomia*, di cui si è già parlato nel Capitolo della Dieta d' Ippocrate. Tutto ciò era stato praticato principalmente da' Metodici: Areteo va più oltre; ordina egli a coloro che son soggetti alle vertigini di esercitarsi così come facevano i *Pugili* ciò a dire di battersi a colpi di pugni. E' malagevole a conoscere che cosa in ciò avesse in animo fare. Mercuriale avvisa, che vi sia un errore nel testo, cosa che è ben verisimile: in effetto, come mai la testa de' vertiginosi, la quale al menomo romore, ovvero al più picciolo moto rimane stordita, si può addattare ad un simile trattamento? (1) Areteo si-

(1) Cotesto Autore usava in certe occasioni le medesime voci che operavano i Metodici in occasione dell' effetto della flebotomia, siccome più appresso si vedrà.

finalmente questo ha di comune colli Metodici, che molto attribuisce alle applicazioni esterne, siccome sono le fomentazioni, i cataplasmi le unzioni &c.

Questo è ciò che Areteo aveva potuto trarre da' Metodici, comecchè per altro il suo ragionare assai differente dal loro si fosse, siccome si è fatto palese da ciò che è detto dell'idea che aveva egli delle cagioni de' morbi. Prescrive ancora rimedj, contro de' quali i veri Metodici come Tessalo, e Sorano sopra degli altri si erano manifestamente dichiarati, siccome sono i purganti. La composizione detta *Iera* era tra quelle, di cui maggiormente faceva uso, e che in più conto l'aveva. Dava ancora alle volte i purganti semplici, siccome l'*elaterio*, lo *cnico*, l'*elleboro* &c. Nè meno era contrario a' Metodici in riguardo a' cristei acri, ed irritanti, i quali in certe occasioni non dubitava di ordinare contra la pratica di cotesti Medici.

Usava parimente in varie occasioni il castorio, cosa che non facevano i Medici detti di sopra. Prescriveva altresì contra il loro avviso, i medicamenti sonniferi, siccome sono il papavero, e l'oppio; però che in questo sapesse assai bene prendere le sue precauzioni, si pare dall' importante avvertimento che sopra questo subietto dà egli. *E' necessario*, dice, *di dare alcune volte i rimedj sonniferi a coloro, i quali infermano di peripneumonia, e di lunghe vigilie, acciò non cadano in furore, ed a cagion di addolcire il loro male, e la loro inquietudine. Si deve però assai ben riguardarsi di dare simili medicamenti,* al-

allor che gl' infermi son vicini a restar soffocati dalla flussione, ovvero quando son vicini a morire; imperciocchè si espone con ciò al pericolo di essere accusato da tutti, di averli ammazzati.

Per ultimo Aretèo cavava sangue in ogni altra guisa che i Metodici facevano. Ecco alcuni esempj della maniera da lui in ciò tenuta. Nell' Apoplessia conosceva che una flobotomia assai larga, ammazzava, ed una assai piccola a niente serviva; pure divisava che migliore avviso si fosse di cavar meno di sangue, e' più spesse volte. Nella Squinanzia, lasciava che corresse il sangue, quasi fino a che si cadesse in isvenimento. Nel vomito di sangue, da qualunque cagione venisse, voleva sempre che si cavasse sangue; *o sia*, dice egli *che questa perdita di sangue sopravvenga alla rottura di un vase, ovvero che il vase sia stato roso dall' acredine del sangue, sempre la flobotomia è utilissima. Se cotesto accidente è prodotto dalla sottigliezza del vase, la flobotomia impedisce che per esser assai pieno non si crepi. Si deve*, aggiugne, *impedire che l' apertura fatta alla vena del braccio non si chiuda, acciò più comodamente se ne possa cavare il sangue per molti giorni in varie volte. Se ne deve cavare poco per volta, ma si deve ripetere così il giorno medesimo, come il giorno appresso, ed il terzo, e'l quarto, ove una somma debolezza nol vieti.* Alcuni Medici ne' tempi di Areteo in questa occasione cavavano sangue dalle vene della mano, cosa che da lui non si approva. *Perchè mai*, dice egli, *aprirete voi innanzi la vena che sta presso alle dita, che nella piegatura del gomito? giacchè*

in quest' ultimo luogo la vena è più grande, e meglio disposta per la evacuazione del sangue. Sopra di che dobbiamo avvertire esser questo il primo esempio preciso che noi ci abbiamo della flobotomia della mano. Conciossiachè quantunque sembra che Ippocrate ne faccia menzione; se ne può però venire in dubbio dalla parola greca, che significa egualmente la mano, ed il braccio, così come si è per noi avvertito. Non è già che questa flobotomia non fosse in uso innanzi di Areteo, essendo di ciò una ragione il riprovarla che fa egli; e può essere ancora che Ippocrate l' abbia posta in opra; ma come è detto, la cosa non è manifestamente chiara, ed è sempre vero che Areteo sia stato il più antico Medico, il quale ne abbia in chiari termini favellato.

Nella febbre continova *ardente*, che si diceva *Causo* da voce che significa bruciare, voleva ancora il nostro Autore che in più volte, e tralle lo spazio di alquanti giorni assai di sangue si traesse. Si deve ancora dire, come egli credeva, che coteste spezie di febbri vengono da un *flemmone*, ovvero da una infiammagione propriamente del tronco della vena cava, o di quello della grande arteria. Quello però che è più particolare si è, che a suoi tempi si tenea credenza, che coloro, i quali erano stati infermi di cotesta febbre chiamata *Causo* predicevano alcune volte l'avvenire, e parlavano, ovvero tenevano delle conversazioni co' morti. Areteo medesimo sembra di esserne persuaso, poichè si studia di renderne ragione con dire; che consumatosi per

l'ar-

l'ardor della febbre tutto ciò che negli umori vi ha di grossolano, o denso, e di tenebroso, rimane lo spirito più depurato, il perchè vede di quelle cose che non vedeva prima. Cotesta opinione era sicuramente venuta da qualche superstizioso uomo, il quale si era applicato ad ascoltare i sogni di cotesti infermi, ed a volerli spiegare, ovvero a ricercarvi qualche senso.

Anche ne' dolori acuti delle reni cagionati dalla pietra, e nelle infiammagioni di cotesta parte, il nostro Autore faceva cavar molto sangue per calmare la infiammagione, e per rilassare le strade tralle quali la pietra era rinchiusa, o che dalla infiammagione erano offese, *e che erano* a suo aviso *premute, o ristrette quasi da un legame, che non si può rilassare se non votando le vene.* (1) Cotesta espressione è quella medesima, di cui i Metodici in questa occasione facevano uso.

Areteo non cavava solamente sangue dalle vene del braccio, faceva ancora aprire la maggior parte delle altre vene, e quali si è detto, che Ippocrate facesse aprire. Traeva sangue dalla fronte a coloro, che avevano de' gran dolori di testa, e ne faceva uscire forse nove once di sangue dopo aver fatte innanzi altre flobotomie al braccio. Per lo morbo medesimo cavava sangue eziandio dalle vene di dentro al naso per mezzo di alcuni stromenti, che chiama *Cateiadion* l'uno, e l'altro *Storyne*. In mancanza di cotesti strumenti usava egli una penna di Oca, di cui intagliava l'estremità del cannello in forma

(1) Vegg. di sopra la Part. II. lib. IV. Sez. I. cap. VIII.

di denti di sega, introducendolo poi nel naso fin presso l'osso *etmoide*, e smovendo cotesta penna con ambe le mani, per fare uscire il sangue. Nella Elefanzia, morbo che da questo Autore è molto esattamente descritto, cavava sangue nello stesso giorno alle due braccia, ed a' due piedi.

Usava eziandio Areteo i vomitivi. Adoperava qualche volta perciò i bulbi di una specie di Narcisso: in molto conto però teneva l'Elleboro bianco. Ecco come ne parla egli: *L'Elleboro bianco*, dice, *non solamente non fa vomitare; ma è ancora il più efficace, e il più potente di tutti i medicamenti purganti, non già per la quantità, e varietà degli escrementi, che fa cacciare; poichè nella malattia detta Colèra se ne cacciano medesimamente, nè per gli sforzi che cagiona, e per la violenza con cui muove il vomito, perchè le nausee, e la navigazione nel mare cagionano gli effetti medesimi, e ancora più violenti; ma per una virtù particolare, che non si potrebbe a bastanza ammirare; conciossiachè quantunque l'elleboro in alcuni casi purghi scarsamente, pure non lascia di guerire quegl'infermi che lo hanno usato. Nelle malattie invecchiate, allor che tutti gli altri medicamenti sono riusciti assai deboli, questo è il solo, che opera. In una parola, l'Elleboro bianco ha del rapporto col fuoco. Quel che opera il fuoco bruciando, o infiammando, l'elleboro bianco il fa ancora più efficacemente portandosi discorrendo per lo corpo tutto. Rende facile il respiro, a que' che l'hanno difficile: dà il buon colore a que' che erano pallidi, e la robustezza, a' gracili.*

Non si deve passare in silenzio la maniera in cui

cui adoperava il nostro Autore le Canterelle. I Metodici, e buona parte ancora degli antichi Medici usavano i medicamenti detti *metasincritici* per attrarre dal centro alla circonferenza. Abbiam veduto di sopra, come essi praticavano perciò la mostarda, ovvero la pianta chiamata *Tassia*: Areteo ancora la praticava, ma usava di più le canterelle per attrarre con maggiore efficacia, e per far nascere sopra la pelle delle vescichette, che si riempiono di un'acqua acre, e calda, che appresso esce fuori con sollievo degl' infermi. Cotesta sorte di rimedio si dice oggigiorno *Vescicatorio*. Io non veggio che i Medici più antichi lo abbiano praticato, ovvero, che avessero scelto per ciò le canterelle, eccetto Archigene, di cui nel Capo antecedente si è detto, ed il quale era della Setta medesima di Areteo, e forse più antico di lui. Gallieno, che è vivuto dopo di Archigene, in parlando delle Canterelle ha solamente scritto (1) *Che mischiate con degl' impiastri proprj servono per far cadere, le unghie, le quali son ricoperte di una pessima scabbia; e che la polvere delle Canterelle entra ne' medicamenti contra la Lebbra, e la pessima scabbia, ed in quelli fatti per consumare, e putrefare le carni*. Aggiugne per ultimo, *che si usano internamente le cantarelle per fare orinare, praticando le cautele necessarie, tanto per la quantità, come per la maniera di prepararle, affinchè non noc- ciano*.

La cognizione che avevano gli Antichi de-

(1) De Simplic. Medicam. Facult.

gli effetti dalle cantarelle prodotti in quanto alle vie dell' orina, faceva loro riguardare cotesto insetto, ovvero cotestà mosca come assai venenosa, e come una specie di (1) veleno; per la qual cosa si rimanevano di servirsene come di un rimedio, eccetto che in quelle occasioni avvertite da Gallieno. Ippocrate aveva di già detta qualche cosa dell' uso che si poteva fare delle canterelle internamente date, non aveva però detto che si possono usare come un vescicatorio. Non si può negare, che Gallieno avesse cognizione di cotesto medicamento, avendolo praticato Archigene il quale viveva prima di lui, e che egli sovente volte cita; ma ben si pare, che in nessun conto lo avesse, ovvero che lo riputasse pericoloso.

Propone Areteo nella Epilessia le fregagioni della testa colle cantarelle, e allor che tratta del dolor di testa, fa memoria ancora de' rimedj che fanno nascere le vescichette sopra la pelle; comecchè in questo luogo non ispecifichi le cantarelle; ma poichè Archigene le pratica ne' casi medesimi, è assai probabil cosa, che Areteo ancora le usasse. *Noi pratichiamo*, dice Archigene in Aezio, *il cataplasma, in cui vi entrano le cantarelle, il quale produce de' grandi effetti, allor che le picciole piaghe da lui prodotte restino aperte, ovvero da esse scaturisca materia per lungo spazio; devesi però nello stesso tempo render sicura la vessica per mezzo dell' uso del latte così interna,*

[1] Vegg. Nicandro, Dioscoride, Scribonio Largo, e gli altri che hanno scritto intorno a' Veleni.

na, che esternamente adoperato.

Questo è quanto si doveva avvertire intorno alla pratica di Areteo. E' si pare essere molto esatto, e buon pratico. I suoi rimedj sono efficaci, ed ottimamente scelti, comecchè il suo ragionare non sia sempre de' più perfetti. Si deve ancora molto stimare cotesto Autore, non parlando se non di cose che dice di aver egli vedute, e sperimentate, nè s'intriga a formar giudizio sopra di quel che non ha veduto. Intorno a ciò abbiamo un esempio della sua ritenutezza in quel che ci dice in occasione di una specie d'Idropisia molto particolare, e di cui gli altri Medici antichi non hanno fatta alcuna menzione. *Vi ha*, dice egli, *una specie d'Idropisia formata da un gran numero di vescichette ripiene di acqua, le quali si ritrovano nel luogo dove è la sede della Idropisia Ascite* (ciò a dire nel basso ventre). *Ciascheduna di coteste vescichette è assai ripiena, e se si fa un buco nel basso ventre con un instrumento a ciò proprio, la prima che s' incontra tosto si vota della sua acqua; però appresso si restrigne, e se si desidera avere maggior copia di acqua, uopo è cacciar più dentro l' istrumento* (per forare le altre vescichette). *Alcuni* aggiugne, *dicono, che coteste vesciche vengono dalle intestina, io però non l' ho veduto, nè posso alcuna cosa affermare.*

Cotesta malattia, che è delle più rare, me ne fa andare per la memoria un'altra che non è meno rara, e la quale è medesimamente dal nostro Autore riferita. *Evvi*, dice egli, *una specie di Mania, in cui quelli che ne sono infermi, si veg-*

gono lacerarſi tutto il corpo , ovvero farſi delle incisioni nella carne , ſpinti a ciò da una pia fantaſia ; quaſi così ſi rendeſſero più grati a quegli Dei, cui eſſi ſervono , e che queſti Dei richiedeſſero ciò da eſſi . Da coteſta ſpecie di furore , non ſon preſi, ſe non in rapporto ad una tale opinione, ovvero a queſto ſentimento di religione : in tutto il reſto ſono giudizioſi . Si deſtano ovvero ſi fanno ritornare in sè medeſimi per lo ſuono del flauto , e per mezzo di altri divertimenti ; o imbriacandoli , o rimproverandoli . Queſto è un furor divino , e allor che ne reſtano liberi , ſono allegri , e di buon umore , credendoſi iniziati nel ſervigio di Dio . Del rimanente ſono ſparuti, e ſmilzi , e i loro corpi reſtano per lungo ſpazio indeboliti , a cagion delle ferite che ſi han fatte . Egli è aſſai particolare, che un Pagano , come Areteo annoveri tralle malattie, coteſta ſpecie di furore , che ſi pretendeva eſſere inſpirato dagli Iddii.

Si metterà fine a quello che riguarda la Medicina di queſto Autore , avvertendo, che egli ha in uſo d' incominciare ciaſchedun Capitolo per una piccola deſcrizione Notomica della parte, le cui malattie intende riſerire. Quello che in tutti coteſti luoghi , dice di più particolare , ſi riduce a queſto . Credeva che nel celabro vi foſſe un principio di moto , e di ſenſo , che egli chiama ſemplicemente *principio*, e aggiugne, che da lui ne dipendono i *nervi* . Gli organi della reſpirazione , a ſuo avviſo, ſono *il cuore* e'l *polmone* ; eſſendo il cuore quello che principalmente attrae l'aria per lo rinfreſcamento del corpo tutto . Credeva medeſimamente che l' Anima ſtia

nel

nel cuore. Il fegato, dice egli, non altra cosa è, che una (1) massa, ovvero un'ammasso di sangue congelato intorno alle vene, le quali tutte hanno la loro origine da cotesto viscere; siccome le arterie dal cuore. Il fegato è medesimamente la sede dell'anima *appetitiva*. La vescica è un nervo freddo, e bianco. Credeva, che non solo per li canali sensibili, il nutrimento si distribuisce per tutto il corpo, ma che una parte assai maggiore ne passi in forma di vapore, il quale è regolato dalla natura; di sorte che egli penetra a traverso le parti le più salde, e più dense. In quanto al luogo, in cui si fa la cozione degli alimenti, diceva, che ella non si fa mica solamente nello stomaco, ma nello stesso Colon, da dove il nutrimento passa nel fegato. Lo stomaco è ancora, secondo Areteo, la sorgente dell'allegrezza, e del piacere, e alcuna volta della tristezza; la vicinanza del cuore operando, che lo stomaco contribuisca assai all'allegrezza, o alla tristezza, a cagion della simpatia dell'Anima. L'allegrezza, diceva, si produce da queste tre cose; dalla buona cozione de' cibi, dall'accrescimento delle carni, e dal buon colore. La tristezza è cagionata da ciò che è opposto a queste cose. Lo stomaco ancora rende lo spirito tristo, allor che manca il cibo, ovvero quando è travagliato dalla bile nera. Lo stomaco, avendo secondo il nostro Autore, al par delle intestina, due tuniche poste obliquamente l'una sopra l'altra, credeva egli,

 che

(1) Αἵματος πάγος;

che in alcune malattie la tunica interiore ſi poteſſe ſeparare dalla eſteriore, e cacciarſi per le vie del ſedere. Credeva ancora, che l' utero, il quale ha due tuniche, poteſſe perderne una. La malattia detta *Lienteria*, in cui ſi cacciano per ſotto li cibi quali ſi ſon preſi, viene, a ſuo avviſo, da che (1) i pori che ſono nelle inteſtina, ed i quali ſervono per lo paſſaggio del cibo, ſono chiuſi per una qualche cicatrice. Si deve per ultimo avvertire, che Areteo pretendeva, che i nervi, i quali eſcono dal celabro, s' incrocicchiano per modo, che que' che vengono dalla banda deſtra, ſi portano alla ſiniſtra, e quelli della ſiniſtra, vanno alla deſtra.

Del rimanente, ſe ſi paragonano le opinioni di Areteo intorno alle cagioni delle malattie, colla ſua maniera di eſercitar la pratica, non ſi ritroverà, che le opinioni particolari, che aveva egli intorno alla teoria, abbiano molto contribuito nella ſua pratica; la quale ſi accoſta a quella di alcuni de' più antichi Medici, così Dogmatici, che Empirici, e qualche poco a quella de' Metodici. Dal che ſi conoſce, che il ſiſtema de' Pneumatici, non avea prodotto l' effetto medeſimo che quello de' Metodici, i cui rimedj erano ancora differenti da quelli degli altri Medici; e che il ragionamento di quelli era tutt' altro dal ragionamento di queſti.

Areteo poteva avere ſcritto degli altri libri, i quali non ſono a noi pervenuti. Ne promette egli uno intorno alle malattie delle donne nel

ſuo

(1) Ἐντέρων ἀραιὸν *rarum inteſtinorum*.

suo Capitolo *del Marasmo*, ovvero della *Febbre Etica*.

Non altro ci resta che far poche parole del tempo in cui egli visse, cosa che da nessuno, che io mi sappia, non è stata ancora ben rischiarata. Alcuni Scrittori vogliono, che Areteo non sia venuto che dopo Gallieno, altri lo fanno assai più antico. Il sentimento de' primi è fondato nel silenzio di Galeno intorno ad Areteo. Ma oltre a che noi non abbiamo tutti i libri di Gallieno; si può rispondere che non è possibil cosa che egli abbia citati tutti i Medici, i quali erano stati prima di lui: basta solo che abbia parlato de' principali Medici di ciascheduna Setta, e che si sia appigliato, per esempio ad Ateneo, e ad Archigene, i quali hanno fatto maggior romore, ovvero che sono stati i primi Pneumatici; senza essere nell'obbligo di far menzione di Areteo. Per altro può essere, che Gallieno non lo abbia citato, perchè possono esser vivuti ambidue nel medesimo tempo; di sorte che l'argomento, che si ricava dal silenzio di Gallieno non ha molta forza, ovvero non giova nè pro, nè contro.

[1] Vossio, che è tra coloro, i quali credono Areteo assai più antico, appoggia unicamente la sua conghiettura in ciò, che questo Medico ha scritto in dialettico Jonico, il quale al pari del Dorico ad avviso di cotesto dotto Critico, non era più in uso lungo spazio prima de' Cesari; non essendo stati in voga cotesti due dialet-

[1] De Philosophia Cap. XIII.

letti, che mentre la Grecia era in fiore. Egli però in queſt'ultimo ſuo penſamento va ingannato, ſiccome (1) il Signor Menagio lo pruova per uno de' libri di Arriano intitolato *Indica*, il quale ſi vede ſcritto in lingua Jonica, e per altri due libri ſcritti nella ſteſſa lingua; il primo da un certo Ceſalione, o Ceſulone, il quale viveva al pari di Arriano ſotto Adriano, e che è citato da Suida; il ſecondo da un Dioniſio Mileſio contemporaneo di Filoſtrato, che viveva ſotto Severo, e che è ancora citato dall' Autore medeſimo.

Niente ſi può a ciò opporre, nè altra coſa ſi deve fare, che conſultare il medeſimo Areteo per vedere che non è così antico, ſiccome Voſſio, con poca attenzione, o meno poſatamente ha creduto. Se egli lo aveſſe conſultato, avrebbe veduto, che coteſto Medico, anzi che eſſer vivuto prima de' Ceſari non ha potuto vivere, al più preſto, che ſotto Nerone. Perciò vedere non ſi dovevano che volgere gli occhi ſopra quei luoghi, in cui parla (2) dell'antidoto delle vipere, ovvero fatto colle Vipere, poichè certamente ſi ſa, che queſto antidoto è ſtato inventato da un Medico di Nerone per nome Andromaco, ſiccome ſi vedrà appreſſo. Areteo fa ancora nello ſteſſo luogo menzione dell' antidoto di Mitridate, dal che è paleſe, che egli è vivuto dopo di queſto Re, e che in conſequenza non de-

[1] In Amoenitat. Juris.
(2) De Curat. Diuturn. Lib. I. Cap. V. & ibid. Lib. II. Cap. V.

deve essere stato innanzi de' primi Imperadori; la qual cosa solamente sarebbe sufficiente per distruggere la conghiettura del Vossio. Io non parlo già delle composizioni di Filone, di Bistino, e di Sinfone, da Areteo commendate; poichè la età di cotesti Medici è incerta. Del primo parleremo nella terza Parte.

Da tutto ciò conchiudiamo, che non si può terminatamente sapere il tempo, in cui visse Areteo; quantunque dalla Cognizione che si ha della sua Setta si pruova di non aver egli potuto vivere che dopo di Ateneo, il quale si è supposto essere contemporaneo di Plinio che viveva sotto Vespasiano. Si sa altronde, che Areteo ha scritto prima di Pagolo Egineta, e di Aezio, poichè da questi due Autori vien citato. Però non si può da questo trarre una consequenza, che faccia conoscere il vero tempo in cui viveva egli; poichè i due Autori di cui è detto non son venuti che più di due secoli dopo Plinio. Nè si può sapere di Areteo, e di Gallieno, chi di essi abbia scritto il primo, o l' ultimo. Tutto ciò che vi è di certo si è, che entrambi son vivuti trallo spazio frapposto tra Plinio, e' due Autori, i quali è detto che citano Areteo; ma questo intervallo è assai grande. Non è impossibil cosa, siccome nel principio è narrato che Areteo, e Gallieno non sieno stati contemporanei, e può essere, che l' uno abbia seguitato l'altro di molti anni. In quanto al tempo di Gallieno, egli è assai ben conosciuto, siccome si vedrà appresso.

CA-

CAPO IV.

Della Medicina di Celso.

ALcuni Scrittori pretendono, che Celso sia vivuto sotto di Augusto; altri lo fanno vivere sotto Tiberio; chi sotto Caligola, e chi per ultimo sotto Nerone, ed anche fino a' tempi di Trajano. Di que' che pretendono lui esser vivuto sotto Tiberio, è il numero maggiore. E' si pare, che sia nato sotto il regno di Augusto, ma che non abbia scritto, se non nel principio di quello di Tiberio. Cotestà conseguenza pare che si debba trarre da ciò, che Columella, il quale viveva a' tempi di Claudio parla di Celso siccome di un Autore, che aveva scritto prima di lui, ma che aveva egli potuto vedere. (1) *Cornelio Celso*, dice egli, *che è un Autore de' tempi nostri, ha compreso in cinque libri tutto il corpo della disciplina, o delle belle arti*. Si vedrà appresso, quel che Columella ha inteso dire per queste voci *tutto il corpo della disciplina*. Si può avere un altra ripruova del tempo, in cui visse Celso, dalla maniera con cui parla di Temisone. Questi sono i proprj termini di Celso (2) *Temisone uno de' successori di Asclepiade, ha recato no-*

[1] Nostrorum temporum Cornelius Celsus totum corpus disciplinæ quinque libris complexus est. De Re Rustica Lib. I. Cap. I. Jul. Attic. & C. Celsus celeberrimi ætatis nostræ Auctores. Ibid. Lib. III. Cap. XVII.

(2) Vid. Cels. Præfat. lib. I.

novellamente, e nella ſua vecchiaja, alcune mutazioni alle opinioni del ſuo Maeſtro. La voce *novellamente* dinota, che Temiſone non avea preceduto Celſo d'aſſai. Or eſſendo ſtato Temiſone diſcepolo, e ſucceſſore di Aſclepiade, ha dovuto vivere, ſiccome è detto (1) ſopra, alla fine del Secolo XXXIX; ed eſſendo morto vecchio, come dice Celſo, ha potuto vivere fino alla metà del ſecolo XL. Ciò poſto, e' ſi troverà, che viveva ancora dodici, o tredici anni innanzi la fine del Regno di Auguſto, il quale durò fino all'anno ſeſſanteſimo terzo dell'ultimo ſecolo ſuddetto, e che in conſeguenza, avendo ſcritto Celſo poco tempo dopo la morte di queſto Medico, egli ha dovuto ſcrivere ſulla fine dell'Imperio di Auguſto, ovvero al più tardi, nel principio di quello di Tiberio.

Vi ſono ancora delle difficoltà intorno al nome, alla patria, ed alla profeſſione di Celſo. La più parte delle edizioni de' ſuoi libri, gli danno il prenome di *Aurelius*, ritrovandoſi in tutti i manoſcritti il ſeguente titolo *A. Cornelii Celſi Artium Liber vj*. La ſola edizione di Aldo Manuzio muta *Aurelius* in *Aulus*, e forſe con qualche ragione (2); concioſſiachè eſſendo il prenome *Aurelius* dalla famiglia Aurelia tolto, ſiccome quello di *Cornelius* dalla famiglia Cornelia, ſi pare che non ſi poteſſero unire inſieme, non trovandoſi eſempli di ſomiglievole unione di nomi di differenti famiglie. In

(1) Part. II. Lib. IV. Sez. I. cap. I.

(2) Vid. Rhodium in Scribon. Larg. Compoſ. XCIV, & Celſi vitam per Rhodium.

In quanto alla patria di Celso, credesi che fosse Roma; sulla fede di alcune edizioni, dal cui titolo è egli stimato Romano. (2) Altri vogliono che fosse di Verona, appoggiati eziandio sopra alcuni altri titoli de' suoi libri; però cotesti ultimi titoli non sono più sicuri degli altri.

Non ci reca minor travaglio la professione di questo Autore. Alcuni Savj han creduto, che egli non fosse Medico, e che le opere le quali noi abbiamo di lui, non altro sieno, che una traduzione di qualche Autore, il quale avea grecamente scritto. Ricavano essi questa conseguenza da una lettera attribuita a Celso, diretta ad un certo *Pullius Natalis*, ed in cui l'Autore non si dichiara per Medico, ma parla soltanto della sua traduzione. Ma oltre a che questa lettera non fa mica menzione de' libri che abbiamo noi, ella non è affatto secondo lo stile di Celso, al pari di un altra lettera a lui ancora attribuita, che è quella medesima la quale ritrovasi parimente dinanzi al libro di Scribonio Largo, di cui si dirà appresso.

Altri vogliono, che Celso non abbia studiata Medicina, se non in quanto ella è parte della Filosofia, non già per esercitarla, ma ad imitazione di Democrito, di Platone, e degli altri grandi uomini, di cui addietro si è detto, i quali niente di ciò che a Fisica si appartiene volevano ignorare, *Universæ Naturæ Prudentes*. Quel che sembra avvalorare questo sentimento si è, che Celso ha scritto non solamente di Medicina, ma

(1) Gal. Rhodigin. Antiquar. Lect. Lib. XIV. Cap. V.

ma quasi di tutte le altre arti liberali, siccome da uno de' titoli del suo libro si attesta, e Quintiliano espressamente l' avverte. (1) *Celso* dice egli, *il quale, era un uomo di mediocre talento non ha scritto solamente di tutte queste Arti*, ciò a dire della Rettorica, dell' Arte Poetica &c. *ma ci ha ancora lasciati degli insegnamenti intorno all' Arte militare, all' Agricoltura, ed alla Medicina*. Da cotesto luogo di Quintiliano, che da noi ancora sarà esaminato appresso, resta spiegato il luogo di Columella, che nel principio si è riferito. Per ultimo il più forte argomento per pruovare che Celso non sia stato Medico, si è, che Plinio il quale ci dà un catalogo di tutti gli Autori, da' quali ha tratta la sua Storia Naturale, e che con molta esattezza va separando gli Autori Greci, o stranieri, da' Latini, que' che erano Medici da quelli, che non lo erano, mette sempre Celso tra questi ultimi.

Molti altri Savj però, e tra questi Scaligero, han creduto, che Celso veracemente fosse Medico, ed oppongono all' autorità di Plinio, quella di Gallieno, il quale cita un certo Cornelio, che chiama (2) *Cornelio il Medico*, e che (3) si pretende essere una cosa medesima col nostro Cornelio. A ciò si può aggiugnere, che Plinio medesimo in un certo luogo cita Celso, siccome Au-

(1) Quid plura? cum etiam C. Celsus mediocris vir ingenii, non solum de his omnibus conscripserit artibus, sed amplius Rei Militaris, & Rusticæ etiam, & Medicinæ præcepta reliquerit? dignus vel illo proposito ut illum scisse omnia illa credamus. Instit. Orat. lib. ultim.

[2] Pharmacor. Local. Lib. IX. Cap. V.

(3) Vid. Rhodium in Scrib. Larg. Compos. XCIV.

Autore di un certo medicamento (1) *Celso*, dice egli, *vuole, che sopra la gotta che è senza enfiagione, si applichino le radici di malvavischio cotte nel vino*. La cosa medesima ritrovasi in (2) Celso, così che non si può dubitare, che dallo stesso Celso abbia tolto Plinio ciocchè ci dice. Avverto ancora che Celso non dubita mica di dare il suo giudizio sopra tutto ciò che alla Teoria si appartiene, ed alla pratica della Medicina, e che coraggiosamente decide, e quasi di suo capo le più difficili quistioni di quest'Arte, la qual cosa sembra che non avrebbe egli osato fare, se non fosse stato Medico. Parla medesimamente in alcuni luoghi della propria sua sperienza in cose appartenenti a Medicina, siccome fa nel Capitolo, in cui tratta di una malattia delle palpebre detta *Ancyloblepharon*, e dove dopo riferita la maniera di guarirla, secondo il sentimento di alcuni Autori, aggiugne, *Che egli non si ricorda di aver veduto nessuno mai guarito per mezzo di questo metodo*. Non vi è che mi sembra pruova di questa la più formale.

Di tutte le opere di Celso, eccetto alcuni frammenti della sua Rettorica da Sesto Popma pubblicati, non altro ne abbiamo noi, se non quello, che alla Medicina si appartiene.

Tutta la Medicina del nostro Autore si contiene in otto libri, de' quali ne' quattro primi si tratta delle malattie, interne, ovvero di quelle che si guariscono principalmente per la dieta. Il

[1] Lib. II. Cap. IV. sub finem.
[2] Lib. IV. Cap. XXIV.

Il quinto, e il sesto parla delle malattie esterne, e contiene diverse formòle di medicamenti, così per fuori, che per dentro. Nel settimo, e ottavo si contengono le malattie che dipendono dalla Chirurgia.

Ippocrate, ed Asclepiade sono i due principali Autori seguitati da Celso, comecchè abbia ancora presa egli qualche cosa da' suoi contemporanei. Ha tenuto dietro ad Hippocrate in trattando del Pronostico, e di varie operazioni di Chirurgia, avendo tradotto perciò un gran numero di luoghi di lui verbo a verbo; il perchè è stato detto *Ippocrate Latino*. Però in tutto il resto della Medicina, sembra che siesi assai più appigliato ad Asclepiade, che egli chiama *un buono Autore*, e da cui e' medesimo confessa di aver molte cose tolte. Da ciò hanno alcuni presa occasione di annoverar Celso tra' Medici della Setta Metodica. Ma quando dalla maniera (1) con cui parla delle tre principali Sette già stabilite a suoi tempi, si pare, che non entra nel sentimento di nessuna di esse in particolare, non riferendo la sua pratica a quella de' Metodici, si resta convinto che egli non si accorda con essi, almeno in tutto. Se vi è qualche rapporto tralla sua maniera di trattar le infermità, e quella di cotesti Medici, cioè perchè i loro principj sono una consequenza di quelli di Asclepiade, il quale, siccome è detto era l'Autore favorito di Celso quantunque qualche volta ancora lo corregga. Si è dinanzi fatta parola di una Setta

(1) Vid. Cels. Præfat. Lib. I.

chiamata *Eclettica*, o *Elettiva*, della quale se Celso non era, almeno si regolava secondo i principj che questo nome c' insinua, scegliendo da ogni Setta, ovvero da ogni Autore tutto ciò che gli sembrava migliore. Ma poichè la sua pratica è molto simile a quella di Asclepiade, da cui quella de' Metodici si è presa; per questa ragione noi gli abbiamo dato l' ultimo luogo tra tutti questi Settatori, per finire interamente con lui tutto ciò che si appartiene alle loro opinioni, ovvero sembra di avervi rapporto.

Da quello che diremo, si farà vedere in che cosa Celso si allontanava da Ippocrate, per accostarsi ad Asclepiade, ed in che qualche volta gli abbandonava ambidue. Primamente si faceva beffe insiem con Asclepiade de' giorni critici d' Ippocrate, la cui invenzione era da lui attribuita alla ostinazione chè si avea in quegli antichi tempi per li numeri misteriosi de' Pittagorici. Si allontanava ancora da Ippocrate in quanto alla flobotomia, di cui faceva egli un uso più universale in ogni maniera. Non è, dice Celso, una cosa nuova di tirar sangue dalle vene, ma è ben nuovo, che nessuna malattia vi abbia, in cui non se ne cavi. In altri tempi si cavava sangue a' giovani, ed alle donne non gravide; ma non si era veduto fino a nostri giorni cavar sangue a' fanciulli, alle donne gravide, e a' vecchi. Gli antichi, aggiugne, erano stati nella credenza, che la prima, e la estrema età non potesse sostenere cotesto medicamento, e che se si cavasse sangue ad una femmina gravida, si sconcerebbe infallibilmente. Ma l' uso, o la sperienza

za hanno fatto conoscere appresso, che le massime degli antichi sopra questo particolare non si dovessero affatto porre in opera, e che in ciò bisognava regolarsi sopra osservazioni differenti dalle loro. Importa di sapere, non già la età, o la gravidanza di una donna, ma le forze. Se un giovine sta molto debole, ovvero se una donna che non è gravida, si trova molto abbattuta, mal si converrebbe che gli si traesse sangue; poichè la flobotomia la indebolirebbe maggiormente. Al contrario, un fanciullo vigoroso, un vecchio robusto, una donna gravida, che è valida, sostengono senza pericolo cotesta specie di medicamento.

Questi sono i casi particolari, in cui Celso necessaria riputava la flobotomia. Allorche s' infermava di una gran febbre, che il corpo era arrossito, e le vene piene, egli cavava sangue. Cavava ancora sangue nella Pleurisia, specialmente quando era novella, o si era nel principio del morbo, ed il dolore era grande; fuori di questi casi, giudicava inutile cotesto rimedio. In quanto alla *Peripneumonia*, dice ancora che se le forze bastano, si deve tirar sangue; ma che altrimenti bisognava attenersi alle ventose, senza scalfire. Per la qual cosa si vede, che non era egli in ciò lontano dal sentimento di Asclepiade; e che se non condannava al tutto la flobotomia in questa occasione, non la commendava però assai. Celso ancora cavava sangue nelle altre malattie delle viscere: lo stesso praticava, nella paralisia, nelle convulsioni, nella difficoltà di respiro, che minaccia di suffocare, nel-

la subitana privazione di voce, nell'apoplessia; sopra di che fa egli questa riflessione, che la flobotomia alcune volte libera gli Apoplettici, ed altre volte gli uccide. I gran dolori obbligavano ancora il nostro Autore di usar la cavata di sangue. La praticava eziandio nelle rotture o contusioni interne, e nello sputo, o nel vomito di sangue; raccomanda parimente in questa occasione la flobotomia ripetuta. Per ultimo cavava sangue in tutte le malattie acute, allor che credeva che l'infermo abbondasse di sangue: tirava sangue nella cachessia, senza dubbio perchè credeva, che in questa malattia le vene sieno ripiene di cattivi umori. Da questi esempj si vede, che egli cavava sangue più spesse volte che Asclepiade.

In quanto al tempo proprio per la flobotomia, diceva Celso, che non si deve mica cavar sangue mentre vi è crudità, ovvero indigestione, e per questa ragione egli per ordinario attendeva il secondo, o il terzo giorno, ove almeno il bisogno non fosse urgente. Non voleva però che si cavasse sangue dopo il quarto, poichè il cattivo sangue poteva già essersi dissipato di per sè medesimo ovvero aver fatta impressione sopra le parti, e che in questi casi la flobotomia non poteva altra cosa fare che indebolire. Credeva egli, che il cavar sangue ad alcuno nell'accessione della febbre, fosse una cosa medesima che ammazzarlo. Allor che il sangue, che spicciava fuori della vena era bello e vermiglio, voleva che si turasse la vena essendo allora, a suo avviso, la flobotomia più dannosa, che utile. Voleva

si-

finalmente che in qualunque occasione, si dividesse la flobotomia, e che innanzi in due giorni l' un presso l'altro che in una volta sola si traesse quella quantità di sangue che si credesse necessaria: e non già far correre il sangue fino a che l' infermo cadesse in isvenimenti.

Le ventose, per le quali ancora si cava sangue, si praticavano già a tempi d' Ippocrate, siccome abbiam veduto innanzi; ne' tempi però di Celso, se ne faceva più frequente uso. (1) Da questo Autore sappiamo, che ve n' erano di due specie, che alcune erano di rame, chiuse al di sopra, nelle quali si mettevano delle filaccica, che si accendevano per farle attaccare sopra la parte: altre erano di corno, ed aperte da ambe le parti, le quali acciò si attaccassero, era d' uopo di tirare il fiato a tutta forza per lo buco superiore, e poi turarlo colla cera. Abbiamo osservate (2) di sopra alcune altre particolarità intorno alle ventose, nella pratica di Celio Aureliano.

Del rimanente è cosa maravigliosa, come mai Celso il quale sembra molto esatto, non abbia niente detto del terzo mezzo, di cui si servivano i Medici per cavar sangue, ciò a dire dell' applicazione delle Mignatte. E pure ella era in uso prima di lui, ed abbiam veduto di sopra, che Temisone l' aveva già praticata.

Se Celso si era scostato da Ippocrate intorno alla flobotomia, non avea fatto altrimenti in quanto alla purga. Ecco ciò che di questo ri-

---

[1] Lib. II. Cap. XII.
(2) Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. VIII.

medio ne dice. (1) *Gli antichi*, dice egli, *purgavano, e mettevano sempre de' lavativi quasi in tutte le malattie. Allor che volevano purgare, prendevano l'elleboro nero, ovvero il polipodio, o le squame di rame, o il latte di lattughe marine, di cui una sola goccia mischiata col pane purga abbondantemente, ovvero il latte di asina, di vacca, o di capra, in cui mettevano il sale; e dopo averlo fatto cuocere, e tolto quello che erasi rappigliato quel che avanzava lo facevano bere a' loro infermi.* [2] *I medicamenti* aggiugne egli, (ciò a dire i medicamenti purganti) *offendono lo stomaco, il perchè a tutti i purganti si deve aggiugnere dell' aloe. Allor che il ventre da' purganti è assai smosso, ovvero spesse volte rilassato da' cristei, l' infermo s' indebolisce, e per questa ragione nè l' uno nè l' altro di questi rimedj non si conviene usare nelle malattie accompagnate da febbre. Agli Atrabilarj ed a' matti, si può dare l' elleboro nero, ovvero a quelli, che han perduto qualche membro; ma nelle febbri, miglior consiglio si è dare, i cibi, e le bevande che nodriscono, e che nello stesso tempo rilassano il ventre.*

Tutto ciò che abbiam detto intorno alle opinioni, ed alla pratica di Celso si è tolto principalmente da' suoi quattro primi libri: ne' quali ritrovasi medesimamente la maniera di servirsi della *gestazione*, e della *frega*, ciò a dire della maniera da farsi portare, e strofinare. Celso faceva di questi due rimedj quasi l' uso medesimo che ne faceva Asclepiade. In

(1) Lib. II. Cap. XII.
(2) Vegg. di sopra la Part. II. Lib. III. Cap. VII.

In quanto alle regole del mangiare, e del bere, tutto quello che ne ha detto egli, si riduce a ciò. Che devono gl' infermi nel principio delle malattie sentir la fame, e la sete, e che appresso si devono nutricare di buon nutrimento, senza però permetter loro che molto ne prendano, nè che si riempiano in una volta dopo aver digiunato. Non dice per quanto tempo gl' infermi si devono tenere in astinenza, ma ben dice, che in questi casi si deve aver riguardo alla malattia, all' ammalato, al clima, alla stagione, ed alle altre circostanze di simil natura, non essendovi, a suo avviso, alcuna regola costante sopra di ciò - Tratta ancora Celso in questi quattro primi libri de' bagni, de' fomenti, de' mezzi da far sudare, delle varie materie di nutrimento, distinguendo ciascheduna materia per le sue qualità.

Il quinto, e sesto libro sono, siccome è detto intorno alla Farmacia: in essi non vi si trovano che pochissimi medicamenti. Tutto ciò che vi ha sopra questo subbietto si riduce a due, o tre composizioni per conciliare il sonno, ovvero per mitigare i dolori, per la tosse, per la colica, per far orinare, e per agevolare il parto. Vi sono fin oltre tre Antidoti universali, de' quali il primo non ha nome; il secondo si dice *Ambrosia*, il quale al dir di Celso, era d' invenzione di Zopiro Medico di un Tolomeo: il terzo è quello di Mitridate. Cotesto ultimo Antidoto non è mica così semplice, come è quello, di cui si è recata dinanzi la descrizione, nè tanto composto, come quello che fu poi de-

 scrit-

ſcritto da Democrito, ſiccome ſi vedrà appreſſo. Per ultimo vi ſi trovano alcuni antidoti particolari contra gli animali velenoſi, e contra certe maniere di veneni. A rincontro vi ſi ritrova un gran numero di medicamenti eſteriori; alcuni per fermare il ſangue di una piaga, per ſaldarla, per diſſipare, o per ammollire un tumore per far capo ad un aſceſſo; altri per nettare un' ulcera, per rodere, o conſumare la carne ſuperflua, per cauterizzarla, per nutrire la carne, per cicatrizzare una piaga &c. il tutto per lo mezzo di (1) varie maniere d' Impiaſtri, Unguenti, Cataplaſmi, Malagmi, Polveri, Trochiſchi &c.

Da tutto quello che ſi è finora detto, ſi ha una idea generale della maniera come Celſo ſi portava nella guarigione delle malattie. Ora per reſtar iſtruiti più particolarmente del ſuo metodo, noi vedremo, come trattava coloro che avevano la febbre, che è come dice egli medeſimo la più comune di tutte le malattie. Sopra di che avvertiremo primamente, che egli non indugia ad eſaminarne le cagioni, ſeguitando in queſto gli Empirici: ſolamente ſta inteſo a diſtinguerne, e dinotare le varie ſpecie, che da lui ſi riducono a queſte; alla febbre quotidiana, terzana, quartana, all' emitriteo, alla febbre continua, vaga, peſtilenziale, ardente, e lenta. Da ciò ſi vede che già a tempi di Celſo non era più conoſciuto quell' immenſo novero di altre ſpe-

(1) Queſte compoſizioni e le altre di cui abbiam parlato davanti, ſaranno più particolarmente ſpiegate nella terza Parte di queſta Storia.

specie di febbri, che sono state recate nel Catalogo da noi dato di quelle febbri, di cui si è fatta menzione in Ippocrate; e quelle distinzioni che dinotavano mancanza di metodo ne' Medici di quegli antichi tempi; siccome nel medesimo luogo abbiamo noi avvertito.

La più generale massima di Celso, e sopra cui stabilisce egli la cura di ogni specie di febbre si è questa *Che la materia che cagiona la febbre si dissipa di per sè medesima, quando all' infermo non si dà niente, che ne possa produrre un' altra nuova*. Per evacuare adunque cotesta materia, non vi son necessarie, a suo parere, nè purghe, nè cristei, se non radissime volte. Solamente uopo è di astenersi dal prender cibo per li primi giorni della febbre, e di bere pochissimo, e moderatamente dormire, e sopra tutto persuadersi (1) *Che il cibo dato a proposito è il migliore di tutti i rimedj*.

Intorno alla quistione, *quando si deve incominciare a dare il cibo?* ecco quali sono i suoi pensieri. La più parte, dice egli, degli Antichi, attendevano spesse volte fino al quinto, e sesto giorno a nutrire i loro infermi; ma questa cosa non può esser praticata se non in Egitto, ovvero nell' Asia solamente, poichè il clima di cotesti paesi, il permette. Appresso, riferisce la pratica di Asclepiade, il quale destinava per ordinario il quarto giorno per dare il primo nutrimento a suoi infermi; e quella di Temisone, il quale non dava cibo se non tre giorni dopo che

(1) Optimum medicamentnm est opportune cibus datus.

che la febbre era calmata, o affatto ceſſata. Il ſentimento però di Celſo ſi è, che niente ſi deve conſtantemente ſtabilire in ciò. *Si può* dice egli, *in alcune occaſioni dar cibo dal primo giorno; ſe ne può dar nel ſecondo, può attenderſi il terzo, il quarto, e il quinto giorno; avendo riguardo alla malattia, alla ſtagione, al clima &c. e ſeguitar ſempre queſta maſſima, che un Medico deve in ogni momento eſaminar lo ſtato del ſuo infermo per poter combattere il di lui morbo per l' aſtinenza, mentre le ſue forze ſaranno valide, e di mantenerlo per mezzo del nutrimento, quando elleno ſaranno per venir meno. Il dovere*, aggiugne egli, *di un buon Medico ſi è, da una banda di non opprimere l' infermo di cibo ſuperfluo, o il quale accreſce la materia che produce il morbo, e dall' altra di non laſciarlo morir di fame.* Sopra di che prende egli occaſione di fare queſta rifleſſione *Che agevolmente per ciò che è detto ſi può formar giudizio, che un Medico, non può trattar bene molti infermi inſieme, e che il miglior Medico, ſe intende il ſuo meſtiere è colui il quale meno laſcia il ſuo infermo. E pure*, dice il noſtro Autore *queſto è ciò che non può farſi da coloro, i quali eſercitano Medicina* ſol per lo guadagno, *e per queſta ragione ancora ſi appigliano eſſi piuttoſto a que' precetti dell' Arte, i quali non richieggono un aſſai grande ſtudio, sì come ſon quelli che riſguardano il conto de' giorni, e delle acceſſioni di una febbre.*

Dopo aver Celſo in ſimil guiſa ragionato ſopra le cagioni che obbligano a dar cibo ad un infermo, ovvero a non dargliene, e ſopra il do-

ve-

vere de' Medici in ciò, conchiude che quantunque niente di certo vi abbia, ſiccome ha egli detto nel principio, intorno a' giorni che ſi devono eleggere; il quarto è per ordinario il più proprio per incominciare a far prendere qualche nutrimento agl' infermi; coſa che ſi confà col ſentimento di Aſclepiade.

Dopo ciò, ſi ſtende egli a pruovare, che li giorni critici, e' giorni impari, da Ippocrate, e dagli altri Medici di queſti antichi tempi ſi religioſamente oſſervati, non abbiano neſſuno fondamento ſodo; ed aggiugne, che con ragione Aſclepiade in queſto ſi è fatto beffe della ſua pratica, ed ha affermato che ſi può così bene permettere agl' infermi di prender cibo in queſti giorni, che negli altri. *Aſſai più importante coſa è,* dice egli, *ſapere, ſe mai non deve darſi cibo eccetto, che quando il polſo è interamente calmato, ovvero ſe ſi può accordare mentre vi è ancora qualche avanzo di febbre*; e dopo rapportati i ſentimenti di Aſclepiade, e di Temiſone ſopra di ciò, conchiude *Che ſe, a ciò fare non ſi poſſa rinvenire un intervallo, in cui l' infermo ritroviſi affatto libero, migliore avviſo ſarà quello d' incominciare a nutrirlo ſul declinar della febbre, che di attendere, che ella rimetta; poichè lo ſtomaco è meno diſpoſto a digerire il cibo nel principio di un' acceſſione febbrile, che nella fine di eſſa,*

Non era il noſtro Autore meno riguardato intorno al bere. Credeva egli, che il dar da bere a' febbricitanti in certe occaſioni, così come nel principio, e nell' ardor della febbre non ad altro ſerviſſe, che ad accreſcere in eſſi la febbre,

bre, e la ſete medeſima. Non voleva mica che beveſſero nel primo giorno, almeno ſe non foſſer caduti in una debolezza, che obblighi nel tempo medeſimo di dar loro da mangiare, dal ſecondo giorno però, e ne' ſequenti acconſentiva che beveſſero, anche quando non accordava loro il cibo. Oſſervava per altro che ſi beveſſe nello ſteſſo intervallo, della febbre, in cui ſi poteva dar cibo.

Coteſto intervallo, non era ſempre, a ſuo avviſo, aſſai facile ad incontrare; imperciocchè non è agevol coſa ſapere ſe un infermo abbia, o no la febbre. (1) *Si dà* dice egli *grandiſſima credenza al batter delle vene*, o ſia delle arterie, *che è una coſa molto ingannevole*, coteſto battimento eſſendo più lento, o più ſollecito, e variando daſſai, ſecondo la età, il ſeſſo, ovvero ſecondo il temperamento delle perſone. Accade ancora, ſeguita egli, che il polſo è debole, e concentrato allor che lo ſtomaco patiſce, ovvero nel principio della febbre, quantunque ſi àbbia per altro il corpo aſſai ben diſpoſto; di ſorte che ſi può credere in queſt' ultimo caſo, che una perſona, che ſi trova nel principio di una grande acceſſione ſtia aſſai debole, comecchè abbia ben delle forze, e che agevolmente ſe ne poſſa liberare. Per oppoſito il polſo ſi vede ſpeſſe volte agitato, ed elevato allor che ſi è ſtato al ſole, quando ſi eſce dal bagno, o dopo fatto eſercizio; allor che ſi è montato in collera, ſi è avuto timore, ovvero per qualche altra

---

(1) *Venis enim maxime credimus, fallaciſſimae rei.*

tra paſſione, per niente dire, che il polſo ſi mette agevolmente in agitazione all' arrivar del Medico, a cagion della inquietudine, in cui l' infermo ritrovaſi per lo giudizio che da queſto ſi farà dello ſtato, in cui ſi ritrova. Per non errare in ciò, il Medico non deve prendere il braccio dell' infermo ſubito giunto: è bene che prima ſi ſegga accanto a lui con viſo piacevole, che s' informi del ſuo ſtare, e ſe ha qualche motivo da temere, diſtoglierlo coi diſcorſi, ne' quali vi ſia del veriſimile; dopo di che ſi può eſaminare il battere dell' arteria. Quel che però ſia di queſto, ciò non ci vieta di poter conchiudere, che ſe al ſolo aſpetto di un burbero Medico ſi muta sì di leggieri il polſo, mille altre cagioni vi poſſon eſſere, per cui l' effetto medeſimo ſi produce.

Il calore, continua Celſo, che è un altro ſegno di cui ſi fa conto, non è meno fallace; conciossiache ben ſi può eſſer riſcaldato dopo eſſere ſtato al ſole, dopo fatto qualche lavoro, o alcun travaglio, dopo aver dormito, ovvero quando ſi ha paura, o ſi ſta in pena di qualche coſa. Si deve eſaminare il polſo, ma non ſi deve a queſto ſolo ſegno attenere. Deveſi primamente ſapere che coloro, il cui polſo ſembra naturale, ed i quali hanno un calor piacevole, ſiccome nel tempo di loro buona ſalute, ſieno ſenza febbre. Uopo è eziandio di ſapere, che il calore, e l' agitazione non ſono la febbre medeſima, ma che nella febbre la pelle deve eſſer ſecca inegualmente, il calore deve ſpecialmente ſentirſi nella fronte, e deve venire ſiccome dal

fon-

fondo delle viſcere ; il fiato che eſce dalle narici eſſer deve aſſai caldo , il color del volto, mutato , e ſubitanamente diventato, o pallido, o più roſſo , del ſolito ; gli occhi ſi devono riſentir gravoſi , e ſommamente diſeccati , ovvero più umidi di quello che non ſono ſtati ſoliti di eſſere ; il ſudore , quando vi appariſce , eſſer debbe ineguale ; e per ultimo tra' battimenti delle arterie non deve frapporſi uno ſpazio molto eguale.

Ci ſiam creduti nel dovere di eſattemente riferire tutto ciò che da queſto Autore ſi è notato intorno a' ſegni della febbre , e le difficoltà , che ha egli di giudicar , per lo polſo , poichè queſto puo eſſer utile per la ſpiega di ciò che ſi è detto innanzi nella Parte prima, Libro terzo, Capo ſeſto , cioè che Ippocrate non ſi era molto appigliato a queſt'ultimo ſegno . Da ciò che è detto ſi pare , che non aveva Celſo nè della febbre , nè de' ſegni a' quali ella ſi conoſce , le idee medeſime che ne abbiamo noi oggigiorno , o che ſi avevano ne' tempi di Gallieno . Può eſſere che Ippocrate non molto foſſe lontano da' ſentimenti del noſtro Autore , e che per queſta ragione , niente ci ha detto intorno a' polſi, ſiccome è avvertito , nel citato luogo.

Per ritornare alla cura delle febbri in generale , aggiugne Celſo ſul finire , che oltre alle antecedenti , vi è ancora qualche altra oſſervazione da farſi . Si deve vedere , dice egli , ſe il corpo è riſtretto , o rilaſſato , che è la ſola coſa a cui (1) alcuni pongon mente : nel primo

caſo

---

[1] Intende dire de' Metodici.

caſo vi è una ſpecie di ſuffocazione, e nel ſecondo un aſſai grande diſſipamento, o debolezza; in quello deveſi di neceſſità rilaſſare il ventre, promuovere l'orina, e 'l ſudore: conviene ancora qualche volta di cavar ſangue, ſcuotere il corpo colle violenti vetture, eſporre gl'infermi al lume, ed al giorno avanzato, far loro ſentir fame, e ſete, e farli vegliare. Appreſſo ſi devono imbagnare, ed ungerli; ed allora dare ad eſſi poco cibo, ma molto al tardi; il cibo però ſia leggiero, ſemplice, liquido, e caldo. A queſto fine ſi devono eleggere gli erbaggi, ſiccome ſono il lapazio, l'ortica, la malva; ovvero dar loro un brodo di conchiglie di mare ſiccome ſono le telline, ovvero (1) le locuſte; e ſe ſi permette un pò di carne, eſſer debbe in alleſſo. Gl' infermi devono aſſai bere prima, e dopo aver mangiato, ed anche mentre mangiano. Si può ancora dar loro un brodo graſſo appreſſo il bagno, ed anche del vin dolce, e qualche volta del vin Greco ſalato.

Nella ſeconda diſpoſizione cioè nel rilaſſamento deveſi fermare il ſudore quando vi è. L'infermo ſi deve tenere in ripoſo, ed in luogo oſcuro, laſciarlo ripoſare per quanto tempo gli piacerà, ed ordinare a lui un eſercizio aſſai moderato &c.

Perciò che è detto ſi vede, che Celſo non riprovava già la maniera di trattar le malattie de' Metodici, comecchè non la credeſſe ſempre ſuf-

[1] *Locuſtæ*. Sono una ſpecie di granchi di mare che ſono lunghi alle volte più di un piede.

sufficiente. Questo è ciò che intende dire, allora quando nel principio dice; che li due generi di malattia, di cui si è parlato, cioè il rilassato ed il ristretto sono l'unica cosa, a cui alcuni badano; per la qual cosa insinua egli non esser suo sentimento di doversi attenere alle sole indicazioni che ci danno il rilassamento, ovvero lo strignimento de' Metodici.

Il detto fin quì si appartiene alla cura generale delle febbri. Ecco in che maniera il nostro Autore trattava ogni spezie di febbre in particolare.

Nelle febbri pestilenziali, credeva di non doversi adoperare nè la grande astinenza, nè i medicamenti purganti, ovvero quelli che rilassano il ventre. Se le forze il permettevano, cavava sangue, specialmente nella febbre ardente. Se l'infermo era assài debole per sostener la flobotomia, (1) facevalo vomitare, nel calmar della febbre: fin dal principio lo imbagnava: gli dava da bere il vin caldo poco temperato, e da mangiare cibi viscosi. Se era un fanciullo, cui non bastassero le forze, sostituiva alla flobotomia le ventose: gli ordinava i cristei di acqua, ovvero di brodi di orzo, nutricandolo di cibi leggieri, e facendolo ancora vomitare nel declinar della febbre.

Nè nella febbre ardente praticava i purganti. Rinfrescava gl' infermi, lavandoli con dell' olio, e l'acqua che sbatteva insieme: li metteva nelle gran camere, acciò avessero più aria, ovvero tras-

(1) Si vedrà più abbasso di qua' vomitivi Celso si serviva.

traessero un aria più pura, badando però di non molto caricarli di coverte, e che quelle del loro letto fossero leggere. Applicava loro sopra lo stomaco delle frondi di vite bagnate nell'acqua. Non voleva che si facessero per lungo tempo sostener la sete: incominciava a dar loro il cibo più presto che nelle altre febbri, cioè dal terzo giorno, ungendoli innanzi della maniera detta di sopra. Se avevano pituita ammassata nello stomaco, facevali vomitare nella declinazione dell' accessione; e appresso dava loro dell' erbe rinfrescative, ovvero un pomo, di quelli che sono più acconci per lo stomaco. Se dopo, di ciò lo stomaco si trovasse sgombro dalle flemme, dava ad essi (1) la tisana, ovvero la crema d'orzo, ovvero di *alica* con un poco di grasso fresco.

Ma quando la malattia era arrivata al maggior suo aumento, o al più tosto dopo il quarto giorno, egli li lasciava primamente molto sentire la sete, e appresso dava loro assai di acqua fredda, per modo che ne bevessero, oltre a quello che non ne desideravano, ed essendosene così ripieni, li faceva vomitare. Alcuni, aggiugne egli, non vogliono ancora che l'infermo vomiti, ma son contenti in vece di qualsivoglia medicamento di dare cotesta gran quantità di acqua. Celso dopo aver fatto l' uno, e l' altro, faceva ricoprire l' infermo di molte coltri, ed imponeva loro che si componessero al sonno: alla qual cosa dalla lunga sete sofferta, e dalle

(1) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. cap. XV. e Part. *II.* Lib. IV. Sez. I. cap. VI*I*.

vigilie, e dallo scemamento del calore, e dal riempimento erano naturalmente portati; di sorte che per ordinario dormivano di un profondo sonno, e intanto sudavano abbondantemente. Da ciò restavano essi sollevati, ove almeno oltre all' ardor della febbre, ovvero alla febbre ardente, non avessero dolori in qualche parte, gl' ipocondrj gonfj, o il polmone, o la gola in cattivo stato ridotta, o qualche piaga, o ascesso, o che non cadessero in isvenimenti, o non avessero il ventre assai libero. In questi casi era bene portarsi in altra guisa.

Nell' *emitriteo*, che è una specie di febbre, dice il nostro Autore, le cui accessioni durano quando ventiquattro, e quando trentasei ore, di sorte, che poco spazio resta libero; il maggiore studio si deve riporre in prendere bene il tempo per dare il cibo nel finire l' accessione, o nel vero declinare. La ragione di ciò è, che in questo caso si corre egual pericolo tanto se si prende errore nel dar cibo all' infermo, allor che non si deve, quanto nel farlo digiunare fuor di proposito; essendo pericolati, al dir di Celso parecchi così per l' una, come per l' altra mancanza. Conchiude per ultimo, che la flobotomia, è assai necessaria in questa malatria, e che deve farsi nel principio.

In quanto alla febbre lenta, non è necessario secondo il nostro Autore nessun medicamento, nè regola particolare intorno al cibo. La diligenza del Medico dev' esser tutta in fare, che la infermità muti sembiante, perchè poi si possa più agevolmente guerire. Con questo propo-

ni-

nimento, si deve spesse volte lavar il corpo dell' infermo con acqua fredda mischiata coll' olio; dal che si producono i ribrezzi, i quali fanno il principio di un nuovo movimento; poichè son seguitati da un calore più grande del solito, il quale finalmente finisce in una quiete. Si può ancora in questa malattia stropicciare il corpo con olio, e sale. Che se il freddo, e 'l rigore, cagionati da questi rimedj duri assai lungo tempo, si devon dare all' infermo tre, o quattro bicchieri di mulsum, ciò a dire di vino e mele; ed in sua mancanza, gli si può dar cibo, e del vino temperato, senza aver riguardo alla febbre, la quale veramente in questa guisa va crescendo, e con lei ancora il calore; però cessano per opposto i morbi precedenti, ovvero mutano natura, e da ciò si spera la intermissione della febbre, e che meglio si potrà medicare. Aggiugne Celso, non esser nuova cotesta maniera di medicare i febbricitanti, e che sia quasi lo stesso metodo tenuto da un tal *Petrone*, di cui abbiam noi parlato sopra (1) nella Parte prima. Aggiugneremo solamente una riflessione fatta dal nostro Autore sopra il procedimento del detto Medico. La Medicina di *Petrone*, dice egli, per grossa, e temeraria, che si era, non mancava però qualche volta di liberare quegl' infermi, che nè da Erofilo, nè da Erasistrato, o dagli altri successori d' Ippocrate si erano saputi guarire. [2] *La temerità*

 di

[1] Lib. IV. cap. VI.
[2] Fere quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.

di alcuni Medici, guarì spesse volte quegl' infermi, i quali non hanno potuto acquistar la salute, venendo trattati, secondo le regole.

La febbre quotidiana richiede, che non si prenda cibo per li tre primi giorni, e che poi se ne prenda in ogni due giorni. Se cotesta febbre, dura lungo tempo, devesi, passata l' accessione, bagnare l' infermo, e darli [1] del vino, sopra tutto se la febbre è di lunga durata, senza che vi sia ribrezzo nel principio dell' accessione.

Nella febbre terzana, e nelle altre febbri intermittenti si ricerca l' esercizio, lo spasseggiare ne' giorni liberi da essa febbre. Si deve ancora dare un vomitivo al terzo giorno, un cristeo al quinto, e il vino nel settimo, dopo passata l' accessione. Se la febbre non cessa in quel tempo, l' infermo si deve tener in letto nel giorno della febbre, nella fine dell' accessione usare gli strofinamenti, e poco tempo dopo mangiare, e bere dell' acqua. Il giorno appresso devesi astenere da ogni nutrimento, esercizio, ed unzione, contento solo di bere poca acqua. Questo è il miglior metodo, ove almeno l' infermo non si sente indebolito, nel qual caso può bere dopo l' accessione un pò di vino, e il giorno dopo prender cibo.

Quasi gli stessi medicamenti richieggonsi per la quartana: se ella però non si guarisce subito

---

(1) Cioè del vino temperato; poichè gli Antichi quasi mai non ne bevevano puro. Vegg. di sopra la Part. II. lib. III. cap. VII. e Part. I. lib. III. cap. XIII. e XV. e l'Articolo che seguita a questo, in cui Celso medesimo si spiega.

to, e si rende ostinata, siccome ciò spesse volte addiviene, uopo è con maggior cura attendere a regolar da principio, ciò che si deve fare appresso. Se questa febbre è incominciata con rigori, non deve l' infermo, quantunque dopo l' accessione, altro usare, che l' acqua calda: nel secondo, e terzo giorno, niente affatto deve prendere, nè anco l' acqua: e nel quarto, se la febbre rimette, ancora con rigori, deve l' infermo vomitare, anche per mezzo dell' acqua tiepida con sale, o senza, presa in gran copia; e dopo passata l' accessione, deve prendere un pò di cibo con del vino temperato con tre quarte parti di acqua. Il dì appresso deve fare astinenza, e se ha sete deve bere un poco di acqua calda. Nel settimo giorno, che è il giorno della terza accessione, uopo è di prevenire i ribrezzi, mettendosi in un bagno caldo innanzi il tempo, che la febbre ha da venire; si deve fare astinenza, stare in riposo; e se la sete obblighi a bere, non altro prendere, che dell' acqua calda. Nel nono giorno, o piuttosto nel decimo, anche per prevenire il freddo, devesi entrar nel bagno, e se la febbre viene, mettersi un cristèo, e dopo averlo reso, farsi ungere, e fregar forte. Appresso, si piglierà un pò di cibo, e di vino, siccome è detto, rimanendosi del vino, ne' due giorni, che seguono, sempre facendosi strofinare. Nel terzo giorno devesi nuovamente entrar nel bagno; e se l' accessione ancora rimetta, devesi farsi ugnere, e strofinare, e bere alquanto più di vino de' giorni precedenti. In tal

 gui-

guisa addiviene, che per virtù del riposo, e dell' astinenza per tanti giorni praticata, e medesimamente degli altri medicamenti, si resti libero dalla febbre.

Che se con tutto questo, ritorna ella, fa mestiere di seguitare un genere di curagione del tutto differente, e fare in guisa, che possa il corpo lungamente sostenere un morbo, che deve esser lungo, e per conseguenza riguardarsi dall' osservare il metodo (1) di Eraclide Tarentino, il quale in questa occasione, faceva digiunare i suoi infermi fino al settimo giorno. Se la febbre adunque ritorna nel terzodecimo giorno, non si deve usar il bagno, nè prima, nè dopo la febbre, se ciò non sia qualche volta dopo passato il freddo, ed in quanto al freddo medesimo (2) vi ha de' rimedj particolari per farlo cessare. Appresso lo si farà ugnere, e strofinare fortemente; si farà uso di un cibo gagliardo, e si beverà del vino; per quanto se ne avrà voglia. Nel giorno dopo l' esercizio, si ungerà, e si farà fregar, come prima; si mangerà senza bever vino, e nel terzo giorno si farà astinenza. Nel giorno della remissione della febbre, si starà in piedi, si farà esercizio, facendosi per modo, che nel punto medesimo, in cui la febbre ritorna, si stia ancora in esercizio; poichè la febbre per questo mezzo, suole alle volte cessare; che se poi l' accessione ritorni, mentre

tre

(1) Vegg. di sopra la Part. *II*. lib. II. cap. VII.

[2] Cotesti rimedj si ritroveranno nel cap. XII. del lib. III. di Celso.

tre si stà in questo esercizio, si ritirerà. Per cotesta malattia i rimedj generali, sono le unzioni, le freghe, l' esercizio, il nutrimento, il vino; e se il ventre è ristretto, si deve rilassare.

Questa è la regola per coloro, che sono in forze: in quanto a quelli, che si ritrovano deboli, (1) la *gestazione*, servirà loro per esercizio: che se nè anche questa possano sostenere, almeno si ricorrerà alla frega: se non posson soffrir la frega, si atterranno all' unzione, al riposo, al cibo regolato; riguardandosi però, che per la crudità, o indigestione non si muti la quartana in quotidiana; conciossiachè dalla febbre quartana nessuno mai resta ammazzato; ma se diventa quotidiana, la qual cosa non accade mai altrimenti, che per errore dell' infermo, o del Medico, ella è pericolosissima.

Allor che la febbre si muta in quartana doppia, non si può mettere in opra l' esercizio proposto: in questo caso o devesi al tutto riposare, ovvero se questo è difficile, spasseggiar lentamente, e appresso sedere, badando attentamente a ben ricoprirsi i piedi, e la testa. In ogni volta, che l' accessione viene dopo cessata, si deve prendere un pò di cibo, e ber del vino, e in tutto l' altro tempo fare astinenza, ove almeno non si stia molto indebolito. Se però le due febbri, o le due accessioni, quasi si uniscono insieme, devesi prender cibo, essendo presso all' una, ed all'

(1) In questo stesso Capitolo è stata spiegata questa voce.

altra ; ovvero nel picciolo ſpazio , che vi è tra di eſſe , eſercitarſi alquanto , ungerſi , e mangiar qualche coſa .

E poichè le lunghe quartane , rade volte ſi guariſcono in altra ſtagione , che nella Primavera , ſi deve molto bene badare di niuna coſa fare in quel tempo , che poſſa impedire la guarigione . In queſte ſpezie di febbri , ſie bene ancora ſpeſſo cambiar maniera di vivere , qualche volta non altro bevendo , che acqua , altre volte vino ; far paſſaggio da' cibi dolci agli acri , e dagli acri a' dolci ; mangiar de' (1) rafani , e appreſſo vomitare , mantener il ventre libero col brodo di pollaſtro , e miſchiare le coſe , che riſcaldano coll' olio , di cui ſi fa uſo per la ordinaria unzione . Devonſi finalmente prima dell' acceſſione bere due bicchieri di aceto , ovvero uno di (2) moſtarda , con tre bicchieri di [3] vin Greco ſalato ; ovvero prendere un beveraggio compoſto col pepe , caſtorio , mirra , e laſerpizio , il tutto in egual porzione , e diſciolto in acqua . Coteſti ultimi medicamenti , alcuna volta recano la guarigione , ſmuovendo il corpo , ovvero mutando lo ſtato , in cui era prima . Se la febbre ceſſa del tutto , ſi deve per lungo tempo avere in mente il giorno dell' acceſſione , ed in tal giorno , sfuggire il freddo , il

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. lib. IV. ſez. I. cap. XI.

(2) *Aceti cyathos duos , vel unum ſinapis* . Sembra che queſta non foſſe la moſtarda denſa come quella di oggigiorno ; altrimente non ſi ſarebbe miſurata a bicchieri .

[3] Vegg. di ſopra la Part. *II*. lib. *III*. cap. VII.

il calore, la indigeſtione, la ſtanchezza; acciò per queſte coſe la febbre, nuovamente non rimetta.

Per ultimo, se la febbre quartana dal principio diventa quotidiana, uopo è digiunare per due giorni, farsi ſtrofinare la ſera, nè altro bere, che acqua, per queſto mezzo, ſpeſſe volte ceſſa la febbre il terzo giorno. Ma addivenga, o no queſto, devesi prender cibo dopo paſſata l' acceſſione: la quale ſe ritorna in quello ſteſſo giorno, ſi deve fare un' intera aſtinenza ne' due giorni ſeguenti, e farsi ſtrofinare ogni giorno.

Ecco in qual maniera ſi portava Celſo, per trattare tutte le varie ſpecie di febbri. Dal che s' inferiſce, che il principale della ſua cura conſiſteva nell' aſtinenza, è nella regola del vitto: che è quaſi lo ſteſſo metodo, tenuto da Eraſiſtrato, Aſclepiade, e varj altri; e che in molte coſe fu ſeguitato da' Metodici, di cui tanto abbiam parlato dinanzi. Lo ſteſſo Ippocrate, il quale riprovava la lunga aſtinenza, come è narrato, e che in ciò ſi allontanava da queſti Medici, non laſciava però di far gran conto delle differenti maniere, e tempi di dar cibo ad un infermo. Credeva di aver ſoddisfatta alla più eſſenzial parte del dovere di un Mèdico, nell' aver regolato il nutrimento conveniente ad ogni ſpecie di malattia, ſenza appigliarſi a tutti quegli altri medicamenti, che ne' ſecoli avvenire ſi ſono introdotti. Abbiam fatta queſta rifleſſione, non già per anticipar quello, che nel proſeguimento della preſente ſtoria, ſarem per dire, ma ſolo per dare intanto materia di rifleſſione a que'

che

che credono il Medico esser inutile, o trascurare i suoi infermi, allor che non prescrive nè flobotomia, nè purga, nè altro medicamento. Del resto si può vedere, quel che di sopra si è detto [1] intorno alla lunga astinenza, che il più de' Medici antichi ordinavano a' loro infermi.

Noi non indugerem di vantaggio sopra la pratica di Celso; avvertiremo solamente che tralle malattie da lui descritte, si fa menzione della Colica. Il nome di questa malattia è tra quelli che non si ritrovano in Ippocrate, e dalla maniera con cui Celso ne parla si pare, che cotesto nome fosse nuovo a suoi tempi. (2) *Diocle Caristio*, dice egli, *ha dato il nome di Chordapsus ad una malattia dell' intestino tenue, ed ha chiamato Ileo un altra malattia che ha la sua sede nell' intestino crasso. Io però vedo che oggigiorno dalla maggior parte de' Medici tanto la prima quanto l' ultima si chiama Colica*. Se devesi dar fede a Plinio, cotesto nome non era solamente nuovo ne' tempi dell' Imperador Tiberio, sotto cui è già detto che Celso aveva scritto, ma il morbo medesimo era affatto nuovo. (3) *La Colica*, dice questo Autore *si è insinuata*, ovvero, *si è fatta sentire per la prima volta solamente sotto*

(1) Part. II. Lib. III. Cap. VII.

[2] Lib. IV. Cap. XIII.

(3) Tiberii Cæsaris principatu irrepsit id malum [*colum*]: nec quispiam prior Imperatore ipso sensit, magna Civitatis ambage, cum Edicto ejus excusantis valetudinem, legeret, nomen incognitum. Lib. XXVI. Cap. I.

to l'Impero di Tiberio. Prima di questo Imperadore nessuno n'era stato tocco; di modo che in Roma, allor che egli fece menzione di questo morbo in un Editto, in cui parlava dello stato di sua salute, non fu inteso, essendo stato fino a que' tempi il nome di Colica, ignoto. Veramente dal citato luogo di Plinio si pruova, che il nome di questa malattia era assai nuovo a suoi tempi; ma non ne seguita perciò, che la malattia medesima non fosse stata veduta prima del detto tempo. Celso ancora è interamente contrario a Plinio in questo; poichè conviene, che Diocle abbia dato a questo morbo il nome d'Ileo. Si è veduto dinanzi (1) in qual tempo questo antico Medico vivesse. Pare per altro che Ippocrate ha potuto comprender la colica sotto il nome di *dolori di ventre*, de' quali in molti luoghi fa parola.

Nè il nome di Colica così nuovo, come Plinio vuole, par che si fosse, e quando Celso dice, questo essere il nome, che la più parte de' Medici de' suoi tempi davano a questo morbo, non è lo stesso che dire, che questo nome gli sia stato dato precisamente in que' tempi. Questo solamente significa che i Medici del tempo di Diocle, o d'Ippocrate avevano altramente chiamato il detto morbo, e che non da gran pezzo la voce di colica era in uso. Resto io confermato in questo pensiere da che Celso medesimo ci dà la descrizione di un medicamento per la co-

[1] Part. I. lib. IV. Cap. V.

colica, il quale era stato inventato da Cassio, ed aggiugne, che questo Medico si era gloriato di averlo inventato. Abbiam parlato dinanzi, così di questo rimedio, come di Cassio, annoverato, tra' discepoli di Asclepiade; e nello stesso luogo si è avvertito, che Celso ne parlava come di un Medico del suo secolo; però di una tal maniera, che faceva conoscere, che Cassio lo aveva preceduto; e dall' ultimo luogo citato si pruova il medesimo; *Cassio*, dice Celso, *si faceva gloria* &c. Da questa espressione apparisce, che Cassio non più viveva ne' tempi, in cui Celso scrive. Celio Aureliano, trattando del morbo medesimo, fa ancora menzione de' rimedj, che Temisone vi giudicava opportuni: or Temisone, com' è narrato, viveva sotto il regno di Augusto, e anche prima.

Ritrovo ancora un Autore, che io credo così antico, come i due già detti, il quale fa menzione della malattia medesima, e che le dà lo stesso nome. Questi è Filone di Tarso, di cui si dirà (1) appresso. Tralle virtù, che costui attribuisce ad un medicamento inventato da lui, dice, che si convenga a coloro, i quali hanno dolori del Colon. Questo è il nome dell' intestino, dove è la sede di questa malattia, e questo ancora era il nome della malattia medesima, siccome s'inferisce dal luogo citato di Plinio. Ma comecchè questo nome, siccome abbiam veduto, sia stato già adoperato da' Medici, che vi-

(1) Part. III. lib. I. cap. I.

vivevano ſotto Auguſto; può eſſere, che queſto ſteſſo nome non fu ancora conoſciuto tra'l popolo, ſotto il regno ſeguente. La ſteſſa coſa può accader continovamente, in riguardo a certi nomi, che i Medici danno ad alcune malattie, ed i quali ſi ritrovano ne' loro libri, ma che non per queſto eſſer devono in bocca di coloro, che non ſono della profeſſione. Così ſe ciò che Plinio dice, cioè che prima di Tiberio neſſuno aveva ſentito parlare di Colica, ſi voglia prendere in un ſenſo aſſoluto, non è maggiormente vero, che quello, che ci afferma, egli di queſto Imperatore, di eſſere ſtato il primo ad aver ſofferta queſta infermità.

Deveſi ancora in queſto luogo dire qualche coſa di un altro nome, di cui Celſo fa uſo, il quale è nuovo in rapporto a quelli, che ritrovanſi negli ſcritti d'Ippocrate. Coteſto antico Medico avea parlato de' tumoretti, ovvero delle eſcreſcenze, che ſi formano ſopra le gengie vicino a' denti; egli però non aveva dato loro neſſun nome particolare. In alcune edizioni di Celſo, coteſti tumoretti ſon chiamati *Parodontides*, ed in altre *Parulides*. Queſt'ultimo nome è ſtato ritenuto da' [1] Medici Greci, che hanno ſcritto dopo di lui, non ſi pare però, che egli ſia ſtato il primo ad uſarlo. Havvi

[1] *Vegg. Attuario, Oribaſio, Aezio, e Paolo, Egineta. Parodontis* ſignifica un tumore *il quale naſce vicino a' denti*, e *Parulis* è un tumore che viene *preſſo alle gengie*. Sono queſti, due nomi differenti di una malattia medeſima quantunque alcuni moderni vi vogliano far diſtinzione.

vi ancora in Celſo alcuni altri nomi di malattie, i quali non ſono meno nuovi di quelli, de' quali è detto, e di cui niente diremo noi in queſto luogo, poichè avremo occaſione di aggiugnerli a quelli, che ſi trovano in Oribaſio, Aezio, e negli altri Autori Greci, o Latini, meno antichi di Celſo.

Noi darem fine a ciò che ſi appartiene alla Medicina del noſtro Autore, per un conſiglio che dà egli per la conſervazione della ſalute. Un uomo, dice di buona coſtituzione, il quale ſta bene, e che non dipende da neſſuno, deve badare a non renderſi ſoggetto a neſſun uſo, nè deve aver biſogno nè di Medico, nè di quelli che diconſi (1) *Jatraliptae*. La ſua maniera di vivere dev' eſſer varia, trattenendoſi quando in campagna, quando in città, ma più ſovente alla campagna: deve navigare, cacciare, qualche volta riposarſi, più ſpeſſe volte però eſercitarſi; poichè il ſoperchio riposo rende il corpo debole, allor che la fatiga lo corrobora; quello accelera la vecchiaja, queſto fa che ſi goda una lunga gioventù. E buono di bagnarſi, quando nel bagno caldo, e quando nel bagno freddo; in certi tempi ugnerſi, ed in altri aſtenerſene; non iſchifare neſſuna vivanda, di cui uſa il popolo; mangiare quando in compagnia, e quando ſolo; in un tempo mangiare più del ſolito, ed in un altro tenerſi regolato, prender cibo piuttoſto due volte al giorno, che una ſola; e mangiar ſem-

pre

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. lib. II. cap. VIII. e Part. III. lib. I. cap. II.

pre bene, purchè lo ſtomaco il ſoſtenga. Per quanto neceſſaria è queſta maniera di eſercitarſi, e di prender cibo, altrettanto è ſuperflua, e cattiva quella che praticano (1) i Lottatori. Conciosſiache ſe per qualche negozio ſi è obbligato d'interrompere l'ordine dell'eſercizio a cui ſi è avvezzo, il corpo ſe ne ſente ſtar male, ed i corpi robuſti quali ſon quelli di coteſta gente, s' invecchiano, e toſtamente infermano. Non ſi deve nè molto ricercare, nè aſſai temere di avvicinarſi alle donne: quando ciò ſia di rado, diventa il corpo più ſpedito, quando è aſſai frequente, ſi abbatte. E poiche la frequenza in ciò non ſi miſura per uno ſtabilito numero, ma dal temperamento, dall' età, e dalle forze, baſta ſopra di ciò ſapere, che quell'uſo colle donne, al quale non ſeguita nè debolezza, nè dolore, non è inutile. Più dannoſo è nel giorno, più ſicuro nella notte; e deveſi riguardare di mangiar molto diſordinatamente dopo ſiccome di vegliare, o travagliare. Queſto deveſi oſſervare dalle perſone di ſalute valida, nel quale ſtato eſſendoſi non ſi devono fuor di propoſito uſare quelle coſe che ſervono a coloro che non iſtanno bene.

CA-

(1) Dovevano i Lottatori mangiare più degli altri uomini per aver le forze neceſſarie per ſoſtenere il violento eſercizio della lor profeſſione. Vegg. di ſopra la Part. I. lib. II. cap. VIII.

CAPO V.

Della Chirurgia di Celso in particolare.

ERa avviso d' Ippocrate, che la Medicina tutta fosse posta in *Aggiugnere*, e *Sottrarre*, ciò a dire, che non altro era suo fine, se non di aggiugnere quel che manca, e di sottrarre, o togliere quel che è soperchio. La stessa massima si seguita nella Chirurgia, che è una delle più considerabili parti della Medicina; in cui però si propone ancora di unire ciò che è separato, e di separare quello che è unito a cagion di ridurre per questi (1) quattro mezzi ciascheduna parte nel suo stato naturale.

Non si deve altro fare che leggere li due ultimi libri di Celso per vedere in compendio tutto il più considerabile che tanto da' Chirurghi che lo avevano preceduto, quanto da quelli che vivevano a suo tempo erasi praticato per soddisfare alle quattro dette indicazioni. Daremo noi un estratto, in cui si conterranno le principali operazioni descritte da questo Autore. Devesi però prima avvertire che dà egli alla Chirurgia più stretti limiti di quelli che comunemente non si

[1] Cotesta divisione non si ritrova in Celso. Ella è tolta dagli scritti de' Chirurghi che hanno scritto lungo spazio dopo di lui; io però me ne son servito, per essermi sembrata comoda per mettere sotto un ordine metodico le operazioni da Celso descritte.

ſi danno. (1) Diceva, che dalla Chirurgia non dipendeſſero, ſe non per uſare le ſue ſteſſe voci, *que' caſi in cui il Chirurgo medeſimo fa la piaga, e non già quelli, in cui la trova già fatta*: ovvero ricercandoſi, ſe il Chirurgo può medicar *le piaghe già fatte, o le ulcere*. Celſo credeva, che ciò non doveſſe eſſere, ſe non quando nell'una, o nell'altra di queſte malattie, *la mano è più utile de' medicamenti*.

Prima indicazione della Chirurgia, che conſiſte ad aggiugnere ciò che manca.

Coteſto articolo è il più difficile di tutta la Chirurgia. Intanto da quello che ſe ne trova preſſo il noſtro Autore ſi vedrà, che a ſuoi tempi ſi era già quaſi così oltre andato, ſopra di ciò, quanto ſi può mai.

Niente ſembra più difficile, quanto il rifare un naſo, un orecchio, o le labbra tagliate. Pure coteſta difficoltà, ò impoſſibilità apparente, non ha ſcoraggiato gli antichi Chirurghi. Se mancava un dito, ovvero qualche altra parte ſimile compoſta di oſſa, non dubitavano d' imprendere a riſtabilirla; poichè ben ſapevano che le oſſa che ſi erano del tutto tolte via, non poſſono rigenerarſi: ma poichè per la ſperienza ſapevano, che la carne, e la pelle ſi producono agevolmente, e creſcono di nuovo, avevano av-

(1) Queſta coſa più ampiamente è ſpiegata di ſopra nella Part. II. lib. I. cap. IX. dove ſi è parlato della diviſione della Medicina in tre profeſſioni.

visato quando ad alcuno per esempio era stato troncato il naso, che è una parte carnosa nella sua estremità, d' intraprenderne il ristabilimento.

Per venire a capo di ciò, rinovavano essi primamente la piaga (1) distruggendo con un colpo di rasojo la cicatrice. Dopo di ciò facevano due incisioni per separar la pelle dall' una banda e dall' altra, e poi la gettavano verso basso, dolcemente tirandola di sorte che le due estremità di questa pelle si venissero ad unire, e potessero cucirsi insieme. Che se la pelle, a cui lasciavano, qualche poco di carne attaccata, non fosse assai lunga per ricoprir la carne di sotto, ricorrevano ad un altro mezzo il quale non era meno ingegnoso. Facevano essi sulla pelle medesima delle altre incisioni in forma di Luna, e le dilatavano riempiendole di filaccica, acciò le due estremità di questa pelle tagliata, non più potessero ricongiungersi, e che tra di esse, vi crescesse la carne, la quale serviva per respingere in giù la parte della pelle, che era verso la estremità del naso.

Somiglievoli incisioni facevano sopra le palpebre per allungarle, quando erano più corte di quello che uopo non sarebbero state per ricoprire tutto l' occhio, il che accade in coloro, i quali hanno la malattia detta *occhio di lepre*.

Quantunque queste operazioni sieno difficili egualmente che dolorose, credevasi che la diffor-
mi-

[1] Questo è ciò, che a mio avviso, Celso ha voluto intendere per coteste voci *in quadratum redigere* che significa propriamente quadrare, siccome si fa di un piccol trave Celso lib. VIII. cap. IX.

mità del volto, e' grandi incomodi che soffrono coloro i quali hanno il naso tagliato, ovvero le palpebre assai corte, avesse assai forza d'indurli a soffrire tutto questo. Ma quando poi si tratta di quelle parti che non si vedono, e quando non si risente nessuno incomodo, sembrerebbe cosa ridicola a voler proporre il rimedio medesimo. E pure troviamo noi che gli antichi non hanno dubitato di proporli in quest' ultimo caso. *Se alcuno* dice Celso, *il quale ha la ghianda nuda, ovvero la estremità della verga scoverta,* (1) *voglia per decoro, ricovrirla, è questa una cosa da potersi fare; ma più agevolmente sopra di un fanciullo, che di un uomo avanzato, sopra un uomo a cui ciò è naturale, che sopra di un altro che è stato circonciso, siccome ciò presso alcune Nazioni, è in uso &c.* Cotesto Autore, riferisce poi due mezzi per tirare giù la pelle. Il primo che si appartiene a quelli che sono stati circoncisi, è di separare la pelle, facendo una incisione intorno alla ghianda, fino al di sopra della verga, e appresso di tirar questa pelle verso basso, di sorte che venga a ricuoprir la ghianda. Quantunque questa operazione fosse assai crudele, pure si trovavano molti Giudei così sofferenti, che vi si assoggettavano a cagion di nascondere la loro nascita, e religione, per cui erano obbligati a (2) pagare delle straordinarie imposizioni, e che gl' impedivano di arrivare alle dignità dell' Impe-

---

(1) *Decoris causa.*
[2] Sueton. in Domitian. Cap. XII. Martial. Epigr. LIV. Lib. VI.

perio Romano. Alcuni di questi sventurati avevano incominciato a ricoprire i segni della circoncisione, già fin da' tempi di Antioco, l' Illustre, siccome (1) Giuseppe medesimo lo dice *acciò essi non potessero*, dice questo Scrittore Giudeo *essere distinti da' Greci* [2] *allor che nel correre, e nel lottare resterebbono nudi*. I Giudei praticavano ancora la stessa cosa a tempi di S. Paolo (3) il quale ne li riprende, ovvero vieta a coloro che abbracciavano il Cristianesimo di ricoprire i segni della circoncisione.

I Pagani, poiche non avevano il medesimo interesse a mutare la disposizione della detta parte, allor che l' avevano naturalmente scoperta, essendone sempre l' uso il medesimo, in essi propriamente aveva luogo il *decor* di Celso; ed è cosa da maravigliare, come mai questa considerazione li determinasse a sostenere una tale operazione. La maniera che si usava per allungar loro il prepuzio non era meno malagevole della precedente. *Si doveva* secondo Celso, *tirare questo prepuzio per la sua estremità, fino a che ricoprisse la ghianda, e dopo ligato, tagliare in giro tutta la pelle verso la parte superiore della verga, e portare questa pelle in giù soavemente. Dovevasi nello stesso tempo riempiere la piaga di filaccica*

per

(1) Lib. XII. Cap. VI.

(2) Si può aggiugnere, quando imbagnandosi, ovvero uscendosi del bagno il panno, con cui alcuno si ricopriva cadesse, cosa che qualche volta addiveniva, siccome si attesta in questo verso di Marziale lib. VII. Epigr. LXXXI.

Delapsa enimmisera fibula Verpus erat.

(3) *Circumcisus aliquis vocatus est, non adducat praeputium* Epist. ad Corinth. *I.* cap. VII.

per dilatarla, acciò si formasse la nuova carne, la quale riempisse cotesto spazio, e desse luogo alla pelle di sotto di stendersi, ed allungarsi, non altramenti che nella operazione del naso, e della palpebra.

Seconda Indicazione della Chirurgia, per la quale si toglie ciò che è superfluo, o straniero.

La seconda Indicazione della Chirurgia, la quale consiste in una specie di sottrazione ha molto maggiore estensione della precedente; più agevol cosa essendo di togliere, che di aggiugnere. Una delle più considerabili operazioni in questo genere si è il troncamento delle membra cangrenate o putrefatte. Celso pretende, che quando trattasi di troncar qualche membro, siccome un braccio, ovvero una gamba cangrenata, la sezione si deve fare tra il morto e 'l vivo, di modo però, che piuttosto si tronchi la carne viva, che lasciar la morta. Vuole che appresso si seghi l' osso, e che si tiri la pelle in giù, acciò possa ricoprirlo.

Ritrovasi ancora nel nostro Autore tutto ciò che si appartiene alla estrazione della pietra della vescica. Quest' unica cosa vi è di particolare, che egli non voleva, che questa operazione si facesse se non nella Primavera, nè sopra un subietto, il quale avesse minore età degli anni nove, ovvero che (1) passasse i quattordeci. De-

(1) La spiegazione di cioche Celso intende dire in questo luogo si ritroverà presso Paolo Egineta lib. VI. cap. Lx. Vedremo appresso in che cosa cotesto Autore si è inalzato sopra di Celso in rapporto alla Chirurgia.

ſcrive egli per altro molto ampiamente e minutamente tutti i ſegni della pietra, la maniera di conoſcerla per mezzo (1) della tenta, e di ſituar l'infermo per far l'operazione. In quanto alla maniera di farla, nel ſeguente modo si porta egli. Introduce primamente nell' Ano due dita della mano siniſtra, e premendo dolcemente la deſtra ſopra il pettignone, fa venire là pietra verſo il Collo della Veſcica. Dopo di che fa una incisione informa lunare nella pelle preſſo all' Ano; di ſorte che dice egli, le Corna della Luna riguardino quasi le coſce dell' Infermo, e che la incisione si ſtenda fino al collo della veſcica. Fa appreſſo un'altra incisione traſverſale, e ſotto la pelle nella parte la più balſa, e più ſtretra della prima, aprendo per queſta ultima inciſione il collo dalla veſcica di un' apertura alquanto più grande di quello che non è la pietra; acciò più agevolmente la ſi poſſi cavare.

Dopo deſcritta dal noſtro Autore queſta operazione, parla egli de' ſintomi che la precedono, o la ſeguitano, e dalla diverſità delle pietre. Paſſa poi alla maniera di fare queſta operazione medeſima ſopra le femmine. Se ſi tratta di una donna Vergine ſi devono mettere le dita nell' ano,

(1) Coteſta tenta era una ſpezie di cannello di rame *fiſtula aenea*. Se ne ſervivano ne' trattenimenti di orina. Si chiamava in Greco idioma καθετήρ, Ippocrate però chiama così una taſta fatta con delle filaccica che s' introduce nelle ulcere bucate. La voce καθετήρ ſignificava ancora una ſpecie di collana che portavano le donne. Io truovo ancora che coteſta voce ſi adoperaſſe per dinotare un certo iſtrumento di cui facevano uſo i Peſcatori. Vegg. Artemidoro lib. II. cap. XIV.

ano, ſiccome è detto, ma ſe ſarà donna Maritata uopo è di metterla nella vagina: deveſi ancora in quelle fare una inciſione a baſſo al labbro tirando dalla banda ſiniſtra; ed in queſte tra l'uretra, ovvero il canal dell'orina, e'l pertignone, in entrambi i ſubbietti traſverſalmente. Ritrovaſi ancora preſſo Celſo la maniera di cavar la pietra del canale della verga, ò con un iſtrumento proprio, ovvero facendo una inciſione accanto queſta parte.

In riguardo a' parti, o alla maniera di ajutar le donne nel parto di un feto già morto, il più facile, e naturale, dice coteſto Autore, ſi è di tirare il fanciullo per li piedi, quando ſi poſſon prendere. Ma ſe la teſta è la prima a preſentarſi, non ſi può liberar la donna, che per mezzo dell'uncino, il quale ſi mette in un occhio, nella bocca, ovvero ſopra la fronte del fanciullo. Se ſi preſenta in altra poſitura, e che non ſi poſſa ſituare, ſiccome ſi vuole, tutti i mezzi che propone Celſo in queſti caſi ſi riducono a tirare il feto a pezzi, allor che è impoſſibile di averlo intero.

In quanto a' mezzi di cacciar le acque dagl' Idropici, il noſtro Autore voleva che ſi faceſſe ciò, o bucando il ventre quattro dita di ſopra allo bellico da parte ſiniſtra, ovvero forando lo ſteſſo bellico, dopo bruciata la pelle, o ſenza bruciarla. Per queſto effetto ſi uſava una ſpecie di lancetta. Dopo fatta l'apertura, v' introduceva un cannello di rame, ovvero di piombo, per cui laſciava correre prima la più gran parte dell' acqua. Appreſſo turava il cannello, ed ogni

giorno non ne cavava più che forse un'*emina* di acqua, cioè nove once.

Per la cura del polipo, che è una specie di carne superflua che cresce nelle narici, non altro mezzo da distruggerlo propone egli, se non quello di separarlo dall' osso con un istrumento tagliente senza toccare la cartilagine del naso; e poi diseccare, e cicatrizzar la piaga colli medicamenti ordinarj.

Prima di proponere la cura della suffusione, ovvero della Cateratta, la quale, secondo il nostro Autore *è una piccola pelle formata di un umor denso sotto le due tuniche dell'occhio, nel luogo dove è un voto, la qual pelle chiude la pupilla*; descrive egli la grandezza, il colore, e la consistenza, che questa pelle deve avere. Se la suffusione è piccola, immobile, a colore di acqua marina, o di ferro rilucente, e che lasci passare a traverso qualche raggio di luce, evvi della speranza di poterla guarire. Ma se, per opposto, è grande e agevolmente si muove, se è di color di (1) cera o dorè, se la pupilla ha mutata figura, non vi è alcun luogo alla operazione. Se vi sono le condizioni ricercate, si deve introdurre un ago giusto nel luogo che si tra-

mez-

(1) Io ho seguitato Mercuriale, il quale crede che in questo luogo si debba leggere *cereus* di color di cera in luogo di *caeruleus*, azzurro siccome ritrovasi nel testo di Celso. Ciò che si aggiugne subito dopo, del color d'oro, il quale è quasi il medesimo di quello della cera, conferma questa correzione. Per altro tutti gli altri Autori convengono, che le suffusioni di color cilestro, ovvero come Celso dice, a colore dell'acqua marina sono le più facili a guarire. Vide Mercurial. Var. Lect. lib. V. cap. V.

mezza tra il nero dell' occhio, o la pupilla, e l'angolo il più vicino alla tempia; appresso devesi rivolgere cotesto ago verso la banda della suffusione ovvero della piccola pelle, la quale si proccura di abbassare, e ritenere sotto alla pupilla, di sorte che ella non si possa più rilevare.

Ritrovasi ancora presso Celso, in che maniera si traevano da una piaga ogni specie di frecce, o di dardi. Si usava in que' tempi per ciò una specie di uncino inventato da Diocle, del quale abbiamo nella prima parte fatta parola, ovvero si facevano delle incisioni. Ritrovasi ancora presso questo Autore come si devono cavare i denti, e quello che prima, e dopo la operazione si deve fare.

Vi sono per ultimo i mezzi da rimediare alla irritazione che producono nell' occhio i peli delle palpebre, allora quando per un rilassamento della palpebra si ritrovano rivoltati in dentro, ovvero quando ne cresce un secondo ordine rivolto verso la medesima banda. Il primo mezzo proposto da Celso in quest' ultimo caso si è di rivoltar la palpebra di maniera che si possono vedere i peli che vi sono di dentro, e di passare un ago infocato largo sotto la radice di cotesti peli a cagion di bruciarli, e consumarli. (1) Il secondo è di passare un ago infilato con doppio capello di donna per la parte esterna della palpebra vicino a' peli, e dopo passato l'ago, restringere tra' due capelli ciaschedun pelo che punge, e fare che si attacchino in questo luogo ap-

(1) Vegg. di sopra la Part. *I.* lib. *III.* cap. XXVIII.

applicando sopra al buco fatto dall' ago un medicamento che stringa la parte; la qual cosa farà sì, che cotesti peli saranno appresso rivolti in fuori. Comecchè Celso proponga questa operazione, attesta però di non approvarla, siccome assai difficile, e dolorosa, specialmente allor che molti peli si portano in dentro. Il terzo mezzo che adopera, e che egli tiene per lo più sicuro, dà nello stesso tempo rimedio al rilassamento delle palpebre che spesse volte è la cagione, per cui i peli sono rivolti verso la parte interiore dell'occhio, siccome è detto. Apre egli a traverso la palpebra, e dopo tagliato tutto il soperchio, badando di non tagliarne nè assai nè molto poco, vi dà tre punti di ago; e facendo una incisione a lungo della palpebra di sotto a' peli che sono malamente rivolti, li dispone in guisa che riguardano al di fuori.

Terza Indicazione della Chirurgia, che è di unire quello che è diviso.

A cotesta indicazione si soddisfa ancora per molte operazioni. Ritrovasi primamente in Celso la remissione della svoltatura, e delle fratture delle ossa. Cotesto Autore per niente omettere di ciò che può servire al disegno che ha di bene instruire il Chirurgo sopra questa materia, incomincia da una breve descrizione di tutte le ossa, in cui si contiene la loro situazione loro connessione, figura, grandezza, in una parola tutto ciò che è necessario sapere sopra questo subietto per poter rimediare agli accidenti che sopravvengo-

gono a queste parti. Questo stesso metodo tiene egli ne' morbi dell' occhio, ed in alcuni altri. Noi non riferiremo ciò che dice in quanto a ciò, non altro essendovi che cose generali, e perchè tratteremo più a parte della Notomia allor che verremo a Galièno.

La più considerabile operazione intorno alle ossa rotte si è quella del trapano, il quale principalmente ha luogo nelle rotture del cranio. Si può vedere quel che si è detto sopra ciò nella Chirurgia d'Ippocrate. Ecco in qual maniera si portava Celso in questa occasione. Voleva primamente che si facesse una incisione in croce sopra gl' integumenti del cranio, la quale andasse fino all' osso nel luogo in cui si era ricevuto il colpo, che si credeva aver rotto l' osso. E poichè credeva egli che l' osso potesse esser rotto altrove, e talvolta ancora nella parte opposta; quando nella prima incisione non ritrovava la frattura, non dubitava di farne un' altra, allor che il colpo era grande, ovvero quando i sintomi sembrassero di qualche considerazione.

Scoverta già la frattura, ovvero la fessura dell' osso, non veniva egli tostamente al trapano, comecchè questa, siccome avverte, la pratica de' più antichi Chirurghi si fosse. Voleva che innanzi si applicassero sopra la fessura, ovvero sopra l' osso rotto, degl' impiastri proprj per lo cranio; che appresso si fasciasse la piaga, e che ogni giorno si medicasse una volta per lo spazio di cinque giorni; che nel sesto la si fomentasse con una spugna bagnata in acqua calda. Allora se nella frattura incominciava a crescere

una ſpecie di carne, e che la picciola febbre che nel principio vi era, foſſe o ceſſata, o minorata; l'appetito ritornato; e ſi dormiſse ſufficientemente, voleva egli che queſto rimedio ſi proſeguiſſe. Appreſſo faceva l'impiaſtro più molle, aggiugnendovi dell'olio roſato, acciò la carne più agevolmente creſceſse, non eſſendo l'impiaſtro così aſtringente. Per queſta ragione, dice egli, le feſsure ſi riempiono ſpeſse volte di un certo caldo, il quale è come la cicatrice dell' oſso, e che ricopre il celabro meglio della carne; la quale ſuol creſcere, allor che col trapano ſi toglie un pezzo di oſso.

Ma ſe nel principio di queſta cura, ſeguita egli, la febbre creſce, il ſonno è breve, e turbato da ſogni; ſe la piaga ſi riempie di ſieroſità, e non ſi nutriſce, ſe appariſcono delle ghiandole al collo, ſe i dolori ſon grandi, e la ſvogliatezza ſi accreſca: ſi deve allora venire alla operazione della mano, uſando prima lo ſcarpello. Era lo (1) ſcarpello un iſtrumento ſimile a quello de' falegnami, ſopra la cui manica ſi batteva con un picciolo martello. Ciò ſi faceva per allargar l'apertura dell' oſſo, ovvero per torne via i lembi, a cagion di dar l'uſcita al ſangue, ed alle altre materie, che ſi contengono ſotto all'oſſo, e che offendono la dura madre, e per unire que' lembi. Se lo ſcarpello non baſtava, dovevaſi aver ricorſo al (2) trapano, il quale è, dice Celſo, *un iſtrumento di ferro, concavo, roton-*

(1) *Scalper*.
(2) *Modiolus*, Grecamente χοινίκον.

tondo, e lungo, che ha per ſopra de' denti a guiſa di ſega, ed in mezzo un chiodo, ovvero una colonna, la quale ha un picciolo cerchietto nel ſuo centro. Si avvolgeva coteſto iſtrumento a guiſa di un ſucchiello, fino a che ſi foſſe tolto un pezzo di oſſo, rotondo, ſecondo la forma del trapano. Il chiodo che abbiam detto, ſerviva per mantener fermo il trapano, acciò non vacillaſſe quando s' incominciava a voltare, il quale poi ſi levava quando l' oſſo era bucato per metà, e la ſtrada del trapano, ſicura.

Eranvi ancora di altri ſtrumenti per bucare le oſſa. Queſti erano [1] i ſucchielli, de' quali alcuni erano ſimili a quelli de' Falegnami, altri erano molto acuti nella punta, e andavano allargandoſi fino ad una certa altezza, in cui s' incominciavano a reſtrignere inſenſibilmente.

Uſavanſi coteſti ſucchielli per levar la carie delle oſſa, e quando ciò non baſtaſſe ſi ricorreva al fuoco. Io non so ſe queſti ſteſſi ſucchielli non foſſero il trapano d' Ippocrate. Si poſſono veder appreſſo Celſo le altre precauzioni che ſi devon prendere per trapanare, e quello che ſi deve fare dopo la operazione. Si avvertirà ſolamente che egli innaffiava con buon aceto la membrana che ricopre il celabro, per fermare il ſangue che qualche volta n' eſce, e per diſciogliere quello che ſta congelato al di dentro. Del rimanente queſta operazione può ancora eſſer poſta ſotto il genere precedente, o pure ſotto il ſequente.

Nell'

---

[1] *Terebræ*, in Greco idioma τρυπάναι donde viene la voce *trapano*. Veggaſi di ſopra nella Chirurgia d' Ippocrate.

Nell'accomodare le altre fratture delle ossa, Celso non molto si allontanava da Ippocrate come è narrato dinanzi. Il suo general procedimento si era di distendere la parte dove l'osso era rotto, di aggiustarla, di far si che gli estremi de' pezzi rotti s'incòntrassero, e si congiugnessero, e per ultimo si mantenessero nel loro sito per mezzo delle bende, de' *compressivi*, delle tavolette, delle fasce, e di una situazione comoda della parte.

La cura delle ossa svolte si faceva ancora rimettendole nel loro sito, o per la destrezza, e forza delle mani, e qualche volta de' piedi, ovvero per mezzo delle macchine a ciò atte. Nella svoltatura dell' omero per esempio, si spingeva la testa dell'osso svolto col calcagno. Usavasi ancora una scala nella quale si sospendeva l'infermo, di sorte che la parte del braccio che sta di sotto, ovvero l'ascella, si appoggiasse sopra uno de' scalini, e poi si tirava il braccio da basso, fino a che la parte dell'osso che era caduta sotto l'ascella premuta contra lo scalino, si rimettesse nel suo sito naturale, dal quale si era svolto. Usavasi per lo stesso effetto un legno rotondo, il quale si ricopriva in quel solo luogo, che faceva forza appunto contra la testa dell' osso, e dopo di ciò si sospendeva l' infermo, siccome nella operazione precedente. Tutti questi mezzi, ed altri molti, si trovano appresso Ippocrate. Cotesto antico Medico usava tra gli altri istrumenti una macchina che chiama semplicemente [1] un

(1) Ξύλον Lib. de Articul. Sect. VI. Ritrovasi presso Gallie-

un legno sopra cui faceva distendere la parte svolta, per allungarla di sorte che la testa dell' osso svolto venisse dirimpetto al luogo della sua incassatura. Ciò si faceva per mezzo de' sovattoli, che si attaccavano da una banda al legno, e dall' altra alla parte, e che si stendevano, o rilasciavano più o meno, secondo la necessità per una specie di *leva*, o girella da innalzar pesi. Noi siamo brevi sopra questa materia, come ancora sopra quella delle fratture, e ci atterremo alle cose generali, così per isfuggire di esser lunghi, come perchè questa è la parte della Chirurgia che meno si è mutata.

Il ricongiugnimento delle parti divise non ha luogo soltanto in risguardo a quelle parti che son dure, siccome le ossa: ne hanno ancora bisogno quelle che sono molli. Nelle piaghe, per esempio, in cui la carne è tagliata, o divisa, la principale indicazione è di riunirla, ovvero di ricongiugnere i lembi separati. La natura qualche volta fa di per sè cotesta unione; altre volte è ajutata dall' applicazione de' medicamenti proprj. Ma quando i lembi della piaga si trovano molto lontani tra loro, ovvero ella sia molto grande, devesi secondo Celso praticar la cucitura, ovvero la fibbia. Per fare ciò il nostro Autore vuole che si nettasse, e si succhiasse bene la piaga, la quale se si può unire per mezzo della cucitura, che si usi per questo effetto un ago con un refe di filo di lino, e che si dieno quan-

lieno, ed Oribasio una descrizione più ampia di cotesta macchina, e di tutte le altre, colle figure.

quanti punti bastano per ricongiugnere i lembi. Che se questi non si possono avvicinare a bastanza da potersi fare la cucitura, vuole che si usi la fibbia.

Cotesta (1) *fibbia* di Celso ha posto in molta pena i Savj moderni, ed ha dato luogo a varie dispute. Come l' uso delle fibbie di metallo di ogni figura è stato anticamente assai comune, di modo che molti Autori ne parlano, e molte ancora se ne veggono oggigiorno ne' gabinetti de' Curiosi, le quali sono antichissime; da cio è venuto, che molti Medici, e Chirurghi per altro assai valenti nel suo mestiere, e versatissimi nella lettura degli antichi, hanno creduto, che la fibbia di Celso fosse ancora di metallo. Hanno immaginato, che si facesse di ferro, il quale si faceva acuto, e ricurvo ne' due estremi per poterli ficcare per l' una, e l' altra banda negli estremi della piaga, a cagion di avvicinarli. Essi però si sono ingannati, confondendo (2) la fibbia, che serviva anticamente per gli abiti, con quella de' Chirurghi. Non si deve far dubbio, secondo che mi sembra, sopra alla opinione di (3) Rodio, il quale era nella credenza, che la semplice cucitura, e la fibbia di Chirurgia, fossero la medesima cosa in quanto alla loro materia. Cotesta fibbia, al dire

(1) Fibula ἀγκτὴρ

(2) *Fibula vestiaria*.

(3) Vid. Rhodium de Acia & Turnebi Adversf. lib. XVII. cap. XXI. Nunesio, e Chiflezio hanno ancora scritto sopra di questa materia, ma non sono essi del di lui sentimento.

re di questo Autore, non era di metallo, ma di filo di lino, nè differiva dalla cucitura, che i Chirurghi Francesi dicono *entrecoupèe*. Cotesta cucitura si fa, passando un ago con doppio refe per li due estremi della piaga, incominciando da mezzo; e dopo fatto un nodo, tagliando il filo un poco più sopra, e seguitando appresso a dare de' punti di ago, ed a far de' nodi, da distanza in distanza più vicino, o più lontano, secondo che è necessario. Da ciò, che si è detto si spiega nello stesso tempo quel, che Celso ha inteso dire per la voce *Acia*, da lui usata per dinotar la materia, di cui la fibbia doveva esser fatta, che non altra cosa era, se non il filo di lino, o di canapa. Gl' Italiani dicono ancora *una matassa d'accia*. Poichè cotesta voce Latina, non si ritrova, se non in due altri Autori, da' quali non è spiegata, siccome lo stesso Celso non la spiega; perciò tanta pena è costata ad indovinarla. Alcuni han creduto, che questo dovesse essere un filo di ferro; il perchè la Chirurgia degli antichi, la quale era per altro assai crudele, si è stimata crudelissima, a cagion del gran dolore, che ragionevolmente si concepiva, che cotesto filo di ferro, essendo posto nelle piaghe di coloro, ch' eran feriti, vi dovesse recare.

Celso ancora, riferisce un' altra maniera da cucire le piaghe, la quale è particolare a quelle del ventre. Dopo rimesse nel loro sito le budella, che sono uscite fuora, e tagliato tutto quello, che si può trovare nell' omento essere alterato, devesi, secondo il nostro Autore, fa-

re una cucitura , la quale pigli il peritoneo , e la pelle nella maniera che siegue . Si prendono due aghi , ciascuno con doppio refe di lino, se ne tenga uno per ciascheduna mano, e incominciando dal peritoneo , il quale si deve primamente cucire , si passi l' ago , che sta nella mano sinistra nella banda destra della piaga per mezzo del suo estremo , e l' ago della mano destra nella banda sinistra ; di sorte che ambidue gli aghi entrino per dentro al peritoneo , ed escano per fuora , e per questo mezzo la punta dell' ago sia sempre lontana dalle intestina . Ritrovandosi le due bande ritenute dalle punte degli aghi , uopo è , che gli aghi mutino mano, di sorte che si prenda colla destra quell' ago , che si teneva a sinistra , e colla sinistra quello , che si teneva a destra , e si faccia un altro punto con questi due aghi , siccome prima . Appresso se ne deve fare un terzo , un quarto , e così dipoi , mutando sempre di mano gli aghi, fino a che l' apertura del peritoneo sia del tutto cucita , e chiusa . Dopo di ciò si deve passare lo stesso filo, e li medesimi aghi nella pelle , e cucirla , come si è fatto del peritoneo ; portandosi sempre la punta dell' ago da dentro in fuori , e mutandosi di mano ogni ago in ogni punto , che si dà . Finite queste cuciture , si applicano sopra la parte de' medicamenti , i quali servono ad unire , e saldar le piaghe . Si deve ancora badare , che li punti di ago si devono fare più vicini gli uni , agli altri , di quello , che non si fanno nelle altre parti ; tra perchè il filo per lo movimento del ventre si

può

può rompere, e perchè questa parte è meno delle altre, soggetta alla infiammagione.

Gli ulceri, spesse volte seguitano alle piaghe, allor chè non sono ben curati, ovvero quando assai ritardano a chiudersi, altre volte gli ulceri vengon dietro agli ascessi; però nè gli uni, nè gli altri si appartengono alla divisione, che dà Celso alla Chirurgia, allor che non si tratta di guarirli per qualche operazione della mano. Il perchè propone questo Autore separatamente la cura delle ulcere, ne' libri, in cui tratta della Farmacia, e dove parla degli unguenti, degl' impiastri, delle filaccica, delle tente, e degli altri mezzi praticati per nettarle, per far in esse crescer la carne, e consolidarle. Ma poichè tutti cotesti mezzi, sono qualche volta inutili, e le ulcere richieggono necessariamente la mano del Chirurgo, Celso ancora c' insegna in particolare la maniera di guarirle per mezzo della operazione. Tra queste ultime ulcere non ve ne ha di maggior considerazione, che le fistole. Sono così chiamate le ulcere profonde, ovvero, che si stendono molto a lungo, a guisa di [1] un canale, e le quali sono ancora dure, e callose ne' loro lembi, e per tutta la loro cavità. Tutte le parti del corpo son soggette a queste ulcere, la cui general guarigione consiste secondo Celso ad introdurre una (2) tenta a ciò atta nella fistola, ed aprirla, tagliando la pelle, e la carne, che si trovano sopra della tenta, spe-

 cial-

(1) Fistula significa un canale, o un cannello.

(2) Dicevasi latinamente *specillum*, ed in Greco idioma μήλη.

cialmente allor che la fistola ha quasi varj rami, si devono aprir tutti, ed arrivatosi al fondo, devesi tagliare tutto ciò che di calloso ritrovasi attorno. Devesi appresso cucire l' apertura, facendo la cucitura *entrecoupèe*, di cui è detto, e per ultimo applicarvi di sopra un medicamento per consolidare. Quando la fistola è assai profonda, bisogna ancora tagliarla per quanto si può e dopo averla scoperta, fare la cucitura medesima, ed applicare li stessi medicamenti. Ma se la fistola va a terminare in un osso, e questo sia tarlato, prima di far chiudere la fistola, si deve togliere il tarlato. Nelle fistole del petto, per esempio, ovvero in quelle del dorso si deve tagliare quel luogo della costa tarlata, prima di prendere a chiuderla. Le fistole del ventre, devono ancora esser trattate, come le altre, aprendo a lungo gl' integumenti, fino a che si arrivi al fondo, e poi cucendo la piaga; quantunque il moto continuo di questa parte, renda difficile le cura.

Le fistole dell' ano, richieggono una cura speciale. Si deve primamente introdurre una tenta fino al fondo, e fare in questo luogo una incisione, per la quale si possa tirar la tenta dalla punta, e far passare per la stessa apertura un filo di lino ritorto in tre, o quattro doppj, il quale si sarà infilato all' altra estremità di questa tenta, la quale deve esser bucata, siccome un ago. Appresso si farà un nodo a' due estremi del filo, di sorte che stia a largo, e che non istringa mica la carne, o la pelle, che sono in mezzo. Intanto l' infermo potrà spasseg-

gia-

giare, ed attendere a' ſuoi affari, come ſe ſteſſe perfettamente bene. Avrà ſoltanto la cura di far rimuovere il filo due volte al giorno per far entrare nella fiſtola la parte di queſto filo, che ſi trovava di fuori, badando a non farlo imputridire; la qual coſa ſi può prevenire con ligare in ogni terzo giorno un nuovo filo al già vecchio, e laſciando nella fiſtola coteſto nuovo filo. In tal guiſa, tirando ogni giorno coteſto filo, la carne, e la pelle, che ſtanno in mezzo a' due eſtremi, ſi tagliano a poco a poco; e quello, che da queſto filo non è toccato, ſi gueriſce, nel mentre il reſto ſi conſuma. Coteſta cura, aggiugne il noſtro Autore è lunga, ma è ſenza neſſun dolore. Coloro, che hanno più voglia di preſto guerire, ſtringano forte la pelle col filo, ed introducano ancora per lo tempo della notte nella fiſtola una taſta (1) unta di

 qual-

(1) *Ex penicillo tenuia quædam intus demittere* [lib. VII. cap. IV.) Celſo uſa in queſto luogo la voce *penicillus*, di cui ſi ſerve ancora per dinotare un *compreſſivo* ovvero un picciol pannolino piegato in tre o quattro doppj, il quale ſi applica ſopra all' apertura della vena dopo cavato ſangue. Ritrovaſi ancora preſſo Scribonio Largo *penicillo abſtergere* in ſenſo di *nettare con un picciol pannolino*, di ſorte che penicillus ſignifica un *picciol pannolino*. Quello che mi ha moſſo a tradurre in queſto luogo coteſta voce per quella di *taſta* ſi è poichè è impoſſibile d' introdurre un pannolino nella fiſtola dell' anno, ſe queſto panno non ſia fatto a guiſa di taſta: la qual coſa lo ſteſſo Celſo va ſpiegando nel proſeguimento del ſuo diſcorſo, e nel paſſo ſeguente *Satis eſt*, dice egli, *papyrum intortum*, *vel aliquid ex penicillo in modum collyrii adſtrictum eo illinire* (lib. V. cap. XXVIII.) Da queſto luogo veggiamo che le taſte ſi chiamavano *Collyria* (Vegg. appreſſo la Part. III. lib. II. Cap. I.) e le quali ſi facevano, o di pannolino, o della corteccia detta *papyrus*, di

qualche medicamento, che assottiglia la carne, e la pelle, nello stesso tempo, che la tasta preme, e allarga cotesta carne, e questa pelle, per farla rompere più agevolmente. Ma questa cosa reca del dolore, al pari di quel metodo di coloro, i quali ungono il filo di medicamenti corrodenti, a cagion di consumare il callo.

Se la fistola è profonda, ed abbia molti seni, o canali, si deve allora usare lo scarpello, ovvero il rasojo della seguente maniera. Dopo portata la tenta fino al fondo; si devono fare sopra la pelle due incisioni paralelle vicine, in modo tale però che tra di esse vi resti (1) una picciola lingua, per cui s' impedisca, che i due lembi tosto non si uniscano, e per poter mettere nella piaga alquante filaccia; appresso si deve fare lo stesso, che si fa nella cura degli ascessi. Ma se vi sieno molti seni, che rispondono tutti ad una sola apertura; uopo sarà di aprire collo scarpello la prima fistola, ch' è diritta; e poi

di cui gli antichi facevano uso per iscrivere. Si facevano ancora di altra materia, siccome di filaccica latinamente *linamentum* in Greco idioma ξύσμα ἢ τίλμα ὀθονίων, e dello stoppino di lampana. Le taste ancora si dicevano Latinamente *turundæ* e μοτοί, o μοτά, e μοτάρια in Greco idioma. Quelle che si facevano di pannolino, ovvero di papiro si chiamavano μοτοὶ ϛρεπτοὶ ciò a dire taste rivolte, o ritorte: quelle che si facevano di Filaccica eran dette μοτοὶ τιλτοὶ o ξυϛοὶ poichè le filaccica si facevano sfilando i pannilini: coteste voci potevano ancora dinotare le semplici filaccica. Per ultimo quelle che erano composte di stoppini si chiamavano μοτοὶ ἐλλυχνιωτοί. Anche a' pessarj si dava il nome di μοτοὶ πριαπισκωτοί. Vegg. di sopra la Part. *I.* lib. *III.* cap. XXVII. Si facevano ancora le taste con delle masse d'impiastri. Vegg. Celso nel lib. V. cap. XXVIII.

(1) Habenula.

e poi paſſare un filo di lino nelle fiſtole laterali, che reſteranno ſcoperte. Che ſe ve ne abbia alcuna, che penetri tanto innanzi, cosìchè non ſi poſſa per eſſa ſicuramente portare il ferro, vi s'introdurrà una taſta.

In quanto alle fiſtole lacrimali, le quali ſono picciole ulcere, che naſcono nell' angolo interiore dell' occhio, e cacciano continovamente una ſpecie di marcia chiara; ſe vanno fino all' oſſo, ſi deve ſecondo Celſo cauterizzare coteſto oſſo, e proccurare di ſcagliarlo dopo aperta la fiſtola fino a fondo.

Ritrovaſi ancora nel noſtro Autore la maniera di curare l' (1) Ernie, le quali ſono alcuni tumori, cagionati per la rottura, ovvero per lo rilaſſamento del peritoneo, a cui vien dietro la caſcata dell' inteſtino, o dello Zirbo, o di entrambi inſieme nell' anguinaja, o nello ſcroto. Sotto queſto ſteſſo genere, ſi comprendono i tumori de' teſticoli, cagionati, o per le vene della loro tunica, le quali qualche volta ſi gonfia-

(1) Ippocrate chiama tutte coteſte ſpecie di tumori κῆλαι. I latini li chiamavano *Herniæ*, Ernie. Dal tempo di Celſo ſi erano incominciate a diſtinguerne le ſpecie con particolari nomi. Quella che era fatta dalla caſcata dell' inteſtino dicevaſi ἐντεροκήλη: quella che veniva dalla caduta dell'omento chiamavaſi ἐπιπλοκήλη: quella che non calava più giù dell' anguinaja era detta βουβωνοκήλη: quella che ſi produceva dalla enfiagione delle vene de' teſticoli dicevaſi κιρσοκήλη, e latinamente *Ramex*. Allor che creſceva la carne ſuperflua ſopra i teſticoli, queſta ſi diceva σαρκοκήλη: ſe ſi accoglieva dell' acqua ne' loro integumenti, dicevaſi allora il tumore ὑδροκήλη. La voce Latina *Hernia* è particolare alle due, o tre prime ſpecie. Coteſto nome conteneva qualche coſa di vergognoſo, ſecondo l' avviſo di Celſo,

siano assai , e diventano varicose ; o per una specie di carne , che vi cresce , o per un umore , ovvero per l' aria , che si accoglie insensibilmente tra queste tuniche medesime.

Il nostro Autore , per meglio far comprendere quello , che intende dire sopra la curagione di coteste malattie , dà primamente una descrizione notomica delle dette parti , che è la seguente . I testicoli , i quali sono una specie di glandole , non avendo sensibilità , che per mezzo delle membrane , che li ricuoprono , sono sospesi nelle anguinaja ogni uno per un [1] nervo , il quale si chiama grecamente *Cremastere* , cioè *sospensivo* , e che è accompagnato da una vena , ed un' arteria . Coteste nervo , e questi vasi , al pari de' testicoli medesimi sono ricoperti da una membrana , o tunica dilicata nervosa , e bianca , chiamata la tunica *Elitroide* . Sopra di questa tunica ve ne ha un' altra più forte , la quale sta strettamente attaccata alla prima per la sua parte interiore , e chiamasi *Dartos* . Vi sono ancora molte picciole membrane , o fibre , le quali avvolgono i vasi , e le parti già dette . Oltre a questi due involti proprj di ciascheduno testicolo , evvene ancora un terzo ad ambidue comune , il quale è esteriore , e dicesi *Scrotum* . Costesta ultima tunica si attacca leggermente a quella di mezzo per la parte di sotto .

Sotto a questa tunica , vengono quasi tutte le

(1) Ciò che da Celso si dice *nervo* è un muscolo siccome vedremo nella Notomia di Galeno .

le infermità riferite di sopra, la cui general curagione consiste nel fare una incisione nell' anguinaja, o nello scroto, più, o meno profonda, secondochè il male risiede, sotto la prima, la seconda, o la terza tunica. Con questa incisione, s' intende di discoprire la sede del male, per poter poi, o cacciare l' umore superfluo, che sta tra le tuniche, ovvero distaccare le escrescenze carnose, che vi si formano; o diseccare i vasi varicosi, separandoli, tagliandoli, e ligandoli. Cotesta incisione, si fa ancora per dar rimedio alla caduta dell' intestino, ovvero dell' omento, o di ambidue insieme i quali cadono quando nell' anguinaja, e quando nello scroto. Devesi ancora perciò restrignere, o chiudere quel luogo, in cui le tuniche interne di cui è detto, e le quali sono produzioni del peritoneo, si trovano o molto dilatate, o rotte, e permettono all' Intestino, o all' omento, che esse ritenevano discender giù: ecco in qual maniera si procede in questo. Si fa primamente una incisione allo scroto, ovvero all' anguinaja, ch' è più frequente; e dopo scoverta così la tunica di mezzo da noi chiamata (1) *Dartos* ch' è propriamente quella che contiene l' intestino, e dove la dilatazione, o la rottura addiviene, si alza cotesta tunica con un picciolo uncino, o la si tira in alto per allontanarla dall' intestino che si trova di sotto. Appres-

(1) I Notomici dopo di Celso, e specialmente i Moderni non chiamano propriamente *dartos*, se non quella tunica che cinge il testicolo: quello ch' è più alto del testicolo, comechè unito al dartos dicesi *processus*, cioè dipendenza del Peritoneo.

presso per mezzo di una incisione si apre, e dopo aperta, e separate le fibbre, che l' attaccano alla tunica inferiore, che cinge così la vena, e l' arteria suddetta, come il testicolo, si spigne l' intestino in alto; si cuce, ovvero si liga forte questa tunica per renderla più stretta, e più riserrata nel luogo dove l' intestino cadeva, e poi si taglia quel che vi ha di soperchio lasciando pendente fuor della piaga quel filo ch' è servito per la ligatura. Dopo ciò, Celso pretende, che si rilevi una picciola lingua di pelle intorno all' apertura della piaga, a cagion di allargarla, e di procurare per questo mezzo una cicatrice più forte. Si cuce per ultimo la piaga applicandovi i medicamenti per consolidarla.

Parla ancora il nostro Autore dell' Ernia dello bellico, ma non la mette nella rassegna delle altre, nè la chiama dello stesso nome. Chiamala semplicemente eminenza, o elevamento dello bellico, *Umbilici prominentia*. Fa vedere come ve ne sono varie specie, e che questa eminenza e cagionata, quando dall' intestino, che cade in una cavità, la quale si fa per la dilatazione dello bellico; quando per l' omento, ora per un umore, o un' acqua, che si accoglie nello stesso luogo, ora per la carne che vi cresce, e che qualche voltà si corrompe in guisa che il tumore diventa cancheroso, ora finalmente per li venti. Quest' ultima specie non ammette guarigione nessuna: le altre restano guarite togliendo quello, che vi è di superfluo sia nella carne, sia nella cavità dello bellico, e facendo delle forti ligature. Celso però riguarda questa operazione,

co-

come assai delicata, e dice, che non si possa fare se non colle medesime cautele, che si sono recate per tagliare coloro che hanno la pietra.

Fa medesimamente menzione di una malattia la quale ha del rapporto coll'Ernia Carnosa, che egli chiama *il nervo indurito*, o *la durezza del nervo*. Sembra che intenda dire del muscolo *Cremastere*, al quale dà, come è narrato il nome di nervo. Cotesta malattia, dice, non si può guerire nè per virtù de' medicamenti, nè per nessuna operazione. I sintomi sono, una febbre ardente, vomiti di bile verde, ò nera, lingua asciutta, e sudori freddi, a' quali seguita la morte.

Quarta Indicazione della Chirurgia, che è di separare quel che era unito, o di aprire quel che era chiuso.

La quarta Indicazione, che è opposta alla precedente ha luogo in tutti i tumori che si vogliono aprire, ed in tutte le occasioni, in cui si devono fare delle incisioni. Gli antichi usavano per questo le (1) *lancette*, e li *scarpelli*, o *rasoj* i quali sono una specie di coltelli diritti, o curvi, larghi o stretti, taglienti solo da una banda, ovvero da ambedue, acuti, o ottusi &c. per niente dire delle seghe, de' trapani, o suchielli di cui si è detto dinanzi, e che servono a segare, tagliare, o bucare le ossa. Appartengono an-

(1) Si può consultare l'Onomastico di Polluce sopra i nomi de' varj istrumenti di Chirurgia.

ancora a questo genere tutte le maniere di bruciare, o cauterizzare insieme cogl' istrumenti a ciò atti. Elleno aveano luogo così in riguardo alle carni sane, o corrotte, come delle ossa tarlate.

Nel morbo detto *Ancyloblepharon* che è quando le palpebre si uniscono, ed incollano contra allo bianco dell' occhio, dopo le ulcere di queste parti, le quali non sono state ben curate, il nostro Autore propone di separar la palpebra col taglio dello scarpello, in tal modo che non si tagli niente nè della palpebra, nè del bianco dell' occhio. Se non si può fare in miglior guisa, aggiugne che si tagli piuttosto della palpebra, che del bianco dell' occhio, e poi si ungano coteste parti con de' medicamenti atti a diseccare, avendo cura di spesso alzare la palpebra, acciò nuovamente non si unisca. Questo è il metodo di Eraclide Tarentino, *Io però*, dice egli, *non mi ricordo di alcuno, che abbia veduto guarire per questo rimedio*. Meges, seguita egli, avea provati di molti altri mezzi per guarire questo morbo, senza avervi potuto però riuscire; poichè la palpebra ritorna sempre ad unirsi, qualunque industria vi si possa adoperare. Abbiam parlato dinanzi, di Eraclide di Taranto, il quale si è annoverato tra' Medici Empirici. In quanto a Megete era questi un famoso Chirurgo, il quale viveva poco spazio prima di Celso sotto Augusto, e di cui si dirà appresso.

Le invecchiate flussioni agli occhi, per cui essi si rendono dilicati, cespposi, e rossi, hanno mosso gli Antichi a far pruova di tutti i

mez-

mezzi per liberarsi da cotesto morbo, il quale non perchè comune, è meno perciò ostinato. Abbiamo già nella Chirurgia d' Ippocrate avvertito, che cotesto Medico propone per ciò molti belli medicamenti, siccome sono i cauterj, e le incisioni della testa. Celso si stende molto sopra di questo subietto, e lo tratta assai sottilmente.

E' cosa importante dice questo Autore, distinguere per quali vene si porta (1) quella pitui-

---

(1) *Pituita*. Celso riguarda la pituita come la cagione della lippitudine, e chiama ancora cotesta malattia *pituita oculorum* (lib. *VII*. Cap. VII. Sect. XV.) Cotesto passo del nostro Autore mi dà occasione di spiegare in questo luogo un verso di Orazio che non è stato bene inteso. Nella seguente maniera questo Poeta dà fine ad una lettera, che scrive a Mecenate (Epist. I. lib. *I*.)

Ad summum sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber honoratus, pulcher, rex, denique regum,
Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.

La pituita, di cui intende dire, è quella che si porta sopra degli occhi. L' ultimo verso si deve tradurre così. *Per ultimo il savio sta sempre bene se non sia Cisposo*. Orazio dopo fatto l' elogio de' savj, ovvero de' Filosofi Stoici, tra' quali si mette egli, e dopo aver detto che godono di tutti i beni, che si possono desiderare, anche della salute, che è uno de' più grandi ajuti, e la quale non manca loro, *ove almeno*, dice egli, *non sieno cisposi siccome io mi sono*. Cotesta conclusione, inaspettata è fatta per far ridere Mecenate, e specialmente per farsi beffe de' pretesi vantaggi degli Stoici, i quali sono spesse volte da questo Poeta messi in ridicolo, quantunque in altri luoghi affermi di volerli seguitare. La burla tanto più è grande, quanto che pare che Orazio egli medesimo si voglia burlare, ma poichè non si deride se non come seguace degli Stoici, questa burla cade principalmente sopra questi Filosofi, i quali si mostravano assai pazzi allor che sostenevano, che da niuna cosa, era disturbata la loro felicità, ovvero la loro indolenza, e che erano insensibili a' maggiori mali, anche a' dolori che recano le infermità. Orazio riteneva della Filosofia Stoica quello che vi trovava di meglio, e rigettava il restante, non seguitando un partito piuttosto che l' altro: *Nullius addictus jurare in verba magistri*, siccome nel principio di cotesta Pistola lo dice.

tuita, che va negli occhi, e conoſcere, ſe queſte ſieno le vene, che ſono tralla pelle, e 'l cranio, ovvero per quelle, che ſono tra 'l cranio, e la prima membrana del celabro. Quelli, aggiugne egli, i quali ſono nel primo caſo ſi poſſono guarire, ma gli altri non già. Per conoſcere quale delle due vi ſia, Celſo vuole, che ſi rada primamente la teſta, e che dopo aver applicato ſopra la parte anteriore nello ſpazio, che ſta tra il ſommo della teſta, e le ſopracciglia un cataplaſma, ſiccome è ſtato ſolito di applicarſi per curare la fluſſione, ſi guardi negli occhi ſe ſieno ſecchi. Se ſon tali, è queſta una ripruova, che la fluſſione ſi fa per mezzo delle vene, che ſtanno ſotto alla pelle, ma ſe reſtano umidi, deveſi inferire, che l' umore viene dalle vene interiori; che ſe la infiammagione va ſcemando, ſenza però ceſſare del tutto, ſi fa giudizio da ciò, che la pituita viene dalle une, e dalle altre vene, nè ſi prende a curarla.

Eſſendo maggiore il numero di coloro, che ſono ciſpoſi, a cagion di una sboccatura delle vene eſteriori, ben ſi può, ſecondo il noſtro Autore, recar ſollievo alla più parte di coloro, che ſon ſoggetti a queſto incomodo. Aggiugne, che per queſta ragione, non ſolamente i Greci, ma ancora molte altre Nazioni, erano ſtati nell' obbligo di ricorrere a' rimedj, che ſi diranno, e che ſon quelli, i quali più comunemente, e più generalmente ſi praticavano quasi in tutte le parti del Mondo.

Coteſti rimedj, non perchè comuni, erano per-

perciò meno dolorosi. Il più semplice tra tutti, si era di bruciare in varj luoghi le vene delle tempie, dopo fatta una incisione per discoprirle. Alcuni Medici Greci, seguita il nostro Autore, volevano, che si facessero fino a nove incisioni alla testa, due parallelle nella parte posteriore, ed una perpendicolare; due di sopra alle orecchie, ed un' altra ancora a traverso, e per ultimo tre altre tra 'l fronte, e la sommità della testa, tutte parallelle.

Altri tiravano coteste linee drittamente dal sommo della testa sino alle tempie, e conoscendo per lo movimento delle mascelle, quali sono que' muscoli, che le sostengono, i quali non si volevano da essi toccare, in questo luogo non altro incidevano, che la sola pelle. Dopo di ciò, allargavano la loro incisione, e la riempivano di filaccia, per impedire così, che le due estremità della pelle non si potessero più ricongiugnere a cagion della carne, che vi cresceva per mezzo, e che serviva a restrignere le vene, per le quali credevasi, che l' umore si versasse sopra degli occhi.

Alcuni segnavano con inchiostro due linee, che tiravano dalla metà di un' orecchia fino alla metà dell' altra, e dopo tirata un' altra linea dalla parte superiore del naso, fino alla sommità della testa, in quel luogo, dove queste due linee si segavano, facevano essi una incisione. Dopo fatto ciò, facevano scorrere il sangue per qualche tempo, e appresso bruciavano il cranio nel medesimo luogo, non lasciando ancora di bruciar le vene, che parevano eminenti nelle tem-

tempie, e tralla fronte, e la sommità della testa. Ma in coloro, in cui le vene si trovavano sì piccole, e profonde, che non si potevano separar dalla carne per volerle bruciare, facevano una ligatura intorno al collo, e strettala mediocremente, per far gonfiare coteste vene, segnavano con inchiostro quelle, che apparivano nelle tempie, e tralla fronte, e la sommità: dopo segnatele, ne traevano il sangue, e le bruciavano leggermente con de' piccioli ferri verso le tempie, per non offendere i muscoli suddetti, ma profondamente tralla fronte, e la sommità fino a che si separasse una scheggia dell' osso.

Gli Affricani ancora bruciavano la sommità della testa fino all' osso, per farne cadere una scheggia. Il nostro Autore però approva particolarmente la pratica usata nella Gallia *Comata*, in dove si eleggevano le vene nelle tempie, e nella sommità della testa, per poi separarle dalla carne, e tagliarle.

Ecco quello che si doveva avvertire intorno alla Chirurgia di Celso, di cui non abbiamo noi altro riferito, che le operazioni principali, per le quali si può conoscere, quale il suo metodo si fosse, e la pratica di que' tempi.

CA-

CAPO VI.

Giudizio fatto di Celso così dagli Antichi, che da' Moderni.

COtesto Autore è stato molto stimato nello stesso secolo in cui è vivuto, nè meno è stato riguardato di poi. Columella, il quale era quasi suo contemporaneo, ovvero lo ha seguitato dappresso, lo annovera (1) *tra' più famosi Autori di que' tempi*, e Plinio, tra quelli da' quali ha tolto ciò, che nella sua Storia Naturale ci ha rapportato. E' ancora Celso citato in varj luoghi da Quintiliano, principalmente sopra le materie di Rettorica; e quantunque coteste citazioni non sembrano sulle prime essere vantaggiose; poichè spesse volte non altro sono che confutazioni de' suoi sentimenti, ciò però non lascia di fargli onore. Un Rettorico così eccellente come Quintiliano, non si sarebbe data cotesta pena, se Celso non fosse stato tenuto come un gran Maestro nell' arte suddetta.

Si risponderà a ciò certamente, che se Quintiliano aveva avuta della stima per lo nostro Autore, non avrebbe detto espressamente che questi era [2] *uno spirito mediocre*. Ma si deve avvertire, che egli non ne parla così, se non paragonandolo con Omero, Platone, Aristotile, Catone, Varrone, Cicerone, li più grandi uomini

(1) Jul. Atticus, & C. Celsus celeberrimi ætatis nostræ scriptores. Columell. Lib. III. Cap. XVII.

[2] Cotesto luogo di Quintiliano si è citato qui sopra nel principio del quarto Capitolo.

che vi sieno stati giammai così tra' Greci, che tra' Romani; di sorte che la sola idea di compararlo con essi è per Celso assai gloriosa, per mediocre che sia reputato a fronte di quelli con cui si paragona. Se egli non ha agguagliato i più grandi Autori, che avevano scritto prima di lui sopra le Arti Liberali, è ben molto, che si sia loro avvicinato; e ottimamente si può a lui applicare quello che Quintiliano dice un poco più a basso. *Verum etiam si quis summa desperet, tamen est, ut Cicero ait, pulchrum in secundis tertiisque consistere*. Se non può tenere il primo grado, egli è pure glorioso di esser posto nel secondo, o nel terzo luogo. Quello che cresce ancora la stima che si deve avere per Celso si è, che egli aveva trattato di tutte le arti di cui abbiam detto e che aveva avuto gran coraggio per intraprender solo una impresa, che divisa tra molti, non avrebbe lasciato di esser molto gravosa. Cotesta impresa così bella parve a Quintiliano, che non potè rimanersi di dire, che il nostro Autore merita che per noi si creda di aver egli saputo quanto saper si conviene sopra ciascheduna cosa, che da lui è stata trattata; se non per altra ragione, almen per questa cioè per aver osato di formare il disegno di scrivere di tante materie differenti; *dignus vel ipso proposito, ut illum scisse omnia illa credamus*.

Ritrovasi un antico Epigramma latino in cui Celso parla così,

Dictantes Medici quandoque, & Apollinis artes
Musas Romano jussimus ore loqui.

Nec

Nec minus eſt nobis per pauca volumina fama

Quam quos nulla ſatis Bibliotheca capit.

Ciò a dire *Dettando l'Arte di Apollo il Medico*, ovvero ſcrivendo ſopra la Medicina, *ho fatto latinamente parlar le Muſe. Non ho io minor fama acquiſtata per aver pochì volumi compoſtì, di coloro i quali ne hanno in sì gran nùmero ſcritto, che le Librerie appena poſſon capire*. Sembra che queſto Epigramma non ſia intero. Le voci *quandoque &*, per le quali incomincia, dinotano che ſia un proſeguimento di un diſcorſo precedente. Potrebbe eſſere che ſi foſſe fatto prima l' elogio delle altre opere di Celſo, che a Medicina non ſi appartengono.

Tra gli Autori Moderni che hanno lodato Celſo deveſi principalmente mettere (1) un valentiſſimo Profeſſore di Medicina, e di Chirurgia, il quale dava a ſuoi diſcepoli il ſeguente conſiglio. *Celſo* diceva egli, *è ammirabile in tutto. Voi dovete avere i ſuoi libri dì è notte per le mani*. [2] Altri pare che non lo abbiano per altro ſtimato che per *la ſua latinità*, e *che abbiano fatto più caſo della ſua bella lingua, che della ſua Medicina*. Quelli che hanno fatto coteſto giudizio ſi ſono appoggiati *nell' eſſerſi il noſtro Autore, a loro avviſo, aſſai attaccato ad Aſclepiade*. Eſſi hanno potuto giudicarne a lor talento. Si trattava di coſe che riguardano la loro profeſſione, ed eſſi hanno oſſervate alcune miſure.

[1] Fabricius ab Aquapendente in *Chirurgia Dentium*.
(2) Joh. Heurnius in Method. Stud. Med. Cap. V.

Ma non può non parerci strano che Salmasio il quale non era Medico, comecchè per altro dottissimo uomo, sia giunto a questo eccesso di parlare di Celso, siccome di un uomo (1) *del tutto ignorante di Medicina*. Cotesto giudizio sta appoggiato in non aver saputo Celso tradurre a genio di Salmasio, alcuni luoghi d'Ippocrate, che sembra di aver egli copiati. Quasi Celso non avesse potuto avere altri originali d'Ippocrate, e non già quelli che abbiamo noi oggigiorno, o che non fosse stato nella libertà di aggiugnere, o di scemare a quel che Ippocrate dice, allor che lo traduce siccome fa egli, senza nominarlo, e parlando ordinariamente come di suo capo! Ma posto ancora, che il nostro Autore in qualche luogo avesse errato, non bene intendendo il Greco idioma, siccome ciò può accadere, forse da ciò seguirebbe, che egli non s'intendesse affatto di Medicina? E' il vero che seguitava particolarmente Asclepiade, siccome si è davanti avvertito, ma non era Asclepiade un eccellente Autore de' tempi suoi? e perchè Celso, ed Asclepiade hanno avute opinioni differenti da quelle di Gallieno, per esempio, e de' Medici Moderni, ne seguita perciò che si debba togliere dal numero de' Medici?

STO-

(1) Celsus ἀνιατρολόγητος, quod arguunt innumeri errores, quos incurrit dum græca in suam latinam traducit. Salmas: *Homonym. hyles Jatricæ*. Vitruvio favellando delle qualità di un Architetto, il quale a suo avviso, esser deve universale, dice, che non deve esser Medico come Ippocrate, ma che non deve affatto ignorare la Medicina, ovvero non saperne ragionare: *Nec Medicus ut Hippocrates* sed nec ἀνιατρολόγητος. Da ciò ha preso Salmasio cotesta voce Greca.

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE TERZA.

LIBRO I.

In cui si parla de' Medici che son vivuti dal principio del Secolo XL. fino all' anno XL. di N. S. G. C. sotto gl' Imperadori Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, e Caligola.

PROEMIO

Dal principio del Secolo XL. fino all'anno XL. di N.S.G.C.

TEmisone, i cui principj, e discepoli ci hanno obbligato ad interrompere il filo della nostra Storia, ed a fare una gran digressione, viveva, siccome è narrato dalla fine del Secolo XXXIX. fin verso la metà del Secolo seguente. Dobbiamo ora ritornare a' Medici suoi contemporanei, che sono propriamente quelli che son vivuti dal principio dell' Impero di Giulio Cesare fin verso la fine di quello di Augusto; essendo incominciato il regno del primo di questi Imperadori, che fu assai breve, insiem col Secolo XL, e l' ultimo non passò la metà di questo stesso Secolo, che

di soli anni tredici. Dopo di ciò, vedremo noi nel proseguimento di questo primo Libro quali sono i Medici, che si son distinti dalla morte di Augusto, sotto Tiberio, e Caligola, fino alla fine del Regno di Caligola medesimo; di sorte che cotesto libro conterrà quel che è passato dal principio del Secolo XL. del Mondo fino all'anno XL. di N. S. G. C.

Tutti i Medici, di cui abbiam parlato finora possono essere riguardati come di quattro differenti ordini. Li primi che son quelli i quali sono stati prima d' Ippocrate, non altro han seguitato, che la sperienza, poichè non avevano altri lumi, e per questa ragione noi gli abbiamo chiamati *Empirici*. Li secondi, de' quali il Capo è Ippocrate, vantaggiando sopra le scoverte de' loro antecessori, hanno congiunto il ragionamento colla sperienza, senza per altro rigettare il metodo di que' primi Medici. I terzi che han seguitato Serapione e Filino sono stati ancora Empirici ma differenti da' primi; conciossiache la Empirica di questi ultimi siccome è detto sopra, era un effetto della loro meditazione; sopra, di che stabilirono una setta a parte. I quarti sono i Metodici, li quali affettarono ancora più degli Empirici di separarsi da tutti gli altri Medici. Da questa ultima Setta ne sono nate alcune altre, di cui abbiamo noi medesimamente parlato, ma che non hanno così gran romore fatto, come le precedenti.

Quasi tutti i Medici, de' quali abbiamo noi pur dianzi fatta menzione, gli abbiamo posti sotto alcuno degli ordini già detti. Di quelli che in-

introdurremo in questo libro; ed in quello che siegue, non andrà del pari la faccenda. Poichè noi ignoriamo a qual partito si sieno la più parte di essi appigliati, primamente sarem contenti di metterli secondo l'ordine del tempo, in cui si trovano esser vivuti; e se ve ne ha di alcuni, i quali abbiano in qualche cosa contribuito all'avanzamento della Medicina, ne riferiremo ciocchè nè sappiamo senza considerarli in rapporto ad alcuna delle sentenze di quelle sette, di cui abbiam tessuta la storia. Sopra questo piede, sembra assai difficile di poter dire di essi gran cose; non si lascerà pertanto di trarre istruzione d'alcuni subietti, che da loro sono stati trattati, i quali son comuni a tutte le Sette. Cotesti soggetti riguardano una materia assai importante, quale è quella de' medicamenti così semplici, che composti. Se si trovano ancora alcuni Medici de' quali dovrem parlare, di cui si possano scorgere i sentimenti in rapporto a qualche partito, si troveranno tutti essere di quello de' Dogmatici, che da noi sarà novellamente messo in iscena nel terzo libro in occasione di Gallieno, che è stato il gran sostegno di questa Setta.

Antonio Musa di cui parleremo in primo luogo ci obbligherà ancora a cagion della sua condizione a trattare de' Medici Schiavi. Del rimanente, perciò che si appartiene a' Medici delle varie Sette de' quali abbiamo dinanzi fatta menzione, e che si trovano esser vivuti ne' tempi, ovvero sotto gl' Imperadori già detti; noi non ripeteremo quello, che ne abbiam detto; non

altro facendo, che nominarli nella fine di ciaschedun capitolo.

CAPO I.

De' Medici, che son vivuti sotto i Regni di Giulio Cesare, e di Augusto.

I Medici contemporanei di Asclepiade, de' quali abbiam fatta parola d'avanti sono stati ancora contemporanei di Giulio Cesare; essendo vivuto costui nel medesimo tempo con Pompeo, il quale viveva medesimamente ne' tempi di Asclepiade, nè era di più età di Cesare, che di soli anni sei. Ora non dobbiamo noi ridire quello ch' è stato detto di questi Medici: non è uopo di quì propriamente parlare, se non di quelli, che son vivuti dal principio del Regno di Giulio Cesare fino alla sua morte. Or poichè il suo Regno non è durato più che quattro o cinque anni, se i Medici che noi dobbiamo mettere in questo luogo non sono i medesimi con quelli che son vivuti prima che venne all' imperio, e de' quali abbiamo già fatta menzione, non altri potranno essere che coloro, i quali son vivuti ancora sotto di Augusto suo successore, il cui regno durò per anni cinquanta sei, ed il quale era forse di anni venti, allor che incominciò a regnare.

Il solo Medico, che si possa precisamente mettere sotto il regno di Giulio Cesare, per esserseне fatta menzione nella sua Storia, si è (1) An-

[1] Vid. Sueton. in Caesare.

Antiſtio, colui che oſſervò le ferite di queſto Imperadore dopo che fu aſſaſſinato, e del quale non ſi ſa neſſun' altra coſa; poichè in quanto a (1) colui il quale era al ſervigio dello ſteſſo Giulio Ceſare, e che fu preſo con lui nell' Iſola Parmoſa, ſi può credere che moriſſe innanzi che il ſuo Signore foſſe Imperadore; poichè Ceſare era aſſai giovine, allor che fu preſo da' Corſari.

Ma comecchè la Storia di Giulio Ceſare non ci dia materia di parlare di molti Medici, non ſi deve però mancare di avvertire, che il ſuo regno non laſcia di eſſere aſſai favorevole ad eſſi. *Giulio Ceſare*, dice Suetonio, *diede il dritto della cittadinanza di Roma a tutti quelli che facevano profeſſione di Medicina, ed a quelli che inſegnavano le Arti liberali, acciò più volentieri abitaſſero in coteſta Città, e gli altri vi veniſſero a fermarſi*. Non ſi richiedeva di vantaggio per tirare un gran numero di Medici in queſta gran Città, dove trovavano ancora eſſi a ben fare i fatti loro. Da ciò parimente ſi conoſce, che queſto Imperadore portato egualmente per le ſcienze, e per le armi era di un guſto aſſai differente da quello di Catone, il quale tanto temeva la venuta de' Medici, e dell' altre genti di lettere. Auguſto ſuo ſucceſſore portò ancora il medeſimo genio, così come vedremo.

Di tutti i Medici, che ſon vivuti ſotto di Auguſto, il più famoſo è ſtato Antonio Muſa, comecchè di condizione ſervile, ovvero ſemplice Li-

[1] *Ibidem*. Si dirà ancora qualche coſa di queſto ſecondo Medico nel Capitolo che ſiegue.

Liberto. [1] Alcuni Eruditi han creduto, che il soprannome di *Musa* gli fosse dato a cagion del suo bell' ingegno; ma assai più verisimile cosa pare, siccome è stato avvertito da altri, che avesse egli tolto questo nome dalla famiglia Pomponia, di cui un tal nome era proprio.

Noi avremmo potuto dire di questo Medico nello stesso tempo che de' discepoli di Asclepiade è detto sembrando che Plinio l' abbia posto in quest' ordine in un certo luogo dove ne parla così (2) *Mutata*, dice questo Autore, *& Secta quam postea Asclepiades, ut retulimus, invenerat. Auditor ejus Themison putat qui quae inter initia scripsit, illo mox recedente e vita, ad sua placita mutavit. Sed, & illa Antonius Musa ejusdem, auctoritate Divi Augusti, quam contraria Medicina gravi periculo exemerat*. I sensi di queste parole sono assai intrigati specialmente in ciò che a Musa si appartiene; perchè il P. Arduino ha creduto che dopo la parola *ejusdem* si dovesse aggiugnere, o intendere *auditor*, di sorte che ciò significa che Antonio Musa è stato discepolo di Asclepiade, al pari di Temisone. La correzione di questo dotto Gesuita può esser giusta, ma poichè ciò non è interamente certo abbiamo noi amato meglio di lasciar in forse l' affare. Quel che sia di ciò, costa da questo luogo, che Musa ebbe una pratica contraria a quella di Asclepiade; e che fece quasi una nuova Setta differente da quella di Temisone; ma si deve

(1) *Scaliger in Virgilii Catalecta*.
(2) Lib. XX. cap. I.

deve avvertire, che la Setta di cui Plinio parla, non deve aver fatto tanto romore quanto la Metodica, ovvero la Empirica, che sono le due Sette, le quali si possono chiamare vere Sette. Cotesta voce di Setta dinota solamente in questo luogo qualche differenza, che vi era tra' sentimenti di Musa, e quelli de' due Medici detti di sopra, ma che non rovesciava interamente il sistema intero delle altre Sette principali, altrimenti è difficile che non se ne trovasse qualche vestigio ne' libri degli antichi, e che avessero sopra di ciò così alto silenzio osservato. Si può in questo luogo applicare quello che si è avvertito [1] sopra intorno alle Sette di Erasistrato di Erofilo, e di Asclepiade.

Dalla cagione dell' avanzamento di Musa resteremo instruiti di una particolarità intorno alla sua pratica la quale ha potuto dare occasione a Plinio di dire che cotesto Medico avea formata una nuova Setta. (2) Ritrovandosi l' Imperatore Augusto gravemente infermo, nè potendosi determinare a prendere qualche medicamento, costui lo consigliò di imbagnarsi nell' acqua fredda, e di beverne ancora. La qual cosa essendogli felicemente riuscita, Musa oltre alle grandi liberalità con lui usate dall' Imperadore, e dal Senato, ottenne il privilegio di portare un anello d' oro, la qual cosa fino a quel tempo non era stata conceduta se non a quelli del primo

---

[1] Vegg. il Proemio del quarto libro della seconda Parte, sezione prima.

(2) Dio Cassius lib. LIII.

mo ordine. Lo stesso privilegio fu comune a tutti quelli della sua professione, i quali furono esenti per sempre per cagion sua di ogni imposizione. (1) Suetonio aggiugne che il Senato fece inalzare a Musa una statua di rame che fu posta allato a quella di Esculapio; e intorno alla malattia di Augusto ecco ciò che in un'altra banda ci dice. Augusto, dice egli, ritornando dalla sua spedizione di Biscaglia, ed avendo il fegato malamente affetto dopo una lunga flussione, disperando del suo male, Antonio Musa gli propose un ardimentoso medicamento, e contrarj a quelli che erano stati fino a quel tempo praticati; questo era di cambiare i fomenti caldi de' quali aveva fatto uso in fomenti freddi, i quali sono alquanto simili a' bagni freddi. Dione per confermare la circostanza che riguarda cotesti bagni, aggiugne, che Musa avendo voluto trattar Marcello nipote, e figlio adottivo di Augusto della stessa guisa come avea fatto dell' Imperadore ciò costò la vita a cotesto giovine Principe. E' il vero, seguita questo Autore, che si fe' sospetto, che Livia vedendo di mala voglia Marcello preferito a suoi figliuoli, aveva corrotto Musa, e che costui lo fe morire bagnandolo fuor di tempo.

Quel che potrebbe rendere un tal racconto dubbioso almeno in quanto al medicamento, si è, che altronde si sa che Marcello morì ne' bagni di Baja, i quali sono caldi. Ma (2) Scalige-

---

[1] In Augusto cap. LIX. e LXXXI.
(2) In Virgilii Catalecta.

gero vuole, che Properzio, da cui è tolto cotest' ultimo fatto, lo abbia inventato, per far la corte a Livia, la quale amava molto di nascondere al Mondo la vera cagione di questa morte, ed aggiugne, per confermare la testimonianza di Dione, quella di Servio Comentatore di Virgilio, il quale dice, che Marcello morì in Castello a Mare a' bagni di *Stabia*, i quali sono al dir di Plinio, estremamente freddi. (1) Salmasio non è di questo avviso, e risponde, che non è impossibile che Servio siesi ingannato, ovvero che i suoi Copisti abbiano commesso un errore scrivendo *in Stabiano*, in luogo di *in Bajano*.

Non si può in altra guisa conciliar Servio con Properzio; sarebbe però assai più facile di concordar Dione collo stesso Properzio per mezzo di Plinio, appresso cui si vede un luogo [2] in cui si dice che Musa aveva inventata una maniera d' imbagnarsi, che consisteva a versare molt' acqua fredda all' uscir del bagno, *a balneis* sopra il corpo di coloro, che si erano imbagnati. [3] Un certo Savio crede, che i bagni, di cui parla Plinio erano bagni caldi. Se ciò fosse vero, si direbbe che Marcello poteva essersi bagnato prima a' bagni caldi di Baja, siccome dice Properzio, e che poi fosse stato ricoperto di acqua fredda, che sarebbe una cosa medesima co' bagni freddi

[1] Comment. in Solinum.

(2) Idem fratres instituere a balineis frigida multa corpora adstringere lib. XXV. cap. VII.

(3) Il Signor *Lionardo* di Capoa. Ragionamento quinto pag. 376.

di di Dione. Ma non si potrebbe per la voce *balinea* intendere così de' bagni freddi, come de' caldi? [1] Agatino il quale era a pro de' bagni freddi, consiglia che dopo esserne uscito si faccia ancora versare molte secchie di acqua fredda sul corpo; ovvero che si stia colla testa, e col petto alla cascata dell' acqua di un fonte fresco. Orazio il quale si bagnò per consiglio di Musa, siccome egli medesimo ci dice non fa menzione di questa pretesa mescolanza di bagni caldi, e freddi, che avrebbe potuto ammazzare i più robusti uomini. Anzi espressamente dice per opposto [2] che cotesto Medico gli aveva vietate le acque di Baja, che lo faceva bagnare nell' acqua fredda, anche nel verno, e che gli abitanti di Baja si querelavano, poichè le loro acque sulfuree venivano dispregiate, ovvero che ad esse venivano preferite le fontane fredde di Clusium, e di Gabia dove si riceveva l' acqua sulla testa, e sul petto, che sono le stesse parti indicate da Agatino, di cui abbiam parlato di sopra [3] ed il quale aveva certamente imparato questo metodo da Musa. Prima di Musa, secondo l' avvertimento di Plinio, non di altro si faceva uso che de' bagni caldi; egli però mise in credito i bagni freddi. Si può vedere quello che Agatino dice nel luogo citato; intorno all' abuso che altre volte facevasi de' bagni caldi ed intorno alla utilità de' bagni freddi presi in ogni stagione. Per

---

(1) Apud Oribas. Collectan. lib. X. cap. VII. Il P. Arduino cita questo luogo sopra quello di Plinio.

(2) Epist. XV. lib. I.

(3) Part. II. lib. IV. Sez. I. cap. II.

Per ritornare alla infermità di Augusto, Plinio parla in tre luoghi de' rimedj, che guerirono cotesto Imperadore. Nel [1] primo dice che fu ristabilito *contraria Medicina* per un rimedio contrario, dove si deve intendere *a quelli che erano stati in uso*, che è quasi quello che dice Suetonio. Nel [2] secondo avverte, che lo stesso Augusto in alcune delle sue lettere aveva scritto di essersi guarito per mezzo dell' orobo; e nel (3) terzo, Plinio attribuisce la curagione medesima all' uso delle lattughe. Potrebbe essere che questi tre rimedj fossero stati praticati in tre infermità differenti.

Intorno alla Medicina di Musa niente per altro ritrovasi che sia molto considerabile. Si sa solamente che egli guariva (4) le ulcere assai cattive, facendo mangiare delle carni di vipere, che è quasi la cosa medesima che abbiam detta (5) di sopra di Cratero. Si sa ancora da Galieno [6] che Musa aveva scritti alcuni libri intorno a' Medicamenti, e che le composizioni da lui descritte erano assai buone. A lui viene attribuito un picciol libro intitolato della *Bettonica*, il quale ancora abbiamo, e che si sospetta (7) essere stato tolto dall' Erbario di Apulejo, del quale si dirà (8) appresso.

Del

(1) Lib. XXIX. cap. I.
(2) Lib. XVIII. cap. XV.
[3] Lib. XIX. cap. VIII.
(4) Plin. lib. XXX. cap. XIII.
(5) Part. II. lib. III. cap. XII.
[6] De Composit. Medic. Local. lib. VI. Cap. IV.
(7) Barthii Adversar. lib. XXXVIII. cap. I.
[8] Innanzi lib. III. cap. IX.

Del rimanente se Musa fu stimato da Orazio, non lo fu meno da Virgilio, siccome se ne può far giudizio da (1) un Epigramma di costui, per lo quale si fa vedere, che non la sola Medicina faceva onore a questo Medico di Augusto.

Musa aveva un Fratello per nome Euforbo, il quale era Medico di un Principe che ancora prendeva diletto della Medicina. Cotesto Principe era Giuba Secondo figliuolo dell' altro Giuba, il quale era stato Re di Numidia, e di una parte della Mauritania, e che essendosi appigliato al partito di Pompeo appresso era stato superato da Giulio Cesare, e tosto dopo si era fatto ammazzare. Cotesta morte avendo tolto a Cesare di portarlo in trionfo, Giuba suo figliuolo fu sostituito in suo luogo. Gli Storici Romani hanno avvertito sopra di ciò, che la cattività di cotesto giovane Principe fu per lui quasi una buona ventura, a cagion della occasione che ebbe in Roma d'istruirsi nelle belle lettere, e nelle scienze. Fu ancora assai felice per lo favore di Augusto, per cui si vidde nello stesso grado di suo padre. Sposò egli nello stesso tempo la giovane Cleopatra, che si diceva *Selene* ciò a dire *la Luna*, la quale era figliuola di Antonio, e della prima Cleopatra, di cui abbiam parlato di sopra.

(2) Tra' libri scritti da Giuba, quelli in cui trattava della Libia, e dell'Arabia, i quali de-

dicò

---

(1) Vide Virgilii Catalecta.
(2) Plin. lib. XII. cap. XIV. & lib. XXV. cap. VII.

dicò a Cajo Cesare nipote di Augusto contenevano molte cose curiose intorno alla Storia naturale di questi Paesi. In essi descriveva minutamente al dir di Plinio l'arbore che porta l'incenso: vi parlava ancora della pianta che produce l' Euforbio, e lo stesso Autore aggiugne, che Giuba chiamò questa pianta *Euphorbia* dal nome di Euforbo suo Medico. Salmasio però [1] fa vedere come ciò sia una favola, e che la droga detta Euforbio fosse conosciuta sotto lo stesso nome qualche secolo prima.

In quanto ad Euforbo medesimo niente so io di particolare della sua Medicina, eccetto che Plinio lo congiugne con suo fratello per quello che si appartiene alla invenzione de' bagni, e dell'acqua fredda.

Dopo aver parlato di Musa, e di suo Fratello, dobbiamo noi qualche cosa dire di un preteso (2) Camelus, o Camelius, il cui nome ritrovasi in alcuni manoscritti di Plinio nello stesso luogo citato di sopra, in occasione delle lattughe, delle quali fece uso Augusto in una sua malattia. Sembra, che questo Autore c'insinui, che l'Imperadore Augusto avesse un Medico per nome *Camelius*, ed il quale per un certo scrupolo di religione (3) gli avea vietato di mangiare delle lattughe, che fu il rimedio detto da Musa, e per cui fu salvata la vita di questo Imperadore. Cotesto luogo di Plinio è molto os-

 cu-

[1] De Homonymis Mater. Medic. cap. IV. & V.

(2) Vid. Salmas. Exercit. Plinian. Edit. Traject. pag. 897. & Harduin. in Plinium.

(3) A cagion di Adone Vegg. la nota seguente.

curo, e differente in quasi tutti i manoscritti. Si può sopra di ciò consultare il P. Arduino, il quale crede che si potrebbe leggere in questo passo *Artorii Camelii* in luogo di *prioris Camelii*. Se si tratta di trovare un nome che si accosta a quest' ultimo, quello di *C. Valgius* avrebbe qualche rapporto a quello di *Camelius*; e ciò si appoggerebbe all' esservi veramente stato un Cajo Valgio Medico, che viveva a' tempi di Augusto, siccome ancora un Artorio. Quello che diremo del primo, ci servirà a confermare la nostra conghiettura.

Cajo Valgio fu il primo Romano dopo di Pompeo Lenèo, e di Catone il quale scrisse delle *Virtù delle Piante*, ovvero *del di loro uso in Medicina*. Plinio che fa questo avvertimento, aggiugne che il libro composto da Valgio sopra questo subbietto, e che aveva dedicato all'Imperadore Augusto, era imperfetto, nè conteneva gran cose; comecchè l'Autore si credesse per uomo dotto. Potrebbe essere che in questo libro C. Valgio avesse descritte le lattughe, le quali (1) dagli altri Autori sono state credute mal sane. Potrebbe essere medesimamente, che aves-

se

(1) Le lattughe nuocciono agli occhi, e sono assai contrarie a que' che vogliono rimirare il bel sesso, al dir di Dioscoride lib. *II.* cap. 165, e Costantino Cesare lib. *XII.* cap. XIII. Quest' ultimo aggiugne, che i Pittagorici chiamavano la lattuga *Eunuca*. Ateneo prima di lui lo avea detto. La favola dice, che morto Adone Venere lo distese sopra le lattughe. Da ciò s' inferisce che le lattughe sono la tomba del piacere di cui Adone era un emblema. Alcuni Pagani si recavano a scrupolo di religione mangiare di questa specie di erbaggio, a cagion di questa favola di Adone.

se egli medicato Augusto prima che si fosse mandato per Musa, e che per questa ragione, Plinio dica *prioris Camelii*, ovvero, *C. Valgii*, secondo la correzione, di cui nell' articolo precedente si è detto.

Emilio Macro di Verona, famoso Poeta si può congiugnere a' Medici precedenti, essendo vivuto sotto di Augusto, ed avendo scritto intorno alla Medicina. Di lui, Ovvidio dice (1) *che Macro essendo assai vecchio, gli aveva spesse volte letta la sua Storia Naturale degli Augelli, e ciò che aveà scritto intorno alle bestie venenose, ed alle piante, che servono contra al loro veneno.* Dello stesso Macro parla ancora l'Autore de' distici di Catone, allor che dice, (2) *che Macro ci dirà in versi quali sono le virtù delle piante.* Da quest' ultima testimonianza si potrebbe inferire, che Macro aveva scritto delle qualità di tutte le piante in generale, ma assai più verisimile ci sembra, che non altre si avesse nell' animo se non quelle che servono contro a' veneni. Questo è ciò che Ovvidio c' insinua ne' versi citati, e quello che ha inteso avvertire Quintiliano, dicendo (3) che Macro aveva imitato Nicandro, altro Poeta Medico, di cui si è detto davanti, e che si era ritenuto nella sola materia de' veneni, e de' contravveleni.

Coloro che hanno posto il nome di Macro in fronte a quest' opera che ci resta, in dove si veg-

 gono

(1) Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque nocet serpens, quæ juvat herba, Macer.
[2] Herbarum vires Macer tibi carmine dicet
(3) Institut. Orator. lib. X. cap. I.

gono descritte buona parte delle piante le più usuali, non hanno badato a ciò che abbiam detto. Non da questo solo luogo però si può giudicare esser questa un' opera apocrifa: Mettiam da banda, che l'Autore cita Plinio, e Gallieno, i quali son venuti assai spazio dopo di Macro, così poco si accostano cotesti versi allo stile del secolo di Augusto, che non è uopo di essere così fino critico, per conoscere, che non sono essi di que' tempi. Molto meno sono, per la ragione medesima di quello Macro a cui Plinio il giovane ha scritto (lib. III. Epist. V.) siccome è stato sentimento di Atrociano (Commentar. in Æmil. Macr.) (1) Un Autore del Secolo passato ci dice, che il nome del falso Macro era *Odobonus*. Il vero Macro morì in Asia, siccome sappiamo da S. Geronimo. Servio avverte, che questo stesso Macro aveva ancora scritto un Poema intorno alle api.

Lo stesso giudizio si deve fare di un libro intorno *alle Malattie delle Donne*, che porta il nome di un *Eros*, Liberto, e Medico di Giulia figliuola di Augusto. Lo stile non è del tempo di Augusto; nè può essere ancora una versione dell'originale di cotesto Medico, il quale si potrebbe supporre che abbia scritto Grecamente: essendovi in esso citato Gallieno, e un certo *Cophon* il quale è Autore del quartodecimo, o quindicesimo secolo. Si pare per altro da alcuni luoghi di questo libro che l'Autore fosse Cristiano.

Il

[1] Gaudentius Merula. Vide Fabricii Bibliothec. Latinam

Il nome di Trotula, che alcuni danno a questo stesso Autore, sembra che sia un nome di donna; nè se ne può dubitare, allorchè si legge il Capitolo ventesimo del detto libro, dove si parla di una donna per nome Trotula, che si era chiamata per medicare una giovine donzella di una malattia di utero. Tiraquello annovera, come è narrato (1) davanti una certa Trota o Trotula tra le donne, che hanno esercitata Medicina, ed aggiugne, ch' ella era di Salerno, e che aveva scritto intorno alle Malattie delle donne. Se a questa Donna devesi attribuire il detto libro, vanamente (2) alcuni Savj si mettono in pena per ritrovare la origine della voce Trotula, la quale credono, che sia una parola corrotta, formata da *Ero Julia*, ovvero *Eros Juliæ*. Cotesto sospetto è venuto dal ritrovarsi in una delle iscrizioni raccolte da Grutero il nome di un Eros, il quale era Medico di una Imperatrice, e forse di Livia.

EROS AUGUSTÆ MEDICUS
SPOSIANUS.

Se cotesto Eros ha composto de' libri, noi non gli abbiamo più oggigiorno. Vi sono ancora altre due Iscrizioni, dove ritrovasi lo stesso nome. Nel Capo che siegue se ne riferirà una: la seconda è la seguente

(1) Part. II. Lib. III. cap. XIII.
(2) Adrianus Junius Animadvers. lib. VI. cap. I. Vid. Rhod. in Scribon. Larg. & Fabric. Bibliothecam Latinam.

L. APULEJUS L. L. EROS MEDICUS.

Diremo ancora qualche cosa di quest' ultimo, nel Capitolo medesimo. Ma uno de' suoi nomi ci obbliga di quì avvertire, che sotto il Regno di Augusto vi è stato un Apulejo Celso di Centorbi in Cicilia, famoso Medico. Si sa che viveva egli in que' tempi, e forse ancora sotto Tiberio, per un luogo di Scribonio Largo il quale viveva sotto Claudio, dove questo Autore dice, *che Apulejo Celso è stato Maestro suo, e di Valente*. Ci son restati alcuni frammenti de' libri di un certo Apulejo nell' opera intorno all' Agricoltura attribuita all' Imperadore Costantino. (1) Pulladio, e Servio la citano ancora in occasione dell' Agricoltura. [2] Si pretende ancora, che nella Libreria del Palazzo del Re di Francia siavi un manoscritto di un libro intitolato *De Remediis Salutaribus*, il quale è di Apulejo, ed in cui si copia Plinio. Salmasio ancora diceva [3] che aveva egli un gran frammento tolto da questo stesso libro di Apulejo, in cui ritrovasi quasi verbo a verbo ciò che Plinio ha scritto sopra la stessa materia di sorte che, aggiugne, questo manoscritto mi è sta-

---

(1) De Remed. horti, vel Agri Titul. XXXV. Serv. in Georgic. lib. II.
(2) Vide Harduin. in Plin. lib. XIX. Sect. XVIII. in notis, & emendat.
[3] Præfat. in Homonym. Mater. Medic.

è stato di grande uso per correggere alcuni luoghi di Plinio, che sembravano disperati. Se questo frammento di Salmasio e 'l manoscritto della Libreria del Re sono veracemente di un Apulejo non sarà ciò certamente di Apulejo Celso, il quale vivea prima di Plinio; ove almeno Plinio medesimo non lo abbia copiato.

Il libro de' rimedj tolti dall' erbe, il quale è attribuito ad Apulejo di Madara, non è maggiormente del primo Apulejo; si dubita ancora se sia del secondo. Noi ne parleremo appresso.

Filota di Anfisa viveva medesimamente ne' tempi di Augusto: era egli Medico, ed aveva fatto i suoi studj in Alessandria, quando quivi era Antonio; appresso si strinse in amicizia col figliuolo primogenito di Antonio medesimo. [1] Plutarco da cui sappiamo ciò, aggiugne, che Filota essendo un giorno a tavola con cotesto figliuolo di Marc' Antonio, confuse un altro Medico, che trovavasi nella brigata, ed il quale era a tutti ringresciosо per la sua presunzione facendogli questo sofisma. A tutti quegli che hanno un pò di febbre, si deve far bere dell' acqua fredda: or tutti quegli, che hanno febbre, hanno un pò di febbre: si deve adunque dare dell' acqua fredda a tutti quelli che hanno febbre. Cotesto Medico il quale sembra, che non fosse gran Logico, essendo restato mutolo, tanto piacere ne sentì il figliuolo di Antonio, che fe presente a Filota di tutti i vasi di argento, di cui la tavola era ripiena. Tutto ciò che precede, e che vien dietro, niente appartenente a Me-

(1) In Antonio.

Medicina, si può vedere in Plutarco. Celso cita Filota in occasione di qualche medicamento.

Si è parlato da (1) Gallieno di un certo Filota, il quale aveva descritta in versi la composizione di un medicamento; ma io non credo, che sia questi il medesimo: poichè cotesto Filota di Gallieno sembra essere chiamato *il compagno di Critone*, di cui Gallieno ha parlato poco prima. Or Critone come si dirà appresso viveva sotto Trajano.

Anassilao di Larissa in Tessaglia era un Filosofo Pittagorico, il quale era creduto per Mago, e come tale fu da Augusto discacciato da Italia, siccome sappiamo da S. Geronimo. Egli era Medico: la ragione per cui fu accusato di Magia si è perchè faceva di certi giuochi, ovvero certe cose, le quali si credeva in que' tempi, che non si potessero naturalmente fare. Faceva egli per cagion d'esempio, che tutti quegli di un'adunanza sembrassero di avere il viso quasi di morti; la qual cosa era al dir di Plinio l'effetto del vapore di un pò di solfo, che egli faceva bruciare nella Camera, dove queste persone si trovavano Anassilao aveva scritto un libro intitolato παίγνια ciò a dire de' *giuochi ovvero delle burle*, il quale è citato da S. Epifanio, e da S. Irenèo.

Io ho credenza, che si potrebbe ancora in questo luogo mettere Filone di Tarso, il cui tempo sembra essere incerto. Galeno dice (2) che l'antidoto di Filone, ovvero il Filonio era in gran-

(1) De Medicam. Local. lib. V. cap. VII.
(2) Ibidem lib. IX. cap. IV.

grande ſtima fin da gran tempo, e che queſto medicamento era uno de' primi, e de' più antichi in queſto genere. Per li medicamenti di queſta ſorte non altro ſi poſſano intendere, che gli antidoti, quali ſono il Mitridato, la Triaca, la Iera, ed altri ſimili. Io non credo, che la compoſizione di Filone così antica ſi foſſe, come il Mitridato; ella però andava ſenza dubbio del pari in quanto al tempo colla Jera ſemplice, la quale era ſtata inventata da Temiſone, di cui ſi è parlato dinanzi, e che è vivuto ſotto il Regno di Auguſto. La Triaca era più nuova, nè incominciò a comporſi ſe non ſotto Nerone. Quello che mi fa credere, che il Filonio foſſe qualche poco poſteriore al Mitridato ſi è, che attra le virtù da Filone a queſta compoſizione attribuite, la ſtima egli propria per la Colica. Or queſta malattia non è ſtata riconoſciuta ſotto queſto nome lungo ſpazio prima del Regno di Tiberio, ſiccome davanti in parlando della Medicina di Celſo, ſi è detto. Io adunque ſo ſoſpetto, che Filone ſia vivuto ſotto di Auguſto quaſi nel medeſimo tempo con Temiſone, e co' primi diſcepoli di Aſclepiade, la qual coſa non impediſce, che Gallieno non poſſa aver parlato del Filonio ſiccome di una compoſizione antica; non avendo ſcritto egli, che forſe dugento anni dopo il tempo nel quale io ſuppongo, che queſta compoſizione ſia ſtata inventata.

Filone aveva ſcritto in verſi greci Elegiaci, ed in una maniera Enigmatica; di ſorte che ſi doveva aſſai ben poſſedere la Mitologia, ovvero a Favola per indovinare quelche egli s' intendeſſe

desse dire. Prendete, diceva egli, de' capelli Rossi, ed odoriferi di un giovane, il cui sangue è ancora sparso ne' campi di Mercurio; il peso di altrettante dramme quante noi abbiamo di senso: di *Nauplio Euboico*, una dramma: altrettanto dell' omicida del figliuolo di Menezio, che si conserva ne' ventricoli della pecora. Aggiugnete venti dramme di fiamma bianca, ed altrettanto peso di fava di Porci di Arcadia; con una dramma della pianta che falsamente è chiamata radice, e la quale viene da un Paese rinomato a cagion di Giove Pisses. Scrivete *pium*, ed aggiugnete al principio di questa voce l' articolo mascolino de' Greci. Prendete dieci dramme di quest' ultima Droga, e mischiate bene il tutto coll' opera delle figliuole del Toro di Atene. Si può vedere appresso Gallieno la spiegazione di cotesta Ciarlataneria, la quale si riduce a ciò; che si deve prendere il zaffarano, il piretro, l' euforbio, il pepe bianco, il giusquiamo, la Spica-Nardi, e l' oppio al peso che di ciascheduna Droga è notato, ed incorporare tutto ciò col mele Attico.

Gallieno non è il solo, il quale abbia parlato di questo medicamento, comune ancora oggigiorno: Aretèo, Paolo Egineta, Aezio, Oribasio, ed altri Autori ne hanno ancora fatta menzione. Celso cita medesimamente Filone, ma in occasione di un Collirio, e niente dice del suo Antidoto. E' però sembra che questo collirio si fosse di Filone di Tarso.

[1] Gallieno parla ancora altrove di un Filo-

[1] Method. Medend. lib. I. cap. VII.

lone, il quale ha detto essere stato della Setta Metodica, e che noi abbiamo posto a suo luogo; io però non credo, che debba confondersi col primo Filone, comecchè cotesta Setta abbia potuto incominciare a tempi di costui, il quale da me si è stimato contemporaneo di Temisone. Vi è stato per lo meno un altro Filone, Metodico, siccome è detto dinanzi, il quale viveva a tempi di Plutarco, e che era suo amico. Che quest' ultimo Filone fosse di questa Setta, ne siam persuasi da ciò, che egli faceva uso delle ragioni medesime de' Metodici; sostenendo (1) *Che la sete non viene dalla mancanza di umido che vi è nel corpo, ma da una mutazione che si è fatta prima ne' pori, i quali hanno presa un' altra figura, ed un altra disposizione*. Si pare che ragionasse egli un poco più de' Metodici; ma lasciam da banda che non ispiega in che questa disposizione consiste; poichè i Metodici non tutti convenivano tra loro, ve n' erano tra essi di quelli, i quali portavano il ragionamento un poco più innanzi degli altri.

Noi dobbiam fare un' altra considerazione intorno a questo Filone amico di Plutarco, ciò a dire che in un altro luogo dello stesso Autore se n' è parlato [2] dove le varie edizioni Greche non si accordano. Quella che ha seguitata Silandro fa dire a Plutarco, *Che Filone chiamava certe composizioni le mani degli Dii*; e nella edizione sopra cui Adriano Giunio ha fatta la sua tra-

(1) Symposiac. lib. VI. Quaest. II.
[2] Ibidem lib. IV. Problem. I.

traduzione, Plutarco attribuisce ad Erasistrato di aver dato lo stesso nome alle medesime composizioni, *le composizioni*, dice egli, *che Erasistrato ha chiamate le mani degli Dei*. Or nessuna delle due edizioni hanno, a mio avviso, raggiunto il verace senso dell'Autore. La maniera, come (1) Tiraquello cita cotesto luogo medesimo mi sembra la migliore. Plutarco propone in tal luogo cotesta quistione. *Se allor che si mangiano diverse specie di cibi in un pranzo, la cozione, ovvero la digestione si fa meglio?* Sopra di ciò si disputa pro e contro, ed uno de' disputanti parla così, secondo Tiraquello. *Se voi biasimate tanto ogni miscuglio, non riprendete soltanto Filone allor che ci dà da mangiare, riprendetelo ancora allor che mischia* [ovvero che mischiano essi, ciò a dire i Medici] *un gran numero di droghe per fare queste specie di composizioni Reali, ovvero questi antidoti che si dicono le mani degli Dii. Erasistrato criticava la sciocchezza, e la soperchia cura di coloro, i quali mischiavano insieme le cose metalliche, le cose tolte dalle piante, ed altre ricavate dagli animali velenosi, quelle che produce la terra, e quelle che si ritrovano nel mare. Aggiugneva, che miglior consiglio era lasciare coteste mescolanze, e che la Medicina si attenesse all'uso della tisana, del citriuolo, e dell'idreleo &c.* Questo è ciò che Plutarco dice nel testo seguitato da Tiraquello, per dove si vede, che egli non attribuisce nè a Filone, nè ad Erasistrato di aver chiamati gli antidoti *le mani* de-

(1) De Nobilitate cap. XXXI. §. 477.

degli Dei. In effetti nè l' uno nè l' altro hanno dato loro cotesto nome; l' Autore di ciò si è stato Erofilo, siccome Galleno e Scribonio Largo l' avvertono, e noi abbiam riferito (1) di sopra. Tiraquello medesimo però, non ha lasciato di attribuire altrove coteste stesse parole a Filone, ed altri Savj dietro a lui son caduti nello stesso errore. Io ho creduto di dovere spiegare cotesto passo di Plutarco, poichè non solamente si appartiene a Filone, ma ancora ad Erasistrato, ed Erofilo, de' quali abbiam parlato dinanzi.

Non so se Erennio Filone [2] citato da Stefano Bizantino come autore di alcuni libri di Medicina, sia differente da Filone il Metodico, di cui abbiam parlato. Io però non sono del sentimento di un Autore Moderno (3) il quale confonde cotesto terzo Filone con Filone di Tarso: non so sopra di che esser possa cotesta conghiettura fondata; però come si raccoglie da un passo di un libro di Erennio Filone citato dal medesimo Stefano Bizantino, il quale è vivuto dopo di alcuni discepoli di Asclepiade nominati in questo passo, esser deve meno antico del primo Filone. Nè saprei dire se quel Filone che [4] S. Epifanio mette tra gli Autori che hanno scritto intorno alle piante, sia differente dagli altri. Se egli era il medesimo che Filone di Tarso, e' si pare che Dioscoride lo avrebbe citato,

[1] Part. II. lib. I. cap. VI.
(2) *In voce* Dyrrhachium & Cyrtus.
(3) Berkelius in Steph. Byzantin.
(4) De Haeresibus Lib. I.

to, ſiccome fa di altri Autori i quali hanno ſcritto ſopra queſta materia.

A' Medici che hanno ſcritto ſotto di Auguſto, ſi devono aggiugnere [1] Artorio (2) Caſſio (3) Temiſone, e la maggior parte degli altri diſcepoli di Aſclepiade, de' quali ſi è parlato davanti. Io non ſo ancora ſe ſi potrebbe mettere in queſto luogo un Floro, di cui (4) Aezio dice, *che era Medico della Madre di Druſo.* Vi è ſtato più di un Druſo; il più famoſo però è ſtato il figliuolo di Livia moglie di Auguſto.

Sotto il medeſimo Imperadore vi furono ancora degli ottimi Chirurghi; un Trifone il padre, ed un Evelpiſto figliuolo di Flege. Celſo, il quale li nomina, parla ancora di un Megete, che egli ſtima come il più ſufficiente di tutti quelli di queſta profeſſione. Noi ſappiamo da Gallieno, che coteſto Megete era di Sidone e da ciò che ne dice Celſo ſi raccoglie, che egli avea dimorato in Roma. Niente ſi dirà intorno alla maniera con cui ciaſcheduno di queſti tre Chirurghi travagliava nell'arte ſua, non eſſendovi in ciò delle conſiderabili particolarità. Nella Parte ſeconda, libro primo, capo decimo abbiamo riferiti i nomi di alcuni famoſi Chirurghi. E per ciò che alla Chirurgia ſi appartiene, veggaſi di ſopra la Part. II. lib. IV. Sez. II. cap. V.

Non è dubbio neſſuno, che maggior numero di

(1) Part. *II.* lib. *III.* cap. *XI.*
(2) Ibidem.
[3] Part. II. lib. IV. Sez. I. cap. I.
(4) Aet. Tetrab. II. Serm. III. cap. CVIII.

di valenti Medici sotto l'Imperio di Augusto vi sieno stati, poichè fu quello più lungo; ma non sono essi conosciuti.

CAPO II.

Degli Schiavi che hanno esercitata la Medicina; e del tempo in cui si sono incominciati a vedere Medici di famiglie Romane. Si parla ancora degl' impieghi che anticamente si davano agli Schiavi in rapporto a quest' Arte medesima; e specialmente di quelli che si chiamavano Parabolani.

LA condizione servile di Antonio Musa, di cui nel Capitolo precedente si è detto, ci presenta occasione di mettere in questo luogo i Medici Schiavi. (1) Alcuni Moderni han sostenuto, che i soli Schiavi esercitassero in Roma la Medicina ne' tempi de' primi Imperadori, ed anche assai spazio dopo. Questi sono i luoghi da essi citati per pruovare la loro proposizione. Il primo è di Seneca (2) *Domizio*, dice questo Autore, *comandò ad uno de' suoi schiavi, che era Medico, che gli desse il veneno*. L'Autore medesimo aggiugne poco appresso: *Domizio visse, per aver ottenuta la vita da Cesare, la quale però uno schiavo gli aveva prima salvata, dandogli un sonnifero in vece del veneno, da Domizio richiestoli:*

(1) Robertello, Dempstero ed altri.
(2) De Beneficiis lib. III. cap. XXIV.

ſtoli. Ecco ancora un altro luogo di Suetonio, ſopra il medeſimo avvenimento. [1] *Ebbe Domizio sì gran paura della morte, da lui deſiderata nella diſperazione de' ſuoi affari, che preſe medicamenti per vomitare il veleno che aveva tranguglato in queſta occaſione, di che ſi pentì egli. Diede ancora la libertà ad uno ſchiavo il quale aveva a bella poſta preparato coteſto veleno, per modo, che foſſe meno nocivo.*

In ambidue coteſti luoghi ſi truova uno ſchiavo Medico. Una terza pruova ſi prende dall'aringa di Cicerone per lo Re Dejotaro, in dove ſi parla di un Medico per nome Filippo, il quale era medeſimamente ſchiavo. Queſti è il medeſimo con quello, che da noi è ſtato poſto tra' Medici contemporanei di Aſclepiade. Si uſa ancora la teſtimonianza di Oroſio per pruovare che vi erano in Roma de' Medici di condizione ſervile ne' tempi di Auguſto. (2) *Nell' anno quarantotteſimo dell' Imperio di Ceſare Auguſto*, dice queſto Autore, *vi fu in Roma una sì gran careſtia, che Ceſare ordinò che ſi faceſſero uſcire dalla Città tutti i foreſtieri, ed un grandiſſimo numero di ſchiavi, da' quali n' eccettuò i Medici, ed i Maeſtri*. Abbiamo medeſimamente da Suetonio un altro luogo, dove ſi parla di un Medico della medeſima condizione in queſti termini. (3) *Iò vi mando ancora inſiem con lui un mio ſchiavo Medico*. Si recano di vantaggio le au-

(1) In Nerone cap. II.
[2] Lib. VII. cap. II.
(3) In Caligula cap. VIII.

autorità tolte da' Giureconsulti : (1) *Lucio Tizio ha così disposto nel suo testamento: io vi raccomando i miei Medici, il tale, ed il tale. Voi dovrete tenerli come buoni Liberti, e Medici. Se io avessi data loro la libertà, avrei temuto che non vi fosse addivenuto quello medesimo che alla mia diletta sorella avvenne, la quale avendo posto in libertà i suoi Medici schiavi, fù da loro abbandonata subito pagata ad essi la loro mercede.* Si citano per ultimo alcuni versi di Claudiano [2] in dove dice egli, *che i Romani essendo in guerra con Pirro, il Consolo Fabricio ricusò di servirsi della perfidia di uno schiavo di cotesto Re, il quale si profferì di avvelenarlo, e rimise cotesto schiavo al suo padrone, dicendo che egli non faceva guerra in tal maniera.* Cotesto Schiavo, dicesi che fosse Medico ; siccome s' inferisce, sì perchè Floro, Plutarco, Aurelio Vittore, ed Eutropio, i quali riferiscono il medesimo avvenimento, imputano questa cattiva azione ad un Medico di Pirro, e ancora perchè altri Autori l'hanno attribuita a Nicia Medico del medesimo Re, di cui nella seconda Parte abbiam parlato.

Questo è ciò che i detti Autori moderni di-

 cono

(1) Lucius Titius ita testamento cavit. Medicos tibi commendo illum & illum. In tuo judicio erit ut habeas bonos libertos & Medicos. Quod si ego eis libertatem dedissem, veritus sum quod sorori meæ carissimæ fecerunt Medici servi ejus, manumissi ab ea, qui salario expleto, reliquerunt eam. Scaevola lege XL. §. VI.

(2) Noxia pollicitum Domino miscere venena,
Fabricius Regi, nudata fraude remisit
Infesto quem Marte petit, bellumque negavit
Per famuli patrare nefas --- Claudian: De Bello Gildonico

cono per istabilire la loro opinione. Al che si può aggiugnere eziandio [1] un luogo di Diogene Laerzio per cui apparisce, che anche tra' Greci vi erano de' Schiavi Medici, lungo spazio innanzi la Monarchia Romana. Non si può negare, che da tutte queste autorità non resti provato che vi sieno stati degli Schiavi Medici, ovvero che esercitavano (2) alcune parti della Medicina; noi ancora ne nomineremo alcuni. Ma io non veggo, che da ciò si possa inferire, che non vi fossero stati in que' tempi Medici di altra condizione. Non altro si deve fare che vedere ciò che è detto dinanzi di quelli che hanno introdotta in Roma la Medicina, per restar convinto che Roma non ebbe agli schiavi questa obbligazione ma a' Greci di condizione libera, quali erano Arcagato, ed Asclepiade. Si può ancora mettere nello stesso grado colui che fu preso da' Pirati insiem con Giulio Cesare, siccome si sa da Suetonio, e si è di sopra avvertito. Se questo Medico fosse stato schiavo, sembra che Plutarco il quale riferisce lo stesso fatto, non lo avrebbe chiamato l'amico di Cesare. (3) Robertello il quale ha ciò conosciuto, ha voluto mutare il testo di Suetonio, ed ove questo Storico dice, che Cesare fu preso *cum uno Medico*, con un sol Medico, vuole che si debbia leggere *cum uno ami-*

co

---

(1) In Diogene lib. VI. Segm. XXX.

[2] In questo stesso Capitolo vedremo, come questi schiavi che si chiamavano Medici, non tutti erano propriamente Medici.

(3) Annotat. ad utriusque linguæ Auctores lib. I. cap. XXI.

co con un solo amico; ma si può vedere come (1) Casaubono accomoda Robertello sopra questo subbietto, ed i luoghi da lui riferiti, in dove gli altri Medici son chiamati gli amici de' Principi, delle Principesse, e degli Imperadori.

Quando si rispondesse, che la qualità di Schiavo, o almeno quella di Liberto non impedisse, che costoro, i quali si rendevano commendabili per le loro belle qualità, non avessero parte nell' amicizia, de' Grandi, e delle persone del più distinto merito; siccome si attesta dalla familiarità di Terenzio con Lelio, e Scipione, e da' le dimestichezze di Musa con Virgilio, ed Orazio: lo stesso Orazio, il quale era figliuolo di Liberto, era ancora così stretto amico di Mecenate, e di Augusto, che in una delle sue lettere lo chiama suo amico: quando si risponderebbe io dico che per queste ragioni il Medico di Giulio Cesare poteva esser amico di questo Imperadore, pure non si può presumere nè di Arcagato, nè di Asclepiade che fossero di condizione servile. Erano essi di un paese, dove per consenso di tutto il Mondo, la Medicina era per ordinario tralle mani di persone libere. Gli Ateniesi ancora avevano fatta una legge, siccome è detto (2) di sopra, per la quale veniva proibito agli schiavi, ed alle donne di esercitare questa professione. Io son di accordo che questa legge non sempre si sia osservata, e che non ri-

(1) Vegg. Casaubono sopra Suetonio, e quì di sopra la Part. II. lib. III. cap. XI. e XII. Ibidem Lib. IV. Sez. I. cap. XIII. e quì appresso Part III. lib. I. cap. III.
(2) Part. II. lib. III. cap. XIII.

guardasse la Grecia tutta, dal citato passo di Diogene Laerzio parendo, che vi erano ancora tra' Greci de' Medici schiavi; non cessarebbe però di esser cosa ridicola il voler sostenere che tutti i Medici di que' paesi di questa condizione si fossero. La stessa cosa è risguardo a' Medici di Roma, ovvero d'Italia.

Ma senza appigliarsi ad Arcagato e ad Asclepiade solamente l'editto di Giulio Cesare da noi rapportato, per lo quale si concedeva la cittadinanza Romana a tutti i Medici che vi erano, ed a quelli che vi venivano ad abitare, basta per compruovare che la Medicina non vi era esercitata solo dagli schiavi. L'Editto di questo Imperadore vi dovette far venire de' Medici da ogni banda, e particolarmente dalla Grecia, la quale n'era ripiena. In fatti i Greci furono i primi a portare in Roma la Medicina insiem colle altre scienze, siccome è avvertito di sopra, ed essi furono quasi i soli ad esercitarvi questa professione con istrepito per qualche tempo; ma poichè poi le lettere si stesero più generalmente per l'Italia, non molto s'indugiò a vedere de' Medici Romani di ottime famiglie, ed i quali furono in riputazione.

Plinio sembra dirci il contrario quando afferma [1] *Che la Medicina sia la sola Arte della Grecia, che la gravità Romana non ancora aveva esercitata, per grande che fosse il vantaggio che recava*; egli però subito dopo si spiega, allor

[1] Solam hanc artium Græcarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu. Lib. XIX. cap. I.

lor che aggiugne, *che pochiſſimi furon quelli tra' Romani i quali s' intrigarono nella Medicina*. Vi furono pochi Romani in paragon degli altri, ma non può dirſi, che non ve ne foſſero affatto. Non è dubbio, che ve ne ſarebbono ſtati daſſai più, ma lo ſteſſo Autore ci dice (1) *Che il picciol numero de' Romani che avevano abbracciata la Medicina, erano toſto paſſati preſſo i Greci*, ciò a dire avevano ſcritto grecamente, *avendo compreſo, che quegli i quali trattavano la Medicina in altro modo che alla Greca non erano preſſo a poco così ſtimati come gli altri*. La ragione per cui i Medici Romani erano tenuti in poco conto allor che parlavano in Latino idioma, ovvero quando ſcrivevano nella loro lingua patria, è conſiderabile; *ella è*, dice Plinio, *poichè il popolo è uſo di far minore ſtima de' conſigli che gli ſi danno per la ſua ſalute, quando bene intende quel che gli ſi dice*.

Da queſto luogo di Plinio ſi vede, quale la cagione ſi foſſe che allontanò dal principio i Romani dall'eſercitare la Medicina: cioè perchè non ſi aveva buona opinione di eſſi, ovvero perchè reciprocamente non ſi avevano in iſtima, o ſia per la ragione recata da queſto Autore, o ſia perchè veracemente i Greci foſſero in ciò più atti di quel che eſſi non erano, la qual coſa più veriſi-

---

[1] Pauciſſimi Quiritium attigere, & ipſi ſtatim ad Græcos transfugæ; imo vero auctoritas aliter quam Græce eam tractantibus etiam apud imperitos experteſque linguæ non eſt. Ac minus credunt quæ ad ſuam ſalutem pertinent, ſi intelligunt. Plin. Ibidem.

risimile ci sembra. Si deve aggiugnere a ciò, che i Romani per la loro gran potenza feroci, ovvero avendo la più gran parte dell'animo loro rivolto alle armi, o agli affari politici, non pensavano ad applicarsi ad un mestiere così spiacevole, ed ingrato quale per ordinario si è quello della Medicina. Cotesta ultima ragione sola era assai forte, quando altre non ve ne fossero per obbligargli ad indossar questo peso sopra degli stranieri. Ben si trovarono intanto alcuni Romani, a' quali ben piacque di portarlo; ma lasciamo stare che questi furono in picciol numero, non incominciarono a vedersi che verso la fine del Regno di Augusto, e sotto quello di Tiberio. Plinio ne nomina alcuni di questi, de' quali parleremo nel capitolo che siegue. In quanto a quelli che han potuto vivere sotto Augusto, io vi metto alcuni de' Seguaci di Asclepiade, siccome Giulio Basso, e Sestio Nero, nè mi so, se questi sieno quelli che Plinio dice, allor che parla de' Medici Romani i quali hanno scritto in Greco idioma. Questi, siccome abbiam veduto, avevano scritto in questa lingua, la qual cosa sappiamo noi altrove da questo Autore. Ad essi si deve aggiugnere Cassiò, di cui si è parlato nel medesimo tempo che degli altri due, siccome ancora di C. Valgio, e di Macro, i quali vivevano, siccome abbiam veduto nel capitolo precedente, sotto il regno medesimo.

Ciò che abbiam detto de' Romani, che hanno esercitata la Medicina nella loro patria, pruova ancora grandemente che vi erano allora altre persone differenti dagli schiavi, le quali attendeva-

no a questa professione. La cosa mi pare così manifesta, che non vi ci dobbiamo maggiormente fermare. Io citerò solamente per finire, un passo di Cicerone, dal quale apparisce che la Medicina a suoi tempi era riguardata in Roma siccome un'Arte che le persone libere potevano esercitare senza abbassarsi. *Le arti*, dice egli, *che richieggono una gran cognizione, ovvero che non sono di mediocre utilità, siccome la Medicina, l' Architettura, e tutte le altre arti che insegnano cose oneste, non disonorano quelli che le esercitano, allor che sono di una condizione, in cui queste professioni si convengono* (Officior. lib. I. cap. XLIV.)

E' non è già siccome abbiam detto, che in Roma, ed altrove non vi sieno stati de' Medici schiavi, o sia perchè essendo già schiavi avessero imparato il lor mestiere, ovvero essendo nati liberi fossero caduti nella schiavitù per qualche disavventura. La storia di Musa che ha data l' occasione a trattare di questa materia, ed i luoghi citati, lo ci assicurano. Si trovano ancora i nomi di alcuni di questi schiavi ne' libri degli antichi, e nelle Iscrizioni che si sono conservate. Quella che siegue è di uno Schiavo dell' Imperador Tiberio.

(1) TI. LYRIUS TI. CÆSARIS
AUG. SER. CELADIANUS
MEDICUS OCULARIUS
PIUS PARENTIUM SUORUM &c.

[1] Vide Gruterum & Rhodium in Scribon. Larg.

Io non so se questi non sia il medesimo di quello che è detto Illyrius in un'altra Iscrizione, e che era eziandio Medico d'occhi, e schiavo del medesimo Imperadore. Ritrovansi parimente le seguenti Iscrizioni:

CN. HELVIUS CN. L. IOLA
MEDICUS OCULARIUS.
Q. CLODIUS Q. L. NIGER.
MEDICUS OCULARIUS
SIBI &c.

La lettera L. con un punto allato dinota che questi Medici erano Ziberti. Abbiamo riferito dinanzi (1) un Epitaffio di un Sabino liberto, il quale era un Medico di un'altra specie, *Medicus fora multa secutus*, *un Corridore di Strade, ovvero un Venditore di antidoti*. Abbiamo ancora fatta menzione di un [2] *P. Numitorius Asclepiades*, Liberto, *e Sestumviro* di Verona. Nella iscrizione che seguita si è parlato del medesimo impiego, e del guadagno che aveva fatto in esercitar Medicina colui a chi questa Iscrizione si appartiene.

DE-

(1) Part. II. lib. I. cap. IX.
(2) Part. II. lib. III. cap. X. Si troveranno ancora altre Inscrizioni intorno a' Liberti Medici nel cap. *I.* del Libro seguente.

[1] P. DECIMIUS P. L. EROS
MERULA MEDICUS
CLINICUS CHIRURGUS
OCULARIUS VI. VIR
HIC PRO LIBERTATE DEDIT HS. IↃↃↃ
HIC PRO SEVIRATU IN REMP.
DEDIT HS. ↀ ↀ
HIC IN STATUAS PONENDAS IN
ÆDEM HERCULIS DEDIT HS. ↂ ↂ ↂ
HIC IN VIAS STERNENDAS IN
PUBLICUM DEDIT HS. ↂ ↂ ↂ
IↃↃ ↀ ↀ
HIC PRIDIE QUAM MORTUUS EST
RELIQUIT PATRIMONI
HS. ↀ ↂ ↂ

Ciò a dire Publio Decimio Ero Merula Liberto di Publio &c. Medico Clinico, Chirurgo d' occhi, e Sestumviro ha speso per comprare la sua libertà settecento Sesterzj. Ha pagato alla Republica per la carica di Sestumviro due mila Sesterzj. Per le statue che ha fatto mettere nel Tempio di Ercole trenta mila sesterzj. Per lastricare le strade, trent' uno mila quattrocento sesterzj. E il giorno prima di morire ha lasciato di Patrimonio dieciannove mila sesterzj. La prima cosa che si deve avvertire intorno a questa iscrizione si è, che ben non si sa i segni aggiunti a'sesterzj delle ultime somme, cosa vogliano dire, e che sopra di una conghiettura di Scaligero si suppone, che ciascuno di essi dinoti il numero di diecemila. La seconda cosa che

(1) Vide Mercurial. Var. Lect. lib. III. cap. XXII. & Rhod. in Scribon. *Larg.* compos. XXXVII.

che si deve avvertire si è, che come vi erano de' sesterzj grandi, e de' piccioli, e che i primi valevano mille volte più che gli ultimi, ciò fa variare la somma portata da questo Epitaffio nella proporzione medesima. Se quì si tratta del sesterzio grande, il quale aveva di valore forse cento lire di moneta di Francia, cotesto Schiavo avrebbe guadagnato otto milioni trecento diecemila lire, la qual cosa non si pare credibile. Sembra ancora da ciò in che investì egli ciascheduna somma, che non abbia inteso dire de' sesterzj grandi. Non si crederà giammai per cagion di esempio, che uno Schiavo abbia pagato al suo Padrone per avere la libertà dugento mila lire, e meno ancora, che abbia spesi tre milioni in comprare delle Statue a cagion di fornire un Tempio. Assai più verisimile ci sembra, che si debba fare il conto sopra i sesterzj piccioli. A questo avviso avrebbe egli guadagnate soltanto otto mila trecento, e diece lire in tutto, nè sarebbe stato così ricco, come alcuni Savj lo han creduto.

Mercuriale scrive il nome di questo Medico con un H *Heros*. Ritrovasi presso Gallieno un *Heron*, che egli chiama *Oculista*, e che Rodio pretende esser la cosa medesima con quello di cui abbiam parlato. Celso ancora fa menzione di due Eroni Chirurghi, siccome abbiam veduto (1) di sopra. Del rimanente colui a chi la detta Iscrizione si appartiene non solamente prendeva il titolo di Chirurgo d'occhi, ma chiamavasi an-

co-

[1] Parte II. lib. II. cap. X.

cora Medico Clinico, ciò a dire Medico nel senso, in cui questa voce si prende oggigiorno, così come dinanzi (1) abbiamo spiegato.

Quegli de' quali si è parlato nelle tre Iscrizioni precedenti si chiamavano solamente Medici d'occhi; dal che si vede, che essi non abbracciavano tutta la Medicina. Quelli, che Svetonio e gli altri Autori citati chiamano Medici, potevano ancora non altro essere per la maggior parte, che Chirurghi, ovvero que' che esercitavano la Farmacia. Conciossiachè quantunque noi non abbiamo negato, che vi sieno stati in que' tempi alcuni Schiavi, che esercitavano la Medicina propriamente detta; egli è certo, che il più di essi esercitavano solamente le funzioni di quella Medicina, che si può dire (2) *Ministratrice*.

Dal principio della Medicina ogni Medico aveva avuto i suoi Servi, i quali facevansi travagliare sotto i proprj occhi, come è narrato (3) davanti, e comecchè la Medicina fosse stata divisa in tre professioni differenti nel tempo, che si è da noi nel medesimo luogo dinotato; vi erano sempre de' Medici, i quali facevano preparare i Medicamenti nelle loro case, e che si servivano per questo fare, come ancora per le operazioni di Chirurgia, de' loro Schiavi. Da ciò ne veniva, che cotesti Schiavi medesimi dopo avere ben serviti i loro padroni, erano spesse

(1) Parte I. Lib. I. Cap. XIII.
(2) Vegg. di sopra la Parte II. lib. I. cap. IX.
[3] Ibidem.

se volte posti in libertà, ed esercitavano poi di lor capriccio le parti della Medicina, che avevano dinanzi imparate.

Cassio, del quale si è parlato [1] di sopra aveva un suo famigliare per nome Atimeto, il quale gli componeva i suoi medicamenti. (2) Rodio è nella credenza, che di questo medesimo si sia parlato nella Iscrizione seguente.

P. ATTIUS ATIMETUS
AUG. MEDICUS AB OCUL.
H. S. E.

Ritrovasi appresso Scribonio Largo una certa cosa intorno a questo Schiavo di Cassio, la quale ha posto in pena alcuni critici, ciò a dire, che questo Autore lo chiama *Legatus Tiberii Cæsaris* Inviato dell'Imperador Tiberio. Lipsio ha creduto, che si dovesse leggere *Legatus Tiberio Cæsari*, legato a Tiberio, quasi Atimeto fosse stato legato per testamento a questo Imperadore. Io però sono dell'avviso di Rodio, il quale crede, che l' impiego d' Inviato non era incompatibile affatto con la qualità di Liberto, che Atimeto poteva avere; molti Liberti essendovi, i quali sotto gl'Imperadori Romani erano stati adoperati a Ministerj di somma importanza. Ritrovasi ancora (3) un certo Atimeto citato da Galieno in occasione di un rimedio per gli occhi;

(1) Par. II. lib. III. cap. XI.
(2) In Scribon. Larg. Compos. CXX.
[3] De compos. Pharmacor. Local. lib. IV. cap. VII.

chi; e noi [1] di sopra abbiam parlato di un certo Giulio Atimeto, il cui nome ritrovasi in una Iscrizione da noi nel medesimo luogo rapportata. Quella che seguita, e che si vede in Roma nel Palagio Farnese, fa eziandio menzione di un Atimeto, che Rodio ancora prende per lo primo. Questo è un grazioso Epitaffio della moglie dello stesso Atimeto, la quale si chiamava, siccome dicesi, Homonaea.

MORTE EST MIHI TRISTIOR IPSA
MŒROR ATIMETI CONJUGIS ILLE MEI.

Si deve per ultimo aggiugnere a queste Iscrizioni, senza dire altra cosa delle altre, che si potrebbono ancora rapportare, quelle di cui nel capo precedente si è detto. Havvene una di un certo *L. Apulejus L. L. Eros* il quale potrebbe essere stato un Liberto di Lucio Apulejo il Filosofo. Questi non sarebbe il solo Medico, che avrebbe avuto egli tra gli suoi Schiavi. E' medesimo parla di un Temisone, da lui chiamato Medico, ed il quale era al suo servigio.

Per ritornare a quelche abbiamo incominciato a dire intorno alle occupazioni degli Schiavi in rapporto alla Medicina; si deve ancora sapere, che poiche la maniera come ella anticamente si praticava, teneva occupate assai più persone di quelle che non si adoperano oggigiorno per la cagione medesima, cotesto peso molto naturalmente si ap-

(1) Parte II. lib. III. cap. XIII.

appoggiò sopra degli Schiavi. La sola Medicina *Ginnastica* di cui si è parlato nella prima parte, ne teneva impiegato un grandissimo numero. Quanti mai non ve ne bisognavano per servire a coloro, che s'imbagnavano, e che si facevano ugnere, strofinare &c? I bagni in particolare venivano amministrati per li (1) Bagnajuoli, i quali avevano sotto di loro [2] que' che dovevano mantenere il fuoco acceso sotto le Caldaje, e attendere, che l'acqua del bagno fosse come la sì dimandava e que' che avevano la cura di mantenere il Bagno, e tutto ciò che a Bagno si apparteneva, con proprietà. Lor si dava il nome di *Mediastini*. Sembra che questo ufizio fosse quasi il medesimo, che quello de' Sguatteri: pure si trovano alcuni Epitaffj ne' quali non si è stimato così vile, che non se ne sia voluto far pompa.

[3] DIIS MANIBUS S.
TITO FLAVIO OLENO
SERVO ET PROCURAT.
BALNEI T. FLAVI AUG.

VCT. MEDIASTINO
VIX. ANN. IX. MEN.
VII. D. VIII.
TITUS FLAVIUS T. L.
POLYMNESTUS.
MEDIASTINUS.
AUG. N. FAC. CUR.

Io

(1) *Balneatores*.
(2) *Fornacatores*.
(3) Vide Mercurial. De Arte Gymnast. pag. 94. Edit. Frisii.

Io non so se *Procurator Balnei* fosse un sinonimo di Mediastinus, ovvero se fosse un impiego più sublime. Quelli che erano posti ad assistere sopra de' bagni, si chiamavano *Praefecti Balneis*. Si possono vedere nell' Autore da noi citato alcune Iscrizioni, in cui si è fatta menzione di questi ultimi che non erano tra gli schiavi. In quanto alla voce VCT· io so pensiere, che significhi (1) *Unctor*. Del rimanente le due persone, di cui si è parlato nell' Epitaffio che abbiam letto, erano probabilmente schiavi, ovvero liberti di Vespasiano, o de' suoi figliuoli, così come il nome, e il prenome di *Tito Flavio* lo dimostrano; la qual cosa rendeva il loro ufizio più considerabile di quello che non sarebbe stato se avessero servito a semplici particolari nella qualità medesima. Vi erano ancora de' servi per guardar le vesti di coloro, che s' imbagnavano, i quali servi si dicevano *Capsarii*.

L'applicazione degli olj, degli unguenti, e de' profumi liquidi de' quali si faceva uso così dopo lo bagno, come in altra guisa, manteneva ancora occupate altrettante persone, quante il bagno medesimo. Que' che facevano professione di amministrare cotesti unguenti, ovvero cotesti olj, così agl' infermi, che a' sani, si dicevano *Jatraliptae*, ciò a dire *Medici che ugnevano*. Avevano essi sotto di loro quelli che si nominavano semplicemente *Aliptae* nel Greco idioma, e *Unctores*, ovvero *Reunctores* nel Latino; comecchè alcune volte la voce Alipta si prenda an-

[1] Nell' Articolo che seguita si spiega cotesta voce.

cora per *Jatralipta*. Coteſta gente, che non ad altro ſervivano, che ad ugnere, ſi devono ben diſtinguere da quelli, che ſi chiamavano *Unguentarii* o *Ungentarii*, che erano quelli che vendevano gli olj, e gli unguenti, e da coloro che ſi dicevano (1) *Olearii*, i quali erano ſchiavi che portavano i vaſi dell' olio dietro a' loro patroni, allor che queſti ſi portavano al bagno.

Prima, e dopo di ugnere, ſi ſtropicciava, e ſi grattava la pelle, che era l' ufizio di quelli detti *Fricatores*. Perciò ſi ſervivano di un iſtrumento detto *Strigil* il quale era come un cucchiajo di legno, di corno, di ferro, o di altra materia; la cui figura ſi può vedere appreſſo Mercuriale, e Pignorio. Coteſto iſtrumento era particolarmente neceſſario per nettar la pelle, e per toglierne l' avanzo dell' olio, e della polvere, di cui era ſolito ricoprirſi dopo di eſſerſi fatto ugnere quando ſi voleva lottare, ovvero fare qualche altro eſercizio.

Avevano ancora li *Jatraliptæ* ſotto di sè que' che facevano profeſſione di ſtrofinare, ovvero di maneggiar dolcemente le giunture, o le altre parti del corpo ger renderle molli, e maggiormente pieghevoli. Coloro che a ciò ſervivano, dicevanſi *Tractatores*: de' quali e del loro rimedio parla (2) Seneca allor che riprendendo l' a-

buſo

---

(1) Salmaſ. De Homonym. Hyles Jatricæ cap. 103.

[2] An potius optem ut malaciſſandos articulos exoletis meis porrigam? ut muliercula, aut aliquis ex viro in mulierculam verſus, digitulos meos ducat? Quidni ego feliciorem putem Mucium qui ſic tractavit ignem quaſi illam manum Tractatori præſtitiſſet. Epiſt. LXVI.

buſo che intorno a ciò ſi commetteva, dice, *E forſe neceſſario che io preſenti le mie giunture a coteſti effeminati per ammollirle? Ovvero debbo io ſoſtenere, che qualche femminuccia, o qualche uomo mutato in donna, mi diſtenda le dilicate dita? Perchè non iſtimerò più felice un Muzio Scevola, il quale maneggiò sì agevolmente colla ſua mano il fuoco, come ſe l'aveſſe ſteſa ad uno di quei che fanno profeſſione di maneggiare, o ſtrofinar le giunture?* La ragione per cui Seneca ſi ſcagliava contra coteſta ſpecie di rimedio, e di coloro che lo praticavano ſi è, perchè la maggior parte facevanlo ſenza neceſſità, e per pura dilicatezza. Gli uomini ſi ſervivano ancora in queſto ufizio delle donne, che chiamavano *Tractatrices*. Si può vedere ſopra ciò la deſcrizione che ci dà (1) Marziale della diſſolutezza di un uomo ricco voluttuoſo.

Poichè gli unguenti non ſi potevano comodamente praticare, ſe non tolti i peli, gli Antichi uſavano per ciò primamente delle *mollette*, e delle *pomici*; ma ove queſti mezzi non baſtaſſero, ſi facevano applicare degli unguenti detti (2) *Dropaces* fatti con della pece, e la reſina: i quali poi ſi levavano tutti ad un tratto, di ſorte che ſe ne veniſſero ſtrappando i peli. Si facevano ancora ugnere con degli unguenti detti

(1) Percurrit agili corpus arte Tractatrix
Manumque doctam ſpargit omnibus membris. Lib. *III*. Epigr. LXXX*I*.

[2] Nel libro che ſeguita ſi parlerà della compoſizione di queſta ſorte di medicamento.

Psilothra, che facevano cadere i peli. Coloro che servivano a questo ufizio erano detti *Dropacistæ*, e *Alapilarii*, e le donne *Picatrices* e *Paratiltriæ*.

I Barbieri chiamati *Tonsores* avevano ancora in ciò il loro uso; essi però non tutti erano schiavi; ed alcuni tra essi portavano ancora il loro treno, siccome si può raccogliere da un passo di Ammiano Marcellino (1). *Un Barbiere* dice egli, *essendo stato comandato di portarsi a tagliare i capelli all' Imperadore Giuliano; l' Imperadore vedendo entrare un personaggio vestito con molta proprietà, ne restò maravigliato, e disse, che non aveva egli dimandato un Medico, ma un Barbiere*. Potrebb' essere, che in que' tempi i Barbieri stessero in un aria più magnifica di quella che non avevano nel principio dell' Imperio.

Le donne ancora avevano tra di esse quelle che esercitavano il medesimo ufizio, e le quali erano dette *Tonstrices*. Nella Corte di Cleopatra ve n' era una per nome (2) *Eras* assai gran favorita di quella Reina. Gallieno, o l' Autore del libro della Triaca parla di due altre Cameriere di Cleopatra, delle quali una si chiamava *Nera*, e l' altra *Carmione*, le quali avevano il medesimo ufizio (3) Marziale, ed altri Autori hanno ancora fatta menzione di queste specie di don-

(1) Evenerat iisdem diebus ut ad demendum Imperatoris capillum Tonsor venire præceptus introiret quidam ambitiose vestitus; quo viso Julianus obstupuit: Ego, inquit, non rationalem jussi, sed Tonsorem acciri. Lib. II.

(2) Plutarchi in vita M. Antonii.

(3) Lib. II. Epigram. XVII.

donne, e sopra di ciò si ritrova un' antica Iscrizione

SEXTIÆ L. TERTIÆ
TONSTRICI

Nel medesimo luogo si posson mettere quelle che servono ad ornar la testa alle donne, o a tignere i loro capelli, ad impolverarli, o profumarli. Quelle di questo mestiere si dicevano *Comotriæ*, *Plectriæ*, *Ornatrices*, *Comptrices*. Giovenale parlando di una di queste specie di Adornatrici le chiama (1) *Psecas*, forse ad imitazione di Ovvidio, il quale chiama così una tralle Ninfe che servivano Diana nel bagno, allor che ella fu veduta da Atteone. Sembra che ciò sia fuori del nostro subbietto, ma si è potuto veder [2] di sopra che la *Commotica*, o sia l' *arte d' imbellettare il corpo* è considerata come dipendente dalla Medicina.

Noi verremo al fine col riferire l' impiego che si dava agli schiavi, ovvero ad altri della più vile condizione *di guardare gl' infermi*, *di servirli in tutte le loro necessità*, *di dar loro il cibo*, e di

[1] Satyr. VI. vers. 489. *Psecas* è una voce che viene da *ψεκάζειν* o *ψακάζειν* innaffiare, versare, o far distillare a goccia a goccia. Cotesta parola si truova scritta in Giovenale con un h; Reinesio però ha molto bene avvertito che questa lettera si deve togliere. Io truovo ancora in Artemidoro la voce *ψεκάδες* che Cornario traduce *minutæ pluviæ*, piove minute una specie di ruggiada. De Insomn. lib. II. cap. VIII.

(2) Part. II. lib. III. cap. XIII.

e di badare ancora a tutto quel che si apparteneva all' apparecchio della sepoltura di que' che morivano, ed alla sepoltura medesima. Quegli che avevano cura degl' infermi si dicevano per burla *Medici ad matulam*, *Medici Coqui*: alcuni Autori ancora hanno dato loro il nome di *Clinici*, poichè non si discostavano da vicino al letto degl' infermi. Non è però questa la vera significazione della voce *Clinicus*, la quale nel suo verace senso dinotava un vero Medico, siccome in questo stesso capitolo abbiam veduto. Marziale ancora rivolge il verace senso di questa parola in un epigramma, in dove parla di un Chirurgo miserabile, il quale per non avere alcun impiego, si era dato a seppellire i morti, o a portarli per metterli ovvero sotterra, ovvero sul rogo.

Chirurgus fuerat, nunc est Vespillo *Diaulus*

Cæpit quo potuit *Clinicus* esse modo.

Il punto di questo Epigramma consiste nell'equivoco, che nasce dalla differente significazione della voce κλίνη, dalla quale si è fatto *Clinicus*, e la quale significa egualmente un letto, ed una bara. Que' che facevano il mestiere di Chirurgo si chiamavano *Vespillones*, *Succollatores*: quelli però che attendevano a lavare i corpi morti, ad ugnerli, ad avvolgerli in un panno, ed a fare tutto ciò che si faceva anticamente prima di portare i corpi sopra alla pira, ovvero prima di seppellirli, si chiamavano *Pollinctores*.

Dopochè gl' Imperadori Romani abbracciarono il Cristianesimo, e dopo stabiliti gli Spedali per li

li poveri che infermavano, cotesti ufizj, e quelli de' quali immediatamente prima si è detto furono dati a certuni che si dicevano *Parabolani*. Alciato ha creduto, che questa voce sia composta dalla preposizione παρά, e da βῶλος che significa un globo di terra; *Parabolanus quasi adscriptitius glebæ*, come si dicesse *addetto alla terra*; poichè come non era permesso a' campagnuoli di abbandonare il loro travaglio, non altrimendi questi non potevano allontanarsi da' loro spedali. Egli è però assai più natural cosa di dire con altri Savj, che Parabolani venga da [1] παράβολος che significa *ardito temerario*; poichè cotesti poveri uomini mettevano in rischio la loro vita, e la loro salute nel servire agl' infermi, specialmente allor che dominavano delle malattie contaggiose.

Gotofredo credeva che cotesti *Parabolani* fossero tutti *Cherici*, ovvero *Ecclesiastici*; essendosi di questo ufizio parlato nel titolo (2) *De Episcopis & Clericis*. Può essere che alcune persone Ecclesiastiche avessero abbracciato cotesto impiego; ma ben si pare, che non fossero stati soli in ciò fare. Può essere ancora, siccome alcuni

(1) Παραβαλλόμενος, ἐναποκινδυνεύων *colui che si espone o si mette in risico* dice Esichio. Si trovano varj altri esempli di questa voce presa in questo significato. In questo stesso senso Asclepiade chiamava una cura pericolosa e temeraria φιλοπαράβολος siccome si è veduto di sopra Part. *II.* lib. *III.* cap. IX. Vid. Cæl. Aurel. Acutor. lib. *I.* cap. XV.

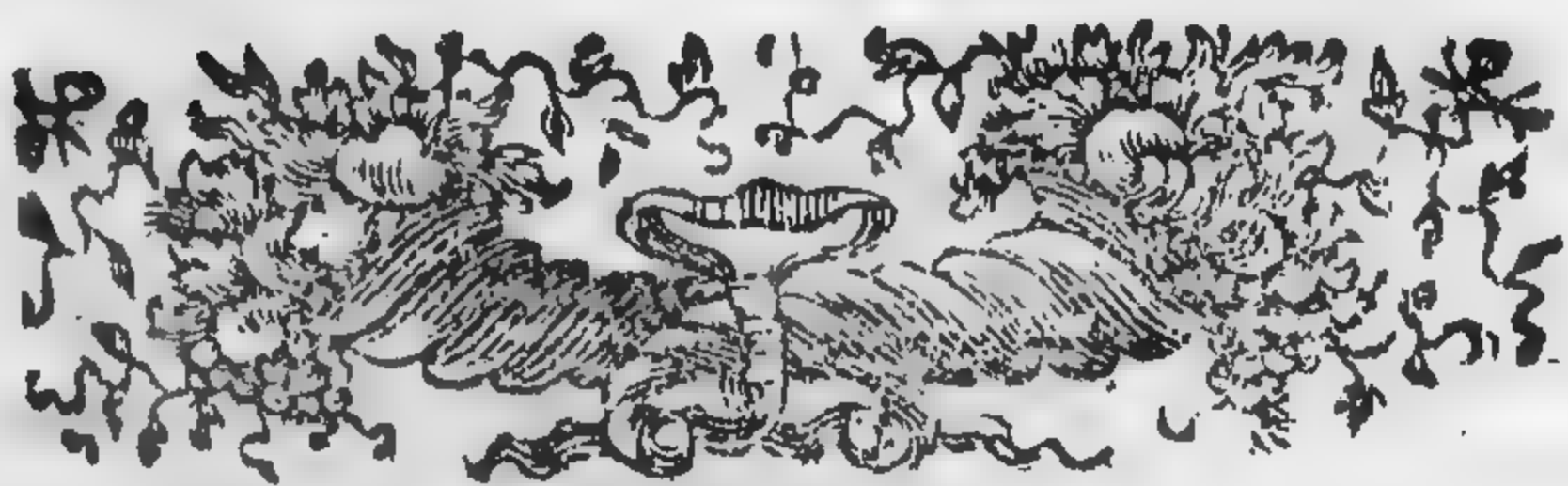
(2) C. l. XV*II.* e XV*III.* lib. I. tit. III. Cod. Theodos. l. XVI. tit. II.

Savj han creduto, che coloro i quali entravano in cotesto ordine, lo facessero per qualche voto, ovvero per un principio di religione. Ma la ragione per cui si è parlato nel Codice de' Parabolani al titolo *De' Vescovi, e de' Cherici*, si è, perchè a' Vescovi si apparteneva di eleggere cotesta gente. Il numero di questi Parabolani giugneva fino a sei cento per la Città di Alessandria, siccome dalla citata legge raccogliesi. Cotesta stessa legge, impone loro la necessità di stare continuamente vicino agl'infermi ovvero negli Spedali, da dove essi non dovevano ne anco uscire per assistere agli Spettacoli, a' quali tutto il popolo era chiamato, ovvero per andare al Tribunale per sentir piatire, cosa che a tutti si permetteva.

Del rimanente per le proprie voci delle leggi che parlano de' Parabolani si pare, che questa voce fosse in uso, e questo ufizio fosse già stabilito prima di queste leggi. Di sorte che pare, che gl'Imperadori Teodosio, e Giustiniano non altro abbiano fatto che regolare la maniera delle elezioni, il numero, e l' obbligo di questa gente, il cui nome poteva essere antico, quantunque le regole, che al loro ufizio si appartengono fossero nuove.

Un'altra cosa chè è necessario di avvertire si è, che coloro i quali hanno preso cotesti *Parabolani* per Medici propriamente detti, si sono bruttamente ingannati. Ha dato luogo al loro errore la voce *curare* che ritrovasi nelle leggi, in cui si è parlato dell'ufizio, di cui quì si tratta; e che significa egualmente *guarire*, *ed*

aver

aver cura. Egli però è manifesto, che coresta voce non si può prendere in questo luogo che nell'ultima significazione, e che *curare debilium ægra corpora* (queste sono le proprie parole della legge) non altro significa se non *aver cura de' corpi deboli, ed infermi de' malati*. Si può aggiugnere a ciò, che se i *Parabolani* fossero stati Medici degli Spedali, la loro elezione non si sarebbe fatta da' Vescovi, e da' Preti; gli avrebbero eletti gli Archiatri, ovvero i principali Medici delle grandi Città; de' quali si dirà appresso; poichè questi Archiatri medesimi erano obbligati a visitare i poveri. Lasciam da banda la idea di Accursio, e quella di Petrarca, i quali credono che i Medici sieno chiamati *Parabolani*, poichè si servivano di molte *parabole*, ciò a dire, secondo la spiega di coresti Autori, perchè parlavano assai. Questa è una debolezza, che non merita di esser confutata.

CAPO III.

De' Medici che vivevano sotto gl' Imperadori Tiberio, Caligola, e Claudio.

IO avviso, che sotto il Regno di questi due Imperadori possa darsi luogo a' cinque Medici seguenti, de' quali Plinio [1] fa menzione; Arrunzio, Calpetano, Rubrio, Albuzio, e Stertinio. Questi medesimi abbiamo inteso indicar noi, allor che nel capitolo antecedente abbiam detto, che vi erano stati de' Romani di famiglie ragguardevoli, che avevano esercitata la Medicina dal principio dell' imperio. Io credo che sieno vivuti sotto Tiberio, e Caligola, o al più presto verso la fine del Regno di Augusto. Almeno per la testimonianza di Plinio, che è il solo Autore, che parla di questi Medici, si pare, che sieno vivuti prima di Valente, il quale viveva sotto Claudio. Essi si trovavano, al dire del medesimo Plinio, in corte de' Principi, o degli Imperadori colla paga di CCL mila Sesterzj, cioè di venticinque mila lire l'anno. Aggiugne cotesto Autore, *che Q. Stertinio particolarmente, faceva costare a caro prezzo a' Principi la facilità con cui era egli contento di cinquecento mila Sesterzj*, che sono cinquanta mila lire; *allorche* egli ne poteva guadagnare sessanta mila, *a voler fare il conto di quello che gli rendeva ciascheduna casa della Città una dopo l' altra. L' Imperador Claudio*, seguita il nostro Autore, *dava*

(1) Lib. XXIX. cap. I.

va la medesima paga al Fratello di Stertinio; e quantunque questi due Fratelli avessero consumate le loro rendite per li publici ornamenti che avevano fatti fare nella Città di Napoli, lasciarono essi a' loro eredi trenta milioni di Sesterzj, ciò a dire tre milioni di lire; Ma Arrunzio era quello, che allora era molto stimato. Il Fratello di Stertinio, il quale non è chiamato altrimente, era siccome sembra più giovine di lui, e degli altri de' quali si è parlato, essendo vivuto solamente sotto Claudio. Questo è ciò che Plinio ci dice di questi Medici, che è tutto quello, che noi ne sappiamo. Parleremo ancora quì appresso de' Medici degl' Imperadori, quando arriveremo a quelli che son vivuti sotto Nerone.

Sotto il Regno di Tiberio viveva ancora un Medico Greco per nome Caricle, di cui Tacito (1) riferisce quel che siegue. *Fu conosciuto*, dice questo Storico, *che l' Imperadore Tiberio era per finire, a cagion del valore di un famoso Medico per nome Caricle, che non era il Medico ordinario di questo Imperadore, ma veniva delle volte chiamato nelle consulte che si tenevano sulla sua malattia. Costui dopo aver mangiato col Principe, fingendo di voler mettersi in viaggio, prese la dilui mano, come per baciarla, ma in verità per cercargli il polso: pure non potè farlo così destramente, che Tiberio non se ne accorgesse. Ma, o ne restasse, o no offeso, e forse per meglio celare il suo risentimento, non ne fece alcun sembiante; per contrario, fe recare delle nuove vi-*

(1) Annal. lib. VI.

vivande, *trattenendosi in tavola più lungo tempo del suo solito*, *quasi per meglio regalare il suo amico che era in punto di partirsi*. *Intanto Caricle assicurò Macrone*, *che all' Imperadore non avanzavano più di due giorni di vita*, *e che il suo polso andava sensibilmente declinando*. Tacito aggiugne, *che il sesto decimo giorno di Maggio* (che poteva essere il termine del giorno dinotato da Caricle) *Tiberio cadde in isvenimento*, *di sorte che fu creduto morto*; *ma che essendo rivenuto in sè*, *Macrone lo fece affogare a forza di coltri*, *che gli gettò sopra*. Questa era una sicura maniera da far avverare il pronostico del Medico. Tiberio era assai prevenuto contra alla Medicina, siccome Tacito avverte. Ordinariamente diceva egli (1) *che un uomo il quale aveva passati gli anni trenta di sua vita*, *non doveva più aver bisogno di Medici*. Pure da ciò che è narrato si pare, che non lasciò egli di onorare i Medici, avendo ricevuto nella sua tavola il Medico suddetto, che da Tacito altrove è chiamato *l' amico* dell' Imperadore. Può essere ancora che gli desse delle considerabili pensioni, quantunque rade volte ascoltasse i loro consigli. (2) Caricle è citato in alcuni luoghi da Gallieno. Fa-

[1] Svetonio ancora dice che Tiberio aveva goduto di un' ottima salute quasi in tutto il tempo del suo regno, comecchè dalla età di anni trenta si fosse regolato a modo suo senza consultare nè chiamare alcun Medico. In Plutarco ritroviamo qualche cosa alquanto differente: *Tiberio*, dice questo Autore, *volle che fosse vergogna di un uomo che aveva più di anni sessanta*, *di stendere il suo braccio ad un Medico.* Plutarco mette sessant' anni in vece di trenta (De tuend. Valet. & An. seni capess. sit Resp.]

(2) Pharmac. Local. lib. II. cap. II.

Fabio Papirio, il quale viveva ancora sotto Tiberio, aveva scritto intorno agli animali, ed alle cagioni naturali. Era egli un savio Filosofo, e ancora molto eloquente. [1] Plinio lo chiama *naturae rerum peritissimus*. Seneca, ed altri ancora ne parlano.

Si può medesimamente annoverare tra' Medici, i quali son vivuti sotto lo stesso Imperadore un Antonio Castore, il quale, al dir di Plinio, aveva la cognizione delle piante meglio di alcun altro del suo tempo. *Noi lo abbiam veduto*, dice il nostro Autore, *coltivare un picciolo giardino, ripieno di varie maniere di piante, essendo vecchio di oltre a cento anni. Non era mai stato infermo; nè pareva che avesse niente perduto della sua memoria, nè del suo vigore in età sì avanzata; cosa così maravigliosa, che niente di maggiore si è veduto nell' Antichità*. Se Plinio che era nato sotto Tiberio, e che morì sotto Tito, aveva veduto Castore così vecchio, costui doveva esser nato sotto Augusto, ed aver veduti molti Imperadori; e ne' tempi di Tiberio poteva esser nel fiore della età sua. (2) Il P. Arduino confonde cotesto Antonio Castore con un altro Castore, di cui parla Suida. Costui era un Oratore di Marseglia chiamato *l' amico de' Romani*, il quale avendo tolta in moglie una figliuola di Dejotaro, fu ammazzato insieme colla sua moglie per mano del suo suocero, che aveva egli

(1) Lib. XXXVI. cap. XV. Vegg. l' Indice degli Autori di Plin. del P. Arduino.

(2) Vegg. lo stesso Indice

gli voluto rendere sospetto a Cesare. E' palese, che questo Castore sia differente dal primo, poichè costui era Medico, allor che l' altro era Oratore, e che Suida il quale riferisce i titoli de' libri di quest' Oratore, nessuno ne dinota che alla Medicina si appartenga; ma la maggior pruova si è, che il Castore di Suida morì a tempo di Giulio Cesare, ove l'altro visse assai lungo spazio dopo.

(1) Gallieno cita un Antonio Botanico, che egli dice essere stato uomo di molta sperienza. Io non so se questi sarebbe Antonio Castore.

Sallustio di Malmistria era ancora un Medico de' tempi di Tiberio, per quello che sappiamo dallo stesso Suida. Plinio cita un Sallustio Dionisio.

Abbiam parlato di sopra di un Menecrate contemporaneo di Filippo il Macedone. Sotto il regno di Tiberio, e nella fine di quello di Augusto, vi è stato un Medico del medesimo nome. Che quest' ultimo Menecrate fosse di que' tempi, si raccoglie da ciò, che [2] Gallieno dice, esser vivuto dopo di Antonio Musa. Morì egli sotto di Claudio, siccome apparisce da una Iscrizione Greca, che si trova in Roma, e la quale è rapportata da Grutero, e Mercuriale. In questa Iscrizione è chiamato *Medico de' Cesari*; la qual cosa fa conoscere, come aveva egli servito molti Imperadori, forse Tiberio, Caligola, e Claudio. Gallieno attesta, come egli era uno

---

(1) De Medicam. lib. *II.* cap. II. & secundum gen. lib. VI.
[2] Pharmac. Local. lib. VI. cap. IV.

uno di quelli che meglio avevano scritto sopra la composizione de' medicamenti. Lo stesso Autore dice (1) altrove, che Menecrate aveva composto un libro sopra di questo subbietto, il cui titolo era *Autocrator Hologrammatos*, ciò a dire *L'Imperadore, le cui voci si sono scritte*. Cotesto titolo sembra ridicolo; ma ecco ciò che l'Autore voleva dire con questo. Aveva egli intitolato il suo libro *l'Imperadore*, probabilmente perchè l'aveva dedicato all'Imperadore che viveva in que' tempi. Abbiam veduti di sopra (2) degli esempj di una somiglievole maniera d'intitolar libri. La voce *Hologrammatos*, che seguita, dinotava, come è detto che egli aveva scritte le voci intere, cioè che aveva scritto distesamente i nomi, e' pesi, ovvero la quantità di ciascheduno semplice, per evitare gli errori che si potevan commettere prendendo una lettera numerale per un'altra, ovvero spiegando male una abbreviatura. Ciò suppone, che i Medici avevano già allora il costume di scrivere in voci abbreviate e di usar le cifre, o caratteri particolari, siccome facciamo oggigiorno. Menecrate però non estimava ciò esser conveniente, per le ragioni che si son dette. (3) Tra' medicamenti che descriveva egli in questo libro, ve ne avevano di sua invenzione, siccome l'Impiastro che si chiama *Dyachilon* cioè *composto di sughi*, il quale anche oggiorno è molto in uso.

Ce-

(1) Pharmac. general. lib. VII. cap. IX.
(2) Part. II. lib. II. cap. VII. Ibidem. lib. III. cap. X.
(3) Galen. De Medicam. general. lib. VII. cap. IX.

(1) Celio Aureliano cita un certo Menecrate, che chiama *Menecrates Zèophletensis*, che potrebbe essere il medesimo.

(2) Heras di Cappadocia è posto ancora da Gallieno tra quelli, che hanno scritto bene della composizione de' medicamenti. Avverte egli, che coresto Era ha vivuto, ovvero ha scritto dopo di Menecrate, e prima di Andromaco Medico di Nerone; ciò a dire, dopo il principio del Regno di Tiberio fino alla fine di quello di Claudio. Uopo è che egli avesse di già scritto sotto il primo di questi due Imperadori, essendo citato da Celso, (3) di cui esser poteva contemporaneo.

Ciro Medico di Livia moglie di Druso, non si sarebbe conosciuto se non avessimo una iscrizione, la quale ci ha conservato il suo nome, e ci ha fatti avvertiti del suo impiego. Ritrovasi ancora in un'altra iscrizione un Ciro di Lampsico, il quale è chiamato Archiatro. Aezio ne cita un altro, che era di Edessa, e medesimamente Archiatro. Nel libro che siegue si parlerà di questo impiego, ovvero di questo titolo.

Tra' Medici de' quali si è parlato davanti, e che son vivuti sotto Tiberio, ritrovasi Celso, ed Eudemo, il Medico della medesima Livia, di cui abbiam detto.

Il regno di Caligola ebbe così corta durata, che impossibil cosa è di far conoscere precisamen-

---

[1] Tardar. lib. I. cap. IV.
(2) Pharmacor. local. lib. VI. cap. IV.
(3) Lib. V. cap. XXII.

mente i Medici che per quel tempo si distinsero. Devesi però credere che una parte di quelli da noi posti sotto Tiberio, ed alcuni di quei, che abbiam posto sotto Claudio sieno vivuti ancora nel tempo di Caligola. Il solo Medico di cui io sappia essersi parlato nella Storia di questo Imperadore, si è un certo per nome Arcione, il quale fu chiamato, al riferir di Giuseppe, (1) per medicare coloro, i quali erano restati feriti nella rivoluzione accaduta, allor che questo Imperadore medesimo restò assassinato. Ma poichè Giuseppe era uno straniere, esser potrebbe che non avesse bene scritto il nome di cotesto Medico; ma che egli intendesse dire di Alcone celebre Chirurgo. La qual cosa tanto è maggiormente verisimile; quanto il detto Chirurgo veramente visse sotto Claudio, successore di Caligola, siccome vedremo noi tostamente; e questo storico Giudeo ha potuto rimanere ingannato per lo suono quasi eguale delle consonanti L, ed R; di sorte che spesse volte addiviene, che l' una per l' altra si scambj. E' il vero, che vi è ancora un I di vantaggio; ma questo può essere stato errore così del Copista, come dell' Autore.

Il primo Medico che ci si presenta sotto il Regno di Claudio, si è Scribonio Largo, di lui ci resta una *Raccolta di Composizioni di Medicamenti* da lui dedicata a C. Giulio Callisto (2) il più favorito trà liberti di Claudio. Non per questa sola dedica facciamo noi giudizio del tempo

(1) Lib. IX. cap. I.

(2) Plin. lib. XXXVI. cap. VII. Dion. lib. LIX.

po in cui Scribonio visse. Coresto Autore parla in un luogo di Messalina, e di Claudio di una maniera, che non permette di dubitare che non abbia egli scritto sotto il Regno di essi. (1) *Messalina*, dice egli *la sposa del nostro Divo Cesare*.

(2) Alcuni Eruditi han creduto, che l' opera di Scribonio era stata scritta in Greco idioma e che quella, che abbiamo noi scritta latinamente non è altro che una traduzione, e questa ancora fatta assai tempo dopo. Hanno essi creduto ciò, per esser sembrato loro che la lingua Latina di Scribonio non corrisponde alla purità, che questa lingua conservava ancora ne' tempi di Claudio. Hanno eziandio voluto dimostrare in questa pretesa versione alcune diffalte del Traduttore: Rodio però ha fatto vedere, che cotesti Eruditi s' ingannavano, e che il nostro Scribonio abbia tutta l' apparenza di un originale; comecchè la lingua non sia del tutto così pura come quella di Celso, che non lo avea preceduto dassai: la qual cosa solamente pruova all' avviso di Rodio, che coloro, i quali vivono nel medesimo tempo, non parlano bene della medesima guisa.

In quanto alla persona di Scribonio, il suo nome dinota, che e' si fosse Romano, e della famiglia Scribonia; quando almeno non si voglia credere, che abbia tolto questo nome da cotesta stessa famiglia, ad imitazione degli altri Stranieri

(1) *Messalina Dei nostri Caesaris* Compos. LX.
[2] Vid. Cornarii Praef. in M. Empiricum.

ri, de' quali è narrato di sopra: se questo però fosse vero, si sarebbe aggiunto il suo nome proprio a quest'ultimo.

Si dovrebbe ora vedere quali i Medicamenti di Scribonio, la loro materia, la maniera di comporli, le di loro virtù &c. si fossero; ma poichè avremo luogo di trattare a fondo cotesto stesso subietto in occasione di alcuni altri Medici, che son vivuti sotto il regno seguente, noi non ne diremo ora di vantaggio.

(1) Senofone Medico di Claudio fu così stretto suo favorito, che cotesto Imperadore obbligò il Senato a fare un Editto, per cui a riguardo di questo Medico, gli abitanti dell' Isola di Coo erano fatti esenti per sempre da ogni imposizione. Cotesta Isola era la patria di Senofone, il quale si diceva essere della schiatta degli Asclepiadi, ovvero de' discendenti di Esculapio. Ma un tal beneficio non ritenne cotesto malvagio uomo, il quale era stato corrotto da Agrippina, di accelerar la morte del suo Principe, mettendogli nella gola quasi per farlo vomitare una piuma ricoperta di un potentissimo veneno. Devesi assai ben distinguere lo Senofone di cui abbiam parlato, dal discepolo di Erasistrato del nome medesimo, di cui si è parlato di sopra.

(2) Gallieno parla di un Panfilo, il quale guadagnò molto a Roma per un medicamento, che aveva egli, allor che la malattia chiamata

---

(1) Tacit. Annal. lib. XII. sub finem.
(2) De Composit. Medic. Local. lib. V. cap. VII.

Mentagra vi dominava. Io non so se questi sia il medesimo di quello, di cui ho già detto qualche cosa, in occasione (1) di Ermete Trismegisto, ed il quale si era interamente dato a rimedj superstiziosi, ovvero tolti da semplici da nessun uomo mai veduti. Gallieno il quale ne parla così e che riferisce quel che si è rapportato, fa ancora menzione di un Panfilo [2] droghiere; il quale avea descritta alcuna composizione di medicamenti. Quel che di questo Panfilo si fosse, il quale ebbe il rimedio per la malattia chiamata *Mentagra* viveva egli sotto di Claudio, poichè sotto di questo Imperadore fu veduta per la prima volta nell' Italia questa malattia. Era ella siccome una pessima volatica, la quale incominciava per lo mento, donde fu chiamata Mentagra, e si stendeva successivamente per le altre parti del volto, non lasciando liberi, che gli occhi soli; e per ultimo calava giù per sopra al collo, per lo petto, e per sopra le mani. Cotesta malattia non recava seco nessun dolore, nè pericolo di vita; ma era così schifosa, e tanta noja apportava, che meglio si sarebbe preferito il morire. [3] Plinio da cui abbiamo noi queste circostanze, aggiugne, che nè donna, nè nessuno del minuto Popolo, nè degli Schiavi, nè fu mai infermo alcuno, ma solamente gli uomini del primo grado. Si fecero

[1] Part. I. lib. I. cap. V.
[2] Μυγματοπωλης.
De Composit. Medicam. Local. lib. VII. cap. III.
(3) Lib. XXVI. cap. I.

ro venire, seguita questo Autore, Medici da Egitto, essendo quivi in assai gran numero cotesti mali. Il metodo tenuto per la curagione di esso si era di bruciare, o cauterizzare in alcuni luoghi, fino alle ossa, altrimente il morbo ritornava; per la qual cosa si cagionavano delle cicatrici assai più turpi di quello, che il morbo medesimo non era sporco. I Medici vi trovarono così bene a fare il conto loro, che Manilio Cornuto Governatore di Aquitania fu di accordo con colui, che lo prese a guarire per la somma di (1) dugento sesterzj, ciò a dire di ventimila lire. Questo è ciò che dice Plinio; dal che si pare che la detta malattia non era nuova altrimenti, che per rapporto alle parti, alle quali si attaccava.

Parla cotesto Autore nel medesimo Capitolo di un' altra malattia che è il carbone, la quale pretende egli che sia incominciata ad apparire solamente nel tempo della Censura di Lucio Paolo, e Quinto Marcio, l'anno della fondazione di Roma DXC. Si è veduto di sopra come Ippocrate, il quale viveva trecento anni prima, aveva già cognizione di questa malattia sotto il medesimo nome; di sorte che si deve ancora spiegare quel che dice Plinio della novità di questo

 mor-

(1) Cotesta somma è dinotata in Plinio della seguente maniera HS. $\overline{CC}$. Questa linea che sta di sopra alle due CC. dinotarebbe che si debba intendere dugento volte centomila sesterzj, i quali sono due milioni di lire. Ma poichè questa somma sembra troppo eccessiva mercede di un Medico, a ragione il P. Arduino, crede, che si debbano intendere solamente dugento sesterzj grandi, i quali sono la somma da noi detta.

morbo, come ciò che ha detto del precedente, ciò a dire, che non era un morbo nuovo, se non riguardo alle parti che n'eran tocche, le quali erano la gola, la lingua, e lo stomaco. Ciò che Plinio aggiugne, che la Provincia Narbonese vi era particolarmente soggetta, dinota solamente, che questo potesse essere una specie particolare di carbone. Ciò vien confermato da quello (1) che scrivono alcuni altri Autori moderni, che questa specie di Carbone è ancora oggigiorno una malattia, a cui quelli di questa Provincia sono soggetti, e che perciò si chiama *Carbone Provenzale*.

Il Fratello di Stertinio il quale non è da Plinio nominato, viveva ancora sotto Claudio. Si è già parlato di lui in occasione de' Medici che son vivuti sotto di Tiberio. (2) Valente che si è annoverato tra' Metodici era dello stesso tempo. Eravi ancora in questo tempo un Imeneo Liberto di Claudio, siccome s' inferisce da una iscrizione che sarà per noi riferita nel primo Capitolo del libro che seguita.

Io non conosco altri Medici che sieno stati in istima sotto il Regno di questo Imperadore, ove pure non si voglia annoverar tra essi Apione Gramatico Alessandrino, che Suida dice, esser vivuto sotto Tiberio, e Claudio, ed il quale aveva scritto, come sappiamo da Aulo Gellio *intorno alle maraviglie di Egitto*. Plinio lo cita in varj luoghi, e dice di vantaggio, che avea scritto intorno all'Arte Metallica.

Vi

[1] Vegg. le note del P. Arduino sopra questo luogo di Plinio.

[2] Vegg. di sopra la Part. II. lib. IV. Sez. I. Cap. I.

Vi fu ancora nel medesimo tempo un famosissimo Chirurgo per nome Alcone, che (1) Plinio chiama *Medicus vulnerum*, cioè *Medico di piaghe*. Cotesto Alcone, al riferire dell'Autore citato, aveva tanto guadagnato nell' esercitar la sua professione, che avendo pagato all' Imperador Claudio un' ammenda di dieci milioni di Sesterzj piccioli, i quali fanno un milione di lire, ed essendo stato esiliato, e appresso richiamato, guadagnò novellamente in pochi anni una somiglievole somma. Marziale che viveva sotto Domiziano, parla spesso di un Alcone, siccome di un Chirurgo assai conosciuto; può essere, che egli fosse ancora vivo in que' tempi. Può essere ancora che avesse avuto un figliuolo del suo nome, e della sua professione; ovvero che Marziale nomini in questi luoghi Alcone comecchè morto, della stessa guisa che noi abbiam veduto Persio (2) nominare Cratero. Niente sappiamo noi intorno alla Chirurgia di Alcone, eccetto che era assai pratico nell' arte di guerire le Ernie per mezzo della incisione, ed a ridurre le fratture delle ossa, siccome apparisce per un (3) verso di Marziale. Veggasi quello che in questo stesso Capitolo si è detto di Arcione.

Del rimanente non si deve passar sotto silenzio che l'Imperador Claudio medesimo faceva il Me-

(1) Lib. XXIX. cap. I.
(2) Vegg. di sopra la Part. II. lib. III. cap. XII.
(3) Mitior implicitas Alcon secat enterocelas,
Fractaque fabrili dedolat ossa manu. Lib. XI. Epigr. LXXXV.

Medico, ovvero che prendeva somma cura d' istruirsi delle cose a Medicina apparrenenti, ed alla conservazione della sanità. Voleva ancora, che ognuno le sapesse, siccome si sa da un [1] Editto da lui pubblicato per far sapere a tutti, che il sugo delle frondi dell'arbore detto If era il miglior rimedio che si sapesse per la morsura delle vipere. L'Autore che ci dice questo, riferisce (2) altrove che il medesimo Imperadore era stato in punto di fare un altro Editto, per cui avrebbe dichiarato, *Che era permesso di far de' peti, in qualsivoglia luogo si stesse*. La ragione per cui questo Imperadore voleva concedere questa permissione, si era perchè aveva saputo, che un uomo aveva corso risico della vita, per non aver osato di fare un peto.

S. Paolo parla di un Medico per nome Luca, che si crede essere S. Luca l'Evangelista, il quale viveva sotto gl'Imperadori nominati nel principio di questo Capitolo. Niceforo dice che dalla tomba di S. Luca scorreva un certo medicamento, di cui restavano guarite parecchie malattie.

FINE DEL TOMO TERZO.

---

(1) Sueton. in Claud. cap. XVI.
[2] Ibidem cap. XXXII.